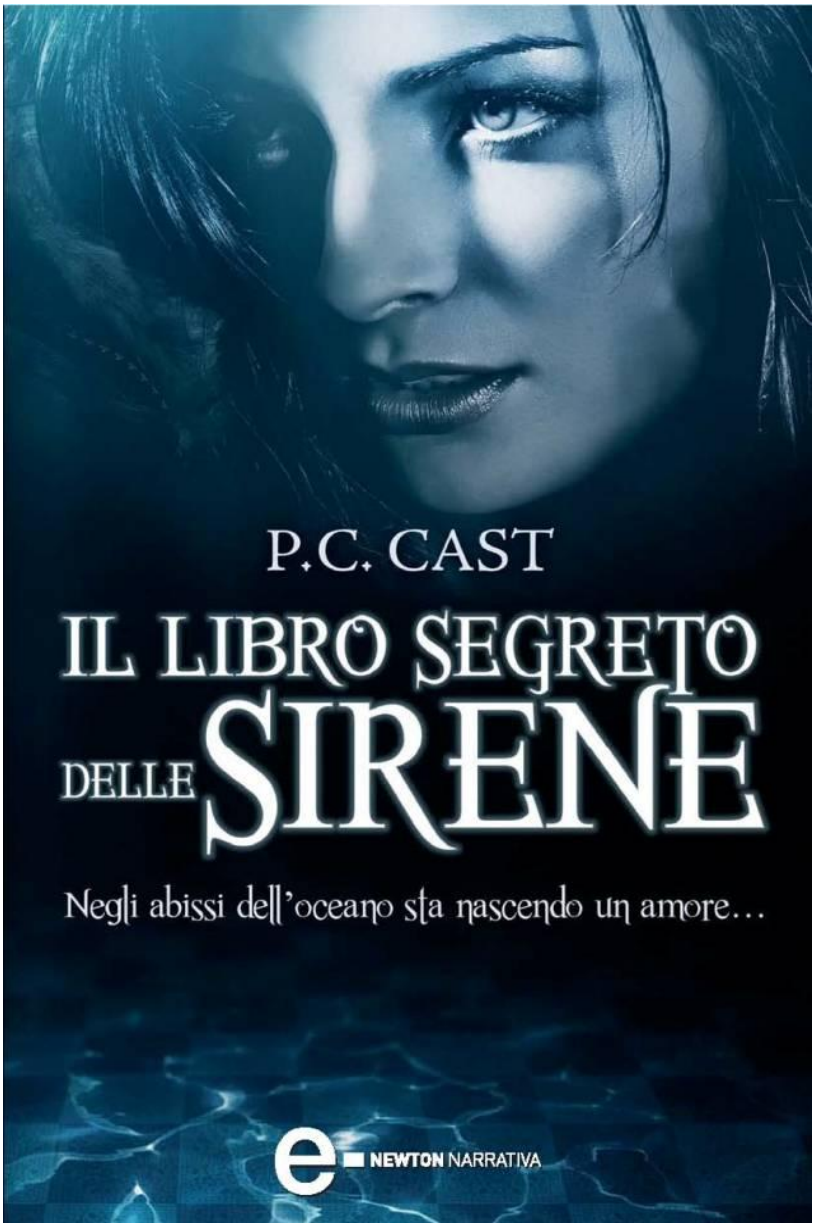
P.C. CAST
IL LIBRO SEGRETO DELLE SIRENE
Negli abissi dell'oceano sta nascendo un amore...
NEWTON NARRATIVA

VISIT…

PC. Cast

IL LIBRO SEGRETO DELLE SIRENE

ROMANZO

Agartha 258

A Kim Doner, musa e amica.
Grazie perché trovi la soluzione perfetta a ogni problema.

Lo spirito della valle non muore.
Questo si dice della femmina oscura.
«La porta della femmina oscura»
è la radice del cielo e della Terra.
Sembra durare ininterrottamente,
nella sua azione è infaticabile.

LAO TZU, *Il libro del Tao*

PARTE PRIMA

Capitolo 1

Con i sacchetti della spesa stretti fra le braccia, CC si sforzò di sfilare la chiave dalla serratura e di chiudere la porta con un piede. In modo meccanico, alzò lo sguardo verso l'orologio all'entrata del suo spazioso appartamento: erano già le sette e mezzo. Ci aveva messo un'eternità a finire le cose da fare al Centro di comunicazione e poi a passare all'enoteca e allo spaccio militare. Dopodiché combattere contro il traffico dalla base dell'Aeronautica militare di Tinker era stato come arrancare nel fango fino a metà ruota. A peggiorare la sua frustrazione, aveva provato a prendere una scorciatoia per casa e alla fine aveva sbagliato strada. Ben presto si era smarrita in modo irrimediabile. In una stazione di servizio Quick Trip, un buon uomo le aveva dato le indicazioni, e lei si era sentita costretta a spiegargli che era stata assegnata a Tinker da soli tre mesi e che non aveva ancora avuto il tempo di imparare le strade.

L'uomo le aveva dato una pacca sulla spalla come se fosse una bimbetta e le aveva domandato: «Che ci fa una giovane fanciulla come lei nell'Aeronautica militare?». CC aveva preso la domanda in modo retorico, lo aveva ringraziato ed era filata via, rossa in viso per l'imbarazzo.

Comprensibilmente, i nervi di CC, già a fior di pelle, scattarono allo squillo insistente del telefono.

«Un attimo! Sto arrivando!», esclamò e si precipitò in cucina, mollando con un tonfo i sacchetti sul piano di lavoro immacolato e avventandosi sul telefono.

«Pronto», disse con il fiato corto al suono smorzato del segnale di libero, interrotto solo dal *bip bip* ritmico della segreteria telefonica. «Be', perlomeno hanno lasciato un messaggio». CC sospirò e portò con sé il telefono in cucina,

inserendo il codice di accesso alla segreteria. Con una mano tenne il telefono all'orecchio e con l'altra tirò fuori due bottiglie di champagne da uno dei sacchetti.

«Sono presenti due nuovi messaggi», annunciò la voce elettronica. «Primo messaggio, inviato alle ore diciassette e trenta».

CC ascoltò con attenzione mentre strappava la capsula di metallo sul tappo della bottiglia di champagne.

«*Pronto, Christine, siamo noi, i tuoi genitori!*», cinguettò la vo-ce registrata di sua madre con un suono un po' artificiale e metallico.

«*Ciao, Christine!*», fece eco da un secondo apparecchio la voce di suo padre, più lontana ma altrettanto allegra.

CC sorrise indulgente. Era ovvio che fossero i suoi genitori: erano le uniche due persone al mondo che insistevano a chiamarla con il suo nome.

«*Volevamo solo dirti che non ci siamo mica scordati del tuo grande giorno*».

Sua madre fece una pausa e CC udì suo padre ridacchiare in sottofondo. Scordarsi del suo compleanno? Non aveva pensato che potessero farlo… fino a quel momento.

La voce concitata della madre riprese: «*I preparativi per la prossima crociera ci stanno facendo morire! Lo sai quanto ci mette tuo padre a fare le valigie*». E poi, sottovoce e in tono cospiratorio, aggiunse: «*Ma non ti preoccupare, tesoro, anche se non ti abbiamo spedito il regalo, siamo riusciti a preparare una sorpresina per la nostra venticinquenne preferita*».

«*Venticinquenne?*». Suo padre parve veramente stupito. «*Oh, santo cielo. Credevo ne avesse solo ventidue*».

«*Il tempo vola davvero, caro*», osservò sua madre in tono saggio.

«*Cavolo se è vero, tesoro*», convenne lui. «*Ecco un motivo per cui ti ho detto che è il caso che viaggiamo di più… ma è solo* un *motivo*». Ridacchiò in tono allusivo.

«*Avevi proprio ragione a proposito di* quel *motivo, caro*», sospirò sua madre in tono scherzoso, dando all'improvviso l'impressione di avere molti anni di meno.

«Stanno flirtando tra loro nel mio messaggio», borbottò CC. «E si sono davvero scordati del mio compleanno!».

«*A ogni modo, ci stiamo preparando ad andare all'aeroporto…*».

La voce di suo padre, sempre più lontana, la interruppe: «*Elinor! Salutala, la limousine dell'aeroporto è arrivata*».

«*Be', dobbiamo andare. Buon compleanno, tesoro! Ah, e divertiti nel viaggetto con l'Aeronautica. Non parti tra un paio di giorni?*».

Nel viaggetto con l'Aeronautica?! CC alzò gli occhi al cielo. La sua missione di novanta giorni come sottufficiale incaricato del Controllo qualità nella base aerea militare di Riyāḍ, in Arabia Saudita, in appoggio alla guerra al terrorismo era solo un "viaggetto con l'Aeronautica"?

«*E, tesoro, non preoccuparti del volo verso la tua destinazione. Sei grande, ormai dovresti avere superato quella sciocca paura. E, santo cielo, ti sei arruolata nell'Aeronautica militare!*».

CC rabbrividì, desiderando che sua madre non avesse accennato alla sua fobia – gli aeroplani – dal momento che avrebbe presto attraversato in volo mezzo mondo sopra oceani d'acqua. Era l'unico aspetto dell'Aeronautica militare che non le piaceva.

«*Ti vogliamo bene! A presto*».

Il messaggio terminò e CC, continuando a scuotere la testa, premette il pulsante di spegnimento e appoggiò il telefono sul piano di lavoro della cucina.

«Non riesco a credere che vi siate scordati del mio compleanno! Avete sempre detto che è impossibile scordarselo perché sono nata poco prima di mezzanotte a Halloween». Rimproverò il telefono mentre prendeva un flûte da una

vetrinetta. «Non vi siete nemmeno ricordati di farmi il regalo». Continuò a guardare di traverso il telefono mentre lottava con il tappo della bottiglia di champagne.

Nei sette anni in cui CC era stata in servizio attivo nell'Aeronautica degli Stati Uniti, i suoi genitori non si erano mai scordati del suo regalo di compleanno. Fino ad allora. Il suo venticinquesimo compleanno: aveva vissuto un quarto di secolo. Quell'anno segnava una vera svolta nella sua vita e lei lo avrebbe festeggiato senza il regalo dei suoi genitori.

«È una tradizione di famiglia!», borbottò, facendo saltare il tappo e tenendo la bottiglia spumeggiante sopra il lavabo.

CC sospirò e sentì un'improvvisa fitta di nostalgia.

No, rammentò a se stessa con severità, la vita nell'Aeronautica militare le piaceva e non si era mai pentita della decisione impulsiva di arruolarsi subito dopo il liceo. Dopotutto, l'aveva portata via dalla sua bella, banale, tranquilla vita di provincia. No, non è che avesse proprio "conosciuto il mondo", come avevano promesso le pubblicità. Ma aveva vissuto in Texas, Mississippi, Nebraska, Colorado e ora in Oklahoma, ovvero in cinque Stati in più rispetto a quelli che la maggior parte dei suoi felici concittadini di Homer, Illinois, avrebbe mai persino visitato.

«Esclusi i miei genitori, a quanto pare!». CC riempì il flûte di champagne, bevve un sorso e batté il piede a terra… continuando a guardare di traverso il telefono. Sembrava che l'anno precedente i suoi genitori avessero partecipato a più crociere di quanto fosse umanamente possibile. «Forse stanno cercando di stabilire una specie di record». A CC tornò in mente il tono civettuolo delle loro voci e si affrettò a chiudere gli occhi a quell'immagine.

Li riaprì di scatto e fissò di nuovo il telefono.

«Ma mamma, nemmeno i biscotti con le gocce di cioccolato fatti in casa?». Bevve un sorso di champagne e scoprì che aveva bisogno di un altro bicchiere. «E come faccio a coprire tutti i

gruppi alimentari senza il mio regalo di compleanno?». Infilò la mano nell'altro sacchetto e tirò fuori un cestello di Kentucky Fried Chicken, la ricetta originale, naturalmente. «Ho il gruppo delle carni – il Kentucky – mescolato con il gruppo dei grassi fondamentali per una digestione corretta. Poi ho il gruppo della frutta, lo champagne, il mio preferito. Come faccio a completare la combinazione alimentare del mio compleanno senza il gruppo del latte/cioccolato/zucchero?». Fece un gesto in direzione del telefono con aria disgustata.

Sollevò il coperchio del cestello di Kentucky Fried Chicken, afferrò un cosciotto di pollo e l'addentò. Poi, usandolo per enfatizzare i gesti della mano, proseguì.

«Lo sapete che mi mandate sempre qualcosa di completamente inutile che mi fa ridere e ricordare casa. Ovunque io sia. Come due anni fa, quando mi avete mandato un pluviometro a forma di rana. E non ho nemmeno il prato! E che dire del passatoio con la scritta "Dio benedica questa casa", che ho dovuto appendere alla *parete* del mio *appartamento*, perché non ho una casa!». L'espressione contrariata di CC si stemperò in un sorriso mentre elencava i regali stupidi dei suoi genitori.

«Immagino sia un modo per suggerirmi di sposarmi o, come minimo, di comprarmi una casa».

Masticò pensierosa e sospirò di nuovo, un po' seccata nel rendersi conto che, con ogni probabilità, dava l'impressione di avere quindici anni anziché venticinque. Poi il viso le si illuminò.

«Ehi, ho dimenticato l'*altro* messaggio», disse rivolta al telefono. Lo raccolse di nuovo, inserì il codice di accesso alla segreteria e saltò il messaggio dei genitori.

«Messaggio successivo, inviato alle diciannove e trentadue».

CC sorrise con un boccone di pollo in bocca. Probabilmente era Sandy, la sua più vecchia amica; in realtà, era l'unica compagna di liceo con cui CC si teneva ancora in contatto. Sandy la conosceva dal primo anno ed era raro che dimenticasse

qualcosa, men che meno un compleanno. A lei e CC piaceva farsi grasse risate su come erano riuscite a "fuggire" dalla piccola città di Homer. Sandy aveva trovato un ottimo lavoro in un grande ospedale della ridente e favolosa città di Chicago. La sua qualifica era "Addetta ai rapporti con i medici", che in realtà voleva dire che si occupava dell'assunzione dei nuovi dottori per l'ospedale; ma a lei e a Sandy piaceva quella qualifica totalmente campata in aria e vagamente *scabrosa*. Era divertente soprattutto perché Sandy era felicemente sposata e fedele da tre anni.

«*Ciao, CC. Sono secoli che non ci sentiamo, tesoro!*».

Invece del familiare accento del Midwest di Sandy, la voce aveva l'inflessione lenta e strascicata degli Stati del Sud. «*Sono io, Halley. La tua amica preferita. Oddio… ho fatto una bella fatica a trovare il tuo nuovo numero di telefono. Che cattiva a scordarti di darmelo prima di partire*».

Il largo sorriso di CC le scivolò via dal viso come la cera da una candela. Halley era una delle poche cose del suo ultimo incarico di cui non sentiva la mancanza.

«*Ho solo pochi secondi per parlare. Ti chiamo per ricordarti che manca solo un mese e mezzo al mio trentesimo compleanno – il quindici dicembre, per l'esattezza – e voglio che te lo segni sul calendario*».

CC ascoltò incredula. «Ma è un disastro. Sta andando di male in peggio».

«*Darò una festa indimenticabile e conto sulla tua partecipazione. Perciò chiedi una licenza al più presto. Spedirò l'invito ufficiale tra una settimana o giù di lì. E, sì, i regali sono graditi*». Halley ridacchiò come una Barbie. «*A presto. Ciao, per ora!*».

«Incredibile». CC premette il pulsante di spegnimento con più forza del necessario. «Prima i miei genitori si scordano del mio compleanno. Poi non solo sembra che se lo sia dimenticato anche la mia più vecchia amica, ma ricevo la telefonata di una

pseudo-amica rompiscatole che mi invita alla sua festa!». Lasciò cadere il telefono sul piano della cucina. «Con un mese e mezzo di anticipo!».

CC infilò in frigo la bottiglia di champagne chiusa.

«Considerati la prossima», disse in tono minaccioso. Poi afferrò la bottiglia aperta, il bicchiere mezzo vuoto, il secchiello di KFC e marciò con passo deciso verso il soggiorno, dove apparecchiò il tavolino prima di tornare in cucina a prendere una manciata di tovaglioli. Quando passò davanti al telefono apparentemente silenzioso si fermò e si girò di scatto.

«Oh, no! Non ho finito con te; tu vieni con me». Gettò il telefono accanto a lei sul divano. «Sta' fermo lì. Ti tengo d'occhio».

CC scelse un altro cosciotto di pollo deliziosamente unto, accese la TV… e mandò un gemito. Sullo schermo non c'erano che scariche.

«Oh, no! L'abbonamento!». Poiché sarebbe stata all'estero per tre mesi, aveva deciso di sospendere temporaneamente l'abbonamento alla televisione via cavo, compiacendosi di essere stata tanto oculata. «Stasera no! Gli avevo detto il primo novembre, non il trentun ottobre». Guardò il telefono muto. «Probabilmente c'entri tu».

E scoppiò in una risata, quasi isterica.

«Sto parlando con il telefono». Si versò un altro bicchiere di champagne, notando che la bottiglia era mezzo vuota. Sorseggiò il liquido frizzante con aria pensierosa e poi disse ad alta voce, ignorando volutamente il telefono: «È ovvio che sono necessarie misure di emergenza. È ora di tirare fuori uno dei miei film preferiti».

Stringendo il cosciotto di pollo tra i denti, si asciugò le mani sul tovagliolo di carta prima di aprire il mobiletto delle videocassette accanto al televisore. Con la bocca piena farfugliò i titoli a mano a mano che scorreva la sua collezione segreta.

«*Dirty Dancing*, *Viaggio in Inghilterra*, *West Side Story*, *Via*

con il vento». Fece una pausa e masticò, meditando. «No, troppo lungo… e non è proprio adatto a un compleanno. Mmm…». Continuò a leggere. «*Superman*, *Orgoglio e pregiudizio*, *L'ultimo dei Mohicani*, *Turista per caso*, *Il colore viola*, *Le streghe di Eastwick*». Si fermò.

«Questo fa al caso mio. Un po' di ragazze con gli attributi». Infilò la videocassetta nel videoregistratore. «No», si corresse. «Questo è meglio delle ragazze con gli attributi… sono donne con gli attributi!». CC levò il bicchiere allo schermo, brindando a ciascuna delle esuberanti dee cinematografiche a mano a mano che comparivano. Erano uniche e favolose.

Cher era misteriosa ed esotica, con labbra tumide e perfette, e un sacco di boccoli seducenti che le incorniciavano il viso come la criniera di una leonessa bruna e feroce.

CC sospirò. Non poteva fare proprio nulla per le proprie labbra piccole… se l'avesse fatto, sarebbero sembrate il risultato di un esperimento scientifico. Ma tutto ciò che la riguardava era piccolo. Forse era giunto il momento di rivedere il suo taglio di capelli alla maschietta.

Michelle Pfeiffer… quella sì che era uno schianto. Anche nel ruolo di prolifica mamma continuava a essere indiscutibilmente un'eterea bellezza bionda.

Nessuno avrebbe mai detto a *lei* "carina".

E Susan Sarandon. Non sembrava sciatta nemmeno quando era vestita da vecchia maestra di musica. Trasudava sensualità.

Nessun uomo l'avrebbe mai considerata *solo un'amica*. Non un uomo eterosessuale, quantomeno.

«A tre donne incredibili che sono tutto quello che vorrei essere!». Stentò a credere che il bicchiere fosse vuoto… e pure la bottiglia.

«È una gran fortuna che ne abbiamo un'altra». Diede un colpetto affettuoso al telefono prima di andare a salvare la seconda bottiglia di champagne dalla solitudine del frigo.

Trascurando il fatto di essere un po' malferma sulle gambe,

tornò a sedere sul divano, afferrò un quarto cosciotto di pollo e lanciò un'occhiata di sbieco al telefono sempre muto. «Scommetto che ti sconvolge che una persona così piccola possa mangiare tanto».

La risposta fu uno squillo acutissimo.

CC trasalì, quasi strozzandosi con un boccone mezzo masticato. «Santo cielo, mi hai spaventato a morte!».

Il telefono squillò di nuovo.

«CC, è un telefono. Datti una regolata!». Scosse la testa per la propria stupidità.

L'apparecchio squillò di nuovo prima che lei si pulisse le mani e si calmasse abbastanza da rispondere.

«Pro… pronto?», esitò.

«Vorrei parlare con Christine Canady, per favore», rispose una voce femminile sconosciuta ma gradevole.

«Sono io». CC mise in pausa *Le streghe di Eastwick* con il telecomando.

«Miss Canady, sono Jess Brown del Woodland Hills Resort di Branson, Missouri. La chiamo per informarla che i suoi genitori, Elinor e Herb, le hanno regalato un fine settimana a Branson nel nostro bellissimo resort per il suo ventiduesimo compleanno! Buon compleanno, Miss Canady!». CC poteva quasi vedere Jess Brown irradiare gioia da Branson fin lì. Ovunque si trovasse Branson.

«Venticinque», fu tutto quello che riuscì dire.

«Prego?»

«Ne compio venticinque, non ventidue».

«No». Dall'altro capo del telefono giunse un frenetico fruscio di carta. «No, qui dice proprio così… Christine Canady, ventiduesimo compleanno».

«Ma non è vero».

«Non è lei Christine Canady?», domandò Jess, preoccupata.

«Non è vero che sono ventidue!». CC sbirciò la seconda bottiglia di champagne appena stappata. Forse era ubriaca e

aveva le allucinazioni.

«Ma lei è Christine Canady?»

«Sì».

«E i suoi genitori sono Elinor e Herb Canady?»

«Sì».

«Be', purché sia lei, il resto non conta, immagino», concluse Jess, chiaramente sollevata.

«Immagino di no». CC si strinse nelle spalle con aria rassegnata. Decise che tanto valeva stare al gioco.

«Bene!». La voce di Jess tornò vivace. «Allora, ecco alcuni piccoli dettagli che è bene che sappia. Può programmare il suo fine settimana in qualsiasi momento nel corso dell'anno prossimo, ma dovrà chiamare per prenotare la sua cabina…».

Cabina? La mente di CC si mise a ronzare. Che cosa avevano combinato?

«…almeno un mese prima o non possiamo garantire la disponibilità. E, naturalmente, questo regalo è per suo uso esclusivo, ma se desidera portare con sé un amico, il resort è disposto a consentirgli di partecipare con una quota simbolica… *o* totalmente gratuita, se vorrà partecipare a un breve incontro informativo sul nostro complesso in multiproprietà».

CC chiuse gli occhi e si sfregò la tempia destra, dove cominciava a sentire l'eco di un mal di testa.

«E con il suo meraviglioso fine settimana a Woodland», aggiunse Jess Brown, «i suoi genitori le hanno generosamente riservato un biglietto per l'Andy Williams Moon River Theater, per assistere a uno degli spettacoli più celebri e replicati di Branson!».

CC non riuscì a trattenere il cupo gemito che le sfuggì dalle labbra.

«Oh, capisco bene il suo entusiasmo!», esultò Jess. «Le invieremo il kit informativo ufficiale per posta. Mi faccia solo ricontrollare il suo indirizzo…».

CC udì se stessa confermarlo con voce legnosa.

«D’accordo! Credo sia tutto ciò che ci serve sapere», si congedò tutta giuliva Jess Brown. «Le auguro una splendida serata, Miss Canady, e un felicissimo compleanno!». E riattaccò.

«Ma Branson *dove* si trova?», domandò CC al segnale di linea.

Capitolo 2

«Bravissime!», esclamò CC alla TV, rovesciando senza volere un po' di champagne sulla moquette mentre levava il bicchiere con un gesto plateale. «Jack Nicholson non era simpatico, in ogni caso… siete state sempre voi tre quelle veramente magiche».

CC si accorse a malapena di essere instabile quando si alzò per ballare il sabba delle streghe durante i titoli di coda del film.

«Mr Telefono». Fece una pausa per riprendere fiato. Di sfuggita, si chiese chi si era mangiato tutti quei cosciotti di pollo.

Mr Telefono parve sorriderle dal suo cantuccio sul divano.

«Lo sai che solo le donne sono magiche?».

L'apparecchio non rispose.

«Certo che no… sei un telefono!», ridacchiò lei. «Non sapevi nemmeno che ho venticinque anni, non ventidue». Rise fino a sbuffare. «Ma ora lo sai. E dopo avere visto quel bellissimo film, dovresti sapere anche che le donne sono magiche».

Mr Telefono parve scettico.

«È vero! Cher, Michelle e Susan non lo hanno appena dimostrato?». CC barcollò, ma solo un po'. «Oh, capisco quello che vuoi dire. Pensi che *loro* siano magiche, ma non credi veramente che una donna *comune*, come me, possa esserlo?».

CC non ne era del tutto sicura, ma le sembrava che il telefono fosse disposto ad ascoltare.

«D'accordo. Potresti avere ragione, ma se non l'avessi? Se le donne avessero realmente qualcosa dentro, e dovessero solo trovarlo? Come hanno fatto loro». Le balenò un'idea e corrugò la fronte nel tentativo di concentrarsi. «All'inizio, non ci credevano nemmeno loro, ma ha funzionato lo stesso. Forse non importa se hai un aspetto comune, se sei nuovo di un posto e non

hai ancora nessun amico». Oppure, pensò CC, se si sono scordati del tuo compleanno. «Forse basta solo un atto di fede».

Una luce opalescente lampeggiò all'angolo del suo occhio sinistro, distraendola.

Che dia…? Un piccolo brivido di trepidazione le scese lungo la nuca.

La luce proveniva da dietro le tende chiuse che coprivano le porte a vetro del terrazzo.

CC diede un'occhiata all'orologio del videoregistratore. Il display digitale segnava le 22:05.

«Saranno i lampioni», disse a Mr Telefono, tenendo però gli occhi fissi su quel bagliore affascinante. La lama di luce che vedeva era strana, completamente diversa dalla luce fredda dei lampioni.

«Forse sono i fari di una macchina parcheggiata». Ma nel momento stesso in cui pronunciò quelle parole capì che non poteva essere vero; non nel suo appartamento all'ultimo piano. I fari delle macchine non arrivavano fin *lassù*. E non avevano nemmeno quel calore che le faceva venire voglia di immergersi nella loro luce.

Senza rendersene conto, CC si lasciò portare dai piedi verso le tende.

«Hai chiesto un pizzico di magia», disse a bassa voce. Piano piano, come se stesse attraversando il dolce stato crepuscolare tra la veglia e il sogno, allungò la mano e aprì le tende.

«Oooh…», disse senza fiato. «Questa *è* magia».

La luna piena era sospesa sopra di lei, perfetta e luminosa, come se la dea Diana stessa l'avesse posta lì come dono per il suo compleanno. Inondava il tripudio di piante che affollavano il balcone di un chiarore caldo e opalescente. CC aprì alla svelta le porte a vetro e uscì nel dolce tepore di una sera di fine ottobre.

Il terrazzo era grande e affacciava su una fascia di verde che divideva il caseggiato da un quartiere esclusivo. Quel fantastico terrazzo era il motivo per cui aveva deciso di forzare il suo

budget al massimo e permettersi l'affitto del costoso appartamento. Le piaceva stare seduta lì e lasciare che i suoni confortanti delle fronde sciogliessero la tensione che le restava inesorabilmente appiccicata addosso quando tornava dal lavoro e che poteva persino assillarla durante la lezione di kick boxing e il caldo bagno ai sali che spesso si concedeva dopo gli allenamenti. Lì aveva trascorso molte serate, come era evidente dalla sedia a dondolo di vimini e dal tavolino abbinato, grande abbastanza per un libro e un bicchiere di qualcosa di fresco. Annidato fra le piante rigogliose c'era il mobile che preferiva, una versione in miniatura di un camino all'aperto.

Quella sera il color crema del camino era carezzato dalla luna e rifletteva la sua luce come il chiaro di luna sulla sabbia di una spiaggia esotica.

All'improvviso, CC piegò il capo all'indietro e allargò le braccia, come a voler abbracciare la notte. La luna piena riempì il suo campo visivo e CC sentì il proprio corpo infiammarsi, come se si stesse imbevendo della luce di un altro mondo.

E alzò la testa di scatto.

«È vero», disse alla notte in ascolto. «Deve essere vero».

Un'idea prese vita, figlia dello champagne e del chiaro di luna. CC fece un ampio sorriso e riattraversò di corsa le porte a vetro aperte. Quasi saltellando, si precipitò in camera da letto, già intenta a sbottonarsi l'uniforme. La gonna blu e la camicetta azzurra caddero in un mucchietto con i collant e il reggiseno.

«Passo numero uno».

Nuda, CC aprì il cassetto dei pigiama e rovistò fino a trovare la lunga camicia da notte di seta sul fondo, quella che ignorava perché preferiva le camicie da notte corte, molto più pratiche. L'uniforme andava bene per il lavoro, ma non per la magia, si disse, e s'infilò la camicia chiara da sopra la testa, gradendone la sensazione erotica mentre le scivolava sulla pelle nuda.

«La indosserò più spesso», promise ad alta voce.

«Passo numero due». Andò con risolutezza nella camera

degli ospiti, quella che negli ultimi tempi aveva cominciato a trasformare in ufficio. Finora aveva avuto solo il tempo e il denaro per comprare una scrivania e una poltroncina per il computer vecchio di cinque anni. I volumi erano ordinatamente accatastati sul pavimento, in attesa della libreria che aveva promesso loro. Accese la plafoniera e si mise a rovistare tra le pile di vecchi libri di testo, accumulati negli ultimi sette anni mentre seguiva corsi universitari a casaccio, senza mai sapere in quale campo avrebbe voluto specializzarsi. CC scartabellò tra testi che andavano dalle *Guide di laboratorio di anatomia e fisiologia* alle *Nozioni di base di contabilità aziendale*.

«Ecco qua!». Sfilò il libro di medie dimensioni nascosto sotto un enorme volume di Scienze umanistiche. S'intitolava *L'epoca matriarcale: mito e leggenda*. CC ricordò con affetto il semestre di studi sulla condizione femminile e l'arguta professoressa Teresa Miller che aveva reso quel corso uno dei suoi preferiti in assoluto. Sentiva ancora la voce espressiva di Ms Miller che declamava le parole scritte in tempi antichi, quando le donne erano riverite e persino venerate.

«Dov'è?», borbottò fra sé scorrendo l'indice alfabetico, il dito che sfiorava ogni fila di nomi e infine si fermava poco prima dell'inizio della G.

«Gea!».

Si sedette sui talloni, andò a pagina ottantasei e lesse ad alta voce: «Gea, o Gaia, era una dea della Terra, la Grande Madre, la più antica delle divinità conosciute. Governava la magia, la profezia e la maternità. Sebbene Zeus e le altre divinità maschili avessero sostituito il suo culto con la rivoluzione patriarcale, gli dèi giuravano tutti in suo nome, rimanendo in definitiva soggetti alla sua legge».

CC annuì. Era proprio ciò che stava cercando. Gea era la Madre della Magia. Tornò all'indice e scorse le pagine fino alla R.

«Riti! Riti della Terra, pagina centocinquantadue». Sfogliò le

pagine bianche e scivolose e cacciò un grido di trionfo quando la trovò. «Ah! Lo sapevo!». In silenzio, lesse l'antica invocazione, tirandosi il labbro inferiore con due dita, concentrata. Quando ebbe finito di leggerla, pose il libro sulla scrivania e rimase seduta in silenzio un momento; dopodiché, con un sorriso soddisfatto, scrisse una sola frase in inchiostro blu su un foglio di carta bianca e lo piegò a metà. Segnò la pagina del libro con un'orecchia e tornò in soggiorno, libro e foglio in mano.

Quando andò di nuovo sul terrazzo portò con sé il libro, il foglio, un flûte pulito pieno di acqua fresca, una scatola di fiammiferi lunghi e una risolutezza che traspariva chiaramente dalle spalle dritte.

Il camino poteva contenere un solo ciocco di pino profumato. Con abilità, CC infilò nella piccola bocca il legno secco e lo accese. Dopodiché andò verso una fioriera lunga e stretta agganciata alla ringhiera di ferro battuto del terrazzo, accarezzò le foglie vellutate e si chinò a inalare la penetrante fragranza di menta.

«Menomale che ho il pollice verde». Sorrise.

Scegliendole con cura, strappò le foglie di alcune delle piante più grandi.

L'odore pungente del pino che ardeva si levò dal camino come nebbia. Il fumo aleggiava sul terrazzo e, nitidamente visibile al chiaro di luna, si attorcigliava e saliva nella calda brezza come le onde del mare. CC trattenne il respiro per l'emozione mentre andava svelta davanti al camino. Pose le foglie di menta sul tavolino accanto al bicchiere di acqua e al foglio, poi aprì il libro alla pagina piegata. Con crescente eccitazione si schiarì la voce e cominciò a leggere.

«Grande Madre Gea, primigenia creatrice di tutto ciò che esiste, io ti invoco qui, ora».

Quando prese il ritmo dell'antico rito, la voce non esitò più e CC provò un improvviso brivido correrle lungo le braccia, quasi come una scintilla di elettricità statica.

«Ho bisogno della tua guida mentre aspiro alla conoscenza e alla crescita spirituale. Aiutami anche a…». CC si fermò. In quel punto del testo, tra parentesi, erano scritte le parole "la sacerdotessa dichiara il suo proposito". Inspirò a fondo e chiuse gli occhi, concentrandosi con tutta l'anima, e poi ripeté: «Aiutami anche ad aggiungere un po' di magia alla mia vita».

Riaprendo gli occhi, continuò a leggere. «Desidero con tutto il cuore realizzare i miei desideri in modo positivo. Rivelami la direzione da prendere. Attendo la tua guida e il tuo aiuto».

Un filo d'aria toccò le pagine del libro aperto, che per un momento parve tremare e animarsi nelle sue mani.

CC reagì con un brivido. La notte era silenziosa, come un amante che anelava a sentire la voce della sua amata.

«A te io affido i miei desideri e i miei sogni».

Con una mano teneva aperto il libro, con l'altra agitò piano piano le dita nel fumo di pino che aleggiava nell'aria.

«Dall'aria, io creo il seme». Il fumo salì in lente spire danzanti.

Con la stessa mano prese il foglio piegato, su cui era scritta una sola frase nello stretto corsivo di CC: "Voglio un po' di magia nella mia vita". Concentrò tutta la mente su quel desiderio… "Oh, ti prego", supplicò.

«Con il fuoco, io lo riscaldo».

Gettò il foglio nel camino e la carta prese subito fuoco con una grande fiammata verde.

Un pensiero le sfiorò la mente: non avrebbe dovuto fare quella vampata. Era solo un foglio di carta per fotocopie, non aveva niente che potesse provocare una forte fiammata verde. Il battito del cuore si fece più forte e irregolare, ma CC si sforzò di controllare la mano mentre prendeva il bicchiere di cristallo pieno di acqua fresca e limpida, e con colpetti delicati delle dita la spargeva intorno al camino, disegnando un piccolo cerchio.

«Con l'acqua, io lo nutro».

CC entrò nel cerchio che aveva appena tracciato. Nel chiaro

di luna scintillava come un merletto fatto di mercurio. Si piegò verso il tavolo e raccolse i ciuffi di menta nella mano.

«Con la Terra, io lo faccio crescere».

Gettò le foglie delicate nelle fiamme, dove sfrigolarono e bruciarono. Le guardò mentre cominciavano a dissolversi. Per un istante CC pensò che somigliavano a una sorta di alga verde esotica, e sentì veramente l'odore salmastro dell'oceano.

«Dallo spirito, io traggo la forza di rendere possibile ogni cosa mentre mi unisco al potere della dea». Con un empito di emozione, CC lasciò cadere il libro sul tavolino e completò le parole del rito come se fossero scritte sul suo cuore. «Grazie, Gea, Grande Dea Madre!».

Come in risposta alla sua invocazione, il vento cambiò e si fece più freddo. Il fumo di pino si alzò in spire, diafano e verdazzurro come l'acquamarina. Impietrita, CC lo vide scomparire nel cielo inondato dalla luna.

Il vento continuò a crescere e CC alzò d'istinto le mani sopra la testa, le dita protese come se potesse ghermire la luna. Piano piano prese a ondeggiare, lasciando che il vento la facesse muovere al ritmo della sinfonia della notte. I piedi scalzi si misero a ballare mentre seguivano il cerchio d'acqua. Il vento le lambiva il corpo, facendo aderire la seta della camicia da notte alla pelle calda.

CC abbassò lo sguardo sul proprio corpo e spalancò gli occhi per lo stupore. Di solito, si riteneva troppo minuta per essere considerata sexy, ma quella sera il chiarore lunare e la seta si combinarono, gettando un incantesimo sul suo corpo. Sotto il tessuto sottile trasparivano chiaramente i seni, e i capezzoli, piccoli e perfetti, erano sensibili e tumidi mentre strusciavano contro la seta morbida.

Tese la gamba in avanti in un elegante passo che era rimasto celato in lei sin dalle lezioni di danza alle scuole elementari. La camicia da notte le aderì alle cosce, dandole l'impressione di essere appena uscita da un sensuale quadro di Maxfield Parrish.

Il chiaro di luna illuminava le in--------crespature e le pieghe della seta, dando vita al colore tenue e trasformandolo in una spumeggiante schiuma di mare. CC rise forte per la sua improvvisa bellezza e volteggiò sui piedi come se avessero le ali.

«Ho poteri magici!», dichiarò alla notte.

Sul terrazzo balenarono delle ombre, e CC alzò gli occhi e vide ciuffi di nuvole, simili a pensieri incompleti, che cominciavano a oscurare la luna fissa nel cielo. Il vento crebbe ancora e CC danzò, seguendo il ritmo degli alberi che ondeggiavano.

Il boato assordante del tuono avrebbe dovuto spaventarla e invece CC ebbe la sensazione che il temporale che stava arrivando avesse avuto origine dal suo corpo. La saetta biancazzurra che trafisse il cielo servì solo ad acuire la sua brama di notte. CC gridò, unendo la propria voce alla tempesta.

Come un frutto troppo maturo, il cielo esplose, investendo la sua festa con un violento scroscio di pioggia. CC rise ancora, tra piroette e volteggi; godeva di ogni momento. Le sembrava che le foglie delle piante andassero a tempo con lei e che la pioggia che cadeva tra di esse brillasse come pietre preziose. La sua attenzione fu attirata da un semplice tratto di parcheggio asfaltato sotto di lei, che con suo grande stupore la pioggia aveva trasformato nella superficie vitrea di un oceano misterioso immerso nell'ombra.

CC alzò le braccia e fece una piroetta sotto la pioggia che l'avvolgeva come un regale mantello d'acqua. Rise sonoramente e credette di avere udito distintamente la risata melodiosa di un'altra donna… e per un magico momento le loro voci si fusero, riempiendo il terrazzo di gioia e amore.

Poi nel cielo esplose un altro lampo di luce, e si mise a piovere a dirotto. CC si accorse che il vento stava gonfiando le tende con furia e che la pioggia stava inzuppando la moquette del soggiorno. Continuando a ridere, attraversò sotto la pioggia

le porte a vetro aperte e le chiuse saldamente dietro di sé.

Tremando un po', nella pozza d'acqua della moquette, si sarebbe dovuta sentire sfinita; invece si sentiva rinvigorita. CC allargò le braccia e guardò le gocce d'acqua, che brillavano come diamanti, scivolare sulla camicia da notte bagnata fradicia.

«Non sono mai stata così piena di vita». Si sentì costretta a dire quelle parole ad alta voce. Scrollò la testa, lasciando gocciolare l'acqua di qua e di là, e si passò le dita tra i corti riccioli.

«Li lascerò crescere», promise.

E si rese conto che i capelli non erano l'unica cosa che era pronta a cambiare. Voleva cambiare vita.

Con passo leggero tornò nella stanza da bagno e prese uno spesso asciugamano dal ripiano della biancheria. Sul comò più basso, accanto al letto, accese una candela che aveva comprato in un originale negozietto dal nome quanto mai azzeccato di Giardino segreto. Respirò a pieni polmoni, inalando la deliziosa fragranza alla vaniglia e rum della candela. Il dolce aroma le aleggiava tutt'intorno mentre con un colpetto faceva cadere dalle spalle le sottili spalline bagnate della camicia da notte e lasciava che la stoffa le scivolasse dal corpo. Nella camera illuminata dalla candela, cominciò ad asciugarsi, strofinandosi la pelle già resa più sensibile con colpetti leggeri e circolari. I capelli erano quasi asciutti quando scivolò nuda tra le fresche lenzuola pulite. Con la punta delle dita che ardevano, si accarezzò. Con gli occhi chiusi, gemette e inarcò la schiena, gioendo e sorprendendosi di quella sensazione squisitamente elettrica che le attraversava il corpo come un fiume in piena.

Mentre scivolava in un sonno vellutato, CC fu sicura di sentire la risata di una donna, la stessa magica risata che aveva udito mentre danzava sotto la pioggia. Schiuse le labbra in un sorriso, e si addormentò.

E sognò che la voce profonda e seducente di un uomo la chiamava. E che il suo corpo addormentato rispondeva a quel

richiamo e si protendeva in avanti, ma che le mancavano stranamente le forze. Nel sogno, apriva gli occhi e si ritrovava circondata da un velo di liquido blu. “Sono sott’acqua”, capì la sua mente trasognante.

Vieni da me, amor mio.

La voce calda le echeggiava nella mente, e il battito del cuore di CC accelerò.

Sì! Provò a gridare in risposta, ma nel sogno era muta.

Una luce brillò in alto e CC alzò la testa, guardando nel bagliore con gli occhi socchiusi. Sul pelo dell’acqua comparve una figura. CC risalì alla superficie e la figura assunse le sembianze di un uomo. Era bruno ed esotico. I capelli gli ricadevano sulle spalle larghe e abbronzate come un’onda nera e gli occhi le sorridevano dall’alto. Attraverso le increspature delle onde cristalline vide il suo largo sorriso mentre la mano tesa la invitava.

CC provò ad allungare il braccio verso l’alto per prendergli la mano, ma era pesante come il piombo. Non voleva saperne di obbedire al suo comando.

Il bel volto dell’uomo si rattristò. Parve confuso e la voce nella mente di CC si fece struggente.

Ti prego, vieni da me…

Capitolo 3

Una luce diversa le gettava ombre cremisi sulle palpebre chiuse. Che strano sogno, pensò CC mentre si stirava voluttuosamente. La sensazione delle lenzuola fresche e lisce si mescolava con la seduzione intensa e inappagata del sogno. Aveva ancora una forte sensibilità e un formicolio diffuso nel corpo nudo.

Nudo?

Non dormiva mai nuda. Perché diavolo era nuda? Spalancò gli occhi e alla vista della luce intensa della camera da letto li richiuse subito con una smorfia. Non poteva essere più tardi delle 7:30. O sì? Non aveva messo la sveglia? Sarebbe arrivata in ritardo al lavoro? Il cuore le batteva forte.

I ricordi della notte tornarono travolgendola come un'onda: le due bottiglie di champagne, il film, l'idea improvvisa del rito. A quel punto rabbrividì e provò a rintanarsi sotto le lenzuola, ma la memoria non le concesse tregua.

«Pensavo di avere bevuto abbastanza champagne da dimenticare tutto quanto», si lamentò.

Guardò di sottecchi il comodino accanto al letto. La candela alla vaniglia e rum si era spenta. Be', almeno poteva essere contenta di non avere appiccato il fuoco all'appartamento. Abbassò lo sguardo. La sua camicia da notte era abbandonata in un pallido mucchietto spiegazzato sulla moquette color crema.

Scosse la testa e sospirò. Due bottiglie di champagne… Che le era passato per la testa?

«Non me lo ricordo più», borbottò. «La razionalità è sparita dopo la prima bottiglia».

Non c'era da stupirsi che avesse fatto un sogno strano; era inebetita dall'alcol.

Lanciò un'altra occhiata al comodino e sbirciò la sveglia: erano le 11:42. CC sgranò gli occhi. Il panico scacciò il sogno, facendola scattare a sedere nel letto.

«È quasi mezzogiorno!», esclamò. Si precipitò verso l'armadio a muro e tirò fuori in fretta e furia un'uniforme pulita prima che le tornasse in mente che quel giorno non doveva presentarsi al lavoro. Sarebbe partita in aereo l'indomani, il che significava che avrebbe passato la giornata a fare le valigie e a sistemare le cose che altrimenti sarebbero rimaste in sospeso a causa della sua assenza di tre mesi.

Fece un sospiro incerto e si passò la mano tra i capelli. A dire il vero, quel giorno sarebbe dovuta andare alla base solo per fare un salto all'ufficio di compagnia a ritirare le sue nuove piastrine. (Era ancora dispiaciuta di avere perso quelle vecchie quando si era trasferita dal Colorado). Oltre a ciò, doveva comprare alcuni articoli da toeletta che le mancavano per il viaggio, tornare nel suo appartamento e spostare le piante dal terrazzo al soggiorno così che la sua vicina, Mrs Runyan, potesse annaffiarle, e finire di fare le valigie. E, naturalmente, doveva ricordarsi di lasciare la chiave a Mrs Runyan prima di partire per l'aeroporto l'indomani mattina.

CC respirò a fondo. Che cosa le succedeva? Di solito affrontava una missione con grande organizzazione e logica. Aveva programmato di alzarsi presto quella mattina e di sbrigare le ultime cose, e poi di occuparsi delle piante e di finire di fare le valigie.

Il viaggio per l'Arabia Saudita era lungo e faticoso, e CC non era affatto entusiasta di farlo… per non parlare di quanto detestava volare.

Scosse la testa. Invece aveva scelto di congedarsi con un terribile doposbornia. CC marciò a passo deciso verso la stanza da bagno e aprì l'acqua nella doccia. Quando il vapore caldo e calmante cominciò ad alzarsi, lei si mise a cercare nell'armadietto un'aspirina per lenire il tremendo mal di testa.

Ma prima che riuscisse a trovarla, si fermò.

Mal di testa? No, ora che il cuore aveva smesso di martellare all'impazzata e che non temeva di assentarsi mezza giornata senza permesso, si rese conto che la testa non le faceva veramente male. Per niente. A dire il vero, si sentiva bene. Chiuse l'anta dell'armadietto e si scrutò nello specchio.

Invece della faccia terrea e degli occhi infossati tipici dei postumi di una sbornia, gli occhi castani di CC erano limpidi e luminosi. Abbassò lo sguardo sul corpo nudo. La pelle era sana e splendente, con un bel colorito roseo. Era come se avesse trascorso la notte a farsi coccolare in un esclusivo centro benessere invece di bere due bottiglie di champagne, mangiare un mucchio di cosciotti di pollo fritto e farsi sorprendere da un temporale mentre ballava al chiaro di luna.

«Possibile che…», disse a bassa voce alla sua immagine riflessa.

Un brivido di piacere le percorse tutto il corpo quando rammentò il chiaro di luna e l'elettrizzante euforia che l'aveva pervasa. Poteva quasi sentire di nuovo la notte sulla pelle.

Il vapore caldo della doccia l'avvolse in spire grandi e pigre.

«Come il fumo di pino», disse senza fiato. Ebbe un tuffo al cuore. «Non scordartelo», intimò alla sua immagine riflessa. «Hai promesso di cambiare vita».

Esitante, alzò le braccia, provando a ripetere i movimenti della sera precedente e fece una lenta piroetta. La foschia l'avvolgeva, lambendo la pelle nuda con un caldo vapore che le rammentò il sogno sensuale e agrodolce che aveva fatto. Ripensando all'attraente sconosciuto che le era apparso in sogno, CC continuò a girare su se stessa mentre si vedeva di sfuggita nello specchio appannato. Il suo corpo minuto aveva un aspetto flessuoso e misterioso, come se avesse intrappolato un pizzico della magia lunare dentro di sé.

«Ci hai creduto ieri sera; credici anche oggi». Mentre parlava, qualcosa nel suo profondo parve muoversi, come acque

tranquille che scorrono sul letto ghiaioso di un fiume.

«La magia…», disse a bassa voce.

Forse la notte e il sogno erano stati presagi di cose che sarebbero accadute – cose che sarebbero cambiate – nella sua vita. Forse doveva solo essere aperta al cambiamento e rispondere al suo richiamo.

«La magia…», ripeté.

Andò danzando e ridendo sotto la doccia, godendosi i getti di acqua calda che le scorrevano sul corpo.

Non smise di sorridere per tutto il tempo mentre si vestiva e si stendeva un velo di trucco. La sensazione non voleva andarsene; era come se qualcuno avesse preso una chiave e avesse aperto una porta segreta dentro di lei che, una volta aperta, non voleva più richiudersi.

S'infilò il suo paio preferito di jeans 501 con i bottoni. Dopo avere ascoltato il bollettino meteorologico, che prevedeva un tempo decisamente più fresco, s'infilò la pesante felpa grigia con la scritta "Air Force" sul petto. Si sentì stranamente leggera quando prese un succo alle verdure dal frigorifero e uscì in tutta fretta dall'appartamento.

Le scale che scendevano in un'elegante spirale dal suo appartamento all'ultimo piano erano ancora bagnate a causa del temporale della sera prima, e a quella vista il sorriso di CC si allargò. Tutto sembrava straordinariamente bello e luminoso. La sua macchina era parcheggiata quasi sotto il terrazzo e, quando l'aprì, CC guardò in alto. Arrotondò le labbra in un muto "oh" di gioia.

La luce di mezzogiorno formava un alone sulle foglie verdeggianti che risplendevano ancora di gocce di pioggia, dando l'impressione che il suo terrazzo fosse sommerso sotto l'oceano anziché sulla Terra.

"Sta accadendo qualcosa di magico". Quel pensiero si presentò spontaneo alla sua mente e invece di metterlo in dubbio CC inspirò a fondo e accettò quella seducente idea.

La guardia all'entrata nord di Tinker era intenta a controllare i documenti di riconoscimento e quando venne il suo turno CC abbassò il finestrino e salutò con un allegro «Buongiorno!» il giovane aviere dallo sguardo serio.

La faccia dura si ammorbidì e il giovane militare ricambiò il suo vivace saluto con un accattivante sorriso obliquo. «È pomeriggio, signora», la corresse con gentilezza.

«Oh!», fece lei sorridendo. «Be', è tutto così chiaro e luminoso che sembra ancora mattina».

«Non ci avevo pensato fino a questo momento, ma credo abbia ragione. Oggi è proprio una bella giornata». Sembrava sinceramente stupito di quella scoperta. «Buona giornata anche a lei, signora». Le fece segno di attraversare il cancello, ma non staccò gli occhi dalla sua macchina e mantenne il sorriso obliquo dipinto sul viso molto tempo dopo che fu scomparsa.

L'ufficio di compagnia della squadra di comunicazione si trovava nell'edificio del personale. Era una tipica struttura militare, larga e quadrata, di comuni mattoni rossi. CC notò con piacere un posteggio libero in prima fila. Di solito, il parcheggio era pieno come un uovo ed era costretta a parcheggiare lontano, lungo la strada. Il prato che circondava il fabbricato e le siepi che fiancheggiavano l'entrata erano perfettamente curati. Quel senso di ordine ossessivo si manteneva anche all'interno dell'edificio.

CC aprì la porta e fu accolta dal familiare profumo di pulito degli ambienti militari. Sì, avresti potuto *mangiare* sui pavimenti, sui muri, sui soffitti e sulle scrivanie… letteralmente. Proprio davanti a lei uno specchio a figura intera mostrava la sua immagine riflessa. CC lesse meccanicamente le parole stampate in cima allo specchio: "Il tuo aspetto riflette la tua professionalità?". CC sorrise imbarazzata guardando i jeans e la felpa che indossava, poi lanciò una seconda occhiata allo specchio.

Aveva mai avuto occhioni così grandi? Incantata, si avvicinò

alla superficie liscia. Sua madre diceva sempre che aveva degli occhi «carini» e «da cerbiatta». Tranne per il fatto di essere contenta di avere una vista perfetta, CC non aveva mai dato molta importanza ai propri occhi. Ma quel giorno sembravano spiccare sul viso. Il loro insignificante colore nocciola risplendeva di…

«Posso essere d'aiuto, signora?».

La voce aspra fece trasalire CC con aria colpevole. Si sentì avvampare quando si girò e vide un attempato sergente capo.

«Uh, sì. Sa dirmi dove devo andare per ritirare le mie piastrine?»

«Certamente». Non appena CC aveva cominciato a parlare, il sergente aveva ammorbidito l'espressione arcigna e mostrato un sorriso cordiale. «L'ufficio delle piastrine e dei documenti di riconoscimento militari è al terzo piano. Può prendere l'ascensore in fondo al corridoio». Indicò a destra con la mano.

«Grazie, sergente», disse CC e andò di corsa verso l'ascensore, rossa in viso.

Il vecchio sergente la seguì un po' con gli occhi.

«Però, che bella ragazza», commentò fra sé.

CC non ebbe difficoltà a trovare l'ufficio: era il più movimentato dell'edificio. Sospirò quando prese un numero e scovò uno spazio libero lungo il muro. Negli uffici di compagnia c'era sempre un gran viavai di gente durante la pausa pranzo. Avrebbe dovuto aspettarselo. Mentre cercava qualcosa d'interessante da leggere in un vecchio numero dell'«Air Force Times», rimpianse di non aver portato con sé un libro.

L'ufficio era quasi vuoto e le lancette nere dell'orologio d'ordinanza indicarono che erano passati quarantacinque minuti quando il suo numero fu finalmente chiamato e CC andò a ritirare le sue nuove piastrine. Finalmente! CC provò un senso di liberazione. Schiacciò il pulsante per chiamare l'ascensore e quando le porte scorrevoli si aprirono spuntò la lista di cose da fare sulla punta delle dita.

Uno: andare allo spaccio a prendere degli articoli da toeletta. Due: comprare un po' di fertilizzante per le piante… lo stomaco brontolò. E tre: un po' di viveri per gli esseri umani. Aveva mangiato quasi tutto il pollo fritto la notte prima, e comunque non avrebbe potuto reggerlo due sere di fila. O quantomeno avrebbe fatto bene a evitarlo.

Fece l'atto di entrare nell'ascensore quando la voce di una donna disse in tono imperioso: «Aspetti!».

CC esitò e si girò. La donna alle sue spalle era bellissima.

«Come?», domandò CC con aria sciocca, incantata dalla sua bellezza. Era alta e sembrava torreggiare sulla minuta figura di CC, alta appena un metro e cinquantacinque. E aveva dei capelli meravigliosi; CC non aveva mai visto niente di così bello. Erano color rame e le ricadevano sino ai fianchi. Aveva un volto regale e gli zigomi alti e ben disegnati. Ma furono gli occhi a catturare CC nelle loro liquide profondità azzurre.

«Aspetti, figliola». La donna sorrise e CC si sentì avvolgere dal calore di quel sorriso, Voleva chiederle perché dovesse aspettare e perché quella splendida donna l'avesse chiamata figliola, ma le labbra sembravano paralizzate. Non poté fare altro che stare lì impalata e rispondere alla donna con un sorriso ebete come una bambina dell'asilo che incontra la maestra.

«ASPETTI, SIGNORA!».

Il grido sopraggiunse dalla parte opposta del corridoio e CC girò la testa appena in tempo per vedere un uomo vestito da vigile del fuoco che le piombava addosso. Il placcaggio li scaraventò a qualche metro di distanza dalle porte aperte dell'ascensore. Non appena si fermarono, il vigile del fuoco balzò in piedi.

«Tutto bene, signora?». Stava provando ad aiutarla a rialzarsi mentre le toglieva con la mano lo sporco inesistente dai jeans.

CC non poteva crederci. Era senza fiato, perciò non poté far altro che boccheggiare e folgorare l'uomo con lo sguardo.

«Mi dispiace, signora. Non volevo essere così rude, ma

dovevo impedirle di prendere l'ascensore».

«Di… di che cosa sta… sta parlando?», fece CC, inspirando aria e asciugandosi gli occhi che lacrimavano.

«Be', dell'ascensore, signora». L'uomo indicò le porte ancora aperte.

Dovevano essersi bloccate, dedusse CC.

«Mi ha buttata a terra perché le porte si stavano bloccando?». Grazie al cielo le stava tornando la facoltà di respirare e parlare allo stesso tempo.

«No, signora. Non perché si sono bloccate le porte». Come in risposta alle sue parole, le porte si chiusero. «Ma perché si è bloccato l'ascensore». Fece una pausa, lasciando che CC assimilasse le sue parole. «Al primo piano».

«Non è possibile», ribatté CC, irrigidendosi. «L'ho usato poco fa per salire quassù».

Il vigile del fuoco sbuffò. «Certo, un'ora fa funzionava. Si è bloccato da circa cinque minuti. Stavamo svolgendo un'esercitazione qui accanto con alcune reclute quando il sergente maggiore ci ha chiesto di dargli una mano ad attaccare il nastro segnaletico e a controllare che su questo piano tutti fossero al corrente del guasto».

Per la prima volta CC si accorse che l'uomo stringeva in una mano un rotolo di nastro segnaletico giallo molto simile a quello che la polizia utilizzava per delimitare le scene del crimine.

«Non ci credo», disse.

«Dia un'occhiata lei stessa. Ma sia prudente». Si fece da parte e la lasciò passare.

CC si avvicinò all'ascensore e premette il pulsante di chiamata, proprio come aveva fatto pochi minuti prima. Le porte scorrevoli si aprirono regolarmente e CC sbirciò giù nel baratro buio del pozzo. Ebbe le vertigini.

«Per fortuna l'ho vista. Non voglio neanche pensare a che cosa sarebbe successo se fossi arrivato un secondo più tardi». Il vigile del fuoco scosse la testa e fece una smorfia.

«Ma non è stato lei», disse CC tremando. «Mi *stavo* accingendo a entrare nell'ascensore». Girò lo sguardo in modo frenetico nel corridoio, mortificata di averci messo tanto tempo a ringraziare la donna. «È stata la signora dietro di me. Mi ha avvertita… ecco perché non ero già entrata nell'ascensore».

CC fu sopraffatta da un'ondata di nausea. Non aveva badato all'ambiente circostante tanto era assorta a contare le sue commissioni.

«Oh, signora», disse il vigile del fuoco con gentilezza. «È sicura di sentirsi bene?»

«Certo. Mi sento bene». CC stava ancora guardando in fondo al corridoio, cercando di scorgere quella bellissima donna.

«Forse è il caso che si sieda per un po'».

«Di che cosa sta parlando?», sbottò CC. Prima quell'uomo le era piombato addosso, ora voleva provare ad analizzarla. Controllò i gradi sul braccio del vigile del fuoco. CC aveva persino un grado più elevato del suo. «Voglio solo trovare la donna che mi ha avvertita e ringraziarla».

«Ecco che cosa intendo dire, signora. Non c'era nessun altro con lei nel corridoio».

Un brivido percorse il corpo di CC. Scosse la testa, incredula. «Sì che c'era. Era proprio dietro di me. Stavo parlando con quella donna quando lei mi ha buttata a terra».

«Signora», fece l'altro, prendendola per il braccio e allontanandola piano piano dal pozzo aperto. «Non stava parlando con nessuno. Stava lì, pronta a entrare nell'ascensore».

«Era proprio dietro di me», ribadì CC.

«Non c'era nessuno lì prima. E non c'è nessuno qui adesso». Accennò al resto del corridoio con un gesto della mano. «A parte l'ascensore, c'è solo un'altra uscita: le scale, proprio lì». Indicò la porta dalla quale era spuntato. «Sarebbe dovuta passarmi accanto per andare lì, e non l'ha fatto».

«Lei non l'ha vista?», domandò CC, stranita.

«No, signora», rispose l'altro a bassa voce. «E la gente non

compare e scompare come per magia».

Magia… La parola echeggiò nella mente di CC, che dovette sforzarsi di prestare attenzione al resto di ciò che stava dicendo.

«Forse ha battuto la testa. Potrebbe avere perso conoscenza per un attimo. L'ho gettata a terra con una certa violenza. I miei uomini possono portarla da un medico e farla visitare».

«No!». CC deglutì, riprendendo il controllo di sé. «Senta, sto bene». Si passò le dita tra i ricci corti e sulla testa, toccando e premendo senza fare smorfie per dimostrare che non le doleva nulla.

La porta che dava sulle scale si aprì e spuntò un altro vigile del fuoco che gridò nel corridoio: «Ehi, Steve! Non hai ancora finito con quel nastro?»

«Ci sto lavorando», rispose l'altro.

«Be', sbrigati. Non abbiamo tutto il giorno per divertirci con le ragazze carine». Sorrise e salutò CC sollevando appena l'elmetto.

Steve si fece rosso in volto e CC ne approfittò per defilarsi.

«La lascio tornare al suo lavoro». Si diresse a passo spedito verso la porta, che il secondo vigile del fuoco teneva spalancata per lei. «E grazie di avermi salvata da quella terribile caduta».

Infilò la porta, seguita dall'eco del «Non c'è di che, signora» di Steve, ma CC lo sentì a malapena. Era troppo concentrata a ripetere una frase che aveva ben impressa nella memoria. Era scritta nel suo stretto corsivo con inchiostro blu su un foglio di carta bianca.

Voglio un po' di magia nella mia vita.

Capitolo 4

CC corse in auto allo spaccio, contenta che si trovasse tra l'edificio del personale e l'uscita nord della base. Poteva entrare di corsa, prendere ciò che le occorreva e uscire subito… e poi tornare in fretta al suo appartamento. Aveva bisogno di starsene da sola a pensare a ciò che era appena accaduto.

Non aveva sognato quella donna; ne era certa. Ma quella era la sua unica certezza.

Entrò nell'affollato parcheggio dello spaccio e dall'ingresso principale notò un posteggio libero, il più vicino alle porte tra quelli che non erano riservati agli alti ufficiali. CC parcheggiò con una crescente sensazione di meraviglia.

«Oggi ho una fortuna sfacciata con i parcheggi», mormorò fra sé.

Gli spacci richiamavano alla mente di CC uno strano incrocio tra un emporio esclusivo e un mercato delle pulci. Quello di Tinker non faceva eccezione. Subito dopo le porte principali, ma prima di entrare nello spaccio vero e proprio, erano sparsi qua e là piccoli stand di venditori che offrivano ogni genere di articolo: dai panini imbottiti alle borse griffate, ai gioielli. CC superò a passo spedito la zona pittoresca e attese con impazienza che l'addetto controllasse i suoi documenti di riconoscimento. Andò quasi correndo nel settore che vendeva articoli da toeletta e scelse a casaccio tutto ciò che le occorreva per il viaggio. Dopodiché fu costretta a trattenersi dall'urlare quando il cassiere parve metterci un secolo a battere i suoi acquisti.

Quando tornò in tutta fretta all'ingresso, l'odore del cibo e l'assillante borbottio dello stomaco la indussero a fermarsi. Perché non prendere qualcosa per cena già che era lì? Così non avrebbe dovuto fermarsi di nuovo sulla strada di casa. Andò a

naso lungo la fila di chioschi finché non trovò la bancarella dei panini imbottiti e ordinò un sandwich all'italiana.

Mentre attendeva la sua ordinazione, cominciò a sentire un formicolio alla nuca, come se qualcuno la stesse osservando. Con la fronte corrugata dall'irritazione, CC si girò e vide la donna allo stand dei gioielli proprio di fronte al chiosco dei panini che le sorrideva in modo benevolo. Indossava un vestito di velluto blu zaffiro dalle linee morbide. Alzò una mano ben curata e ingioiellata e fece a CC il gesto di avvicinarsi.

«Vieni!», disse.

CC aprì la bocca per rifiutare lo strano invito, ma la donna parlò di nuovo.

«No. Non pensare. Vieni». L'accento marcato arrotava le parole.

«Sono cinque dollari», disse l'uomo dei panini.

CC pagò e poi fece una cosa inconsueta, una cosa che non era da lei. Senza pensare, si lasciò trasportare fino allo stand dei gioielli.

«Ah», fece la donna, prendendo la mano destra di CC nelle sue e girandola per scrutarne il palmo. «Lo sapevo. Lei ti ha toccata».

«Lei chi?», domandò CC.

«La Grande Madre». Senza alzare gli occhi dal palmo di CC, la donna continuò a parlare in tono pratico con il suo accento particolare «Sì, l'ho visto nella tua aura, e qui lo vedo con chiarezza. Lei ti ha rivolto la sua benevolenza».

«Come…», fece per chiedere CC, ma la donna non aveva finito.

«Ma il tuo sarà un viaggio lungo e difficile». Socchiuse gli occhi come se avesse visto qualcosa di allarmante nel palmo di CC.

«Be', domani parto per un incarico di servizio temporaneo di novanta giorni in Arabia Saudita», disse CC.

La donna sollevò lo sguardo dal palmo di CC.

«No, figliola, non intendo un viaggio fisico, ma un viaggio spirituale». CC fu pervasa da un senso di familiarità quando i loro occhi s'incontrarono. Dopodiché la donna le lasciò andare di scatto la mano e si girò.

«Dov'è finita?», domandò la sconosciuta fra sé mentre frugava in un gruppetto di collane appese. «Ah, eccola qui». Porse la collana a CC con aria di trionfo.

Era incantevole. La catenina d'argento era lunga e raffinata, e da dei tralicci d'edera d'argento pendeva una sfavillante pietra color cannella. Era grande più o meno come il pollice di CC e aveva la forma di una lacrima perfetta.

«Ambra», fece la donna. «È il risultato della resina che si è fossilizzata in grembo alla Terra».

«Non ne ho mai avuta una», disse CC. «Ma l'ho sempre considerata molto bella».

«Questa ha lo stesso colore dei tuoi occhi». La donna sorrise.

CC pensò che fosse una venditrice davvero in gamba. «Quanto costa?», domandò CC, ricambiando il sorriso della donna dall'aspetto esotico.

«Questa collana non è in vendita».

CC aggrottò le sopracciglia. Quella donna stava provando a farle prendere in considerazione un articolo più costoso?

«Questa collana è un regalo». Con un solo movimento, la infilò attorno al collo di CC.

«Ma non posso accettarlo!».

«Devi farlo. È destinato a te», si limitò a ribattere l'altra. «E sento che c'è stato un evento recente per il quale un regalo è appropriato. No?»

«Be', ieri è stato il mio compleanno», ammise CC.

«Ah, una figlia del Samhain. Molto appropriato. Hai visto? È già tuo. Portalo nel tuo viaggio. Indossalo sempre. L'ambra è una pietra della Terra. Sappi che ha il potere di assorbire le energie negative e di trasformarle in positive». Gli occhi della donna erano scuri e seri. «Forse ne avrai bisogno, figliola». Poi

lo sguardo le si illuminò e la donna abbracciò CC. «Ora vai a casa a prepararti». Piegò il capo da un lato come in ascolto di qualcosa e aggiunse: «Le tue piante ti stanno chiamando».

«Grazie», disse CC. Sbattendo gli occhi per lo stupore, lasciò che la donna la facesse girare e le desse una piccola spinta verso l'uscita. La goccia di ambra era ben annidata tra i suoi seni. CC accarezzò la pietra e il suo viso si aprì in un sorriso di meraviglia.

Capitolo 5

Cara Mrs Runyan,

grazie per essersi offerta di prendersi cura delle mie piante mentre sono via. Ho messo il fertilizzante accanto all'annaffiatoio in cucina. Ricordi di darglielo ogni due settimane. E sarebbe davvero bello se parlasse anche un po'con loro. Lo so che sembra sciocco, ma penso che lo gradirebbero. Acclusa troverà la chiave e un buono omaggio per la Luby's Cafeteria. Spero che lei e le sue amiche vi divertirete. Tornerò tra novanta giorni. Se sorge qualche problema, ha il numero del mio sergente maggiore capo a Tinker.

Di nuovo, grazie mille.

CC

PS. Sì, può prendere in prestito i miei video! Buona visione!

CC infilò la lettera nella busta con la chiave e il buono omaggio, quindi la fece scivolare sotto la porta dell'appartamento di Mrs Runyan. Era una signora gentile e vecchia come Matusalemme, e non voleva saperne di prendere soldi per annaffiare le sue piante e tenere d'occhio l'appartamento durante la sua assenza. Ma CC sapeva che a lei e alle sue amiche piaceva andare da Luby dopo la messa domenicale, ecco perché non aveva badato a spese per comprarle un buono omaggio da cento dollari. CC avrebbe voluto non essere costretta a partire così presto, in modo da poter vedere l'espressione sul volto gentile di Mrs Runyan quando avesse trovato il buono. Quel pensiero le strappò un sorriso nelle prime luci dell'alba mentre trascinava la borsa da viaggio, la

valigia e il trolley giù per le tre rampe di scale a chiocciola e li ficcava nel bagagliaio della macchina.

Era così presto che il traffico verso Tinker era stranamente leggero e i pensieri di CC tornarono agli eventi delle ultime ventiquattr'ore. Dopo aver lasciato la base ed essere rientrata a casa, aveva trascorso il resto della giornata a spostare le piante e a finire di preparare le valigie.

Non era accaduto sicuramente nulla di magico in quelle ore. La sera era stata persino sul terrazzo nel tentativo di ricatturare la magia della luna della notte precedente, ma le nubi si erano addensate e non c'era stata né luna, né magia.

Possibile che si fosse immaginata la signora davanti all'ascensore il giorno prima? Pensava di no. Dal peso della goccia di ambra sul petto sapeva che nemmeno la signora dello spaccio era stata frutto della sua immaginazione. E perché avrebbe dovuto mettere in dubbio e provare a fare le pulci a ciò che era accaduto? Voleva che fosse vero; voleva la magia nella sua vita.

Portò una mano al ciondolo e l'accarezzò con insistenza, rivolgendo un'occhiata nervosa all'orologio sul cruscotto dell'auto. Erano le 5:30 ed era quasi arrivata alla base. La navetta che l'avrebbe portata da Tinker al Will Rogers Airport partiva alle 6:15. Il suo aereo partiva per Baltimora alle 8:25. Lì si sarebbe imbarcata su un charter che l'avrebbe portata alla base aerea militare americana in Italia. Da lì avrebbe viaggiato a bordo di un cargo C-130 dell'Aeronautica alla volta di Riyāḍ, Arabia Saudita. In tutto, il viaggio sarebbe durato più di ventiquattr'ore, di cui una ventina in volo.

E a lei non piaceva proprio volare. In quel momento la brutta sensazione allo stomaco era la prova muta di quanto quel lungo viaggio non la entusiasmasse.

Se sua madre fosse stata lì, le avrebbe rimproverato, per l'ennesima volta, di essersi arruolata nell'*Aeronautica* militare.

«Be', tesoro», le avrebbe detto, «perché diavolo ti sei

arruolata nel settore aereo delle forze armate se hai paura di volare?».

La risposta di CC era sempre la stessa. «Ho fatto delle ricerche, mamma. L'Aeronautica militare era il corpo armato che offriva il trattamento migliore. E ci sono un sacco di lavori nell'Aeronautica che non hanno nulla a che fare con gli aerei. Come il mio, per esempio».

Sua madre avrebbe sbuffato e scosso la testa. CC non poteva fare a meno di domandarsi se i suoi genitori comprendessero davvero che il suo lavoro nelle forze armate non era molto diverso da un posto in una grande società multimediale. Era responsabile della valutazione della qualità del Centro di comunicazione della base. Pensavano che pilotasse di nascosto aerei da caccia?

Normalmente, aveva solo uno o due incarichi di servizio temporanei all'anno e, sì, doveva prendere l'aereo per svolgerli, ma non sarebbe stato diverso da ciò che avrebbe fatto se avesse dovuto fare carriera in una società in campo civile. In molti lavori i dipendenti erano tenuti a viaggiare periodicamente.

Be', sorrise fra sé, in campo civile i dipendenti non erano tenuti normalmente a viaggiare in zone di guerra. Il sorriso si contrasse. Era brava nel suo lavoro e ben addestrata. E credeva in ciò che faceva. Non si considerava un'eroina o particolarmente patriottica; aveva semplicemente scelto una carriera che le dava l'opportunità di servire il suo Paese in modo molto trasparente. E, ammise fra sé, le piaceva la vita avventurosa dell'Aeronautica militare. Non mancavano mai nuove persone da conoscere e nuovi posti dove andare. A CC facevano bene i cambiamenti: la stagnazione dei suoi primi diciotto anni di vita di provincia sarebbe bastata per i prossimi cinquantotto.

Fece un profondo respiro, provando a calmarsi. A dire il vero, si rese conto che era più nervosa di quanto fosse normalmente prima di volare. In quel momento avrebbe preferito affrontare

un'orda di talebani piuttosto che un lungo viaggio in aereo. "Strano", disse fra sé, provando di nuovo quel senso di nausea. Che fosse una specie di presentimento? Possibile che fosse così nervosa perché il suo sesto senso stava cercando di dirle qualcosa?

Lo stomaco brontolò, facendola trasalire, e poi sorridere. No, era più probabile che il disturbo allo stomaco fosse stato causato dalla colazione che aveva ingurgitato troppo in fretta. Avrebbe provato a prendere qualcosa da mangiare in aereo. Rise di cuore. Ecco una cosa veramente spaventosa: i pasti delle compagnie aeree…

CC lo tenne presente con lo stomaco sempre in subbuglio mentre attraversava l'America. La tappa a Baltimora fu breve, e fu costretta a precipitarsi a prendere la navetta del charter militare, che era in realtà un enorme 747 commerciale stipato di personale militare di vario grado. CC sprofondò la faccia in un libro nel tentativo disperato di far finta di non sapere che stavano sfrecciando a una velocità spaventosa ad altissima quota.

Il comandante dell'aereo annunciò tramite l'interfono che sarebbero atterrati nella base aerea in Italia di lì a venti minuti. Li informò con orgoglio che il tempo era splendido con una temperatura di ventiquattro gradi, il cielo sereno ed erano quasi le dieci del mattino, ora locale, anche se l'orologio interno di CC segnava invece quasi le due del mattino. Si passò le dita fra i capelli arruffati e si sfregò gli occhi, desiderando con tutte le forze di rilassarsi abbastanza da dormire durante il lungo volo.

"Ancora una tappa", disse fra sé. CC tirò fuori il fascicolo con gli ordini e l'itinerario dal bagaglio a mano. Sì, non si era sbagliata. Lo scalo in Italia sarebbe durato poco più di un'ora e mezzo. Purtroppo, non bastava per un giro turistico, ma le avrebbe dato il tempo di prendere qualcosa da magiare e di togliersi gli abiti civili del viaggio per mettersi la tenuta mimetica da deserto, l'uniforme accettata per l'ultimo tratto del viaggio sul C-130.

Il pensiero del cargo militare le fece venire i brividi e quasi dimenticare che l'aereo su cui viaggiava stava atterrando, il momento più pericoloso di un volo, dopo il decollo. CC aveva volato su un C-130 altre due volte, entrambe molto sgradevoli. I C-130 erano enormi aerei da carico con eliche più grandi di un uomo, privi di veri sedili per i passeggeri, nonché molto scomodi e rumorosi. Ecco perché si chiamavano C-130. La C stava per cargo, perché trasportavano merci, non passeggeri.

CC pensò che sarebbe stato inutile provare a trovare una buona bottiglia di champagne fresco alle dieci del mattino nella base aerea a poca distanza dall'area di stazionamento, ma decise che avrebbe fatto un tentativo subito dopo essersi cambiata. Il cibo poteva aspettare. Dello champagne non si doveva fare a meno in viaggio.

* *

«Sergente! Sveglia, ci stiamo imbarcando». Un sergente capo grassoccio la scosse per la spalla.

CC si guardò intorno con occhi stanchi e annebbiati e si sforzò di ricordare dove si trovava.

«Andiamo… sono già saliti tutti a bordo e noi chiudiamo la fila», aggiunse il sergente capo. «Dobbiamo decollare».

CC tornò alla dura realtà e si affrettò a seguire il sergente capo fuori dall'area d'attesa dei passeggeri e nell'area di stazionamento. Si passò le dita fra i capelli e si sforzò di svegliarsi. Non riusciva a credere di essere caduta in un sonno così profondo. Aveva un cattivo sapore in bocca e si sentiva la testa come un pallone, ma riuscì a rimettere insieme alla svelta l'ultima ora e mezzo. Si era tolta i jeans e il maglione e aveva indossato la tenuta da deserto, quindi era andata a cercare da bere. No, non aveva trovato lo champagne, solo un panino al roast beef semicaldo e una birra semifredda. Non avrebbe mai

dovuto bere quella birra, immaginò; non le aveva certo fatto bene come lo champagne.

E poi ogni pensiero di cibi e bevande si dileguò dinanzi al C-130. L'enorme aeroplano era accovacciato sulla pista di decollo come un insetto mutante. Era verniciato con il tipico verde militare, cosa che non contribuiva a farlo sembrare meno un insetto. La coda aperta era girata verso di lei, e CC scorse abbastanza dell'interno da notare che era stipato di bancali coperti di enormi teloni di plastica. Scosse la testa, disgustata. Sembrava un orribile insetto sul punto di defecare. I sistemi idraulici entrarono in funzione con un rumore metallico e la sezione di coda cominciò a chiudersi sotto i suoi occhi.

Il sergente capo le fece cenno di raggiungerlo. «Non si preoccupi della coda che si sta chiudendo. Può salire a bordo dal portello anteriore».

Indicò un'apertura alta e stretta davanti e sotto l'ala sinistra. C'era una scaletta abbassata e bastava salire pochi scalini per ritrovarsi a bordo. CC girò intorno all'ala tenendosi ben alla larga dalla coppia di eliche mute e minacciose, senza smettere di lanciare occhiate apprensive nella loro direzione.

Il sergente capo notò il suo disagio e rise. «Diavolo, non possono farle del male da spente».

«Ma stanno per avviarsi, no?», ribatté.

«Certo, sergente. Perciò le conviene salire a bordo». La prese per il braccio e l'aiutò a salire la scaletta. «Occhio alla testa», aggiunse.

«Ahi!». Troppo tardi, pensò CC, portandosi la mano alla fronte nel punto in cui aveva picchiato contro il bordo di un'apparecchiatura che sporgeva dal soffitto proprio all'interno del portello.

Strofinandosi la testa, girò sulla destra e si diresse nell'area riservata alle merci e ai passeggeri. Le lacrimavano gli occhi per il dolore e sentiva già un gonfiore sotto le dita. Rimpianse di non essere più brava a imprecare; era sicuramente il momento giusto

per prorompere in una sfilza di parolacce.

«Bah, che cavolo di posto stupido dove piazzare…». CC s'interruppe e divenne rossa come un pomodoro.

Sei teste si girarono a guardarla. Appartenevano a uomini in classiche tute di volo color sabbia fornite per il deserto. Tutti portavano le stesse mostrine e gli stessi distintivi che li identificavano chiaramente come piloti di un F-16 Viper.

«Ehi, Bella Addormentata», gridò uno dei piloti, un giovane tenente con una faccia da manifesto di reclutamento dell'Aeronautica militare. «Gentile da parte sua svegliarsi e raggiungerci».

CC si sentì arrossire ancora di più. Era esausta. Aveva la faccia sporca, i capelli arruffati dal sonno e indossava la mimetica da deserto che nei giorni migliori la faceva sembrare una dodicenne. Aveva gli occhi rossi e l'alito che puzzava come il fondo di un'uccelliera. Ed era appena incappata in un gruppo di attraenti piloti di caccia dopo avere picchiato la testa a bordo di un aereo che si accingeva a decollare.

Probabilmente era all'inferno.

«Lo lasci perdere, sergente…», interloquì un colonnello dalla folta capigliatura abbastanza grigia da dargli un'aria distinta. Fece una pausa per leggere la piastrina di riconoscimento di CC. «…sergente Canady. È incavolato perché non è carino come lei quando dorme».

«Già», aggiunse un capitano allampanato. «Lui sbava».

La battuta provocò l'ilarità generale e CC entrò in tutta fretta nella stiva, sistemandosi nel primo posto disponibile. Infilò il trolley sotto i piedi e si diede da fare ad allacciare bene la cintura di sicurezza, rossa come il sedile ribaltabile e la tela rinforzata che fungeva da schienale. CC si domandò, come faceva ogni volta che volava su un C-130, perché i sedili e la tela fossero tutti rosso vivo, quando tutto il resto era verde militare o grigio metallo. La cosa la metteva vagamente a disagio, così come la vista di apparecchiature, tubi, cavi elettrici e cose simili a bordo

dell'aereo. Almeno gli aerei civili coprivano tutta la "roba" con pannelli bianchi lisci. Lì le parti meccaniche del cargo erano in bella vista.

Assicurati con funi al pavimento a intervalli di circa due metri, c'erano i bancali che CC aveva intravisto dall'esterno. Occupavano tutta la stiva. Titubante, CC passò lo sguardo sugli altri posti occupati e tirò un sospiro di sollievo quando si accorse che riusciva a vedere solo tre dei sei piloti. I bancali le impedivano di vedere gli altri. CC sospirò. Come al solito, l'equipaggiamento di bordo teneva poco conto della comodità dei passeggeri. Il suo sembrava l'ultimo posto disponibile: i rimanenti erano chiusi o già occupati. Un giovane capitano era seduto poco più in là, alla sua destra. Era intento ad ascoltare un CD in cuffia e teneva la testa comodamente appoggiata su un cuscino; nonostante ciò, la salutò con un lieve cenno del capo. Di fronte a lei, e a circa tre sedili chiusi di distanza alla sua sinistra, vide il colonnello; era chiaramente l'ufficiale di grado più elevato fra i piloti. Era tutto intento a discutere con qualcuno seduto alla sua destra, ma dell'attrezzatura coperta da un telone di plastica copriva a CC la visuale.

L'unico altro pilota che vedeva bene era seduto dall'altra parte del passaggio tra le due file, alla sua destra. Gli gettò uno sguardo e lo sorprese a fissarla, e poi rimase sbalordita di vederlo avvampare.

"Santo cielo", pensò. Perché sta arrossendo *lui*? Era bello come un dio. CC distolse svelta lo sguardo, ma il suono della sua voce richiamò di scatto i suoi occhi su di lui.

«Uhm, ciao», disse il pilota. Aveva una voce profonda, ma con lei non la calcò come tanti militari sembravano convinti di dover fare. Alzò gli occhi verso il bernoccolo sulla fronte.

Magnifico. Non c'era da meravigliarsi che lui stesse arrossendo. Era ovvio che l'aveva vista picchiare la testa come una scema, ed era probabilmente imbarazzato per lei.

«Ho fatto la stessa cosa quando sono entrato», disse il pilota,

indicando la propria testa, dove una pallida macchia rosa colorava un gonfiore in mezzo alla fronte.

CC non avrebbe potuto stupirsi di più se l'altro avesse avuto le ali e fatto un uovo.

«E non ho nemmeno la scusa di essermi appena svegliato ed essere ancora intontito. La mia, sergente Canady, è stata goffaggine bell'e buona».

CC sentì affiorare una sincera risatina sulle labbra. L'attraente pilota le fece eco.

«Per favore», disse lei. «Mi chiami CC».

«D'accordo, CC. Io sono Sean».

Il sorriso le si affievolì. «Non pensa sia meglio che la chiami capitano e qualcosa?». Era accettabile che un ufficiale chiamasse un militare di bassa forza per nome, ma il contrario era ritenuto troppo confidenziale… e nell'Aeronautica militare l'eccessiva confidenza tra ufficiali e sergenti non era francamente ben vista. Anche se gli ufficiali erano belli come dèi, pensò con rammarico CC.

Tuttavia il sorriso di Sean non si spense. «In realtà no. Come gli altri ragazzi qui, sono di stanza nell'unità dell'Air National Guard di Tulsa, Oklahoma». Si sporse in avanti e rivolse un'occhiata intorno come se custodissero un comune segreto. «Facciamo le cose in modo un po' diverso nella Guardia. Perciò solo Sean mi va bene».

CC non sapeva che cosa dire. Naturalmente sapeva che esisteva un'unità di combattimento aereo dell'Air National Guard di Tulsa. Il suo Centro di comunicazione aveva inviato e ricevuto messaggi da lì parecchie volte negli ultimi tre mesi, ma non aveva mai conosciuto nessuno dei piloti. A dire il vero, gli unici piloti di caccia che avesse mai conosciuto erano di stanza nella base aeronautica di Peterson, in Colorado, dove era stata assegnata l'ultima volta. Erano arroganti e pieni di sé, e non avevano fatto una bella impressione né a CC né alle sue colleghe. Non riusciva a immaginare nessuno di loro che

insistesse nell'essere chiamato per nome, non in pubblico, quantomeno. Per fortuna, l'arrivo del sergente capo che l'aveva fatta salire a bordo le risparmiò la risposta che non aveva.

«Bene, signori», disse, lanciando un'occhiata e aggiungendo: «E signore. Ci stiamo preparando al decollo. Non dovrei dire a un gruppo così qualificato di allacciare le cinture e mettere via i bagagli a mano, ma sarà il caso che ve lo ricordi dal momento che non siete abituati a montare dietro». Ridacchiò della propria stupida battuta mentre attraversava senza fretta la stiva, controllando che bancali e passeggeri non corressero pericoli. I piloti gli prestarono attenzione tanto quanto i bancali.

CC sospirò quando l'ipnotizzante rumore delle gigantesche eliche che giravano cominciò a far tremare l'aereo. Le ricordò che aveva lasciato i tappi per le orecchie nel trolley. CC slacciò la cintura di sicurezza e si chinò per tirare fuori il bagaglio da sotto il sedile. Mentre cercava a tastoni nella tasca laterale, volse gli occhi verso la parete dietro di sé. Aggrottò la fronte, confusa. Che strano; prima non aveva notato che intorno al suo sedile campeggiavano due grosse strisce rosse. Tra le bande erano stampigliate più volte, in rosso vivo, le parole "Pericolo" ed "Elica".

«Sergente, la metta via e si sieda». Il sergente capo l'aveva raggiunta.

CC afferrò i tappi per le orecchie, spinse di nuovo il bagaglio sotto il sedile e tornò a sedersi al suo posto. Ma quando l'altro fece per tornare nella stiva, lei lo richiamò.

«Sergente». Fu quasi costretta a gridare per farsi sentire sopra il rumore delle eliche. «Che cosa significano quelle strisce e parole in rosso?». Indicò con un dito sopra la propria spalla.

«Indicano da dove entrerebbe l'elica se dovessimo perderne una». Fece un largo sorriso, mostrando un bel po' di denti gialli. «Non capita spesso». Rise e passò oltre.

CC non sapeva se piangere o urlare… ma il corpo le si era improvvisamente irrigidito, perciò scoprì che poteva soltanto

stare lì seduta, immobile come una statua.

Sull'altro lato, Sean aveva captato tutta la conversazione. Fece una smorfia fra sé quando vide il viso del minuto sergente farsi bianco come un lenzuolo, cosa che non fece che rendere i suoi grandi occhi color ambra più simili a un cerbiatto e attraenti. Era così giovane e carina. Era già un po' spaurita quando aveva picchiato la testa ed era entrata barcollando nell'aereo, ma ora era praticamente terrorizzata. Qualcosa in lui scattò all'improvviso.

«CC», gridò.

Lei non rispose.

«CC», ripeté, notando l'espressione vacua degli occhi di lei quando finalmente incontrarono i suoi. «Vuoi scambiare il posto con me? Non mi piace viaggiare su questo lato dell'aereo». Pensò un momento, quindi aggiunse: «È una di quelle strane superstizioni dei piloti». Si strinse nelle spalle con rassegnazione, quasi si vergognasse di ammetterlo.

«Scambiare il posto con te?», ripeté CC come se non avesse sentito bene.

«Sì. Te ne sarei davvero grato». Le rivolse il più accattivante dei sorrisi.

«Credo di sì», disse CC lentamente. «Se proprio insisti».

«Insisto».

«D'accordo, allora».

Lui slacciò la cintura di sicurezza e afferrò il borsone sotto il sedile. Prima che CC potesse prendere il suo bagaglio, Sean coprì i tre metri o giù di lì che li dividevano.

«Ci penso io», disse Sean, prendendole il bagaglio dalla mano.

CC alzò gli occhi su di lui. Da vicino era persino più bello. E quanto era alto? Il suo fisico muscoloso pareva slanciarsi all'infinito. I capelli corti, dal taglio militare, erano biondo scuro, con mèche chiare che pareva fossero state intinte nel sole. A dire il vero, tutto il suo corpo, o almeno la parte che si poteva

scorgere dalla tuta di volo, sembrava fosse stato baciato dal dio del sole. A differenza della maggior parte dei biondi, non era slavato. Aveva invece un affascinante colorito bronzeo. Il volto presentava lineamenti marcati e squadrati, e le labbra… CC si sorprese a fissarle e distolse di scatto lo sguardo per posarlo sui dolci occhi castani che le sorridevano.

«Grazie», farfugliò in qualche modo.

«Non c'è problema. A dire il vero, mi stai facendo un favore». La prese per il braccio e l'accompagnò al suo posto.

«Sempre galante, eh, Apollo?», schernì il sergente capo quando ripassò accanto ai due. «Falle prendere posto e poi vai a sederti. Siamo pronti ad alzare i tacchi».

CC si affrettò a sedersi, poi lanciò un'occhiata interrogativa a Sean.

«Apollo?», domandò.

«È il mio nome in codice». Minimizzò l'argomento con un gesto della mano. «Credimi, non è stata una mia idea».

«Ah», fu tutto ciò CC riuscì a dire. Forse non era stata una sua idea, ma era sicuramente appropriata. Quell'uomo era il ritratto di un dio greco.

«Non dimenticare di allacciare la cintura di sicurezza», le rammentò Sean prima di girarsi e andare a sedersi nel suo nuovo posto.

Gli occhi di CC avevano una propria volontà, e gradirono senza alcun dubbio la vista del posteriore di Apollo. Era un uomo di straordinaria bellezza. Naturalmente, quando lui si girò e si sedette, CC fece in modo di essere molto concentrata a controllare la cintura di sicurezza, a cercare di mettersi comoda nel sedile, a fare tutto tranne che fissarlo a bocca aperta. E comunque, perché lo guardava con occhi adoranti? Uomini come lui, soprattutto piloti di caccia, non erano interessati a piccoli sergenti maggiori dall'aspetto insignificante. A meno che, forse, non avessero una specie di complesso della sorella minore. "Sarà così", disse fra sé. Probabilmente aveva una

sorella più giovane a casa, ecco perché le prestava attenzione.

Il fragore dell'elica si fece assordante e CC si mise i tappi nelle orecchie. Dopodiché il C-130 sobbalzò in avanti. Dapprima avanzò lentamente, ma poi prese in fretta velocità percorrendo l'area di stazionamento fino alla pista di decollo designata. CC sentì i palmi che cominciavano a sudare e lo stomaco contrarsi. Chiuse gli occhi e ripeté più volte a se stessa: "I voli militari non precipitano quasi mai; i voli militari non precipitano quasi mai; i voli militari non precipitano quasi mai".

Di lì a poco erano pronti in fondo alla pista, le eliche che giravano a folle velocità, l'aereo che fremeva dalla voglia di decollare. Oppure, pensò CC con disperazione, dalla voglia di schiantarsi al suolo e di inghiottirli in una palla di fuoco subito *dopo* il decollo. Sentì levare i freni e il C-130 cominciò ad accelerare sulla pista. CC spalancò gli occhi. Non voleva morire con gli occhi chiusi.

Un movimento attirò il suo sguardo spaventato nella direzione di Sean. L'uomo alto e slanciato era comodamente spaparanzato nel suo nuovo posto e teneva il pollice alzato a indicarle che tutto andava bene. Aveva un'aria calma. Sean fece un sorriso da ragazzino e articolò con le labbra un: «Non c'è problema». E poi le fece un occhiolino malizioso.

Bene! CC provò un moto di gioia. Non pensava proprio che Sean avrebbe fatto a sua sorella un occhiolino del genere. E il modo in cui continuava a sorridere e a fissarla… non sembrava lo sguardo che un uomo riservava a una donna che gli interessava solo perché gli ricordava la sorella minore. Sbalordita, CC si rese conto che i crampi allo stomaco non avevano niente a che fare con la sua paura di volare.

Quando l'aereo si alzò in volo pochi secondi dopo, CC pensò di avere appena sperimentato il decollo più piacevole e naturale della storia dell'Aeronautica degli Stati Uniti.

A dire il vero, non appena l'aereo fu decollato, i crampi allo stomaco scomparvero del tutto. Era come se l'intero volo fosse

incantato. Raggiunsero la quota di crociera con tanta facilità che CC si rilassò completamente nel sedile di tela morbida e si stupì di sentire le palpebre sempre più pesanti. Sforzandosi di restare sveglia, lanciò un'occhiata a Sean. Era intento a leggere un libro, ma non appena CC posò gli occhi su di lui, questi alzò lo sguardo. La fissò per un momento, poi accadde una cosa incredibile. CC stentò a crederci quando lui disse, muovendo solo le labbra: «Dormi… Faccio io la guardia». Dopodiché le rivolse di nuovo quell'occhiolino malizioso.

CC sentì un brivido correrle lungo la schiena. Sean sarebbe rimasto sveglio per fare la guardia. A lei. E quell'occhiolino voleva dire che non la considerava una sorella minore. Le palpebre di CC si chiusero mentre la mente assonnata mormorava che la presenza di Sean avrebbe reso quella missione più interessante.

Sean la guardò mentre si addormentava, le labbra sensuali increspate in un sorriso di contentezza. Si sfregò la fronte e sorrise fra sé con un'espressione interrogativa e insieme divertita. Che cosa aveva quella ragazza? Da quando l'aveva scorta rannicchiata nell'area di attesa, addormentata profondamente, non riusciva a smettere di guardarla o di pensare a lei. Non era assolutamente da lui. In genere le donne gli si gettavano ai piedi per via della sua bellezza e, sebbene non se ne lamentasse di certo, sicuramente non aveva bisogno di andare a cercarle o di scambiare il posto con loro perché sembravano spaventate, né di rassicurarle perché avevano paura – chi l'avrebbe mai detto! – di volare. Si sfregò di nuovo la fronte e provò a concentrarsi sul libro che teneva in mano, ma anziché parole nere su carta bianca, continuava a vedere occhi color ambra incorniciati da folte ciglia biondo rossiccio.

* *

CC sognò di dondolare dolcemente in un'amaca appesa tra due grandi palme sulla spiaggia di un oceano cristallino. I caldi venti tropicali le solleticavano la pelle e continuavano a far ondeggiare l'amaca avanti e indietro in modo ipnotico. Poi il vento cambiò e gelide folate presero a soffiare verso terra al di sopra delle creste bianche delle onde fino alla sua amaca, che fu sballottata di qua e di là…

CC spalancò gli occhi, svegliandosi di soprassalto. Non stava sognando. Il C-130 era squassato da scosse violente, come se fosse tra le fauci di un animale gigantesco. Soffocò un grido e con gli occhi trovò subito Sean. Aveva un'espressione tranquilla e impassibile, ma CC percepì la tensione che si sforzava di mascherare. Si mise a trafficare con la fibbia della cintura di sicurezza, pensando solo che voleva stare al suo fianco.

«No!». Sean scosse la testa.

Lei si tolse i tappi dalle orecchie.

«Non alzarti. È troppo pericoloso», gridò per farsi sentire al di sopra del terrificante frastuono dei motori.

«Che sta succedendo?!», urlò CC.

Prima che lui potesse rispondere, le scosse aumentarono paurosamente. CC non riusciva a credere che l'aereo fosse ancora tutto intero; le sembrava che dovesse andare in pezzi da un momento all'altro. Poi tutto accadde in pochissimo tempo. Sopra il ruggito dei motori irruppe lo stridore del metallo. Sotto gli occhi inorriditi di CC, qualcosa di sfocato squarciò la fusoliera dell'aereo pochi centimetri alla sua destra e sfrecciò dritto dall'altra parte del passaggio. Come un missile invisibile, la pala dell'elica rotta andò in pezzi e colpì Sean prima di trapassare la fusoliera dalla sua parte. Il tempo si fermò quando il lato sinistro della testa del pilota esplose schizzando spruzzi cremisi in ogni direzione. Sean si accasciò in avanti, in silenzio.

Il grido di CC fu inghiottito dal fragore assordante della decompressione dell'aereo. Si aggrappò al sedile, cercando disperatamente un punto fermo in un mondo impazzito. Tutto

ciò che non era assicurato con le cinghie volò all'interno dell'aereo in un vortice fragoroso. CC non riusciva a vedere bene Sean: c'erano troppi rottami e frantumi nell'aria. Tuttavia riusciva a vedere la scia di sangue e di fluidi che si allargava intorno al suo posto.

Il *suo* posto? Quello doveva essere il posto di CC. Sentì un singhiozzo bloccarsi in gola.

Poco alla volta, i rottami e i frantumi si posarono, ma gli scossoni proseguirono con violenza mentre il ruggito dell'aria che entrava dagli squarci ai lati dell'aeroplano spaccava i timpani. Con uno sforzo immane, il giovane capitano seduto alla destra di Sean si slacciò la cintura di sicurezza e si trascinò accanto al corpo immobile dell'amico. Il capitano teneva in mano un panno bianco quadrato e, quando lo avvolse intorno alla testa di Sean, CC capì che doveva essere la federa del suo cuscino. Con movimenti precisi il giovane abbassò il sedile chiuso accanto a Sean e gli allentò la cintura di sicurezza abbastanza da piegargli le gambe di lato e da stendergli il busto sui sedili. Dopodiché riuscì ad allacciare un'altra cintura sul petto di Sean.

CC non riusciva a staccare gli occhi dalla federa e dalla bizzarra macchia scarlatta che l'impregnava formando una pozza dello stesso colore sul sedile.

All'improvviso, al di sopra del fragore, CC udì i brevi colpi di una campana. Ne contò sei. Subito dopo, il colonnello si slacciò la cintura di sicurezza e barcollò al suo fianco, dove abbassò in fretta e furia un sedile e allacciò di nuovo la cintura.

«Stanno portando giù l'aereo», le gridò all'orecchio.

CC sbarrò gli occhi. Non c'era bisogno di essere un pilota per sapere che ciò significava che stavano precipitando nell'oceano.

«Va tutto bene. Ce la faremo». Tentò di rassicurarla con un sorriso. «L'acqua è calda. Per fortuna siamo nel Mediterraneo e non nell'Atlantico».

CC volle crederci con tutte le proprie forze.

«Che cosa devo fare?», gridò.

Prima di rispondere, il colonnello si girò e tirò fuori due giubbotti di salvataggio dal vano dietro il sedile. CC vide che il capitano nella fila di fronte aveva fatto la stessa cosa e si stava affannando ad allacciarne uno al corpo immobile di Sean.

«Mettitelo. Dovrai puntellarti e tenerti forte. Tutto sarà scagliato in avanti al momento dell'impatto. Sta' pronta a uscire di qui. Non so per quanto tempo questo affare resterà a galla».

«E Sean?», volle sapere.

Il colonnello scosse la testa con viso truce. Gli occhi di CC si riempirono di lacrime.

«Non possiamo fare niente per lui», rispose brusco. «Pensa a te stessa ora». L'aereo scese spaventosamente in picchiata. Il colonnello indicò il fondo della stiva. «Ricordi dove si apre la coda?».

CC fece segno di sì con il capo.

«Ci sono due portelli di sicurezza su ambedue i lati dell'aereo. È da lì che usciremo. I gommoni di salvataggio sono lì dentro». Indicò dei vani sopra le ali.

CC sperò che non gli stesse spiegando quelle cose perché si aspettava di morire. Proprio allora il sergente capo irruppe dalla porta dell'equipaggio in testa all'aereo.

«Stiamo precipitando!», urlò mentre si legava con la cintura di sicurezza a un sedile alla destra di CC e del colonnello. «Preparatevi a bagnarvi i piedi!».

Il muso dell'aereo picchiò di nuovo, e il colonnello le strinse la spalla.

«Pronta?», urlò.

Negli ultimi sette anni CC si era documentata e preparata per un atterraggio di fortuna. Aveva visto special televisivi sulla sicurezza dei voli dell'aviazione. Vestiva sempre con criterio quando volava: jeans e scarpe da ginnastica, mai tacchi e gambe nude. Contava i sedili posteriori fino all'uscita più vicina e seguiva con attenzione gli assistenti di volo quando facevano le

dimostrazioni di sicurezza a bordo.

Ma sapeva di non essere pronta. Era paralizzata dal terrore. Annuì al colonnello e si sforzò di mostrare un sorriso coraggioso. Tra gli squarci nella fusoliera del C-130 vide l'azzurro intenso di una giornata serena. Chiuse gli occhi e provò a pregare, ma la mente era in preda al panico. Tutto ciò che sapeva era che non voleva morire.

E poi, tra i seni, sentì un improvviso calore. Il primo pensiero fu che fosse stata colpita da qualcosa e che stesse perdendo sangue. Aprì gli occhi e tastò freneticamente l'uniforme sul petto. No, nessuno squarcio, e tantomeno sangue. C'era solo qualcosa di duro.

Oh! Si rese conto che era la goccia di ambra che le pendeva dal collo, subito sotto le piastrine di riconoscimento. D'impulso aveva deciso di continuare a portarla, anche dopo che si era cambiata e aveva indossato l'uniforme. Il regolamento militare non consentiva di indossare ciondoli, naturalmente, e pertanto era stata costretta a tenerlo nascosto sotto la giacca. Ora il pendente era caldo e il calore si stava diffondendo in tutto il petto.

Non poteva esserci momento migliore per una magia, pensò.

«Tieniti forte!», urlò il colonnello.

CC fece appena in tempo ad aggrapparsi con le mani alla rete e a puntellare saldamente i piedi sul pavimento che scoppiò il finimondo.

L'aereo si schiantò in mare con un urlo metallico spaventoso, come se sapesse che era giunta la sua fine. Dagli squarci ai lati si vedeva la spuma bianca degli spruzzi del mare, ma il C-130 non restò giù. CC lo sentì sollevarsi, un sollievo momentaneo, prima di schiantarsi di nuovo sulle acque con uno stridore ancora più agghiacciante. Rimbalzarono parecchie volte, come un sasso lanciato sulla superficie dell'acqua. A ogni schianto i passeggeri e il carico erano scaraventati in avanti. Sotto gli occhi di CC, un maggiore sbatté contro la paratia davanti quando la cintura del

suo sedile si strappò e al tempo stesso uno degli enormi bancali si sganciò e gli piombò addosso, inchiodandolo alla parete di metallo.

CC lanciò un'occhiata a Sean e guardò subito da un'altra parte. Come una bambola di pezza, il suo corpo era ancora allacciato ai sedili. Sembrava una marionetta cui avessero tagliato i fili, con le gambe e le braccia che sbattevano di qua e di là in risposta ai violenti sballottamenti dell'aereo.

Qualcosa di aguzzo la colpì alla spalla sinistra. CC non sentì dolore, ma quando abbassò gli occhi vide la carne lacerata e un rivolo di sangue che cominciava a scenderle sulla spalla. Dopodiché con un ultimo scossone, l'aereo ricadde e non si alzò più. CC vide le acque azzurre del mare attraverso gli squarci della fusoliera.

Il colonnello fu il primo a reagire, ma CC vide che tutti i piloti tranne Sean e il maggiore si stavano tirando in piedi con fatica.

«Fuori! Fuori! Andiamo!», urlò, precipitandosi verso le ali. Dopodiché si mise a sbraitare ordini.

«Ace, T-Man, Kaz, aprite i portelli posteriori!». I due capitani e un tenente si fecero largo con difficoltà tra i bancali allentati, correndo verso la coda dell'aereo.

«Sergente!», urlò il colonnello in direzione di CC. «Fuori… subito!».

Con le mani che le tremavano, CC slacciò la cintura di sicurezza, stupita di riuscire a reggersi in piedi. Notò che il muso dell'aereo si stava già inabissando.

«Il maggiore è morto!», gridò il sergente capo davanti alla stiva. Era inginocchiato accanto al corpo insanguinato del maggiore, ancora intrappolato contro la paratia.

«Lascialo», ordinò il colonnello mentre apriva un vano e tirava fuori una cosa arancione acceso piegata in modo perfetto. Doveva essere un gommone di salvataggio, pensò CC.

«Il portello della cabina di pilotaggio è bloccato!». Il sergente

capo aveva lasciato il corpo senza vita del maggiore e si era diretto verso il passaggio più vicino alla testa dell'aereo. Ma un altro bancale era incastrato nel varco, bloccando di fatto il portello.

«Nella cabina c'è un'altra uscita che possono usare», disse il colonnello. Fece cenno al sergente capo di tornare verso la coda dell'aereo e poi scorse CC ancora lì, ferma come una statua. «Muoviti, sergente!». Si girò e si diresse verso la coda, aspettandosi che lei lo seguisse.

CC aveva intenzione di andare in fondo all'aereo e di mettersi in salvo, e invece si ritrovò ad arrampicarsi su equipaggiamenti e merci fino a raggiungere Sean. Deglutì, sforzandosi di non dare di stomaco. Le due cinture di sicurezza avevano impedito al pilota di essere scaraventato in avanti durante l'impatto e la fodera del cuscino, ora completamente intrisa di sangue, era ancora bene avvolta intorno alla testa. Il viso era girato dall'altra parte e CC non riuscì a vedere che la linea marcata del mento e il collo. La pelle non aveva più un colorito bronzeo; era diventata cinerea. Con uno sforzo CC pose due dita sulla giugulare. Nessun battito. Sotto le dita, la pelle era già fredda.

Il muso dell'aereo s'inabissò ancora di più. Adesso CC vide che le acque del mare stavano lambendo gli squarci ai due lati del cargo.

«Sergente!», tuonò la voce del colonnello in fondo all'aereo. «Dove diavolo sei?»

«Sono qui, colonnello!», rispose, arrampicandosi su un cumulo di merci per farsi vedere. La coda dell'aereo sembrava sollevata e CC vide che gli ufficiali erano riusciti ad aprire uno dei portelli. Uno dei capitani legò una fune al gommone di salvataggio sgonfio, tirò un cordone della scialuppa e la lanciò fuori dal portello. Con un sibilo il gommone si gonfiò.

«Vieni subito qui! Quest'affare sta andando a picco in fretta».

CC si voltò a guardare il corpo di Sean. Avrebbe dovuto esserci lei. A causa della sua gentilezza, il giovane pilota aveva

scambiato il posto con lei e adesso stava per essere sepolto in mare in solitudine. Un pensiero insopportabile.

«Dobbiamo portare Sean con noi», urlò dietro agli uomini.

«Non c'è tempo. Il ragazzo è morto. Non c'è niente che possiamo fare per lui», ribatté il colonnello. Al suo segnale, il sergente capo si gettò dall'aereo.

«Non vengo senza di lui», ribadì CC, sorprendendosi del tono calmo della sua voce. Il cuore le batteva forte e le mani le tremavano, ma sapeva con una certezza che sfidava la logica di aver preso la decisione giusta.

«Vieni, sergente. È un ordine».

«No, signore. Non lo lascerò qui».

D'improvviso echeggiò uno stridore metallico e CC sentì il sole scaldarle il volto. Alzò gli occhi e vide uno squarcio aprirsi nella fusoliera in alto, quasi sopra di lei. Il muso dell'aereo si abbassò ancora di più e CC dovette faticare per non perdere l'equilibrio.

«Al diavolo! Al diavolo tutti quanti!». CC udì il colonnello avvicinarsi prima di vederlo. Stava bestemmiando come un turco e sbraitando ordini. «Slaccia la cintura del ragazzo e preparati a uscire da questo cazzo di posto!».

CC si precipitò a slacciare le cinture di sicurezza di Sean. Aveva appena finito quando il colonnello scavalcò l'ultimo cumulo di rottami. Senza degnarla di uno sguardo, afferrò Sean e lo portò in spalla alla maniera tipica dei vigili del fuoco.

«Stammi dietro», le gridò. CC fu felicissima di obbedire a quell'ordine.

Erano quasi arrivati al portello quando l'intera sezione anteriore dell'aereo si spezzò e s'inabissò a velocità incredibile. Non più sollevata al di sopra dell'acqua dal peso del muso sommerso, la coda dell'aereo cadde con un tonfo in mare. Per CC fu come un ascensore che precipitava di parecchi piani. Lei e il colonnello caddero a terra con violenza. L'acqua cominciò a entrare impetuosamente dal portello aperto.

L'uomo si tirò in piedi alla svelta. Agguantò CC per la collottola dell'uniforme e Sean per una gamba e li trascinò verso l'uscita.

CC non ebbe il tempo di pensare. Il colonnello la buttò senza tanti riguardi fuori dal portello. CC cadde in mare e andò sotto, ma quasi immediatamente il giubbotto di salvataggio la riportò a galla come un tappo di sughero umano. Sputò acqua e sbatté le palpebre, lì per lì accecata dall'acqua salmastra e dalla luce del sole. Udì due tonfi in rapida successione da un lato, e di lì a pochi secondi la testa del colonnello venne a galla a poca distanza da lei, insieme con il corpo senza vita di Sean.

«Laggiù!», indicò lui, e CC vide l'arancione fluorescente del gommone di salvataggio più avanti, a circa una dozzina di metri di distanza. «Nuota! Dobbiamo allontanarci dall'aereo!». Si avviò, nuotando su un fianco e sbattendo forte i piedi mentre trascinava con sé il corpo di Sean.

Desiderando con tutte le forze di essere una nuotatrice migliore, CC sbatté i piedi e si mise a seguirlo con goffe bracciate. Si limitò a nuotare, senza voltarsi a guardare.

E poi lo sentì. Un rottame le afferrò una caviglia come un tentacolo meccanico. Terrorizzata, si mise a scalciare all'impazzata, ma senza riuscire a liberarsi. Provò a toccarsi la caviglia, ma fu trascinata sott'acqua con una tale forza che pensò che la gamba sarebbe stata strappata via.

L'acqua la inghiottiva e la pressione sulla gamba non le dava tregua. Provò a resistere, ma era impossibile. La caviglia era stretta in una morsa d'acciaio e il peso dell'aereo che stava colando a picco la trascinava in fondo al mare.

Stava per morire.

Si fece prendere dal panico e protese le mani verso la luce della superficie che si affievoliva, cercando di opporsi all'enorme peso che la stava trascinando verso la morte. Non voleva morire, non così, non così giovane. In quel momento CC non vide sprazzi della sua vita passarle davanti agli occhi, provò

solo la disperazione di sapere che sarebbe morta troppo presto, prima di aver vissuto veramente. Non avrebbe mai conosciuto l'amore di un marito; non avrebbe mai visto crescere e sposarsi i propri figli. Il petto le bruciava, e sapeva che era solo questione di secondi prima di essere costretta a respirare nelle acque mortali.

CC chiuse gli occhi. "Aiuto", supplicò con tutte le sue forze. "Qualcuno mi aiuti".

Come per miracolo, il peso che la stava tirando giù scomparve e CC fu pervasa da un senso di pace indescrivibile. Aprì gli occhi e si ritrovò a galleggiare in una bolla di luce azzurra soffusa. E non era sola. Proprio davanti a sé, così vicina che poteva toccarla con una mano, fluttuava una giovane donna di incredibile bellezza. I lunghi capelli le ondeggiavano intorno come un velo scintillante. Sarebbero stati del colore esatto dei ranuncoli di sua madre, pensò CC, se i fiori avessero potuto brillare e sfavillare. Il volto della donna era il ritratto della perfezione. Aveva zigomi cesellati e meravigliosi occhi acquamarina che a CC parvero in qualche modo familiari. La pelle aveva il colorito perfetto di una bambola di porcellana. CC abbassò lo sguardo sul corpo della donna, nuda dalla vita in su, e distinse in modo chiaro il seno ampio e perfetto. Ma che cosa indossava sulla metà inferiore del corpo? Qualunque cosa fosse, brillava come se fosse ornata di perline di vetro e colorata di sfumature iridescenti di azzurro, turchese e ametista. Le avvolgeva il corpo armonioso in modo perfetto e si assottigliava in basso in… CC sobbalzò per lo stupore. Un grande paio di pinne! Non era una donna; era una sirena!

CC fissò sbalordita l'incredibile creatura, consapevole che quel che stava vedendo, quel che stava sentendo, non poteva essere reale. I polmoni non le bruciavano più. Ma non perché stesse respirando; era sicuramente sott'acqua. Sembrava piuttosto che le fosse stato infuso ossigeno. Risolse che era morta di certo, o così vicina alla morte da avere un'allucinazione

stupefacente.

La sirena fece un sorriso esitante.

CC lo ricambiò.

Desideri continuare a vivere, a qualunque costo? Le parole echeggiarono chiaramente nella mente di CC. Dovevano provenire per forza dalla sirena, ma le sue labbra sensuali non si erano mosse.

Be', certo che sì, pensò d'impulso CC, annuendo con vigore.

Il timido sorriso della sirena lasciò il posto a una straordinaria espressione di sollievo e di gioia. Senza perdere tempo, la sirena la cinse con le braccia lisce in un abbraccio intimo. CC non provò alcun desiderio di liberarsi. Anziché essere spaventata o disgustata, era incantata. La sirena la tirò a sé con dolcezza e CC sentì il seno nudo della creatura premerle delicatamente contro la giacca dell'uniforme. Il velo di capelli finissimi della sirena la circondò e la coda si avvolse intorno alle sue gambe. CC era sempre stata rigidamente eterosessuale, perciò si stupì di se stessa quando sentì il proprio corpo reagire e le proprie braccia cingere le spalle nude della sirena.

All'improvviso capì che ciò che le stava accadendo non era una semplice esperienza sessuale; era un'infusione magica dei sensi. Così come il chiaro di luna aveva infuso energia in lei la notte del suo compleanno, adesso quella creatura la stava riportando in vita. Ogni centimetro del corpo di CC era pervaso da elettricità. Avrebbe voluto buttare indietro la testa e gridare per quell'ondata di sensazioni straordinarie.

Dopodiché la sirena avvicinò il viso al suo. CC chiuse gli occhi quando le loro labbra s'incontrarono in un bacio intimo. Un'ondata di vertigini la travolse e quando alla fine riaprì gli occhi si ritrovò a guardare in faccia se stessa.

Disorientata, CC sbatté le palpebre e scosse la testa, ma l'immagine della minuta sergente inghiottita dall'acqua non cambiò, si limitò a ricambiare il suo sorriso.

A ricambiare il suo sorriso? Com'era possibile? CC volse il

capo per cercare i bordi di uno specchio nascosto e notò la massa di capelli biondi che ondeggiavano intorno a lei. Si protese per accarezzare le chiome lisce.

Ora ci dobbiamo separare.

La voce risuonò ancora nella sua mente e l'attenzione frammentata di CC si concentrò di nuovo su quell'immagine speculare. Vide le mani che sarebbero dovute essere le sue infilarsi nel colletto della giacca dell'uniforme e sfilare la collana d'argento dal capo. Dopodiché la sosia di CC gliela mise al collo.

Custodiscila. È il tuo talismano, una parte della tua magia, disse la voce nella sua mente.

La donna che somigliava a CC sollevò le braccia e piegò all'indietro la testa come per tornare in superficie.

Ti auguro ogni bene. Buona fortuna, sorellina.

La luce soffusa nella quale stavano galleggiando si rinfranse in uno straordinario caleidoscopio blu. Il corpo in cui CC sarebbe dovuta essere era immerso in uno strano e inquietante bagliore verdazzurro e con una fortissima esplosione di luce fu spinto con violenza verso la superficie. Travolta da una spaventosa onda d'urto, CC fu scagliata vorticosamente lontano dal luogo del disastro aereo. Tutto si fece confuso e irreale. CC non poteva controllare la direzione da cui era attratta. Era come se fosse stata catturata da un ciclone sottomarino. Il vortice la stava trascinando sempre più giù nelle profondità del mare e anche se non aveva difficoltà a respirare, era ancora terrorizzata dall'abisso sotto di lei. Perciò si dibatté, nuotando di qua e di là nelle varie correnti tumultuose.

Alla fine riuscì a farsi strada attraverso il muro del vortice e si ritrovò in un tunnel di acque quiete. Stremata, si concesse un momento di riposo, cercando di riordinare i pensieri. Che cosa le era successo? Era morta? E ora, che cosa doveva fare?

Le acque nel suo piccolo tunnel di pace erano piacevoli, blu scuro, ma all'esterno le correnti buie e tumultuose contro cui aveva lottato continuavano a circondarla. Ribollivano e spumeggiavano davanti ai suoi occhi. Diede un'occhiata dietro di sé ma non vide che un'oscurità impenetrabile. Più avanti, in fondo al tunnel, tremolava una luce fioca. "Da quella parte", pensò con la mente annebbiata, e si diresse in quella direzione sbattendo forte i piedi. Nonostante la stanchezza, notò con sorpresa che non aveva mai nuotato con tanta forza e facilità prima di allora: era come se fosse stata sparata da un cannone ad acqua. I lati bui del tunnel erano indistinti mentre CC passava sfrecciando.

Poi la luce balenò proprio davanti a lei e CC proruppe in superficie, ritrovandosi in una grotta luminosa. Nonostante la vista annebbiata dalla fatica, riuscì a distinguere lo scoglio che le acque quiete lambivano con dolcezza. Costrinse le membra pesanti a muoversi e con uno sforzo che la lasciò tremante e senza fiato si tirò fuori dall'acqua. Raccogliendosi in posizione fetale, CC perse infine conoscenza e scivolò nel sonno.

PARTE SECONDA

Capitolo 6

Lo sciabordio ritmico dell'acqua che lambiva lo scoglio la svegliò. CC aprì lentamente gli occhi e una miriade di sfavillanti cristalli azzurri si offrì alla sua vista. Si sollevò e si guardò intorno, sbalordita dalla bellezza degli scogli. Se il sorriso fosse stato un colore, pensò, sarebbe stato di quella precisa tonalità di blu. Allungò una mano color crema dalle forme perfette per toccare la parete della grotta… e si fermò.

Quella non era la sua mano. Gli occhi fissarono la mano e il braccio. Era lungo e aggraziato, come se fosse stato scolpito nel marmo. Sconvolta, si tirò su a sedere. Una massa di meravigliosi capelli biondi le ricadde dalla spalla, coprendole il petto come uno scialle di seta. Distinse le punte color malva del seno florido che spuntavano dal drappo biondo. Con le mani che le tremavano scostò la splendida chioma e guardò il resto del corpo.

La pelle perfetta si assottigliava in una vita dalle curve sensuali. Proprio nel punto in cui i fianchi cominciavano ad allargarsi la pelle lasciava il posto a fitte squame intrecciate. Dove dovevano esserci le gambe e i piedi spuntava una coda che terminava in un'enorme pinna coperta di piume.

«Porca puttana! Sono un pesce!».

Non abituata a un linguaggio così volgare, il primo impulso di CC fu quello di tapparsi la bocca e di guardarsi intorno freneticamente per assicurarsi che sua madre non l'avesse sentita, ma lo scatto improvviso della parte superiore del corpo fece muovere la coda con uno schiocco. Era come se avesse contratto le gambe per mantenersi in equilibrio e queste avessero risposto… insieme.

«Le parolacce sono l'ultima cosa che dovrei spiegare a mia madre se fosse qui», sbottò. Nemmeno il suono della voce era il

suo; era perfetto, con tanto di accento sensuale e di tono basso e aspirato. «E dire che ho sempre desiderato essere bella come Marilyn Monroe». CC scosse la testa a quell'ironia. «Ora che lo sono, sono una… sono una…». Proruppe in una risatina quasi isterica.

Smise di ridere e chiuse gli occhi, imponendosi la calma. "Respira profondamente, respira profondamente", disse fra sé… non le sarebbe stato di grande aiuto farsi prendere dal panico in quel momento. Un altro respiro profondo, poi riaprì gli occhi e guardò di nuovo il proprio corpo. E non riuscì a distogliere lo sguardo dalla coda. CC ordinò alle gambe di scalciare, e in risposta la coda coperta di squame si sollevò con grazia. La luce azzurra della grotta si rifletteva sulle squame tra lo sfavillio di una miriade di lustrini. CC fu costretta ad ammettere che era davvero bellissima. Allungò una mano tremante ed esitante e toccò la pelle che scintillava come quella d'un pesce e si meravigliò del dolce tepore sotto le dita. Ora sapeva che la coda non era fatta per nulla di squame; ricordava piuttosto la pelle di un delfino, solo colorata con sfumature incredibili di blu e viola. Si accarezzò, gradendo la levigatezza della nuova pelle. Era come essere avvolti nell'argento liquido, pensò, solo che invece di un unico colore era un tripudio di tinte fantastiche.

E si sentiva fortissima. Sentiva infatti il formicolio dell'energia per tutto il corpo. Piegò il capo da un lato, come per ascoltare quella forza appena trovata e si rese conto che l'acqua sembrava chiamarla. CC poteva quasi udirne la voce che la invitava nelle sue profondità.

Forse stava sognando, o forse era morta, ma quel pensiero non la spaventò affatto. Qualunque cosa le fosse accaduta, era la CC di sempre a parte il suo nuovo aspetto e sicuramente stava ricevendo molta più magia di quanto avesse ritenuto possibile nella sua vecchia vita.

CC abbassò la pinna fino a toccare la superficie dell'acqua seducente, e poi con un colpo di muscoli la risollevò. Un arco

scintillante di caldi spruzzi di mare piovve su di lei; ovunque la toccassero le sembrava la carezza di un amante.

Protendendosi in avanti, fissò nelle acque quiete della grotta la sua immagine, mutata in modo straordinario. L'unica cosa familiare che vide fu il pendente d'ambra tra i seni nudi.

«Sono lei». Le labbra della bellissima creatura si mossero quando CC parlò. «Non so come, ma ora sono la sirena». Ricordò di avere visto il proprio corpo salire verso la superficie lontana. «E lei è me».

Fu percorsa da un tremito e portò una mano a una guancia perfetta. Era così presa a studiare la propria immagine riflessa che non alzò lo sguardo quando avvertì un rumore nell'acqua.

«Ondina, c'è bisogno che ti ricordi la lezione che gli dèi impartirono a Narciso?».

Una voce profonda e beffarda fece girare CC con un sobbalzo, lasciandola senza fiato. Poco lontano dal suo scoglio si ergeva dall'acqua un colosso. Era a torso nudo e aveva un fisico possente. I capelli erano così biondi da sembrare bianchi e gli cadevano come una cascata dietro le spalle. Sarebbe stato attraente, se non fosse stato per il ghigno di disprezzo dipinto sul volto.

«Però devo ammettere che sei veramente splendida». Abbassò la voce in un sussurro seducente. Poi, notando l'espressione di lei, aggiunse: «Sei sorpresa di vedermi, sorella cara?». Si avvicinò un po' di più allo scoglio di CC. Gli occhi grigio acciaio erano intensi. «Dubitavi che venissi a cercarti?»

«Co… cosa?». CC aveva le labbra intorpidite e si tirò indietro.

«Ti prego, risparmiami i tuoi noiosi giochetti. Nostro padre esige che torni, e sai bene quanto si infuria Lir quando non gli si obbedisce». Piano piano, si avvicinò ancora di più.

CC era confusa e spaventata. Che cosa voleva quell'uomo, e chi era Lir?

«Quando Lir si è accorto che eri scomparsa un'altra volta, mi

sono offerto cortesemente di trovarti e portarti a casa».

Non la stava guardando negli occhi; continuava a far scorrere lo sguardo dal seno all'articolazione della coda nel punto in cui le sue cosce si sarebbero dovute unire, se le avesse avute. Il suo sguardo penetrante la faceva sentire estremamente a disagio e completamente nuda. Si trascinò indietro finché non si ritrovò con le spalle contro la parete della grotta.

Lui raggiunse lo scoglio di CC e pose le mani sulla roccia. Con uno scatto delle braccia possenti, si issò parzialmente fuori dall'acqua e CC restò di nuovo a bocca aperta.

Il torace muscoloso si assottigliava in basso fino a unirsi alla pelle scintillante di una creatura marina. CC spalancò gli occhi dallo stupore. Era un tritone, corresse quando posò lo sguardo sul rigonfiamento pulsante della coda dove un uomo avrebbe avuto l'inguine. Era evidente che quella creatura era un maschio.

«Bene», disse il tritone con voce grave e minacciosa. «Sono stufo di inseguirti. Ho provato a lusingarti. Ho provato a ragionare con te. Ho persino provato a supplicarti. È stato tutto inutile. Tu continui a respingermi. I tuoi ostinati trucchetti non mi hanno lasciato scelta. Mi costringi a prendere ciò che voglio».

La sua presenza malevola riempiva la grotta. CC sentì il proprio cuore battere in modo irregolare. Ebbe una reazione forte e immediata. Di repulsione.

«Stammi lontano!». CC si sorprese della potenza della propria voce.

«No, tesoro. Ora basta. Non aspetto più». Si protese e accarezzò una folta ciocca di capelli che le era caduta sul seno. «Incantevole». Il respiro si fece affannoso.

CC si ritrasse al suo tocco, cosa che lo mandò su tutte le furie.

«Sarai mia!», le urlò in faccia. Poi, con uno sforzo, riprese il controllo di sé, abbassando la voce a un livello più ragionevole. «Perché fai finta di non capire? Nostro padre è occupato in altre cose e si è stancato delle tue piccole fughe. Non ascolta i tuoi

piagnucolii». Fece una smorfia. «E la tua dea madre, confinata sulla terraferma, non può sentirti in questa mia piccola meravigliosa grotta; di questo mi sono ben assicurato. Ti piace il regalo che ti ho fatto?». Indicò la grotta con un ampio gesto del braccio possente. «Sii ragionevole e sarà piacevole per entrambi. Devi capire che nostro padre sarà veramente contento quando ci saremo uniti. Credo che abbia persino intenzione di concederci un regno tutto nostro».

CC aveva la mente in subbuglio. Non c'era da meravigliarsi che la bellissima sirena non vedesse l'ora di scambiare il posto con lei! CC avrebbe preferito di gran lunga essere una normale e insignificante umana piuttosto che un'incantevole sirena violentata da un fratello perverso.

La creatura si issò completamente sullo scoglio. Era quasi il doppio di CC. Il petto e le spalle erano massicce, la coda possente era striata di cremisi e verde scuro.

«Non ti fa piacere che abbia provato a riprodurre il colore dei tuoi occhi in questi cristalli?». Ancora una volta la sua voce era suadente e apparentemente gentile. Le si fece più vicino. «Ma niente potrebbe eguagliare la bellezza dei tuoi occhi».

Le scostò il velo di capelli dal petto, lasciandola completamente nuda. Poi si sporse in avanti e le prese i seni nelle grandi mani, tormentandole dolorosamente i capezzoli tra il pollice e l'indice. Prima che CC potesse provare a togliersi di dosso quelle mani, l'attenzione di lui fu attirata da qualcos'altro.

«E questo cos'è?», tuonò. «Puzza di umano». Il tritone lasciò andare i seni e prese la goccia d'ambra, che mandava bagliori soffusi ciondolando sul petto.

Non appena toccò il pendente, gridò dal dolore e lo mollò. Sbalordita, CC lo vide piegarsi in due, stringendosi la mano, scosso da violenti tremiti. Gemeva per il dolore e aveva la schiuma alla bocca.

Le parole della signora della gioielleria le riecheggiarono nella mente. *Sappi che ha il potere di assorbire le energie*

negative e di trasformarle in positive. Forse ne avrai bisogno…

Doveva fare qualcosa. La grotta era una prigione; doveva fuggire. CC si gettò in avanti, spingendo da parte il corpo del tritone in preda alle convulsioni e si tuffò a capofitto nell'acqua. Non appena fu sotto, sentì il panico placarsi. Il corpo seguì un proprio istinto e CC scese giù con rapidità, allontanandosi dalla prigione di cristallo.

Aspettandosi di essere catturata dalla corrente turbinosa delle acque buie, si sorprese della tranquillità che la circondava. Non c'era traccia del tunnel che aveva attraversato. Continuando a nuotare con straordinaria rapidità, alzò lo sguardo e vide l'azzurro della luce del giorno contro la superficie poco più su. CC piegò il corpo verso l'alto e con un potente colpo di coda si spinse verso la superficie ed emerse dall'acqua.

Si guardò freneticamente intorno. All'orizzonte alle sue spalle vide il profilo scuro della grotta. Si stupì di quanta strada avesse fatto in così poco tempo. Dinanzi a lei, l'oceano sembrava interrotto. Confusa, si sfregò gli occhi e si lasciò trasportare dalla corrente. No, l'oceano non era interrotto; era un'enorme barriera corallina, oltre la quale le acque erano dell'azzurro intenso del mare senza fondo. Le onde dalle creste bianche s'infrangevano sulla barriera. Con un colpo di coda CC s'innalzò più in alto. Dall'altra parte della barriera vide tranquille acque turchesi, che portavano – ebbe un tuffo al cuore – a una riva sabbiosa.

Quella creatura aveva detto che si stava nascondendo dalla "dea madre confinata sulla terraferma". Se aveva sentito il bisogno di nascondersi, significava che aveva paura. La madre della sirena avrebbe potuto aiutarla? Se le cose stavano così, visto che era "confinata sulla terraferma", forse era possibile trovarla nei pressi della riva.

Una strana sensazione lungo la schiena interruppe i suoi pensieri. La nuca le formicolava come se un paio d'occhi la stessero fissando.

Si voltò di scatto e scrutò l'oceano in cerca del suo inseguitore. Niente. Per quello che poteva vedere, la superficie era increspata solo dalle onde. Quasi fosse un movimento naturale come fare un passo indietro, sbatté la coda con la pinna e s'immerse sott'acqua. Le profondità dell'oceano erano limpide e la visibilità era buona, ma CC non vide nulla di più spaventoso di una medusa trascinata dalla corrente. Tornò in superficie.

Forse era fuggita e al sicuro per momento, ma di una cosa CC era certa: non poteva restare lì e aspettare che la creatura la catturasse di nuovo. Qualunque cosa era meglio di quello. Con un colpo potente della coda oltrepassò la grossa barriera corallina, tuffandosi a capofitto nelle acque limpide della piccola baia e dritto in un banco di grossi pesci dai colori sgargianti.

La prima reazione di CC fu di paura – erano davvero grossi – e provò a scacciarli a gesti. Ma i pesci non ne vollero sapere di andarsene. Invece presero a girarle intorno con allegria ed entusiasmo, un po' come cagnolini. Incuriosita, CC allungò una mano esitante per toccarne uno dalle squame fluorescenti. Il pesce andò in estasi proprio come un cagnolino. CC rise, al che l'intero banco si abbandonò a salti sfrenati di gioia.

Proprio quando pensava che la giornata non sarebbe potuta diventare più strana di così, si trovò faccia a faccia con un delfino adulto.

«Ah!». Fece un balzo all'indietro, tra piccole bolle di sorpresa che le uscivano di bocca. Il delfino non parve affatto spaventato dalla comparsa di una sirena circondata da un banco pesci che esultavano e facevano gli stupidi.

Hanno così poca dignità.

Il pensiero echeggiò sommesso nella sua mente. CC fissò il delfino. Non ne aveva mai visto uno vero da così vicino. Be', era stata al Sea World di San Antonio una volta, dove la gente

poteva pagare per nuotare con i delfini, ma il prezzo non era alla portata delle sue tasche. E quello non era un delfino addomesticato in un acquario; era straordinario. La pelle lucida sprizzava vitalità e gli occhi espressivi trasmettevano intelligenza.

Ti chiedo perdono, principessa Ondina. Non volevo spaventarti.

Mi hai, uh, colto di sorpresa, pensò CC meccanicamente.

Il delfino chinò la testa con eleganza in segno di gratitudine. *Posso aiutarti, principessa?*

CC poteva inviare i propri pensieri a quella meravigliosa creatura? Che dono incredibile!

Devo trovare mia madre. CC decise alla svelta che valeva la pena tentare di ottenere tutto l'aiuto possibile. E sembrava che quelle creature la conoscessero… forse sapevano anche come aiutarla.

Certo, principessa Ondina. CC era quasi sicura che il delfino le avesse sorriso. *Gea viene spesso su questi lidi, come ben sai. Sarebbe un onore per me.* Il delfino lanciò quella che a CC parve un'occhiata di affettuosa sopportazione al banco di pesci in trepidante attesa, prima di aggiungere: *Nonché un onore per questi pesciolini, accompagnarti a riva.*

Gea! La dea Gea era la madre della sirena! Che strana coincidenza. CC ripensò all'ascensore e alla signora dei gioielli… forse "coincidenza" non era la parola giusta.

Ringraziò con un sorriso la bellissima creatura. *Sì, portami da mia madre, per favore!*

Insieme nuotarono nelle acque calde e limpide. Sotto di loro, il fondo dell'oceano non era lontano e CC vide senza sforzo banchi di corallo raggruppati come misteriosi castelli di roccia sulla sabbia bianca. Pesci dai colori sgargianti guizzavano tra le delicate fronde sottomarine come foglie d'autunno in una tempesta di vento. CC fissò a occhi spalancati il mondo

subacqueo. Non aveva mai immaginato che esistesse una tale bellezza. A dire il vero, aveva sempre avuto un po' paura dell'acqua; non aveva mai nemmeno fatto un'immersione con l'autorespiratore. "Guarda un po' che cosa ti sei persa", pensò più volte fra sé.

A pochi metri dalla battigia, il delfino emerse accanto a uno scoglio mezzo cavo con la sommità piatta che affiorava appena sopra il livello dell'acqua. Come se lo avesse fatto tante altre volte, CC scivolò sulla sua superficie liscia e, da lì, osservò la riva lussureggiante. Acque cristalline lambivano con dolcezza la sabbia vellutata facendo sì che la Terra e l'oceano si unissero in perfetta armonia, come due amanti abbracciati. Grandi alberi drappeggiati di rampicanti in fiore circondavano la piccola baia e una leggera brezza le portava il dolce profumo di fiori misto all'odore di salsedine. Nella baia regnava un'aria di pace. CC respirò a pieni polmoni, godendosi quella inaspettata serenità. Avrebbe tanto voluto restare lì per sempre, a crogiolarsi al sole caldo e all'aria profumata di miele.

Principessa? Il delfino la stava fissando in trepidante attesa e la riportò al presente.

E fu di nuovo assalita dal terrore che il tritone la stesse inseguendo. Lanciò svelta un'occhiata dietro di sé da sopra la spalla, ma non vide che la serenità dell'oceano. D'altronde, non sapeva nemmeno se poteva vederlo avvicinarsi. A parte il salto sopra la barriera corallina, era giunta lì nuotando sott'acqua. Probabilmente non c'era modo di sapere se la stava inseguendo in quel momento. Era stata sciocca a rilassarsi come se fosse stata in vacanza ai Caraibi.

E adesso che cosa avrebbe dovuto fare?

Studiò il luogo, questa volta senza lasciarsi distrarre dalla sua bellezza. Una cosa era certa: non c'era nessuna dea ad aspettare. CC giocherellò nervosamente con il pendente d'ambra. Non era come prendere in mano il telefono e chiamare sua madre. Ma forse le madri in tutto il mondo avevano una caratteristica

comune: erano abituate a rispondere agli appelli dei figli.

CC raddrizzò le spalle e si schiarì la gola.

«Mamma!», gridò, incantata dal modo in cui la sua voce melodiosa era trasportata dal mare. «Dea Gea! Sono io. Tua figlia, Ondina». Guardò con aria nervosa il delfino, che nuotava in silenzio, gli occhi ancora rivolti verso la riva. «Mi serve il tuo aiuto». "Rispondimi, per favore", pregò in silenzio.

Un movimento in una fitta macchia di edera verdeggiante e fiori penduli attirò il suo sguardo. CC spalancò gli occhi per la sorpresa. Una donna bellissima era nascosta tra la vegetazione, seduta su un'altalena improvvisata fatta di piante rampicanti.

«Buongiorno, figliola». La voce della donna echeggiò sull'acqua.

CC la riconobbe con stupore. «Sei la donna che mi ha salvato dall'ascensore!».

Un sorriso familiare increspò le labbra della dea. «Sì, ho udito la singolare invocazione che hai lanciato sotto la luna piena. Mi ha fatto piacere, e amo prendermi cura di quelli che mi ricordano». Fece una pausa e il sorriso si allargò. «Anche se vivono in un mondo lontano». Indicò la goccia d'ambra che pendeva sul seno di CC. «Sono contenta che apprezzi il mio regalo».

CC deglutì a fatica il nodo che le si era formato in gola e strinse tra le dita la gemma calda. Stava parlando con una vera dea. Oppure era morta. In entrambi i casi, era snervante.

«Sì, grazie. È molto bella e magica». Si schiarì la voce. «Quindi sai che io non sono Ondina».

Gli occhi della dea si fecero lucidi, ma l'espressione rimase gentile. «Certo che lo so, cara. Ondina è figlia della mia carne. Tu, Christine Canady, sergente maggiore dell'Aeronautica militare degli Stati Uniti, che preferisce essere chiamata CC, sei figlia del mio spirito».

«Come?». CC era confusa.

Gea accennò un gesto con la mano e l'altalena di piante

rampicanti si inclinò abbastanza da farla scendere a terra. Con grazia, si diresse verso la battigia. CC non riusciva a staccare gli occhi dalla dea. Si rese conto che la Gea che aveva visto di sfuggita davanti all'ascensore non era che la sua pallida ombra. Adesso era magnifica. I capelli, intrecciati di fiori e gioielli scintillanti, erano castano scuro come la terra fertile e le ricadevano intorno alla vita in folti ricci. Il viso, secondo CC, avrebbe potuto fare da modello per innumerevoli sculture di stile classico… cosa che, pensò, probabilmente aveva fatto. CC non riusciva a ricordare bene che cosa la dea indossasse il giorno che l'aveva vista a Tinker, ma adesso le sue curve generose erano avvolte in leggerissimo lino verde, lo stesso colore dell'edera che cresceva rigogliosa intorno a lei.

«Sei bellissima!», si lasciò sfuggire CC con imbarazzo.

La risata di Gea tintinnò tra loro. «Vieni, figliola», disse quando raggiunse l'acqua e sprofondò nella sabbia, lasciando che i piedi nudi giocassero nella risacca cristallina. «Avvicinati».

Il delfino proruppe in un cicaleccio di gioia, saltando di qua e di là nella piccola baia mentre CC scivolava giù dallo scoglio e si dirigeva verso la dea. Gea la fissava intensamente e CC si rese conto che gli straordinari occhi azzurri di Ondina le erano sembrati familiari perché erano identici a quelli della dea. In modo goffo, si tirò sull'arenile e si fermò a poca distanza dalla bellissima dea immortale.

Chinò il capo in segno di scusa. «Sono sicura che Ondina era molto più brava di me a nuotare con questa qui». Indicò la coda.

«Non ti piace il suo corpo?», domandò per curiosità, senza risentimento né con l'intento di giudicare.

«Oh, no! È fantastico. È solo molto diverso dall'avere gambe e piedi», rispose. «Ed è così bella, molto più di quanto sia io. O fossi. O…». A CC venne meno la voce, confusa dai tempi, nonché dalla situazione.

«Penso che ti sottovaluti, piccola. Ma sono lieta che questa

forma ti piaccia». Lo sguardo della dea si fece distante. «E sono sicura che anche a mia figlia Ondina piace la sua nuova forma».

«Così lei è me adesso?», domandò CC, sorpresa di quanto fosse facile parlare con Gea.

«Sì. Ha preso il tuo posto nel tuo mondo».

«Sono morta?».

La risata di Gea fece ondeggiare gioiosamente i rami degli alberi. «Oh, no. Sei vivissima».

«Allora non capisco», fece CC, più confusa che mai.

La dea allungò una mano e le accarezzò la guancia con fare materno. «Deve essere molto difficile per te, povera figliola. Cercherò di spiegartelo. Ondina è figlia della mia carne, ma lo è anche di suo padre».

«Lir», disse CC.

Gea parve sorpresa che lei lo sapesse, ma annuì. «Sì».

«Uhm, chi è Lir, di preciso?».

La dea sorrise. «Lir è il grande dio del mare. Forse lo conosci con qualche altro nome. Teti, Ponto, Nettuno, Barinto, Enki, Poseidone e molti altri».

CC spalancò gli occhi per la sorpresa. «Poseidone è il padre di Ondina?».

Gea fissò il mare con un'aria distante. «Sapevamo che la Terra e il mare non dovevano unirsi, ma un giorno stavo facendo il bagno proprio qui, in questa piccola baia, e il signore del mare posò lo sguardo su di me». A quel ricordo, il suo viso si addolcì. «Per una breve notte gli ho permesso di giacere con me e da quell'unione è nata Ondina».

CC ascoltava il racconto con attenzione.

«Ondina è nata con le sembianze di una sirena, perciò era destinata a vivere nel regno di suo padre, ma lì non era felice. Desiderava ardentemente la terraferma e sua madre». La tristezza adombrò il volto di Gea e CC sentì gli occhi colmarsi di lacrime. «Ho provato a convincere Lir a consentirmi di donare a nostra figlia una forma umana così che potesse vivere con me

sulla terraferma, ma lui adorava la bambina e non ha voluto separarsi da lei».

Gea prese la mano di CC e la strinse. «Non pensare che sia crudele. Lir amava sua figlia. E lei non è stata sempre infelice. Adorava suo padre e le creature del suo regno, ed è stata qui molte volte, seduta dove tu sei adesso, a raccontarmi storie fantastiche sul castello di cristallo sommerso in cui viveva e sulle meraviglie dei mari.

«Negli ultimi tempi però era cambiata». La dea aveva un'espressione tormentata. «A volte la trovavo che piangeva, su quello scoglio. Mi pregava incessantemente di donarle una forma umana».

CC rabbrividì. Pensava di sapere il motivo della disperazione di Ondina. «Ti ha detto che cosa non andava?».

Gea scosse la testa con tristezza. «No. Gliel'ho chiesto, ma mi ha solo detto che desiderava stare sempre con me».

Le lacrime le scendevano dagli occhi, ma la dea pareva non farci caso.

«Avevo paura che avrebbe sofferto. Io sono una dea, ma anche suo padre è un immortale, e non potevo mutare la sua forma senza il suo consenso, così come lui non avrebbe potuto portarmela via se fosse nata con sembianze umane». Nei suoi occhi brillò la determinazione. «Ma sono anche una madre, e non potevo permettere che mia figlia soffrisse. Ho fatto un incantesimo, dando a Ondina la possibilità di ottenere un corpo umano, ma solo se fosse riuscita a trovare un essere umano disposto a scambiare la vita con lei». Gea fissò CC negli occhi. «E sapevo che avevi bisogno del suo aiuto, così come lei aveva bisogno del tuo, figliola».

«Non capisco», disse CC.

«Il tuo rito di Samhain era sincero, e continuo a rispondere alle invocazioni dei miei figli in altri mondi, anche in un mondo in cui sono stata dimenticata. Mi hai arrecato piacere quella notte, e ti ho toccata».

CC arrossì al ricordo della sensazione sensuale della luna sulla pelle.

La dea mise un dito perfetto sotto il mento di CC e le sollevò il viso. «Non vergognarti mai del dono di una dea». Prima che CC potesse rispondere, Gea proseguì: «Ho chiesto alle Parche di mostrarmi il tuo futuro, e ho visto che lo stame della tua vita terminava prematuramente con la morte in mare». Mandò un sospiro triste. «C'era ben poco che potessi fare per aiutarti, come c'era ben poco che potessi fare per aiutare la mia figlia carnale, ma insieme avreste potuto aiutarvi l'una con l'altra. Per questo tu sei qui e lei è lì».

«Dov'è il "qui"?», fu la prima di molte domande che vennero in mente a CC.

«"Qui" è il mondo dove gli dèi e le dee vivono ancora».

Un'espressione perplessa si dipinse sul volto di CC.

Gea provò a spiegare. «Ho creato io questa piccola baia, perciò non assomiglia a niente che tu abbia visto, ma oltre questo luogo troverai una terra che il tuo mondo chiamerebbe il Cymru medievale». Indicò con un ampio gesto tutta la terra alle loro spalle.

CC impallidì. «Non starai parlando di qualche posto nella California del Sud, vero?».

Gea sorrise. «In realtà, credo che secondo i tuoi libri questa sia la Terra dei Britanni o più precisamente l'antico Galles».

«Vuoi dire che sono finita nel bel mezzo dell'Europa medievale?!».

Gea le accarezzò la mano per rassicurarla. «Gli storici hanno escluso molte cose dai testi del tuo mondo». La dea le strizzò un grande occhio azzurro. «Come la magia, figliola».

«E come faccio a…».

Il chiacchiericcio concitato del delfino interruppe la domanda di CC. Lei si guardò alle spalle e restò di sasso. Il tritone era emerso nel bel mezzo della baia.

«Taci, brutto impiccione!», ringhiò contro il delfino.

D’istinto, CC si fece più vicina a Gea.

«Dea Gea, che inaspettato privilegio vedervi», disse il tritone con voce ora melliflua.

«E perché sarebbe inaspettato, Sarpedonte?». Gea gli rivolse un sorriso benevolo. «Questa è la mia baia; si sa che vengo qui spesso».

«La *vostra* baia?». Il sarcasmo del tritone sconvolse CC. «Pensavo che il regno dell’acqua appartenesse a Lir».

«Ciò sarebbe vero, giovane Sarpedonte, se tuo padre non mi avesse donato tutte le acque all’interno di questa baia». Gea socchiuse gli occhi. «Faresti bene a ricordare che l’acqua deve scorrere sulla Terra, e dove trovi la Terra, troverai sempre il mio regno».

«Vi chiedo scusa, dea Gea. Non era mia intenzione offendervi», disse lui, improvvisamente contrito. «Vengo nella *vostra* baia su incarico dello stesso Lir».

Sarpedonte approfittò del silenzio di Gea per avvicinarsi alle due. «Mio padre esige che riaccompagni mia sorella da lui. Ondina si è assentata così spesso negli ultimi tempi che abbiamo sentito molto la sua mancanza», disse, lanciando un’occhiata di sfuggita in direzione di CC.

«No!».

La parola sfuggì dalle labbra di CC come un sussurro. Alzò lo sguardo verso la dea, che la stava fissando con attenzione. Incoraggiata dalla sua presenza, CC si schiarì la gola e ripeté la parola con voce forte e ferma.

«No!».

«Devi obbedire a nostro padre», sibilò Sarpedonte a denti stretti.

«Deve?», interloquì la dea. Gea capì come stavano le cose quando volse lo sguardo dall’uno all’altra.

«Sì!», ribadì Sarpedonte, sforzandosi di controllare la rabbia nella voce. «Dea, lo sapete che Lir sente la mancanza di sua figlia».

«So che Lir ama sua figlia e che non vuole che sia tormentata», sbottò Gea.

«Voglio solo eseguire gli ordini di nostro padre». Sarpedonte alzò le mani, con i palmi rivolti al cielo, in segno d'impotenza. CC vide chiaramente le ustioni rosso vivo che gli punteggiavano la pelle del palmo che aveva toccato il suo amuleto.

Le girava la testa. Sapeva che Ondina doveva aver provato a fuggire da quella creatura, ma sapeva anche che la sirena non aveva confidato alla madre il suo problema. Be', forse Ondina aveva passato la vita a subire le prepotenze del fratellastro, ma CC aveva passato gli ultimi sette anni nell'Aeronautica militare degli Stati Uniti dominata dagli uomini. Ancor prima che la dea la toccasse sapeva come difendersi. Se quello doveva essere il suo mondo, tanto valeva mettere subito in chiaro le regole. E non voleva certo giocare secondo le regole di Sarpedonte. Sporse il mento e lo guardò dritto negli occhi grigi a mandorla.

«Sei un bugiardo», disse.

«Sei stata via troppo tempo». Si avvicinò ulteriormente a CC, con aria minacciosa. «Non sai quel che dici».

«Ah, davvero?», ribatté lei, in tono sarcastico. «Penso che potrei stare via tutta la vita e saper ancora riconoscere uno stupro».

Con uno scatto, Gea si alzò in piedi e sibilò, ferale: «Hai osato toccare mia figlia contro la sua volontà?»

«Ci ha provato, ma il tuo amuleto mi ha protetta», spiegò CC prima che Sarpedonte potesse rispondere. Poi, rivolta alla dea, aggiunse sottovoce: «Penso fosse di lui che Ondina aveva così paura».

«Sparisci dal mio cospetto, Sarpedonte!». La voce della dea rimbombò in tutta la piccola baia. «E ti avverto: sta' lontano da mia figlia».

Anziché obbedire, il tritone si sollevò fuori dall'acqua, mantenendosi in equilibrio sulla coda poderosa fino a sovrastare CC. Di riflesso, lei si tirò indietro.

«Sarà mia!». Le labbra schizzarono saliva e gli occhi lampeggiarono d'ira. «Mio padre è il signore del mare… non avete nessun potere su di me, dea della Terra». Sputò quel titolo come fosse un'imprecazione.

«Povero stolto! Anche il signore del mare sa che non si deve suscitare l'ira di una dea!».

Gea puntò l'indice affusolato verso la terra sabbiosa sotto i piedi e fece un piccolo movimento circolare. La sabbia tremò. Con un semplice scatto del polso la dea indicò il tritone. La sabbia si alzò in un vortice dal letto umido e piombò in faccia a Sarpedonte, che si sentì soffocare e si sfregò gli occhi. Ricadde in acque più profonde, sputando acqua e imprecando. Poi la dea protese le braccia, come per abbracciare la baia, e disse con voce seducente e imperiosa: «*Venti che soffiate sul mio corpo, che è la Terra vivente stessa, venite a me ora e cacciate questo usurpatore dalla mia presenza*».

La dea arricciò le labbra carnose e soffiò un alito d'aria verso Sarpedonte. Poi accadde qualcosa di incredibile a quel soffio quasi scherzoso. Fu come se tutti i venti della baia si precipitassero d'improvviso a dargli forza. La raffica colpì Sarpedonte come un pugno, sollevandolo dall'acqua e scagliandolo sulla barriera corallina.

«Viola di nuovo il mio regno e ti annienterò». La potenza della voce di Gea fece rizzare i capelli a CC. «*Così io ordino, così sia fatto*». L'aria intorno alla dea scintillò, rendendo la sua promessa qualcosa di concreto.

Atterrita, CC riuscì solo a fissare Gea con gli occhi spalancati. La sua mente riusciva a malapena a comprendere ciò che stava vedendo. La dea incombeva minacciosa e possente, e CC era sopraffatta dalla sua maestosità.

Ma Sarpedonte parve non curarsi del potere di Gea. «Non dimenticate che Ondina è una creatura del mare! Deve vivere nel mio regno, dea della Terra!», le gridò prima di saltare la barriera corallina e scomparire nelle profondità dell'oceano.

CC lo seguì con lo sguardo, e un tetro presagio la fece rabbrividire.

Capitolo 7

«Sei stata molto coraggiosa». La voce di Gea era tornata quella di una madre che loda il figlio.

«Non mi sento molto coraggiosa in questo momento», rispose esitante CC, ancora intimidita dalla potenza della dea.

Gea si chinò e le accarezzò i capelli soffici. «Sono orgogliosa di te. Hai una forza che Ondina non aveva».

CC ebbe un moto di soddisfazione nell'udire quelle parole.

Il delfino venne in superficie, spruzzando acqua sulle due donne e ciangottando come una bambinaia in preda all'agitazione. Ridendo, Gea asciugò le gocce di acqua di mare sull'abito.

«Faresti meglio a confortarlo; non ci lascerà in pace finché non sarà sicuro che non corri pericoli».

Con una certa titubanza, CC scivolò verso l'acqua. Ancora una volta, sentì quel formicolio alla nuca come se qualcuno la stesse fissando.

"No", si disse con fermezza, "Sarpedonte se n'è andato. Non può tornare nella baia di Gea". Era solo paranoica… e chi avrebbe potuto darle torto? Fortunatamente, non appena s'immerse in acqua, le sue paure cominciarono a placarsi. Raggiunse il delfino angosciato e gli accarezzò i fianchi lisci.

«Ehi, sto bene», disse a voce alta. «Gea si è sbarazzata di lui. Qui non può farmi del male».

Abbiamo temuto per te, principessa. Il delfino strofinò il muso contro CC, poi si girò e chinò la testa con riverenza in direzione di Gea. *Grazie, Grande Madre, di aver protetto la nostra principessa.*

Con aria solenne, Gea chinò il capo in segno di gratitudine per la devozione del delfino.

CC vide le sagome dei pesci più piccoli che si nascondevano timorosi tra i banchi di corallo luccicante.

Ora potete uscire. CC fu felice di vedere che le andavano incontro guizzando di qua e di là. Con un braccio appoggiato sul dorso del delfino, coccolò e tranquillizzò i pesci spaventati.

«Su una cosa Sarpedonte aveva ragione», disse Gea.

«Cosa?». L'attenzione di CC era concentrata sui pesci incantevoli, ma le parole della dea le fecero correre un brivido lungo il corpo.

«Là non posso proteggerti». Gea indicò la distesa del mare che sembrava senza fine. «E tu non puoi vivere per sempre in questa cala».

«Ma che cosa posso fare?». CC sapeva che la dea aveva ragione. Come poteva vivere in quella piccola baia? Sarebbe stato come essere intrappolata per sempre in un appartamento. Per quanto bella e meravigliosa, restava sempre una trappola.

«Faremo ciò che è necessario per proteggerti», disse Gea.

«Che cosa significa?».

La dea fissò la ragazza che occupava il corpo di sua figlia. Era forte, sì; e schietta e coraggiosa. Ma era anche saggia? Forse aveva un tipo di saggezza estraneo a quel mondo, ma magari era ciò che le occorreva per superare le prove che l'attendevano. La dea prese una decisione.

«C'è una sola risposta. Devo strapparti al mare».

CC spalancò gli occhi per la sorpresa. «Ma credevo fosse questo il problema. Che non potevi strappare Ondina al mare senza il permesso di Lir». Poi le venne un'idea. «E allora perché non possiamo chiedergli il permesso adesso? Hai detto che adora Ondina. Significa che non vuole che sia stuprata dal suo stesso fratello, no?»

«Anche Sarpedonte è figlio di Lir», disse Gea con espressione truce. «Forse Lir gli ha dato il permesso di unirsi a te».

«Puah, che schifo… fratello e sorella che si uniscono». Il solo

pensiero le diede il voltastomaco.

«Gli dèi non vedono queste cose come gli esseri umani», si limitò a osservare Gea.

«Pensi sia giusto che mi voglia?», domandò sconvolta CC.

«Per niente», rispose lei in tono risoluto. «Ma solo perché l'hai respinto. Pertanto non ha diritto a te. Devi capire che i rapporti tra gli dèi sono diversi».

«Ti credo sulla parola», mormorò CC. «Quindi non possiamo andare da Lir. Come faccio a liberarmi di Sarpedonte?»

«Un modo esiste, ma potrebbe rivelarsi difficile».

«È peggio che essere violentata da Sarpedonte?», volle sapere CC.

«Solo tu puoi rispondere a questa domanda, figliola». La dea si mise a camminare avanti e indietro sulla riva mentre le spiegava la sua idea. «Posso donarti una forma umana, ma non sarà definitiva. Continuerai a essere legata al mare». Lanciò a CC uno sguardo contrito. «Il tuo corpo desidererà tornare in acqua; potrebbe anche essere doloroso per te. E dovrai tornare in mare e ritrasformarti in sirena ogni tre notti, altrimenti ti ammalerai e morirai».

«Be', immagino sia meglio che essere intrappolati in questa baia per sempre», disse scettica CC.

La dea smise di camminare e le parlò in tono serio. «Ma esiste un modo per rendere definitiva la tua forma umana. Devi trovare un uomo che ti ami e che accetti con tutto il cuore che sei figlia del mare, nonché della Terra. A quel punto, nemmeno Lir potrà spezzare il legame del vero amore, e ti sarà donata la forma umana per sempre».

«Oh, Gea», gemette CC. «Non ho molta esperienza con gli uomini. In realtà, mi trattano come se fossi una sorella minore». Poi si affrettò ad aggiungere: «E dalle mie parti questo non significava che volevano avere un storia d'amore con me».

«Quel giovane e attraente pilota sull'aereo da trasporto ti desiderava».

Le parole di Gea affondarono come un coltello. Al ricordo della gentilezza di Sean, gli occhi di CC si riempirono di lacrime. «Sì, e guarda cosa gli è successo».

«Era il suo destino, figliola». In tono consolatorio Gea aggiunse: «Non è stata colpa tua, era destinato a morire in quel viaggio. Lo ha fatto da eroe. Dovresti onorare la sua memoria…».

«Sarebbe morto comunque?», volle sapere CC.

«Sì. Non sei stata tu la causa della sua morte. Lo stame della sua vita era finito».

Le parole di Gea sollevarono CC dal pesante senso di colpa che provava. Chiuse gli occhi e rivolse una muta preghiera di ringraziamento per il coraggio di Sean. Quando li riaprì, incontrò lo sguardo della dea con l'anima in pace.

«Dimmi cosa devo fare».

«Lancerò l'incantesimo. Devi solamente trovare l'uomo che ti accetti e ti ami».

«Un momento! Non dovrebbe essere facile in questo mondo? Hai detto che gli dèi vivono qui. La gente non è abituata alle cose magiche?», domandò CC.

«Un tempo, forse». Gea esitò, come per misurare le parole. «Ci sono gli uomini di Chiesa nel tuo mondo».

Non era una domanda, ma CC annuì lo stesso.

«Ci sono anche qui. E molti di loro sono uomini buoni che servono il loro dio con amore e devozione». Fece una pausa, e quando parlò di nuovo parve disgustata. «Ma non tutti sono degni. È nata una nuova setta che ha corrotto parti della loro chiesa. Sostengono che tutta la magia è maligna, e che esiste un solo credo… il loro. Sono convinti che la bellezza, soprattutto quella del corpo femminile, è peccaminosa e malvagia». Gea fece una risata ironica, priva di allegria. «Sono pazzi, timorosi dei propri desideri. Ma naturalmente vogliono proibire alla gente la bellezza. È più facile controllare le persone che hanno perso la speranza». Scosse la testa, triste. «Purtroppo c'è troppa

gente che da' retta alle loro perfide parole».

«Non starei con un uomo convinto di queste cose, in ogni caso», disse CC.

«Non giudicare troppo duramente. Anche gli uomini buoni possono essere tratti in inganno. Sii saggia nella tua scelta e alla fine tutto andrà bene».

«Ah! La mia scelta? Sono sei mesi che non esco con un uomo». CC si sentì avvampare a quell'ammissione.

«Figlia mia». La dea fece un sorriso indulgente. «Ti assicuro che gli uomini ti desidereranno».

CC abbassò lo sguardo sulle proprie curve sensuali. «Oh! Posso mantenere il *suo* corpo?».

La risata di Gea echeggiò in tutta la baia. «Questo è il *tuo* corpo ora, Ondina».

«Oooh», fece CC, sbalordita. Sarebbe stata bellissima. Splendida e favolosa come Marilyn Monroe.

«Dovrai sembrare una principessa che è scampata a un naufragio». Gea parlava in fretta ora che aveva deciso.

«Ma…».

La dea alzò una mano, interrompendola. «Mi dispiace, ma dovrò scatenare una tempesta». Fissò CC con gli occhi socchiusi. «Sai nuotare?»

«Sì, ma non sono molto…».

La dea la interruppe nuovamente.

«Bene». Gea camminava avanti e indietro mentre le dava istruzioni. «Fingi di aver perso la memoria. Dovrai anche far credere di stare cercando disperatamente la tua famiglia…».

CC voleva chiederle in che modo poteva trovare il vero amore con le menzogne e l'amnesia, ma era impossibile interrompere la dea.

«…la disperazione è il motivo per cui pretenderai di stare vicino al mare: così che sia più facile inviare e ricevere i messaggi. E mi assicurerò che tu giunga a riva in un posto circondato dall'acqua». Lo sguardo di Gea era penetrante. «Ma

non dimenticare che in realtà devi stare vicino all'acqua per non morire». A quel punto la dea si addolcì. «Ma questo lo saprai già, figliola. Desidererai ardentemente l'acqua. Usa prudenza quando muterai forma. Non farti vedere, e stai sempre vicino alla riva dove potrò proteggerti. Se Sarpedonte ti catturerà e ti porterà lontano dalla riva, non potrò aiutarti».

«Ma sarai con me sulla terraferma?», domandò CC con voce spaventata.

«Vigilerò su di te». La dea fece un sorriso dolce. «Ricordati di indossare l'amuleto. Ci sarò sempre quando avrai davvero bisogno di me, ma dovrai scegliere la tua strada, Ondina. Assicurati di sceglierla con saggezza».

Prima di essere assalita dai dubbi, CC disse: «Farò del mio meglio».

«Sei pronta, Ondina?», domandò Gea.

CC si sforzò di calmare il nervosismo che minacciava di sopraffarla. Per poco non cambiò idea e non pregò la dea di farla restare al sicuro nella sua baia, dove sapeva che sarebbe stata protetta e amata. Ma non era un pesce in una boccia di vetro, e aveva già lasciato una vita troppo stretta per lei quando si era arruolata nell'Aeronautica militare. Era una cosa tanto diversa, quella?

«Sono pronta, madre», rispose in tono reciso.

«Allora la fortuna e il mio amore siano con te».

La dea si allontanò dall'acqua e tornò nella vegetazione che costeggiava l'arenile. Una volta circondata dalle piante viventi, si voltò e guardò l'oceano. Sollevò le braccia sopra la testa e parlò. CC rabbrividì quando le parole della dea echeggiarono potenti nella baia.

«*Invoco gli elementi che io comando. L'Aria… che soffia sopra e dentro di me, sempre presente e sempre propizia. Il Fuoco… che è alimentato e vivificato da me, un compagno sincero e un amico stimato. E la Terra… la mia anima e il mio corpo. È per il tramite tuo che è nata mia figlia, e a te un giorno*

farà ritorno».

Quando l'aria che circondava Gea cominciò a brillare, CC sentì un formicolio nella parte inferiore del corpo.

«*Con questo incantesimo della Terra proteggo ciò che mi appartiene. Ordino che solo il vero amore lo porti a compimento… e solo la morte lo possa rompere. Così io ordino, così sia fatto*».

Il bagliore che avvolgeva Gea esplose, aprendosi come un fiore di luce che investì CC. Lei chiuse gli occhi e si coprì il volto con le mani un secondo prima di essere avvolta da un lampo accecante di colori e sensazioni.

Si sentì sollevare in aria e le parve che il suo corpo fosse in preda alle fiamme. Non vedeva nulla ed era rintronata dalla cacofonia di ululati del vento.

Il tempo perse ogni significato. Provò a urlare il nome di Gea, ma le parole le furono strappate di bocca e si persero in una tempesta innaturale di fragore e di luce.

E poi piombò di nuovo in acqua. Solo che non aveva più la straordinaria potenza del corpo di una sirena. Questa volta sentì le gambe umane che scalciavano di qua e di là senza forza nella violenta corrente, mentre si sforzava di tornare a galla. Non riusciva a respirare e le bruciavano i polmoni. Alla fine emerse in superficie e boccheggiò in cerca d'aria.

Il cielo era nero e livido. Le onde la travolgevano soffocandola e costringendola a sputare acqua. Non c'era traccia della baia tranquilla, né del suo amico delfino né della dea. Vide una costa sconosciuta a una distanza sconfortante. Sforzandosi di tenere sotto controllo il crescente panico, si mise a nuotare verso terra.

Il cielo si aprì e la pioggia cominciò a tempestarla. Un'onda dalla cresta bianca la travolse e la tirò sott'acqua. CC abbrancò con le mani per raggiungere la superficie e si accorse che nel nero liquido non sapeva dire dove fosse l'alto e dove fosse il basso. L'abbandonò ogni pensiero razionale e fu assalita panico

mentre si dimenava impotente e annegava nell'oscurità.

Mani forti l'afferrarono per la vita e la sollevarono, tenendola sopra le acque furiose così che potesse inspirare aria nei polmoni infuocati. Tra colpi di tosse e conati di vomito, CC rigettò l'acqua che non era riuscita a trattenersi dall'inghiottire. Il corpo era scosso da brividi incontrollabili. Sentiva delle mani che la tenevano saldamente per la vita. La schiena nuda era pigiata contro il petto muscoloso di un uomo… sentiva il suo respiro profondo e regolare. Pensò che doveva essere in piedi su qualcosa di solido per poterla sostenere così bene. Con mani tremanti si asciugò gli occhi dall'acqua salata, aspettandosi di vedere la riva a poca distanza. Invece era ancora una striscia buia e lontana.

Confusa, CC girò a metà il busto e si ritrovò tra le braccia di uno sconosciuto stranamente familiare. I capelli neri scompigliati gli ricadevano in folti ricci sulle spalle. Non parlava, ma gli occhi neri come l'ebano la fissavano intensamente.

Una miriade di domande affollò la mente di CC. Com'era possibile che la sua faccia le sembrasse familiare? Gea non l'aveva mandata in un mondo medievale? Che la dea avesse commesso un errore?

E poi lo riconobbe con un moto di stupore che le diede le vertigini. Le sembrava familiare perché le ricordava l'uomo del suo sogno! Quello che la chiamava disperatamente la notte in cui aveva evocato la dea e ballato sotto la pioggia.

Affascinata, CC lo fissò. Il torace ampio era nudo e glabro e, contro i seni scoperti di lei, era forte e caldo. I muscoli gonfi delle braccia si contraevano nello sforzo di tenerla a galla. Ma invece di sentire le gambe muscolose dell'uomo contro le proprie, la parte inferiore del corpo di CC era pigiato contro qualcosa di liscio e caldo che si dimenava con ritmo regolare contro la corrente. Abbassò lo sguardo e anche attraverso le acque turbinose vide i riflessi dorati e arancioni della sua

possente coda striata.

Capitolo 8

CC restò a bocca aperta. Il suo primo pensiero fu che doveva fuggire. Spinse con violenza le mani sul petto del tritone e si liberò a forza di calci dalla stretta delle sue braccia. Subito un'altra onda la travolse, trascinandola di nuovo sott'acqua. Quando sentì le mani dello sconosciuto su di sé, si sforzò di mantenere la calma e di domare l'impulso incontenibile di lottare. Gli permise di sollevarla di nuovo fuori dall'acqua.

Questa volta, però, invece di stringerla saldamente contro il petto, lo sconosciuto l'afferrò per la vita e tese le braccia in avanti, tenendola il più lontano possibile. CC vide che sbatteva forte la coda contro la corrente, per mantenersi a galla.

«Se non lasci che ti aiuti, annegherai». La voce profonda aveva un suono sorprendentemente gentile. «Il tuo nuovo corpo non può respirare sott'acqua».

«Chi sei?», domandò senza fiato CC, coprendosi il seno nudo con i capelli bagnati fradici.

«Mi chiamo Dylan».

«Non voglio tornare da Sarpedonte».

Il tritone aggrottò le sopracciglia e scosse la testa. «Non sono amico del figlio di Lir».

«Non è stato lui a mandarti qui?». Non riusciva a smettere di tremare.

«No», rispose secco.

«È stata Gea?».

L'altro scosse la testa.

«Come hai…», cominciò, ma lui la interruppe con una nota di urgenza nella voce.

«Ondina, devo portarti a terra». Fece una pausa e la guardò intensamente negli occhi. «Sarebbe meglio se mi mettessi le

braccia intorno alle spalle. Io…». Esitò di nuovo, sforzandosi di riprendere fiato, poi si scusò alzando le spalle e proseguì. «Non ho la forza di portarti a riva, reggendoti in questo modo».

Era chiaro che non l'aveva. Respirava a fatica e le braccia tese gli tremavano. CC vide quanto gli costava tenerla a galla nelle acque agitate.

Lo guardò con più attenzione. Se fosse stato umano, sarebbe stato un uomo alto. Il torace era ben definito, le braccia possenti e l'addome piatto contratto con forza. Ma non aveva i grossi muscoli di Sarpedonte né la straordinaria stazza dell'altro tritone. Era chiaro che i tritoni avevano corporature e muscolature diverse, proprio come gli esseri umani.

«Ti giuro che non voglio farti del male, Ondina», disse Dylan scandendo le parole in modo chiaro e lento con il respiro corto. «Guarda…». Staccò una mano dalla vita di CC, facendola scivolare un po' nell'acqua. L'afferrò per il braccio, continuando a tenerle testa e spalle fuori dall'acqua e allungò l'altra mano verso il suo seno.

«Fermo!». CC sobbalzò all'indietro.

«Hai frainteso», si affrettò ad assicurarle. «Voglio solo toccare l'amuleto della dea. Se non mi brucia, saprai che non voglio farti del male».

CC rimase immobile mentre la mano di lui si insinuava piano piano fra i suoi seni. Dylan prese nel palmo la goccia d'ambra.

Non accadde nulla. Il tritone lasciò cadere l'amuleto e mostrò il palmo aperto. Nessun segno.

«Ora mi credi, principessa Ondina?».

Lei annuì. «Cosa vuoi che faccia?»

«Reggiti alle mie spalle e appoggiati sulla mia schiena. Così posso nuotare sott'acqua mentre tu rimani in superficie».

«D'accordo», disse lei, scacciando la paura.

«Andiamo, allora».

Continuando a reggerla saldamente per un braccio, l'attirò a sé e si girò per offrirle l'ampia schiena. La pelle era abbronzata e

perfetta. I capelli folti gli ricadevano dietro le spalle. Erano bagnati e brillavano come le ali di un corvo. Andò sott'acqua così che lei potesse aggrapparsi con facilità.

CC esitò, timorosa di toccarlo. "Sta solo cercando di aiutarmi", disse fra sé e si costrinse ad aggrapparsi alle sue spalle con le mani.

«Devi tenerti forte», raccomandò lui guardando indietro.

«Ci sto provando», ribatté CC. Le mani erano intorpidite e sembrava non volessero obbedire. Le labbra erano fredde e la pelle delle braccia aveva un pallore innaturale.

Dylan piegò un braccio dietro la schiena e la strinse forte a sé. Il corpo nudo di CC era premuto sulla schiena del tritone. Sotto di sé, sentiva i suoi muscoli tesi. Il respiro era affannoso e la pelle era incredibilmente calda contro il proprio corpo gelido. Dylan girò di nuovo la testa e i loro occhi s'incontrarono. Quelli di CC erano spalancati per la paura; quelli di Dylan erano un pozzo buio di emozioni inespresse.

«Non hai niente da temere. Non ti lascerò cadere», si limitò a dire lui.

Un potente colpo di coda spinse in avanti il tritone, che immerse la testa e cominciò a nuotare a filo d'acqua. CC era avvinghiata alla sua schiena e faceva fatica a respirare con le onde che le sferzavano la faccia. Contro il corpo sentiva il battito ritmico della coda del tritone che li spingeva verso la costa.

Quando furono in prossimità della riva, smise di piovere. Il cielo cominciò a rasserenarsi e le onde si placarono. Di lì a pochi minuti fu come se non ci fosse mai stata alcuna tempesta violenta. Dylan aggirò banchi di corallo e scogli finché CC non vide la riva a pochi metri di distanza. Con un elegante colpo di coda il tritone sollevò il torace fuori dall'acqua. Lei rimase aggrappata alla sua schiena, boccheggiando. Con riluttanza, come se non volesse lasciarla andare, il tritone le tolse il braccio di dosso. Quando toccò il fondo sabbioso, CC mollò la presa.

Appena giunse a riva, sentì un formicolio elettrico per tutto il

corpo, e un'esplosione di luce incredibile squarciò l'oscurità. Fili luminosi l'abbagliarono come se fosse intrappolata in una ragnatela scintillante. Poi, con la stessa rapidità con cui era cominciato, lo spettacolo di luci terminò.

Nell'acqua fin sotto il seno, CC ebbe la sensazione che il suo corpo fosse in qualche modo diverso. Abbassò lo sguardo e restò senza fiato. Era vestita di strati e strati di tessuto che davano vita a un bellissimo abito che brillava e scintillava con gli stessi colori della sua coda di sirena. La stoffa era pesante e bagnata, ma CC riuscì lo stesso a distinguere i ricami intricati che ricoprivano quasi ogni centimetro del vestito. Le dita e i polsi erano adorni di anelli e bracciali. CC scosse la testa per lo stupore e sentì degli orecchini a pendente sfiorarle il collo. Anche i capelli le sembravano stranamente pesanti; alzò una mano e toccò fili di gioielli che le erano stati magicamente intrecciati tra le ciocche e drappeggiati intorno al collo sottile.

«La dea Gea si prende cura di ciò che le appartiene», disse Dylan. La coda del tritone era piegata sotto di lui, dando l'impressione che fosse in piedi al suo fianco. Si era scostato un po' come per dare modo alla magia di compiersi, ma l'improvvisa apparizione del nuovo abbigliamento di CC non parve stupirlo.

«Grazie, Gea», disse CC a voce alta. Scrutò gli alberi frondosi che costeggiano la spiaggia, ma non vide alcun segno della dea. Quindi rivolse lo sguardo al tritone.

«E grazie anche a te», aggiunse. «Penso di doverti la vita». Il sole era sorto e i suoi raggi la stavano già riscaldando. Era stremata e le sembrava che il corpo fosse un pezzo di piombo, ma il tremore incontrollabile era cessato e adesso che era vestita non si sentiva più così vulnerabile.

Dylan rispose alla sua gratitudine stringendosi nelle spalle. «No, Ondina. Non mi devi nulla. Mi sono limitato ad aiutarti quando ne avevi bisogno».

«Be', grazie lo stesso». D'istinto, gli porse la mano e, dopo

una lieve esitazione, lui la prese. Ma invece di stringerla, se la portò lentamente alle labbra. CC si sentì mancare il respiro. Le labbra di Dylan erano calde… e quel calore le attraversò tutto il corpo, facendole rizzare la peluria dell'avambraccio. I loro occhi si incontrarono e CC si rese conto della sua tenebrosa bellezza.

Si sorprese a voler sussurrare "Credo di averti sognato", ma lo sguardo ipnotizzante di lui le fece mancare il fiato.

Dylan continuò a tenerle la mano e CC sentì che gliel'accarezzava delicatamente con il pollice. A quel tocco la pelle formicolò e il respiro tornò con un impeto. Il sorriso delle sue labbra carnose si riflesse negli occhi scuri ed espressivi. Quando Dylan parlò, la voce gli vibrava di emozione.

«Ondina, è stato un pia…».

Un grido dalla riva li fece trasalire. In un batter d'occhio, Dylan le lasciò la mano e si tuffò a capofitto, scomparendo subito sotto le onde.

CC si voltò verso la riva in tempo per vedere sbucare dalla fila d'alberi un uomo in sella a un grande destriero nero. CC fece un passo avanti e i piedi s'impigliarono nelle pesanti falde del vestito. Cadde a faccia in giù nell'acqua, dove si dimenò e si dibatté impotente contro il peso dell'abito. Prima che potesse rimettersi in piedi, fu sollevata bruscamente dall'acqua, presa in braccio e portata a riva come una bambina. CC tossì e si asciugò gli occhi, pensando che non ne poteva più di ingoiare acqua di mare.

«Ora siete salva, mia signora», disse grave l'uomo. La distese con gentilezza sulla sabbia e si inginocchiò al suo fianco.

«Gra… grazie». CC tossì. Alzò gli occhi e lo guardò, incantata. Era bardato come immaginava dovesse essere un antico cavaliere. Indossava un elmo con la punta di metallo argentato che gli lasciava scoperta gran parte del viso, fatta eccezione per il nasale coperto di borchie. Una lunga cotta di maglia grigia gli scendeva fino alle ginocchia, lasciando nude le

gambe nerborute. Aveva uno spadone legato alla cintola e la cappa scarlatta che teneva sulle spalle era fissata da una grande spilla di peltro a guisa di leone ruggente. Da sotto l'elmo gli sfuggivano ciocche di capelli biondi che ricadevano in ricci sulle spalle. Sembrava un giovane dio della guerra.

Ma l'uomo non stava guardando lei. La sua attenzione era concentrata sull'acqua. «Mia signora, non c'era nessun altro sopravvissuto della sua nave?»

«No», si affrettò a rispondere lei. Poi le tornarono in mente le parole di Gea e si premette la mano sulla fronte, inclinandosi all'indietro come se fosse lì lì per svenire. «Non… non lo so. Non ricordo niente». Tremò per lo choc e il singhiozzo che le sfuggì dalle labbra fu all'improvviso molto reale. «Non ricordo nulla».

L'uomo riportò l'attenzione su di lei e spalancò gli occhi quando vide la bellezza che teneva tra le braccia. «Perdonatemi, mia signora», si affrettò a dire, dandole un colpetto sulla spalla in modo goffo. «Avete superato una prova terribile. È solo che per un attimo mi è parso di vedere qualcun altro con voi nell'acqua».

Due uomini a cavallo sbucarono all'improvviso dagli alberi. Il guerriero gridò ordini nella loro direzione.

«Marten, Gilbert… perlustrate la spiaggia e le acque in cerca di altri sopravvissuti. Questa signora è ferita. Devo portarla al riparo».

I due uomini si misero sull'attenti e obbedirono agli ordini, ma CC non poté fare a meno di notare il modo in cui avevano fatto scorrere gli occhi sul suo corpo. Il modo in cui l'avevano guardata la fece sentire ancora nuda. Anche l'uomo inginocchiato al suo fianco parve notare quegli sguardi, poiché si spostò per impedire loro di vederla.

«Sapete andare a cavallo?», domandò a bassa voce.

CC lanciò un'occhiata all'enorme destriero nero e deglutì. Appeso allo strano pomo ricurvo della sella c'era un grande

scudo d'argento che somigliava un po' a un aquilone. Lo stallone scalpitava in modo pericoloso. L'unico cavallo che CC aveva cavalcato era attaccato a una giostra ed erano passati un sacco di anni.

«Non senza aiuto». Non ebbe sicuramente bisogno di fingere che le tremasse la voce.

Con un singolo movimento, lui la sollevò dalla sabbia e la portò al cavallo, che sbuffò e s'impennò davanti al corpo bagnato fradicio in braccio al suo padrone. Senza alcun preavviso, l'uomo scaricò CC sulla sella, poi afferrò con un pugno la criniera folta e nera dello stallone e montò dietro di lei. Sporgendosi in avanti, raccolse le briglie e con un colpo di tallone nei fianchi lanciò il cavallo al galoppo.

«Un momento!». CC ebbe un attacco di panico quando si allontanarono dall'oceano alla volta della foresta. Qualcosa dentro di lei si strappò, e un'ondata di vertigini la travolse. «Dove mi portate?»

«Non abbiate timore, mia signora. C'è un monastero non lontano da qui. I bravi monaci vi presteranno soccorso».

«Ma non posso allontanarmi dall'oceano», disse concitata. «La mia famiglia…». Proruppe in singhiozzi spaventati.

Lui la strinse più forte tra le braccia con fare protettivo, intenerito dalla sua vulnerabilità. Non era abituato a farsi toccare il cuore da una donna, ma era come se la sua bellezza avesse gettato un incantesimo su di lui. Lo aveva decisamente turbato. Parlò con una voce aspra che diede un tono duro alle parole.

«Non ci stiamo allontanando dall'oceano. Il monastero di Caldei è poco più avanti sulla costa». Si sforzò di aggiungere un sorriso, nel tentativo di rassicurarla. «E comunque sarebbe impossibile allontanarci dall'oceano. Il monastero sorge sull'isola di Caldei. Siamo circondati dal mare».

Troppo provata, CC non parve afferrare le parole dell'altro. Non riusciva a smettere di tremare. In che cosa si era cacciata? Dov'era Gea?

Sbucarono su una strada sterrata e l'uomo puntò il cavallo a destra. Schiarendosi la voce e sforzandosi di parlare con un tono più rassicurante, disse: «Mi chiamo sir Andras Ap Caer Llion, figlio maggiore del grande lord Caerleon. Sono lieto di servirvi e vi do la mia parola che non permetterò che vi accada alcunché». Il suo respiro caldo le accarezzò la guancia. «Posso avere l'onore di sapere il vostro nome?».

CC si costrinse a distogliere gli occhi dagli squarci di mare che intravedeva tra gli alberi. Aveva la mente in subbuglio. Voleva sopra ogni altra cosa liberarsi dalla stretta di quelle braccia e lanciarsi di nuovo in mare.

Desidererai ardentemente l'acqua. Le parole di Gea le affiorarono alla memoria mentre lottava contro l'impulso primitivo che la divorava.

«Il vostro nome, mia signora?», ripeté il cavaliere.

CC inspirò a fondo, sforzandosi di rilassarsi. Il sole sfavillava tra le chiome degli alberi che costeggiavano la strada e mentre lo stallone galoppava, il gioco di luci e ombre danzava in modo affascinante sull'elmo argentato e sui capelli dorati del cavaliere. CC fu travolta da un'altra ondata di emozione. Era stata salvata prima da una creatura che aveva sognato e poi da un vero cavaliere senza macchia e senza paura.

E in tutto questo il suo corpo si struggeva dal desiderio del mare.

«Sono la principessa Ondina, e non posso allontanarmi dall'acqua», rispose con un filo di voce, chiudendo gli occhi e appoggiando il capo sulla sua spalla forte.

* *

A distanza di sicurezza dalla riva, Dylan seguì con gli occhi l'uomo che portava via Ondina. Strinse i pugni e serrò la mascella finché non gli fece male. Non gli importava sapere che

quello era sempre stato il suo desiderio. Non gli importava neppure sapere che l'anima dentro quel corpo non era della sua compagna di giochi d'infanzia, Ondina. Era ancora attratto da lei. Ripensò allo sguardo nei suoi occhi quando le aveva baciato la mano e alla speranza che si era accesa in lui di fronte alla sua inaspettata reazione. Vedendola allontanarsi, si sentì strappare il cuore.

Tra gli alberi vide che il cavallo aveva svoltato e che correva lungo il mare. Ignorò la disperazione e solcò in silenzio le acque, stando attento a non perderla mai di vista.

Forse Ondina aveva ancora bisogno del suo aiuto. Dylan non l'aveva soccorsa nella grotta e non avrebbe commesso di nuovo lo stesso errore.

Capitolo 9

«Questa principessa è sopravvissuta a un naufragio!», gridò il cavaliere all'uomo con la tonaca che stava nervosamente dietro il portone sbarrato. «Sono Andras, figlio di Caerleon. Chiedo di entrare e asilo per questa donna».

«Devo chiamare l'abate». L'ometto corse via e scomparve.

Andras sbuffò e lo stallone nero scalpitò irrequieto. CC chiuse gli occhi in preda a un'ondata di nausea. Non riusciva più a vedere l'oceano. Il monastero si ergeva sulla cima di una scogliera a strapiombo sulla spiaggia. Pur non vedendole, sentiva le onde infrangersi contro gli scogli di sotto e se si concentrava abbastanza il suono le calmava i nervi ormai a pezzi.

«Ancora un po' di pazienza, principessa», la rassicurò Andras. «L'abate William e la mia famiglia si conoscono bene. Ci faranno entrare».

CC voleva ribattere che, secondo lei, i monaci erano tenuti ad aiutare le persone, che conoscessero le loro famiglie o no, ma non riuscì a trovare la forza per parlare. Voleva togliersi i vestiti inzuppati d'acqua e dormire per giorni… e non necessariamente in quell'ordine.

Ma sopra ogni cosa voleva che il mare smettesse di chiamarla.

«Andras! Sei tu, figliolo?», domandò una voce flebile con un accento vagamente britannico da dentro le mura del monastero.

«Sì, padre. Ho bisogno del vostro aiuto».

«Certo, certo», si affrettò a dire la voce. «Fratello, apri questo portone e fai entrare il nostro amico».

Lo scricchiolio di cardini arrugginiti echeggiò quando la porta si aprì. CC si sforzò di stare seduta più composta,

vergognandosi del proprio aspetto disordinato. Ma prima che potesse sistemarsi i capelli, Andras smontò da cavallo e la tirò giù. CC inorridì quando si rese conto di non riuscire a reggersi in piedi da sola. Le si offuscò la vista e tutto si fece confuso e grigio quando le cedettero le ginocchia. Il cavaliere la prese subito in braccio.

«La principessa ha bisogno di riposo e di cure. L'ho trovata sulla spiaggia poco lontano da qui».

«Fratello Peter, fai preparare la foresteria per questa signora e chiedi a una delle sguattere di occuparsi di lei». CC sentì il fruscio di vesti quando l'uomo si precipitò a eseguire gli ordini dell'abate.

«Ci sono altri superstiti, figliolo?».

CC sentì il guerriero scuotere la testa.

«Povera figliola», disse sottovoce il monaco, senza nascondere la curiosità. «E avete detto che è una principessa?»

«Si è ricordata come si chiama, ma temo non sia in grado di dire altro», rispose Andras.

«Come si chiama?»

«È la principessa Ondina».

Un lungo silenzio seguì le parole del cavaliere e CC desiderò disperatamente aprire gli occhi per vedere l'espressione dell'abate. Tuttavia il buonsenso l'avvertì che era meglio continuare a far finta di avere perso i sensi e di essere ancora priva di conoscenza.

«Ondina?», ripeté lentamente l'abate. «Sei certo che abbia detto Ondina?»

«Credo di sì», rispose Andras. «Sì, sono certo che mi abbia detto di essere la principessa Ondina. La conoscete, padre?»

«So solo che in alcune lingue un'*ondina* è uno spirito del mare. Molto strano».

«Abate William». Il primo monaco ritornò di gran corsa. «La camera degli ospiti è pronta e la sguattera sta aspettando».

«Portiamola dentro, al sicuro», disse Andras. «Avremo

tempo per parlare di nomi e di cose del genere quando si sarà ripresa». CC sentì gli occhi del guerriero fissi su di sé e le labbra vicine all'orecchio. «Guardatela, abate. È sicuramente una principessa». La strinse più forte tra le braccia con fare possessivo.

«Non facciamoci ingannare dalla bellezza, figliolo», disse l'abate con tono di sufficienza. «Però hai ragione, deve riposare prima che possa parlare. Seguimi nella foresteria».

CC appoggiò il capo sulla spalla di Andras, socchiudendo gli occhi nel tentativo di scorgere l'ambiente circostante. Vide il verde dell'erba quando attraversarono una specie di cortile, e con sua grande sorpresa notò che la luce stava calando. Era chiaramente sera, ma le era sembrato fossero passati solamente pochi minuti da quando era stata portata a riva dal tritone. A quel ricordo la mano si contrasse. Era il tepore del suo bacio quello che sentiva ancora sulla pelle? Non era certo possibile.

Quando entrarono nel monastero, gli stivali di Andras echeggiarono sul pavimento di pietra e tutto ciò che CC riuscì a vedere con gli occhi semichiusi fu il grigio dei muri di pietra in un corridoio buio e stretto.

«Per quella porta, figliolo», indicò l'abate. «Lasciala sul letto. La sguattera si prenderà cura di lei».

Andras la distese con delicatezza su un lettino duro e la lasciò andare a malincuore. CC si raccolse su un fianco, stando attenta a tenere gli occhi chiusi.

«Isabel!». L'abate William si rivolse alla donna con voce dura e fredda. «Portale un po' d'acqua per lavarsi e una tonaca dei confratelli da indossare finché i suoi indumenti non saranno puliti e asciutti. Se riesce a nutrirsi, offrile del brodo e del vino allungato. E tienimi al corrente sulle sue condizioni».

«Sì, abate». CC sentì un fruscio di vesti quando la donna fece un inchino e uscì in tutta fretta dalla stanza.

«Vediamo di cenare anche noi, figliolo. Avremo molto tempo per parlare con lei domani». La voce dell'abate perse ogni

durezza con il cavaliere. «La tua principessa è in ottime mani e, come hai detto, deve riposare».

La porta si chiuse alle loro spalle. CC tirò un sospiro di sollievo e aprì gli occhi. La cella era piccola e spartana. I muri erano fatti di grosse pietre grigie. CC si strinse tra le braccia, provando una sensazione di freddo che il fuoco del cammino appena acceso stentava a scacciare. Nella cella c'erano soltanto un piccolo letto con una coperta ruvida marrone e un comò alto e stretto su cui spiccava una grande ciotola di ceramica marrone. Sopra la testata del letto era appeso l'unico ornamento della cella: un crocifisso di legno vuoto tranne che per i chiodi di legno piantati dove dovevano esserci le mani e i piedi di Cristo.

CC socchiuse gli occhi e si avvicinò al crocifisso. Negli anni passati nell'Aeronautica militare aveva partecipato a funzioni religiose di svariate confessioni in molte basi, dalla battista alla metodista, dalla protestante alla cattolica, ma non aveva mai visto nulla di simile a quella croce ornata di chiodi. C'era un non so che in quel crocifisso vuoto che la faceva sentire molto sola.

Un soffio di aria fresca spirò nella piccola cella e le arruffò i capelli. CC respirò a pieni polmoni, assaporando un profumo magico e familiare insieme. Inspirò di nuovo a fondo. L'aria era impregnata di salsedine, umidità e vita. Il desiderio la travolse. Come se seguisse la musica di un immaginario pifferaio magico, girò il capo verso il muro più lontano dalla porta. In alto c'era una finestra alta e stretta, forse larga meno di un metro. CC restò immobile mentre respirava il profumo del mare. Udì le onde che si frangevano sulla spiaggia. Riusciva quasi a sentire la carezza delle acque calde sul corpo.

Le si presentò alla mente l'immagine di Dylan che le baciava la mano. Si toccò il dorso, ricordando il brivido che le aveva procurato quel contatto.

La porta si aprì e CC trasalì con aria colpevole. Una donna curva e minuta con indosso un vestito di lana marrone ruvida e scialba entrò con passo claudicante nella cella. Il viso era così

rugoso che pareva quasi deforme; era la donna più brutta che CC avesse mai visto. Su una mano scheletrica teneva in equilibrio un vassoio con una brocca, una coppa e una ciotola. Nell'altra stringeva dei panni ripiegati. La donna sobbalzò per la sorpresa quando vide che CC era sveglia e si profuse subito in un inchino nervoso e sbilenco, rovesciando un po' del liquido rosso dalla coppa.

«Oh, scusatemi tanto, principessa». Andò barcollando verso il comò e fece scivolare il vassoio sul mobile. Nella fretta, per poco non fece cadere la ciotola che era già sul comò. «Mi avete spaventata, temo. Pensavo steste ancora dormendo».

Parlava con un filo di voce, incrinata dall'età.

«Sono io quella che dovrebbe scusarsi», si affrettò a ribattere CC, dissimulando lo stupore che le aveva suscitato il suo aspetto. «Non volevo spaventarti».

La vecchia chinò il capo senza guardarla negli occhi. Fece di nuovo un inchino goffo e restò lì ferma con aria nervosa a pizzicarsi la gonna con la mano libera. CC attese che dicesse qualcosa, ma la donna restò immobile con l'aria di non sapere se voleva svenire o fuggire.

CC si schiarì la voce e indicò la coppa che era ancora sul vassoio. Con voce gentile disse: «Ho davvero molta sete».

«Sì, certo, mia signora!». Tremando, la donna prese la coppa dal vassoio e gliela porse. CC la prese con un sorriso di gratitudine e bevve a grandi sorsi. Era vino allungato con acqua fredda, dolce e delizioso.

«Se la principessa mi permette di aiutarla a spogliarsi, porterò a far pulire e asciugare gli indumenti». Scrollò i panni ripiegati con le mani nodose e comparvero un telo grande come un asciugamano e una lunga tonaca. «Vi aiuterò a lavarvi dall'acqua salata, e poi potrete mettere questa tonaca finché i vostri indumenti non saranno asciutti».

CC abbassò lo sguardo sul proprio vestito, che in realtà consisteva di vari indumenti sovrapposti. Anche bagnate, le

gonne cadevano con eleganza e le lunghe maniche a gozzi terminavano in punte ricamate che quasi toccavano il pavimento. Era sicuramente un bellissimo vestito, ma non riusciva a vedere alcuna chiusura lampo né gancetto. Non aveva idea di come sfilarselo senza l'aiuto della donna ed era sinceramente troppo stanca per pensarci.

«Sì, per favore», disse riconoscente CC. «Apprezzerei il tuo aiuto».

A CC tremavano le gambe. La vecchia andò svelta dietro di lei e si mise a tirare e strattonare lacci e laccioli mentre le toglieva una sfilza di indumenti bagnati. Quando CC rimase con indosso solo una sottoveste bianca di lino quasi trasparente, la donna distolse subito lo sguardo.

«Vi do la mia parola che non vi guarderò. Mi limiterò a tenere e a risciacquare il telo se la signora vuole lavarsi sotto la veste».

Che cosa? CC era sconcertata. La sottoveste era bagnata, pregna di sale e faceva ribrezzo. Come poteva lavarsi con gli abiti indosso?

«Devo togliermi questa roba bagnata, *così* posso lavarmi e indossare la tonaca», disse CC, sentendosi stupida a dire una cosa tanto ovvia.

La donna fece un'espressione sconvolta. «Volete indossare la tonaca senza biancheria intima?».

CC passò la mano sul davanti della sottoveste, dove cominciava ad asciugarsi e ad arricciarsi a causa dell'acqua salmastra.

«Come ti chiami?», domandò CC.

La vecchia sgranò gli occhi, che quasi scomparvero tra le rughe. «Isabel».

«Isabel», ripeté CC con calma. «Questa sottoveste ha bisogno di una lavata. Io ho bisogno di una lavata. Le due cose non si possono fare insieme. Su, siamo due donne, perciò non ci sono problemi se mi vedi nuda». CC le rivolse un sorriso stanco. «Ti sono davvero grata per il tuo aiuto e non voglio offenderti, ma

temo che se non mi tolgo questa roba bagnata e non mi siedo subito, cadrò come un sacco».

Isabel sgranò ancora di più gli occhi e a scatti si girò, versò l'acqua della brocca nella ciotola, inzuppò il telo e poi, senza guardare CC, le porse il panno gocciolante.

«Grazie», disse CC.

"Che assurdità", pensò CC mentre si lavava. La donna aveva fatto un faccia letteralmente inorridita al pensiero di vedere il corpo nudo di un'altra donna. CC ripensò al lungo vestito verde lucente come seta della dea; nascondeva ben poco delle curve sensuali e prosperose di Gea. E sirena Ondina non indossava nulla. Che cosa le aveva detto la dea? Qualcosa riguardo agli uomini di Chiesa che hanno paura della bellezza. CC s'infilò dalla testa la tonaca di lana ruvida di colore grezzo e fece una smorfia quando le sfregò sui seni nudi. Abbassò lo sguardo sul suo corpo voluttuoso, ora paludato e quasi del tutto asessuato nella tonaca che la ricopriva dalla testa ai piedi. Un moto di disagio la pervase. Ricordò di aver letto, in uno dei testi di Lettere del college, che nel Medioevo la gente era convinta che il corpo nudo, soprattutto quello femminile, era immorale e insitamente malvagio…

«Vi siete coperta, signora?», domandò Isabel.

«Sì, completamente», rispose CC, cercando di mantenere la voce tranquilla.

Isabel si voltò e la fissò. «Volete che vi tiri indietro i capelli, principessa? È disdicevole che siano lasciati tutti…», fece una pausa e indicò con le mani avvizzite i propri capelli tirati indietro con severità e coperti con un semplice copricapo bianco, «…sciolti».

D'istinto, CC si passò la mano tra le chiome fluenti che le arrivavano alla vita. Sentì i gioielli che Gea le aveva magicamente intrecciato tra i capelli. Al pensiero di nascondere quei capelli meravigliosi e i doni generosi della dea madre le si strinse il cuore.

«No», rispose. «Penso che li lascerò così stasera».

Isabel le lanciò un'occhiataccia e aprì la bocca per obiettare. Prima che potesse farlo, CC sorrise con dolcezza alla vecchia. «Le donne della mia gente portano i capelli sciolti».

"E quello come le è venuto in mente?", pensò CC. Ma era contenta di averlo detto, anche se lo sforzo che aveva fatto per tenere testa a Isabel aveva esaurito le sue ultime forze. Le gambe le cedettero e, d'improvviso, crollò sul letto con la cella che le girava tutt'intorno.

«Mia signora», disse Isabel con voce nuovamente gentile e ossequiosa. «Siete esausta. Ecco, questo brodo vi aiuterà a recuperare le forze».

Isabel le mise la ciotola in mano e CC sorseggiò il liquido caldo, meravigliandosi di quanto fosse buono.

Quando la ciotola fu vuota, Isabel la prese dalle sue mani e raccolse gli indumenti bagnati di CC.

«Ora dormite, mia signora. Domattina vi sentirete meglio».

Senza aggiungere altro, la donna uscì strascicando i piedi. A CC parve di udire un chiavistello che si chiudeva, ma era troppo stanca per curarsene. Si addormentò al suono rilassante delle onde che lambivano la riva lontana.

Capitolo 10

Il profumo fresco del mare la svegliò. Senza aprire gli occhi, CC respirò profondamente. Nella cella regnava il silenzio. In lontananza, udì il belato delle pecore interrotto dal garrito dei gabbiani e dal fragore delle onde sugli scogli. Il suo corpo si struggeva dal desiderio dell'acqua. Ecco dove sarebbe dovuta stare; ecco dove voleva stare. Provava una sofferenza acuta dentro di sé, come un segreto insopportabile. Aprì gli occhi e lo sguardo fu subito attratto dalla finestra. Si alzò barcollando, come se le gambe non sapessero bene come muoversi, e andò con passo malfermo sotto l'alta finestra aperta. Anche sollevandosi il più possibile nel suo nuovo corpo, non riuscì a vedere fuori.

CC si guardò intorno nella cella spoglia. Accanto al letto c'era un grande vaso da notte. Vuoto, per fortuna. Lo trascinò sotto la finestra e lo capovolse. Si aggrappò al davanzale per non perdere l'equilibrio e salì su.

Il muro della cella costituiva parte del muro esterno del monastero e affacciava direttamente sull'oceano. La vista era mozzafiato. Sotto la finestra c'erano solo pochi metri di terreno aperto, dopodiché sembrava che la terra finisse in uno strapiombo che dava sulla maestosità del mare. CC vide la costa rocciosa e le creste spumeggianti delle onde festose. Le nocche si fecero bianche mentre stava aggrappata al davanzale, sforzandosi di ignorare lo struggente desiderio del suo corpo.

Due brevi colpi alla porta distolsero la sua attenzione dalla finestra e CC corse in modo goffo a rimettere il vaso da notte al suo posto.

«Sì?», disse forte mentre si sedeva sul letto.

«Sono Isabel, mia signora». La porta si aprì piano piano e la

donna entrò zoppicando nella cella, con un sorriso esitante. «Siete ben riposata, vedo».

«Mi sento molto meglio». CC fu felice di vedere che Isabel portava con sé i suoi indumenti puliti e asciugati.

«L'abate William vi invita a cenare con lui stasera se vi siete rimessa abbastanza».

CC sentì lo stomaco brontolare e si rese conto all'improvviso che stava morendo di fame. «Devo aspettare stasera per mangiare?».

Isabel fece la faccia sorpresa. «È già sera».

CC ebbe un brutto presentimento. «Quanto tempo ho dormito?»

«Avete dormito due notti e fino a sera del secondo giorno», rispose Isabel. «Se mi permettete di aiutarvi a vestirvi, potere raggiungere subito l'abate».

Quasi che fosse distaccata dal suo corpo, CC lasciò che Isabel l'aiutasse a mettersi il vestito. Non c'era da meravigliarsi che il suo corpo provasse un desiderio così forte. Quella era la terza notte. Doveva trovare un modo per raggiungere il mare quella sera così da potersi tramutare di nuovo in sirena. Il solo pensiero della trasformazione le fece martellare il cuore nel petto.

«Ecco fatto, mia signora», disse Isabel mentre legava l'ultimo laccio. «Seguitemi, per favore».

Uscirono dalla cella e percorsero il lungo corridoio buio che CC aveva intravisto con gli occhi socchiusi due giorni prima. Fu sollevata nel constatare che più camminava, più forti sentiva le gambe, perché Isabel si muoveva con notevole agilità per essere una vecchia claudicante, e CC dovette faticare per starle dietro. Uscirono dal corridoio e attraversarono un chiostro ricoperto d'erba, in fondo alla quale si stagliava la porta chiusa da dove CC era entrata. Proprio al centro del chiostro campeggiava un grande pozzo rotondo, fatto della stessa pesante pietra grigia del resto del monastero. Quando vi passarono accanto, CC sentì una folata di aria fredda e le vennero le vertigini.

«Principessa Ondina!», chiamò allarmata Isabel quando si accorse che la donna che le era stata affidata non era più al suo fianco.

CC si passò una mano sugli occhi. «Mi sento strana».

Isabel le cinse la vita con un braccio. «Siete ancora debole a causa di quello che avete passato. Lasciate che vi aiuti». Le due donne proseguirono insieme barcollando.

Dopo pochi passi le vertigini passarono e CC fu di nuovo in grado di camminare da sola. Pensò che doveva essere tanto affamata che i livelli di glucosio le stavano scombussolando l'equilibrio, e fiutò l'aria speranzosa, cercando di cogliere l'odore di qualcosa da mangiare.

Lasciarono la corte attraverso una bassa porta ad arco ed entrarono in una sala piena di lunghi tavoli di legno, ai quali erano seduti dei monaci, tutti con la stessa tonaca di lana color crema allacciata in vita con un rosario di grandi grani di legno. A occhio e croce, CC stimò ci fossero probabilmente venti o trenta monaci. Nonostante fosse così affollata, nella sala regnava un silenzio innaturale. L'unica voce proveniva da capotavola, dove erano seduti un uomo di corporatura po' gracile che indossava una tonaca color rosso cremisi anziché crema, due monaci nelle più tipiche tonache chiare e il cavaliere sir Andras.

Non appena il cavaliere la vide, balzò in piedi e andò svelto al suo fianco. CC fu colpita di nuovo dai suoi lineamenti marcati e virili, e dal suo fascino disinvolto.

«Principessa Ondina», disse, prendendole la mano e baciandola con fare galante. «Sono felice di vedere che vi siete rimessa così bene». Si mise la mano sottobraccio e la condusse al tavolo. «Principessa, ho l'onore di presentarvi un vecchio amico di famiglia, l'abate William. Caldei è il suo monastero».

Anziché salutare CC, l'abate la ignorò e fece un sorriso cordiale ad Andras. «Sir Andras, in verità Caldei appartiene tanto a voi quanto a me. È stato il vostro nobile e generoso padre a donarlo al nostro sacro ordine. Sarei lieto se pensaste a Caldei

come casa vostra mentre siete qui». Alla fine volse lo sguardo su CC e ogni traccia di cordialità scomparve all'istante.

Un non so che nell'espressione fredda del monaco dissuase CC dal porgergli la mano. Decise invece che era meglio accennare un inchino.

«Sono lieta di conoscervi, abate William. Vi ringrazio molto dell'ospitalità».

L'abate era un uomo basso e smilzo con dei bei lineamenti e una stempiatura marcata. Le mani erano molto pallide, piccole e sembravano morbide, e CC notò che gli piaceva usarle per dare forza ai gesti quando parlava. Portava un grosso anello quadrato al dito medio della mano destra, che si preoccupava di tenere ben dritta, come per timore che potesse sfilarsi. La pietra quadrata color ruggine incastonata al centro dell'anello rifletteva la luce fioca della sala con un intenso scintillio. Ma il tratto più sorprendente del monaco erano gli occhi, di una insolita tonalità di blu brillante. CC pensò che sarebbe stato un bell'uomo, se non fosse stato per quella faccia così dura e tirata.

«Piacere mio». L'abate fece un sorriso forzato. «Prego, unitevi a noi». Indicò con un gesto della mano un posto libero dinanzi a lui. «Avrete sicuramente fame».

Andras tornò a sedersi accanto all'abate William. Gli altri due monaci seduti al tavolo la salutarono con un breve cenno del capo e tornarono al proprio pasto. Una vecchia si avvicinò in tutta fretta e versò con un mestolo un'abbondante porzione di stufato speziato nel piatto di CC. Quando quest'ultima la ringraziò con un sorriso, la donna le lanciò uno sguardo sorpreso prima di filar via di corsa.

«Non sono stati trovati altri superstiti, principessa».

La voce dell'abate era sommessa e sembrava gentile, ma quando CC incontrò i suoi occhi, notò che aveva un'espressione impassibile e guardinga. Si sforzò di mangiare un boccone di stufato e lo masticò lentamente, per guadagnare tempo mentre cercava il modo migliore di rispondere a quello sconosciuto

dall'aria minacciosa.

Non era mai stata molto brava a mentire, e i sette anni nell'Aeronautica militare non avevano che rafforzato la sua avversione per le menzogne. La disonestà portava problemi… problemi che di solito troncavano la carriera. Aveva deciso molto presto che era meglio dire la verità e affrontare le conseguenze che perdere l'onore. Purtroppo, pensò, quella lezione non le era di grande aiuto in quel frangente. Lanciò uno sguardo all'abate William. Aveva la sensazione che se gli avesse detto la verità probabilmente sarebbe stata bruciata sul rogo.

La cosa migliore da fare era attenersi il più possibile alla verità.

Deglutì e disse: «Questo mi addolora, abate. Speravo che un altro superstite potesse aiutarmi a ricordare qualcosa di più del mio passato».

«Quindi non avete ancora recuperato la memoria?», domandò sir Andras. Si sporse sul tavolo e le prese la mano.

Al gesto di Andras, CC vide un guizzo fosco negli occhi del monaco. Ecco un uomo che aveva sicuramente dei problemi con le donne… dei grossi problemi. CC non voleva inimicarsi l'abate, ma Gea aveva messo in chiaro che doveva trovare un uomo che l'amasse. In quel momento Andras era il suo candidato migliore, se non l'unico. E, ammise fra sé, il cavaliere era certamente attraente e chiaramente interessato a lei.

In un angolo remoto della sua mente, il ricordo del bacio del tritone resisteva piacevolmente, ma lei lo scacciò. Gea aveva detto un *uomo*, non un *tritone*. E per di più Dylan era ormai chissà dove in mare e non avrebbe potuto esserle di alcun aiuto. Sforzandosi di ignorare lo sguardo odioso dell'abate William, fece un cordiale sorriso al guerriero e gli strinse la mano prima di lasciarla andare.

CC socchiuse gli occhi, come se si stesse sforzando di pensare. «No. Ricordo come mi chiamo ma non riesco a ricordare molto altro». Si morse il labbro inferiore. «Non so

nemmeno che anno è». Li guardò sbattendo le palpebre con aria innocente, mentre il cuore le batteva forte.

«È l'anno di grazia 1014. Siete sull'isola di Caldei, davanti alle coste del Cymru». La voce dell'abate era dura come i suoi occhi.

CC deglutì. La conferma di trovarsi nel bel mezzo del Medioevo in Europa la sconvolse, ma si sforzò di non darlo a vedere. Scoccò all'abate un sorriso riconoscente. «Grazie. Più so, più è probabile che riesca a ricordare». Fece una pausa. «Ricordo anche una terribile tempesta e un vento eccezionale». Spalancò gli occhi. «Mi ha afferrata e scagliata nell'oceano. Ricordo che stavo annegando», raccontò CC senza mentire e prese una coppa di vino con mani tremanti.

«Dopo un'esperienza così traumatica è comprensibile che abbiate perso la memoria», si affrettò a osservare Andras.

«Riuscite a ricordare qualcos'altro del vostro viaggio, principessa Ondina?». L'abate William pronunciò il suo nome con chiarezza. «O magari perché eravate così vicina alla nostra isola?».

CC si sentì addosso il suo sguardo indagatore e si costrinse a incontrarlo, mentre scuoteva la testa con tristezza.

«No. Mi piacerebbe».

«E non riuscite a ricordare nulla della vostra famiglia né del vostro Paese?».

CC non sapeva che cosa la irritasse di più, se il gesticolare delle mani o la punta di crudeltà nel suo tono di sufficienza. La donna moderna che era in lei avrebbe voluto rispondergli per le rime e dirgli di smetterla di fare l'indisponente, ma CC soffocò subito quell'impulso. Non era nel mondo moderno, era nell'antico Galles, e quell'uomo le stava dando asilo. E d'altronde non era del tutto naturale che diffidasse di lei? Era letteralmente naufragata sulla sua porta; l'abate non sapeva proprio nulla di lei.

Guardò nei suoi gelidi occhi azzurri con un sorriso contrito.

«Ricordo come mi chiamo e che i miei genitori mi amano moltissimo. Vorrei tanto poter ricordare di più». Poi aggiunse: «Sono sicura che la mia famiglia mi starà cercando e che ricompenserà chi mi avrà aiutata».

Il monaco strinse le labbra e arricciò gli angoli della bocca nella parodia di un sorriso. «Quelli di noi che hanno vestito la tonaca cercano una ricompensa che non si trova in questo mondo».

«Certo che no, abate», si affrettò a convenire CC, di nuovo irritata dal suo tono gelido e sprezzante. «Intendevo solo dire che la mia famiglia vi sarà molto grata di avermi aiutata».

«Chiederò informazioni nei porti vicini sulla terraferma. Forse avremo notizie della vostra famiglia lì», interloquì il cavaliere.

«Non mi lascerete, vero?», domandò CC. Non voleva certo restare sola con l'abate.

Sir Andras le prese di nuovo la mano e sorrise. «Ho promesso solennemente che vi avrei protetta. Se volete che resti, manderò i miei uomini in mia vece».

Senza guardare il monaco, CC annuì. «Ve ne sarei grata».

«Sì», fece l'abate William in tono suadente. «La vostra visita sarebbe gradita. Ricevo così poche notizie dalla terraferma. E non mi avete detto che cosa vi ha portato su quest'isola».

Andras si strinse nelle spalle con indifferenza. «Mio padre stava tenendo il Torneo e, per fare un favore a un amico, ho accettato di portare a termine una ricerca in mare». Poi rivolse un sorriso cordiale all'abate. «Quando la ricerca mi ha portato al largo di Caldei, ho capito che non avrei potuto proseguire senza prima sbarcare qui e salutare il mio vecchio maestro». Quindi volse di nuovo lo sguardo verso CC. «E come potevo sapere che la mia ricerca in mare mi avrebbe riservato un tesoro del genere?»

«Ah, il Torneo di Caer Llion», disse l'abate con gli occhi che gli brillavano. Ignorando di proposito l'ultimo commento di

Andras, aggiunse: «Ricordo molto bene quei giochi. Dovete dirmi ciò che sapete di tutti quelli che hanno partecipato».

Mentre il monaco teneva banco, CC pensò a mangiare, contenta di non essere costretta, per il momento, a inventare altre risposte. Ogni volta che poteva, senza dare troppo nell'occhio, lanciava sguardi furtivi al cavaliere. Era davvero un bell'uomo. Quel giorno non indossava la cotta di maglia né l'elmo d'argento, bensì una tunica marrone di bisso con una cintura in vita che metteva in evidenza il fisico. CC non riusciva a evitare di fissarlo. Non era abituata a vedere tanto sfoggio di muscoli e forza. Sì, nell'esercito c'erano uomini attraenti e aitanti, ma non se ne andavano in giro seminudi e con i muscoli gonfi, a meno che non si stessero allenando nella palestra della base. E quella non era certo una palestra.

Non era nemmeno abituata al modo in cui Andras la fissava. Se aveva difficoltà a ricordare che il corpo in cui dimorava la sua anima era quello di una bellissima sconosciuta, gli sguardi di apprezzamento di quel bel cavaliere bastavano a rammentarglielo. I loro occhi s'incontrarono e CC si sentì avvampare quando si rese conto che l'altro stava parlando con lei e che lei non aveva la minima idea di ciò che le avesse detto.

«Perdonatemi, sir Andras, ero con la mente altrove. Che cosa avete detto?»

«Ho chiesto se accettereste di fare una breve passeggiata con me prima di ritirarvi».

«Ritenete sia saggio?», domandò l'abate William con un tono di voce che CC reputò un po' troppo sarcastico per qualcuno preoccupato per la sua salute. «La principessa non si è ancora rimessa dalla sua tremenda esperienza».

CC si tamponò le labbra con il tovagliolo e si alzò da tavola. «Vi ringrazio della premura, abate, ma penso che una passeggiata mi farebbe bene. Credo nell'esercizio fisico».

«Ciò significa che state ricordando qualcosa di più della vostra vita, principessa?», ribatté il monaco.

«No», rispose CC, guardandolo negli occhi gelidi con un ampio sorriso. «Significa che sto bene». Pose la mano sul braccio che Andras le porgeva e si accomiatò dall'abate chinando il capo con cortesia. «Grazie della cena deliziosa». In un turbinio di vesti, CC lasciò che il cavaliere la conducesse fuori dalla sala del refettorio.

«Vogliamo fare una passeggiata nel chiostro, principessa?», domandò Andras.

CC guardò il cancello di ferro chiuso al di là del tappeto d'erba. Il prato perfetto era interrotto solo dal grande pozzo di pietra che campeggiava al centro del chiostro. Un vento leggero muoveva l'aria e CC respirò il profumo incantevole dell'acqua di mare.

«In verità, sir Andras, mi piacerebbe vedere il panorama». Guardò con determinazione il cancello.

«Oh», fece lui sorpreso, ma si riprese subito. «Certo, principessa».

«Vorrei che mi chiamaste Ondina», disse CC quando attraversarono il chiostro.

«Ne sarei onorato, Ondina». La guardò profondamente negli occhi quando ripeté il suo nome. «E a me farebbe piacere se non vi rivolgeste a me in modo formale, ma mi chiamaste semplicemente con il mio nome di battesimo, Andras».

«Va bene». Si scambiarono un sorriso.

Stavano passando accanto al pozzo quando CC fu scossa da un brivido tanto forte da essere doloroso. Si sentì impallidire. Le si piegarono le ginocchia e inciampò. Se non fosse stato per il braccio forte di Andras sarebbe caduta come un sacco.

«Ondina! Cosa c'è?»

«Ho solo bisogno di una boccata d'aria fresca», riuscì a dire con un filo di voce, e il cavaliere l'aiutò ad arrivare al cancello.

Dopo qualche passo, il brivido passò e CC sentì tornare il colore sulle guance. Che cosa le era successo? Quella parte del corpo desiderava riprendere la sua vera forma? CC pensava di

no. Era una sensazione diversa dalla sofferenza che sembrava insita in lei.

«Forse l'abate William aveva ragione. Non ti sei rimessa abbastanza per fare una passeggiata». Gli occhi di Andras erano carichi di apprensione.

«No, ora sto bene. Ho solo avuto un piccolo capogiro. Voglio camminare; un po' di moto mi farà bene. E se mi reggo a te, sono sicura che andrà tutto bene». Sorrise e gli strinse il braccio.

Lui pose una mano calda sulla sua. «Allora mi assicurerò soltanto che non mi lasci andare».

Sforzandosi di scrollarsi di dosso la sensazione inquietante che sembrava essersi impadronita di lei, CC s'incamminò. Andras tirò il catenaccio e aprì il cancello per lei.

La strada che conduceva al portone era fiancheggiata da pini alti ed esotici, e aveva un'aria vagamente familiare, come se CC l'avesse già vista in un sogno. Ma non furono né la strada né gli alberi ad attirare la sua attenzione. Come un piccione viaggiatore, i suoi piedi trovarono un piccolo sentiero che costeggiava il muro esterno del monastero. Tirò Andras con lei.

«Ondina, quello è un sentiero pericoloso. Porta allo strapiombo della scogliera. C'è il rischio di precipitare in mare».

«Starò attenta», promise sottovoce. Fu costretta a camminare lentamente quando ogni fibra del suo corpo voleva correre in fondo al sentiero e godere della vista del mare.

Alla fine girarono l'angolo e CC ebbe un fremito di piacere. L'oceano senza fine stava inghiottendo un enorme sole scintillante, che tingeva le acque d'oro e di ambra. Come grandi fauci, gli scogli punteggiavano la costa frastagliata e anche nella luce morente CC riuscì a vedere le creste spumeggianti dei frangenti. Avrebbe voluto scendere lungo il fianco scosceso della scogliera e farsi portare via dal mare. A quel punto la sofferenza infinita dentro di lei sarebbe cessata: sarebbe stata nel suo mondo.

«È bellissimo», disse CC, incapace di nascondere il desiderio

struggente nella voce.

«Sì, non ho mai visto nulla di così bello».

La voce di Andras si era fatta più profonda; CC staccò gli occhi dall'oceano e vide che l'altro la stava fissando intensamente. Qualcosa guizzò nei suoi occhi, un ardore che colse CC completamente di sorpresa. Con un gemito soffocato, Andras prese la mano che lei teneva sul suo braccio e la portò alle labbra. Chiuse gli occhi e gliela baciò come se stesse morendo di sete e la sua pelle fosse acqua.

Le labbra erano calde e morbide, e CC apprezzò quella passione. Scrutò i lineamenti forti del suo bel volto e gradì il modo in cui gonfiava e sgonfiava il petto a mano a mano che il respiro si faceva più affannoso. Ma finì lì. Il suo tocco non suscitò in lei nulla più di un distaccato apprezzamento per la sua bellezza virile.

Andras sollevò il viso dalla sua mano e catturò il suo sguardo. Negli occhi del cavaliere ardeva un desiderio così intenso che per un attimo brillarono di una luce innaturale. Sembrò persino che i suoi lineamenti cambiassero e si rabbuiassero. Il respiro gli usciva in rantoli spezzati. CC ebbe un brutto presentimento. Quell'uomo non era il cavaliere galante che l'aveva salvata e le aveva promesso di proteggerla. Era uno sconosciuto molto forte con il volto sfigurato da un desiderio tenuto a stento sotto controllo. Il suo cambiamento lasciò CC senza fiato.

D'improvviso un'ombra si sollevò dagli occhi del cavaliere. Andras lasciò andare la mano di CC e fece un passo indietro, sbattendo gli occhi, disorientato.

«Perdonami, principessa», disse, asciugandosi la fronte con la mano come se stesse grondando sudore. «Non era mia intenzione approfittare di te».

«Non hai approfittato di me, mi hai solo baciato la mano», ribatté nervosa CC, sforzandosi di mantenere un tono leggero.

«Se ti ho spaventata…», cominciò, ma CC lo interruppe.

«No, mi hai solo sorpresa». Si sentì sollevata che fosse

rientrato in sé, ma continuò a guardarlo con attenzione. Sembrava stordito, come se si fosse appena svegliato da un brutto sogno. Di nuovo, CC ebbe un presentimento che le provocò una stretta allo stomaco.

«Non sei arrabbiata con me?», domandò il cavaliere.

«No, non lo sono».

«Quindi mi perdoni? Ti assicuro che normalmente il mio comportamento non è così disonorevole».

«Non c'è niente da perdonare. Mi hai solo baciato la mano». Ma mentre CC pronunciava quelle parole, una parte della sua mente le disse sottovoce che nel gesto del cavaliere c'era stato qualcosa di più di un bacio impulsivo.

«Grazie, mia signora», disse Andras, piegando il capo in un breve inchino. «Ti andrebbe di proseguire la passeggiata?», domandò con voce esitante.

CC lanciò uno sguardo al sentiero e poi al cavaliere. Aveva davvero bisogno di proseguire la passeggiata. Era la terza notte; doveva studiare i dintorni del monastero e capire in che modo poteva raggiungere l'oceano. Adesso il cavaliere sembrava l'uomo galante di prima. Gli occhi avevano smesso di ardere e il respiro era tornato normale. Forse CC aveva esagerato. Dopotutto, non aveva avuto moltissimi uomini che reagissero con tanta passione nei suoi confronti. D'accordo, ammise, non aveva *mai* avuto un uomo che reagisse con tanta passione nei suoi confronti.

E poi non doveva trovare il vero amore? Come diavolo avrebbe potuto trovarlo se fuggiva dagli uomini? "Riprenditi, sergente!". CC fece un profondo respiro rasserenante.

«Sì, mi piacerebbe continuare».

Quasi controvoglia, Andras le porse il braccio e ripresero a camminare lungo il sentiero che piegò dolcemente finché non giunsero in una zona dove la parete della scogliera cadeva a strapiombo quasi sotto i piedi. CC si fermò lì e fissò il mare che la chiamava.

Andras taceva e CC fece finta di ammirare il tramonto, quasi dimentica della presenza del cavaliere mentre valutava mentalmente le possibilità. Dietro di loro il monastero si ergeva buio e silenzioso. La vista era così familiare… CC era sicura che una delle finestre sul muro vicino fosse quella della sua cella. Rocce e tronchi caduti erano ammucchiati sul lato del monastero. Uscire ed entrare dalla sua finestra non sarebbe stata un'impresa impossibile. Studiò la parete della scogliera. Dalla sua cella era sembrata più ripida e imponente da scalare, ma ora che era più vicina, CC vide che era piena di piccoli sentieri che s'incrociavano fino alla spiaggia. In lontananza udì il belato incessante delle pecore e le ringraziò in silenzio della pratica di arrampicarsi sulle scogliere. Se fosse stata attenta, avrebbe potuto sfruttare quei sentieri per scendere in acqua. Come facendo eco ai suoi pensieri il sole, con un ultimo sprazzo di luce, sprofondò nell'oceano.

«Ci conviene rientrare, Ondina», disse Andras.

CC annuì con riluttanza e si lasciò ricondurre al monastero. Era così presa a riflettere su tutto ciò che avrebbe dovuto fare quella notte che si stupì quando lei e Andras si fermarono davanti alla porta della sua stanza.

«Grazie di avermi onorato dalla tua compagnia stasera, Ondina».

Con atteggiamento formale, fece un inchino. Si voltò così in fretta per andarsene che CC fu costretta ad allungare la mano per afferrargli il braccio. Al suo tocco Andras s'irrigidì, ma si girò di nuovo verso di lei.

«Non ti ho ringraziato per avermi salvata». Si sollevò sulla punta dei piedi e lo baciò sulla guancia con dolcezza. «Grazie».

Lo sguardo gelido si sciolse un po', e Andras le sorrise. «Sono contento che ciò che ho fatto ti abbia portato nella mia vita».

CC sapeva che quello era il momento buono per dire qualcosa di incoraggiante al cavaliere, ma il ricordo del suo cambiamento

di poco prima sembrava aleggiare ancora nell'aria tra di loro. Quando CC parlò, riuscì solo a dire: «Buonanotte, Andras. Potresti mandarmi Isabel? Sono molto stanca».

«Certo. Devi riposare e recuperare le forze. Ci vediamo domani». Questa volta il suo inchino fu accompagnato da un sorriso cordiale. «Buon riposo, Ondina».

«Grazie, Andras. Sei molto gentile», disse CC prima di entrare nella sua stanza. Chiuse la porta e vi si appoggiò. Che cosa le stava succedendo? Andras era bello, dolce e chiaramente interessato a lei. Sì, per un momento le aveva fatto un po' paura, ma se fosse stata la sua inesperienza a terrorizzarla?

«Ma non ho provato nulla quando mi ha baciata», disse a bassa voce. «Nessun brivido, quantomeno». Il suo bacio era stato un po' come visitare un museo e ammirare una statua. Molto bella da guardare, ma non ci sarebbe certo andata a letto.

«Be', Gea non ha detto nulla riguardo al fatto di ricambiare l'amore dell'uomo. Forse basta che s'innamori lui di me e l'incantesimo funzionerà lo stesso», disse CC alla stanza silenziosa, ma temeva che si trattasse di un pio desiderio. Gea aveva detto che Lir non poteva rompere il legame del vero amore, e CC pensava che "vero amore" e "folle passione a senso unico" non fossero affatto sinonimi.

"Mi sforzerò di farmelo piacere", si ripromise. "La prossima volta mi assicurerò che mi baci sulle labbra e non la mano. E non mi lascerò spaventare dalla sua passione". Scosse la testa. Non era un'adolescente capricciosa; era un sergente dell'Aeronautica militare degli Stati Uniti, e non aveva certo paura degli uomini.

Senza evocarlo, il ricordo del bacio del tritone le balenò alla mente. E bastò quello a farle correre un brivido lungo il corpo.

Capitolo 11

Questa volta Isabel non fece questioni con lei riguardo ai capelli. Sembrò rassegnata alla sua scelta di tenere la sottoveste sotto la ruvida camicia da notte e CC risolse il problema del bagno dicendo che era troppo stanca per lavarsi quella sera e che l'avrebbe fatto al mattino. Isabel parve persino preoccupata per la sua evidente stanchezza e la rimproverò bonariamente di pretendere troppo da se stessa. CC si affrettò a darle ragione e si limitò a chiederle di assicurarsi che non venisse disturbata così da poter fare una bella dormita. Isabel zoppicò fuori dalla cella canticchiando allegramente mentre la donna affidata alle sue cure faceva finta di addormentarsi prima che l'altra avesse finito di piegare i vestiti e di coprire il fuoco con altra legna.

Non appena la porta si chiuse, CC saltò giù dal letto, si tolse la camicia da notte e s'infilò le scarpe. Il tintinnio metallico dei numerosi braccialetti riecheggiò come una serie di campanelli d'allarme nel silenzio della cella. CC si affrettò a togliersi tutti i gioielli, tranne, naturalmente, l'amuleto di Gea, lasciando braccialetti e anelli in un mucchietto scintillante al centro del piccolo letto. Accostò l'orecchio alla porta e ascoltò con attenzione. Non udì nulla, nemmeno il fruscio delle tonache dei monaci.

«Saranno tutti a messa o qualcosa del genere», disse sottovoce.

Andò al comò alto e stretto e posò con attenzione la brocca e la ciotola sul pavimento. Poi, molto lentamente, per non far rumore, trascinò il pesante mobile sotto la finestra. Utilizzando gli ultimi cassetti come gradini, salì sul ripiano liscio. Tirò un sospiro di sollievo. Era l'altezza giusta. Non doveva far altro che sedersi nello stretto vano della finestra e lasciare penzolare le

gambe finché non avesse trovato un appiglio per il piede. E durante la passeggiata aveva notato che c'erano un sacco di detriti contro il muro. Non avrebbe avuto grosse difficoltà ad ammucchiarne abbastanza da poter ripassare dalla finestra con facilità.

Scrutò nella notte. La luna era appena spuntata nel cielo. Era quasi piena e si rifletteva sull'oceano come un faro. Quando guardò le acque, il tormento del suo corpo si fece insopportabile. Scivolò sul davanzale. Con le pantofole morbide simili a mocassini fu facile trovare un appiglio, tenersi in equilibrio e poi saltare senza far rumore sul terreno erboso. Con passi leggeri scese con grande cautela per la parete della scogliera, seguendo i sentieri battuti dalle pecore. Il battito del cuore echeggiava al ritmo delle onde.

Poi i piedi sprofondarono nella sabbia e CC si ritrovò sulla riva, con il corpo che fremeva.

Che cosa devo fare?, gridò la mente di CC. Aveva il fiato corto ed era confusa.

«Non hai che da invocare il tuo vero corpo, figlia mia».

Con un sorriso benevolo Gea era seduta a poca distanza dalla spiaggia, comodamente appoggiata al tronco di un albero secolare.

«Non so come», disse CC senza fiato.

«Il tuo corpo lo sa. Ascoltalo», la rassicurò la dea.

CC si sforzò di ascoltarlo, ma udì solo il richiamo dell'acqua.

«Allora segui quel richiamo», la incoraggiò Gea, come se potesse leggerle nel pensiero.

CC s'incamminò, ma si fermò quando la dea disse ad alta voce: «Togliti la sottoveste. Non vorrai mica che abbiano qualche prova di dove sei stata».

Senza esitazione, CC obbedì. Nuda, tranne che per lo scintillante amuleto della dea, si abbandonò all'abbraccio dell'oceano. Tese le braccia sopra la testa e si tuffò nella spuma dei frangenti. *Rivoglio il mio corpo*, pensò con tutte le sue forze.

Il formicolio cominciò alla vita e scese rapidamente lungo il corpo, esplodendo in un lampo di energia dalle pinne che comparvero al posto dei piedi. La possente coda fendette l'acqua, spingendola in avanti. Poi, con un semplice guizzo, CC cambiò direzione e proruppe in superficie con un grido di gioia. Si scrollò l'acqua dalla testa e cercò con gli occhi la dea, ma era scomparsa nel nulla.

Stava per gridarle "grazie", "a presto", o qualcosa del genere, quando avvertì un formicolio alla nuca. "Proprio come nella baia", pensò. Qualcuno la stava fissando.

Un chiacchiericcio familiare alle sue spalle la fece trasalire, ma CC si girò con un grido esultante di benvenuto.

«Sei tu! Che gioia rivederti!». CC raggiunse a nuoto il delfino e gli accarezzò il fianco liscio.

Mi sei mancata, principessa. Il delfino sfregò il muso contro di lei.

«Mi sei mancato anche tu», disse lei. «Vieni a nuotare con me… voglio perdermi nel mare».

Volentieri, principessa!

Il delfino le diede un colpetto con il muso a mo' di gioco, poi si tuffò sotto le onde. Ridendo, CC lo seguì. Con suo grande stupore, non era buio sotto la superficie illuminata dalla luna. Le acque cristalline sembravano catturare la sua luce, e il mondo sottomarino era rischiarato da un bagliore argentato. CC fu entusiasta della facilità con cui raggiunse il delfino e si godette la potenza del suo corpo mentre i due giocavano a rincorrersi, nuotando tra gli scogli che punteggiavano i fondali bassi, e poi tra i banchi colorati di coralli che crescevano nelle acque più profonde. CC avrebbe voluto continuare a nuotare all'infinito. Quanto più scendeva, tanto più voleva immergersi nelle profondità dell'oceano e non andare più via.

Una mano forte l'agguantò per un braccio e la fermò con un sobbalzo. CC si girò di scatto, spaventata e insieme arrabbiata.

Dylan fluttuava davanti a lei, la fronte corrugata per la preoccupazione.

La dea ti ha raccomandato di non allontanarti dalla riva. Le parole le echeggiarono nella mente.

CC fu percorsa da un brivido. Come aveva potuto scordarsi di Sarpedonte? Si guardò freneticamente intorno.

Sarpedonte non è qui stasera, ma ti sta cercando in mare, perciò devi stare attenta a dove vai.

Come fai a sapere tutte queste cose?, chiese CC con il pensiero.

Avvicinati alla riva e te lo spiego.

Il delfino tornò indietro, tra schiocchi e fischi. CC vide il volto del tritone addolcirsi mentre questi accarezzava il fianco grigiazzurro della creatura.

Mi occuperò io della principessa ora, fedele amico.

Il delfino chinò il capo, strofinò brevemente il muso contro il fianco di CC e infine scomparve nelle profondità.

Dylan indicò la riva con la mano. CC annuì e lo seguì, notando come nell'acqua illuminata dalla luna l'arancio e l'oro della sua coda brillavano come se emanasse luce dall'interno.

Emersero accanto a uno dei grandi scogli che costeggiavano le secche. CC guardò il tritone. Quella sera i suoi folti capelli neri erano legati dietro la testa. Galleggiava al suo fianco con le spalle e gran parte del torace fuori dall'acqua. La luce della luna gli illuminava chiaramente i muscoli scolpiti del petto nudo. CC si sentiva ancora un po' a disagio per la nudità del proprio corpo ed era contenta che la massa di capelli le coprisse il seno.

«D'accordo, ora dimmi come fai a sapere tutte queste cose», domandò CC, nascondendo il nervosismo dietro un tono spiccio e perentorio.

«Ti ho seguito».

«Dopo che ti sei trovato per caso a salvarmi e a portarmi a riva?». CC scosse la testa. «Non è una spiegazione sufficiente. Eri lì quando stavo annegando, e sei di nuovo qui stasera. Troppe coincidenze, per i miei gusti».

«Ti ho seguito dalla grotta», ammise, distogliendo lo sguardo con aria afflitta. «Non sapevo che Sarpedonte ti avesse intrappolata nella grotta. Ho capito che c'era qualcosa che non andava quando ti ho cercata un giorno intero senza trovarti. È stato solo dopo che sei fuggita da lui che ti ho ritrovata. Ti ho seguito alla baia della dea, e ho assistito alla tua trasformazione. Ecco come ho fatto a sapere che avevi bisogno di aiuto quando stavi annegando».

«Quindi sai che non sono la vera Ondina?»

«So che l'anima di un'altra persona vive nel corpo di Ondina», si limitò a rispondere.

«Lo dici come se fosse una cosa normale. È ovvio che conoscevi già Ondina. Questo non ti sorprende, non ti sconvolge o non ti fa arrabbiare? Perché sei disposto ad aiutarmi se sai che non sono lei?»

«Ondina e io eravamo compagni di giochi da piccoli. Abbiamo passato molti anni insieme», spiegò, scegliendo con cura le parole. «Ma lei non era felice qui. Sognava la terraferma prima ancora che Sarpedonte la desiderasse».

«Eri innamorato di lei?», domandò CC, comprendendo d'improvviso l'espressione tesa dipinta sul suo viso.

Dylan serrò la mascella, ma annuì con il capo. «Sì, ma lei non voleva amare una creatura del mare».

«Ma era una sirena… cioè una creatura del mare».

«Quando sei sulla terraferma, hai un corpo umano, non è vero?», domandò Dylan.

«Sì, certo».

«Ma non desideri di continuo l'acqua?».

Il ricordo di quella tremenda, vuota sofferenza era vivo in CC. «Sì, sempre».

Dylan fece un sorriso triste. «Ecco come si sentiva Ondina. Sono felice per lei. Il suo desiderio è stato finalmente esaudito e il suo tormento è finito».

«Quindi mi stai aiutando per amor suo». CC si vergognò della fitta di gelosia che stava provando.

«Non potevo lasciarti annegare». D'improvviso, Dylan fece un sorriso dolce da ragazzino. Allungò la mano per toglierle dai capelli un lungo pezzo di alga. «E poi hai ancora molto da imparare sul mare».

CC si sorprese a dargli una pacca sulla mano in modo scherzoso. «E vorresti farmi tu da maestro?».

Dylan alzò un sopracciglio con aria maliziosa. «Volentieri, principessa».

Lei ebbe un piccolo tuffo al cuore quando vide la sua espressione. Le sue parole avevano un doppio senso, o era lei troppo sospettosa?

Si impose con fermezza di non essere ridicola. Dylan era gentile con lei perché era innamorato di Ondina. Be', gli avrebbe sicuramente concesso il piacere della sua compagnia… e aveva certo molto da imparare sul suo mondo. Allargò le braccia, come per abbracciare l'intero oceano. «Bene! Voglio sapere tutto».

«Tutto?». L'altro incrociò le braccia. Se Dylan avesse avuto i piedi, pensò CC, avrebbe di certo preso a batterne uno.

«Che ne dici di cominciare dalla piccola zona qui intorno?»

«È un gioco da ragazzi». Le porse la mano, incantato dal suo innocente entusiasmo. «Vieni con me, ti mostrerò le meraviglie del nostro mondo».

CC mise la mano nella sua. Al tocco, sentì un brivido di eccitazione, ma non ebbe il tempo di soffermarsi sulla reazione, perché Dylan si tuffò immediatamente, trascinandola con sé sott'acqua.

Mano nella mano nuotarono fra le secche. Dylan sembrava sapere bene dove si trovavano i pesci più strani e dove crescevano i coralli più colorati. Mostrò a CC lunghi cilindri

arancioni, ventagli rosso vivo e rettangoli viola; erano tutte spugne, spiegò lui. Indicò un grande polpo dal mantello flaccido che riposava tranquillo su un letto di sabbia; CC rise al pensiero che sembrava un vecchio rugoso. Il polpo parve prendersela e andò via con un getto d'inchiostro nero, che strappò a entrambi una risata. Come angeli marini, le meduse li sfioravano in silenzio, eteree e trasparenti. CC restò incantata davanti agli enormi anemoni di mare lilla e ai loro amici, i pesci pagliaccio dai colori sgargianti.

E Dylan restò incantato davanti a quella nuova Ondina. Sì, all'inizio aveva vigilato su di lei perché aveva assunto la forma della sirena che conosceva e amava da tutta la vita, ma ogni somiglianza tra le due finiva lì. La sirena Ondina era una creatura bella ed eterea, tanto gentile quanto distaccata. Era stata sua amica, ma lei aveva sempre desiderato essere qualcos'altro, essere altrove. Quella nuova Ondina era completamente diversa. Sembrava sprizzare energia e curiosità. Abbracciava il mare come se non ne avesse mai abbastanza. Le sue domande infinite erano venate di umorismo e di una dolcezza che lo commuovevano più di quanto volesse ammettere.

Anche lei era una creatura della Terra, rammentò a se stesso. Lei apparteneva a quel mondo e lui al mare.

Dylan era stato così paziente con le sue infinite domande che CC pensò che si stesse addirittura divertendo, perciò fu un po' sorpresa quando lui la distolse da un gruppo di stelle marine piumate e la riportò in superficie.

«Che…», fece per chiedere, ma la prime luci dell'alba che rischiaravano il cielo bastarono come spiegazione. «Oh. Non mi ero resa conto che fosse passato tutto questo tempo».

«È quasi l'alba», disse Dylan. Il volto, che era stato così espressivo e vivace tutta la notte, adesso era spento. «Devi tornare sulla terraferma».

CC annuì, mordendosi il labbro inferiore. «Sei stato un maestro perfetto. Grazie».

Il suo pronto sorriso le scaldò il cuore. «In mare diciamo che la bravura di un maestro dipende da quella del suo allievo».

«Be', ma guarda che coincidenza». CC ricambiò il suo sorriso. «Noi diciamo la stessa cosa sulla terraferma».

La risata di Dylan, ricca e profonda, l'avvolse come un manto. Si stavano ancora tenendo per mano, e CC usò quella libera per spruzzargli acqua addosso.

«Non è bello che un insegnante rida del suo studente».

Dylan si sforzò di mantenere un'espressione seria, ma gli occhi gli brillavano di allegria mentre chinava il capo a mo' di scherno. «Perdonami, mia principessa. È stato un onore essere tuo maestro».

Dylan le sollevò la mano, con la semplice intenzione di darle un bacio galante e scherzoso, ma quando le labbra toccarono la sua pelle ogni proposito scherzoso scomparve dalla sua mente. Inspirò a fondo e il delicato profumo femminile di lei lo inebriò. La pelle era indescrivibilmente morbida e non riuscì a trattenersi dal girarle la mano e premerle le labbra sul polso. La sentì fremere e sollevò il volto lentamente, temendo di vedere il rifiuto nel suo sguardo. Lei lo stava fissando, e nei suoi occhi gli parve di leggere la passione, non il disgusto. Dylan capì la sua espressione e benché sapesse che non doveva toccarla, che non doveva amarla, non riuscì a smettere. Il modo in cui lei lo guardava… Dylan si sentì il cuore esplodere di felicità.

«Quando mi tocchi», disse CC sottovoce, «mi fai tremare».

Continuando a tenerle la mano, Dylan si avvicinò a lei finché i loro corpi quasi si toccarono. «È perché ti spavento?», domandò. Forse aveva frainteso il suo sguardo. Il cuore si fermò in attesa della risposta.

«No», disse lei in un sussurro.

Piano piano, CC alzò la mano e gli toccò la guancia. Le dita gli sfiorarono il collo, la spalla e infine si fermarono sul petto. Dylan fremette.

«È perché ti spavento?», CC ripeté sottovoce le sue parole.

«No», si affrettò a rispondere lui. Poi catturò il suo sguardo. «Come ti chiami?».

La domanda la sorprese e, non sapendo che cosa volesse dire, esitò a rispondergli.

«Voglio sapere il tuo vero nome», spiegò. «Non voglio che pensi che mi piaci perché vorrei stare con Ondina».

CC si sentì avvampare. Non lo aveva pensato; non aveva pensato a nient'altro che alla sensazione che le procurava il suo tocco.

«Il mio vero nome è Christine Canady, ma quasi tutti mi chiamano con le mie iniziali, CC».

Lui alzò un sopracciglio. «Quasi tutti? Chi non ti chiama così?»

«La mia famiglia».

«Allora ti chiedo di concedermi questo privilegio. Posso chiamarti Christine?»

«Sì». Il suo nome non le era mai sembrato tanto bello.

«Christine, quando tornerai in mare?». Ancora una volta, cercò di restare serio, ma CC avvertì il desiderio struggente nella sua voce.

«Devo tornare ogni tre notti». Sotto il palmo che continuava a tenergli sul petto sentiva battere il cuore. «Ci sarai?».

Dylan era intento ad accarezzarle la mano con il pollice, proprio come aveva fatto il giorno che si erano conosciuti.

«Sarò qui ogni tre notti fino alla fine dell'eternità».

A quelle parole CC ebbe un tuffo al cuore, ma nella sua mente irruppe subito il pensiero che, per quanto non volesse lasciare né il mare né lui, non aveva scelta. Non era al sicuro in acqua. Dylan aveva detto che Sarpedonte la stava cercando: era solo questione di tempo prima che la ritrovasse. Dylan poteva proteggerla? Ripensò alla mole e alla forza incredibile di Sarpedonte e scacciò quel pensiero dalla mente. Non avrebbe messo Dylan in pericolo.

«Devo tornare quella di prima», disse a voce alta. Non

appena pronunciò quelle parole, avvertì il familiare formicolio alla vita. Una sensazione di calore le attraversò il corpo e un attimo dopo si ritrovò a dimenare le gambe e ad aggrapparsi al petto di Dylan per non scivolare sott'acqua.

«Scusami», disse. «Non sapevo che fosse così facile».

Dylan le cinse la vita con le braccia forti e la strinse a sé.

Fece un sorriso triste. «Capisco. Devi andare». Ma nessuno dei due si mosse.

«Vorrei che mi baciassi», disse di slancio CC, prima che le venisse meno il coraggio.

Con un gemito, lui chinò il capo e le loro labbra si toccarono, dapprima con dolcezza. CC fremette.

Senza interrompere il bacio, Dylan domandò un'ultima volta: «Non hai paura?».

Per tutta risposta lei sollevò il mento e gli catturò nuovamente le labbra. Intrecciandogli le mani dietro il collo, si avvinghiò al suo corpo e schiuse la bocca. Le mani di lui le accarezzarono la schiena, poi scesero lungo in fianchi e risalirono, così da disegnare cerchi sensuali intorno ai seni. CC era persa nel suo sapore, salato e selvaggio. Sentiva il corpo in fiamme e la bocca di Dylan la divorava.

I rintocchi della campana che chiamava i monaci alla prima messa squarciò il loro mondo. Dylan interruppe il bacio e per un po' appoggiò la fronte alla sua mentre si sforzava di riprendere il controllo del respiro.

«Ti porterò a riva».

Si piegò all'indietro, tirandola sul petto così da tenerla più saldamente tra le braccia. Con poderosi colpi di coda, nuotò lentamente all'indietro, con CC rannicchiata contro di lui. Quando l'acqua fu abbastanza bassa da permetterle di stare in piedi, Dylan allentò la presa e la lasciò scivolare via dalle sue braccia.

«Voglio baciarti di nuovo», disse a CC. «Ma temo che se lo faccio, non riuscirò più a lasciarti andare».

CC sentì un grido muto salirle in gola e annuì, non fidandosi della propria voce. Uscì dall'acqua e tornò dove aveva lasciato la sottoveste sgualcita e le scarpe. Non ebbe la forza di girare lo sguardo verso il mare. Non voleva vederlo scomparire sotto le onde. Senza volgersi indietro, CC si vestì e s'incamminò verso il sentiero.

«Christine». La voce di Dylan echeggiò sull'acqua.

Lei si girò. Il tritone si teneva a galla nel punto esatto in cui l'aveva lasciato.

«Ricordati che sarò qui», disse in tono risoluto. «Per l'eternità, Christine. Ti aspetterò per l'eternità».

Lei annuì e si voltò, avviandosi su per la parete della scogliera. Questa volta il sentiero non era offuscato dall'oscurità, ma dalle lacrime.

Dylan la seguì con gli occhi, finché non fu che una macchia chiara che risaliva sulla parete. Si sentì strappare il cuore quando CC scomparve. Perché si stava facendo tutto questo? Si passò la mano tra i capelli. Come sua madre prima di lui, era condannato ad amare ciò che non poteva avere?

Sentiva ancora la morbidezza delle labbra di CC sulle sue. Serrò la mascella. La voleva, e non perché era nel corpo di Ondina. Voleva Christine per il suo umorismo e per la sua esuberanza.

Pensò alla fiducia innocente che gli aveva mostrato quando si era rannicchiata tra le sue braccia e la reazione passionale al suo tocco. Il cuore decise per lui. Se poteva averla solo ogni tre notti, così sarebbe stato. L'avrebbe amata e, chissà, forse questa volta avrebbe evitato il destino di sua madre e il suo amore sarebbe stato corrisposto.

Capitolo 12

CC si svegliò pensando a lui. Il tormento interiore di sentire che il suo corpo umano era solo un guscio preso in prestito si mescolava con il desiderio di rivedere Dylan finché non era in grado di capire dove cominciasse l'uno e finisse l'altro. Ancora due sere e poi sarebbe potuta tornare in mare e da lui. Sospirò e si sfiorò le labbra con le dita. Erano piacevolmente indolenzite e sensibili. Lo aveva sognato. Non sapeva come, in un altro mondo, in un altro tempo, lui l'aveva chiamata e adesso lei non desiderava che tornare nell'oceano e rispondere al suo richiamo.

Due colpetti alla porta la fecero sobbalzare. Si schiarì la voce impastata dal sonno.

«Sì, sono sveglia».

Isabel entrò con passo claudicante ma svelto. CC cominciava a chiedersi se quella donna rallentasse mai il ritmo.

«Buongiorno, principessa», disse Isabel con l'abituale voce roca, scambiando la vecchia brocca d'acqua con una nuova. «Sir Andras vi ha invitata a colazione con lui. Credo che abbia in animo qualcosa di speciale».

«Qualcosa di speciale?». CC si tirò su a sedere e si scostò i capelli dal viso.

«Sì, mia signora. Su, lasciate che vi aiuti a vestirvi». Isabel scosse la testa e bofonchiò quello che molto probabilmente doveva essere un rimprovero bonario quando notò ciò che CC stava o, meglio, non stava indossando. «È disdicevole da parte vostra dormire con nient'altro che la sottoveste».

«Perché?». Non riuscì a impedirsi di chiederlo quando s'infilò nelle morbide vesti che componevano il suo meraviglioso vestito. «La tonaca è ruvida e pesante. E a parte te nessun altro potrebbe mai vedermi in sottoveste».

Isabel si diede da fare con l'intrico di lacci e assunse un tono da predicatore. «È giusto che la ruvidità della stoffa ci rammenti i nostri peccati, che ci portiamo appresso in eterno, così che siamo sempre consapevoli che dobbiamo essere assolti. Vivere circondati dal lusso induce alle tentazioni del mondo materiale».

D'improvviso, CC provò molta pena per Isabel. La vecchia si era privata della bellezza per tutta la vita per paura della dannazione? Badò a mantenere un tono allegro e curioso nel chiederle: «E da chi dobbiamo essere assolti?»

«Dal buon abate, naturalmente». Isabel parve sorpresa dalla domanda.

«Isabel, e se lo scopo della bellezza che ci circonda fosse quello di ricordarci i numerosi doni che ci sono stati concessi e il dovere di rendere grazie per essi?», chiese CC lentamente, come se anche lei si fosse appena posta quella domanda.

L'altra fece un borbottio di scherno, ma quando CC si voltò e la guardò negli occhi, vide che la vecchia la stava fissando con un'espressione di curiosità dipinta sul volto.

«Era solo un pensiero», aggiunse CC, con un sorriso raggiante mentre indossava i gioielli che le aveva donato la dea. Isabel distolse lo sguardo di fronte a quello sfoggio di ricchezza. CC poteva solo immaginare quale sarebbe stata la reazione della vecchia se avesse saputo la vera provenienza di quei gioielli.

«Sir Andras vi attende nella sala del refettorio. Posso accompagnarvi lì fra un attimo», disse l'anziana donna mentre si metteva a rifare il letto.

«Non c'è bisogno… ricordo la strada. Fai pure quello che devi fare, Isabel. So che hai molte faccende da sbrigare. Grazie di avermi aiutata a vestirmi».

Ignorando l'espressione imbronciata della donna, CC fece un sorriso allegro e uscì in tutta fretta dalla cella. Avere intorno a sé Isabel era come essere tenuti d'occhio da un maestro dall'aria minacciosa. La donna sembrava averla presa in antipatia a prima vista. CC sospirò, per nulla meravigliata. Abbassò lo sguardo sul

suo corpo paludato in ricche vesti. Isabel era cresciuta con la convinzione che la bellezza e il lusso fossero pericolosi e peccaminosi.

«Ai suoi occhi devo essere l'incarnazione di tutto ciò che le hanno insegnato a riconoscere come "male"», disse a bassa voce.

Si rese conto che l'antipatia della vecchia le dava davvero fastidio. Normalmente CC piaceva alla gente… un sacco. Forse non suscitava l'ardore che provocava il corpo di Ondina, ma non aveva mai avuto problemi a farsi degli amici. Be', era sempre la stessa persona; aveva solo un corpo diverso. Prese mentalmente nota di alzarsi presto l'indomani per farsi il letto da sola. Avrebbe mostrato a Isabel che non era una principessa viziata che viveva nella bambagia. Con o senza un corpo incredibile e provocante, Christine Canady avrebbe guadagnato l'amicizia della donna.

Il corridoio sbucò all'improvviso nel chiostro. Il contrasto tra il sole che splendeva all'aperto e l'interno buio era così forte che CC fu costretta a ripararsi gli occhi dalla luce improvvisa con la mano. Con gli occhi socchiusi, uscì nel prato ben curato e si diresse verso la porta ad arco che conduceva alla sala del refettorio. Un guizzo vicino al pozzo attirò la sua attenzione, e un brivido di paura le attraversò il corpo. Sospesa al centro del pozzo si stagliava una sagoma scura, chiaramente visibile nel chiostro, che per il resto era illuminato dalla luce del sole. La sagoma aveva la forma del busto di un uomo, ma era incorporeo. CC poteva vedere chiaramente il muro opposto attraverso la sagoma. Le dava la schiena, e le spalle massicce e i lunghi e folti capelli evanescenti che fluttuavano intorno all'apparizione come fossero sott'acqua avevano qualcosa di terribilmente familiare.

Dinanzi a lei, la figura si girò lentamente e CC si ritrovò a guardare Sarpedonte negli occhi spettrali. Quando la creatura la vide, fece un orribile sorriso di trionfo. CC non riuscì a soffocare

il grido che le salì alla gola.

Andras uscì all'improvviso dal passaggio ad arco e piombò nel chiostro, seguito a ruota dall'abate William. Nel momento stesso in cui i due uomini comparvero, l'immagine di Sarpedonte svanì con un tremolio nelle profondità del pozzo.

Andras si precipitò al suo fianco. «Ondina! Che cosa è successo? Stai male?»

«Ho… ho visto qualcosa». Puntò il dito. «Là, sul pozzo».

I due uomini si voltarono a guardare nella direzione del dito. L'abate andò a controllare. CC indietreggiò quando il monaco si sporse sulla bocca del pozzo e guardò giù.

«Qui non c'è nulla ora», disse voltato verso di loro.

«Vieni». Andras le passò un braccio forte intorno alla vita. «Ti aiuto a entrare nel refettorio, al riparo dal sole».

L'abate William gettò un'ultima occhiata al pozzo prima di seguirli.

«Portate alla principessa un po' di vino!», ordinò Andras a uno dei servitori, aiutando CC a sedersi su una panca.

Il servitore riapparve quasi subito. Le mani di CC tremavano così forte che rovesciò un po' di vino. Bevendo a grandi sorsi, si sforzò di calmarsi, mentre si domandava quanto fosse il caso di raccontare ai due uomini.

«Che cosa avete visto, di preciso?», volle sapere l'abate William. La fissava con un'espressione che rasentava l'allegria.

CC ebbe un brutto presentimento. Era come se quell'uomo godesse della sua paura. «Non lo so», rispose lentamente. «Ero appena entrata nel chiostro quando ho lanciato un'occhiata al pozzo.

C'era qualcosa che fluttuava lì sopra. Una sagoma scura, come un'ombra, ma sembrava avere la forma di un uomo».

«Non è possibile che fosse l'ombra di una nuvola dalla foggia strana?», domandò Andras. «È una giornata luminosa ed eri appena entrata nel chiostro. Forse hai preso un abbaglio».

CC proruppe in una risata di sollievo, contenta che il

cavaliere le avesse fornito una spiegazione plausibile. «Probabilmente hai ragione, Andras. Sono quasi morta dallo spavento. Penso che la paura e l'immaginazione mi abbiano giocato un brutto tiro».

«Naturalmente». Andras le diede un colpetto un po' goffo sulla spalla.

CC continuava a sentirsi addosso gli occhi dell'abate, ma questi rimase in silenzio.

«Avevo in animo di farti una piccola sorpresa, principessa», disse Andras. «Hai gradito così tanto il panorama ieri sera che ho fatto preparare un cestino con alcune cose. Ho pensato che avremmo potuto fare colazione all'aperto, vicino al mare che tanto ti affascina. Ma forse ora non è il momento opportuno per un simile sforzo».

«No!», si affrettò a rassicurarlo CC. «Mi sento molto meglio. È stato ridicolo da parte mia farmi spaventare così tanto da una piccola ombra. L'aria fresca e il panorama mi sembrano una splendida idea». Al solo pensiero di rivedere il mare il cuore di CC balzò di gioia… e se Sarpedonte era nei paraggi, nella terra rigogliosa che era il regno della dea sarebbe stata certamente più al sicuro che tra le mura del monastero.

«Se lo dici tu». Andras s'illuminò a quella prospettiva. «Starò attento a non abusare delle tue forze».

Chiese al servitore di portare il cestino già pronto, ma prima che potessero uscire dal refettorio l'abate William parlò con voce dura e infida.

«Principessa Ondina, prima che andiate via, devo chiedervi delle interessanti decorazioni del vostro vestito. Sapete che cosa rappresentano quei simboli?».

CC abbassò lo sguardo sul suo bellissimo abito. Era composto da diversi strati di stoffa che al tatto sembravano un'affascinante combinazione di seta e mussolina. Sorrise ai colori familiari che riproducevano alla perfezione la sua coda di sirena. Il primo strato era ornato di ricami d'argento. CC aveva

già notato quel motivo intricato e ricorrente. Erano simboli che s'intrecciavano con uccelli e fiori. Ora che li guardava bene, vide che tra le creature di Terra e i simboli Gea aveva inserito delfini e stelle marine. Fece scorrere rispettosamente un dito su una manica lunga striata d'argento.

«No, non so cosa rappresentino. So solo che sono belli».

«Non dimentichiamo che la bellezza può nascondere molte cose», disse il monaco in tono enigmatico.

CC fece un largo sorriso. «Be', non trovate che questo vestito nasconda molto meno del vostro?». Rise e indicò l'ampia tonaca dell'abate. «Secondo me, potreste nascondere un bambino là sotto».

«Ondina!», esclamò Andras con un tono duro che CC non aveva mai sentito. «È disdicevole da parte tua dire una cosa simile all'abate William».

Lei non smise di sorridere, ma quando fissò il bel viso di Andras, provò un moto di disagio. Per un attimo aveva dimenticato dove si trovava; non era certo l'America del XXI secolo, quella. Le donne nell'Europa medievale non andavano in giro a farsi beffe di rigidi abati o, se lo facevano, con ogni probabilità finivano scuoiate, bruciate sul rogo oppure… Si morse il labbro.

«Oh, Andras, hai ragione. Credo di essere ancora un po' scossa da quello che mi è sembrato di vedere nel chiostro». Guardò il monaco con un sorriso forzato. «Vi chiedo scusa, abate William; non era certo mia intenzione offendervi».

L'abate William minimizzò la questione con un gesto delle mani. «Non c'è bisogno che vi scusiate, principessa. Capisco che a volte le giovani donne dicano cose piene di doppi sensi, anche se non ne sono consapevoli».

CC spalancò gli occhi alla villania dell'abate, ma continuò a sorridere. «Questa è un'osservazione molto interessante, perché ho notato che a volte gli uomini leggono doppi sensi nelle parole delle donne anche quando non ce ne sono. Forse è per questo che

c'è tanta confusione tra i sessi. Starò più attenta in futuro così che non nascano più malintesi tra noi». Si voltò di nuovo verso Andras e gli prese il braccio. «Sei pronto? Tutte queste emozioni mi hanno fatto venire molto appetito».

Andras sorrise e le accarezzò la mano. Aveva di nuovo l'aria da bravo ragazzo. «Naturalmente, Ondina». Chinò ossequiosamente il capo verso l'abate. «Attendo con impazienza la nostra partita a scacchi di stasera, padre».

«Anch'io, figliolo», rispose il monaco. Poi aggiunse, come un ripensamento: «Principessa Ondina, a proposito dei simboli del vostro vestito. Mi ricordano le rune che ho visto in templi pagani». Fece un borbottio che secondo CC voleva essere una risatina soffocata. «Ma, come avete detto, voi non ve ne intendete».

«Esatto», ribadì con sincerità CC. «Non mi intendo per niente di rune né di templi pagani».

«Allora non vi dispiacerà unirvi a noi per i vespri stasera?». Aveva gli occhi di fuoco e scrutò attentamente la reazione sul suo volto.

«Sono sicuro che la principessa sarà felice di ascoltare la messa vespertina», si affrettò a confermare Andras.

CC fu costretta a stringere i denti per non dire al cavaliere che preferiva parlare in prima persona. Invece incontrò lo sguardo inquisitore dell'abate mantenendo la calma. «Molto volentieri, grazie di avermi invitata».

«Pregusto la gioia di rivedervi a messa», disse l'abate William.

Capitolo 13

Andras non scelse il sentiero che avevano preso la sera prima; seguì invece la strada. Questa scendeva ripida e poi piegava a destra prima di tornare verso il mare. Per tutta la scarpinata Andras raccontò la storia dell'isola e del monastero che era lì da più di quattro secoli. CC si sforzò di ascoltarlo, ma gran parte della sua attenzione era concentrata sul mare poco lontano e sul richiamo che esercitava su di lei. Fece ogni sforzo per sembrare attenta quando lui spiegò che conosceva così bene il monastero e l'abate William perché quella terra era appartenuta per secoli alla famiglia di sua madre. Quando i suoi genitori si erano sposati, la terra era passata al Lord di Caer Llion e, naturalmente, il sacerdote più anziano della baronia di suo padre aveva dovuto occuparsi della gestione del monastero di Caldei.

«Ah, ecco perché tu e l'abate vi conoscete così bene», osservò CC, sforzandosi di apparire interessata.

«L'abate mi ha insegnato a leggere e a scrivere. È un maestro eccezionale, mosso da un incontenibile desiderio di insegnare», disse Andras con la venerazione nella voce.

CC ripensò al modo in cui l'abate William guardava Andras e si domandò con una punta di cinismo se sarebbe stato un maestro altrettanto eccezionale se Andras fosse stato meno ricco e attraente.

«È bello che tu abbia avuto un maestro così dedito al suo compito», fu tutto ciò che disse a voce alta.

Andras fece un largo sorriso, che CC non poté evitare di ricambiare. Il suo affetto per l'abate aveva un che di fanatico e affettato.

Quando arrivarono al livello del mare, diversi sentieri più

piccoli si diramavano dalla strada principale. Andras ne prese uno che portava a un folto boschetto di alti pini profumati e terminava in una spiaggia ombreggiata di sabbia intatta.

Quella mattina l'oceano era di un azzurro straordinario, e CC tremò dinanzi alla sua bellezza. Voleva strapparsi i vestiti di dosso e tuffarsi tra le onde spumeggianti.

«Ti piace?», domandò Andras in tono compiaciuto. «Ho scelto questo posto in particolare pensando a te».

CC staccò gli occhi dall'incanto delle onde e rivolse un sorriso forzato al cavaliere mentre cercava di soffocare un improvviso moto di risentimento nei suoi confronti. Andras non sapeva nulla né del mare né di lei.

«Spero ti piaccia».

Di fronte all'esitazione di CC, Andras abbandonò il tono compiaciuto e tornò a essere solo un uomo che si sforzava di far colpo su una donna. CC sospirò. Non che lui stesse facendo qualcosa di sbagliato, si rese conto. Solo che non era Dylan.

«È perfetto», disse CC con un sorriso più caldo. «Amo l'oceano. Mi sento a mio agio nelle sue vicinanze».

Lui la guardò stranito e disse: «Questo mi sorprende un po', Ondina. Pensavo che alla luce della tua recente esperienza ne avessi paura».

«Non ne ho paura… non più, quantomeno». Il mare attirò il suo sguardo e un'espressione trasognata le si dipinse in volto. Si chiese dove fosse Dylan in quel momento. Lui le aveva detto che sarebbe rimasto lì finché anche lei fosse stata lì. A dire il vero, aveva detto che l'avrebbe aspettata per l'eternità. Ma ciò non significava che la cercasse costantemente; non si aspettava che lei tornasse al mare prima della terza notte. Possibile che adesso Dylan fosse lì fuori, a guardarla? Il pensiero che lui potesse essere così vicino le fece correre un brivido lungo il corpo.

«Te l'avevo detto che avresti avuto paura, no?». Andras aveva disteso una coperta che era ripiegata nel cestino, e si fermò a guardarla mentre tirava fuori la colazione. «Stai

tremando».

Era chino sul cestino con l'attraente posteriore in bella vista. CC sentì l'impulso improvviso e cattivo di alzare la gamba e dargli un calcio in quel sedere perfetto, di guardarlo cadere su quella faccia altrettanto perfetta e infine di dirgli che dalle sue parti le donne non avevano bisogno di uomini che pensassero per loro.

«Ho avuto un brivido solo perché l'oceano e il recente incidente mi hanno rammentato la fragilità del corpo… che per quanto forti o prudenti siano gli esseri umani, l'oceano è ancora più forte».

Andras le lanciò uno sguardo di apprezzamento, come se CC potesse essere più intelligente di quanto avesse previsto all'inizio, ma fu solo un attimo, perché si rimise subito a tirare fuori le vivande.

CC lo guardò. Si rese conto che il cavaliere non avrebbe potuto evitare quell'atteggiamento d'altri tempi nei confronti delle donne; d'altronde, lui *era davvero* un uomo d'altri tempi. E non era cattivo; in realtà era alquanto affascinante. Non era colpa sua se stava cercando di corteggiare una donna moderna con ideali antichi. L'aveva tratta in salvo dal mare, rammentò a se stessa, e le aveva promesso solennemente di proteggerla. Per questo meritava di essere trattato con gentilezza. CC lanciò un'occhiata al suo bel profilo. Forse avrebbero potuto persino essere amici.

CC si mise a sedere sul bordo della coperta. Prese un uovo sodo, un cosciotto di volatile alla griglia e si mise a mangiare di gusto. Per quanto ne sapeva, aveva dormito solo poche ore e sarebbe dovuta essere molto stanca, ma invece si sentiva euforica, come se si fosse allenata tutto il giorno e avesse dormito profondamente tutta la notte, e il suo corpo chiedesse di essere nutrito. Finì l'uovo e si avventò su una grossa fetta di formaggio giallo piccante.

«È buonissimo»», disse tra un boccone e l'altro.

«Sembra che ti piaccia. Ho visto raramente una signora mangiare con tanto gusto». Dal tono della sua voce CC capì che le signore *non dovevano* mangiare con tanto gusto o, se lo facevano, dovevano farlo solo quando non erano in compagnia di gentiluomini. "Che mentalità arretrata", pensò, e per poco non si mise a ridacchiare.

«Dalle mie parti le donne mangiano con piacere», disse, pensando che a volte mangiavano anche cestelli interi di pollo fritto… soprattutto quando era il loro compleanno ed erano sotto l'effetto dello champagne.

«Ondina, stai ricordando qualcosa di più del tuo Paese?», domandò Andras con trepidazione.

Ahi… CC addentò un altro boccone di carne, costringendolo ad aspettare mentre lei masticava e trovava una risposta adeguata.

«A volte mi riaffiorano alla mente piccole cose nel corso delle conversazioni… e poi mi chiedo: "Come faccio a saperlo?", perché poi non ricordo più niente». Alzò le spalle. «Come quando Isabel ha cercato di tirarmi indietro i capelli e io le ho detto di non farlo, perché le ragazze del mio Paese portano i capelli sciolti. Mi è tornato in mente questo particolare, ma nient'altro». Masticò con aria pensosa e sperò che l'altro si accontentasse della sua risposta vaga.

Andras allungò la mano e prese uno dei suoi ricci luminosi, avvolgendoselo intorno al dito.

«Sono contento che ti sia ricordata di questa usanza della tua gente. Preferisco che non ti leghi i capelli».

CC capì che non doveva avere paura delle sue domande. A differenza dell'abate William, Andras non voleva farle il terzo grado; era chiaro che il suo interesse era rivolto altrove. CC liberò la ciocca dal dito di lui e fece una risata che sperò non tradisse il suo nervosismo.

«Non è strana la memoria?». Batté le mani, poi fece finta di rovistare tra le vivande. «Hai portato qualcosa da bere? Tutto

questo mangiare mi ha fatto venire una gran sete».

«Certo. Ho portato un otre che possiamo condividere». Andras stappò una sorta di borsa floscia e gliela passò, lasciando che le dita si soffermassero sulle sue un secondo più del necessario.

CC soffocò l'impulso di scacciarlo con uno schiaffo come una zanzara. Sii gentile, rammentò a se stessa con fermezza. Trattalo come se fosse un ufficiale superiore che si sta prendendo troppe confidenze.

«Grazie», disse, sorridendo con la bocca piena. La breve smorfia di Andras a quella mancanza di bon ton la riempì di soddisfazione. Sentì allentarsi la tensione alle spalle quando il cavaliere si scostò da lei. Il vino era morbido e delizioso, e CC sentì un calore piacevole diffondersi alla bocca dello stomaco.

Mangiarono in silenzio, e lei approfittò dell'occasione per godersi la vista del mare. Doveva ammettere che Andras aveva fatto un'ottima scelta. Quel particolare tratto della riva era molto più tranquillo di quanto fossero i cavalloni ai piedi del monastero. Lì le creste delle onde erano ancora spumeggianti, ma lambivano la spiaggia con pigrizia invece di frangersi sugli scogli con violenza. Inoltre il mare sembrava meno profondo. Le acque che costeggiavano la spiaggia erano turchesi, anziché blu zaffiro come nelle profondità del mare. Qua e là c'erano dei banchi di corallo. Le labbra carnose di CC s'incresparono in un sorriso quando le riaffiorò alla mente il ricordo della notte prima, quando Dylan le aveva fatto conoscere molti dei pesci colorati che vivevano nei banchi di corallo.

«Sei così bella quando sorridi così». La voce di Andras interruppe il suo sogno a occhi aperti. «A che cosa pensi?»

«Pensavo alle creature del mare e alla loro bellezza».

D'improvviso, lui allungò il braccio e le prese la mano momentaneamente vuota. CC si ritrasse con un sobbalzo per la sorpresa, ma lui non la lasciò andare.

«Nessuna creatura del mare potrebbe mai sperare di

eguagliare la tua bellezza», disse Andras con fervore. Portò la sua mano alle labbra e la baciò con passione, lasciando una macchia umida sulla pelle.

CC sentì una stretta allo stomaco per la paura e guardò bene il volto ben definito di Andras, temendo di rivedere il terribile desiderio che gli aveva sfigurato i lineamenti la prima volta che l'aveva baciata. Tirò un tremulo sospiro di sollievo quando sul suo volto non lesse che chiara e sincera adorazione. Sfortunatamente per lui, CC non provò nient'altro che un profondo senso di imbarazzo. Il suo unico impulso fu quello di dargli un buffetto sulla guancia e scusarsi del fatto di non provare i suoi stessi sentimenti.

«Andras», disse con molta attenzione. «Non credo sia il caso che tu…».

Un forte chiacchiericcio la interruppe e Andras le lasciò la mano per lo stupore. CC volse gli occhi verso il mare e con una risata di gioia balzò in piedi. Sollevò le vesti e corse verso la battigia.

«Ciao, bello», disse al delfino, che continuava i suoi vocalizzi con salti e piroette in segno di festante saluto. «Non è una bella giornata?». CC rise di nuovo e, senza pensare, accennò un piccolo passo di danza e girò su se stessa, godendo della sensazione delle vesti che si attorcigliavano intorno alle gambe.

Il colpo sordo della pietra fu secco e improvviso, e interruppe la felicità di CC. Lo stridulo grido di dolore del delfino trafisse l'aria, e l'animale si tuffò subito sotto le onde e scomparve. CC si girò e vide Andras intento a soppesare nella mano un'altra pietra.

«Che stai facendo?», tuonò CC con il tono imperativo che sette anni nell'Aeronautica militare avevano affinato.

Andras sbatté le palpebre per lo stupore. «È un animale selvaggio; avrebbe potuto farti del male».

«Non lo sai che "selvaggio" non è sinonimo di "cattivo"?». Si sforzò di mantenere calma la voce. Andras aveva pensato di

proteggerla. «Il delfino non mi avrebbe fatto del male. Era solo una bellissima creatura che si godeva la libertà».

«L'abate William ci ricorderebbe che molte cose non sono così innocenti come sembrano, Ondina, e che ci dobbiamo guardare dalla bellezza eccessiva, perché potrebbe covare intenzioni lascive».

CC stentava a credere alle proprie orecchie. Intenzioni lascive? Un delfino? Inspirò a fondo e contò fino a dieci prima di parlare di nuovo.

«Andras, apprezzo veramente l'aiuto che tu e l'abate mi avete dato, e non voglio dare l'impressione di mancare di rispetto, ma non hai mai considerato il fatto che alcune persone ottengono potere convincendo il prossimo che dovrebbe avere sempre paura?»

«L'abate William riceve il suo potere da Dio», ribatté Andras come se stesse ripetendo una lezione di catechismo.

«Non sto dicendo il contrario, sto solo dicendo che una cosa può essere bella, esotica o addirittura selvaggia senza essere necessariamente anche pericolosa o peccaminosa», spiegò, costringendo il cavaliere a guardarla negli occhi. L'altro distolse subito lo sguardo.

«Penso che tu sia stanca, e si è fatta ora di tornare», fece impassibile Andras. Era già occupato a raccogliere gli avanzi.

«Penso che tu abbia ragione. Sono pronta».

Si alzò e fissò il mare, immobile come una statua, ignorando i rumori che il cavaliere stava facendo mentre gettava gli avanzi alla rinfusa nel cestino. CC si sentiva fuori posto e sola. Ogni fibra del suo corpo agognava il mare. Per un attimo le parve di scorgere al largo un riflesso dorato e arancione, appena sotto il pelo dell'acqua cristallina, e fu costretta a chiudere gli occhi. Se lo avesse visto veramente sarebbe riuscita a trattenersi dal raggiungerlo? A quel punto che ne sarebbe stato di loro?

Con gli occhi ancora chiusi si concentrò e inviò due parole all'oceano. *Mi dispiace*, pensò sconsolata. Non sapeva se stesse

inviando il messaggio al delfino o a Dylan.

Quando accettò con stanchezza il braccio che Andras le offriva e a malincuore si staccò di nuovo dal mare, in mente aveva un solo pensiero.

Doveva parlare con Gea.

Capitolo 14

«Vuoi che ti accompagni nella tua cella? Hai appena il tempo di riposarti un po' prima dei vespri e della cena di stasera».

Andras si girò verso di lei quando entrarono nel chiostro sul davanti. Non avevano scambiato una parola mentre tornavano al monastero, e la rigidità nel tono del cavaliere ne rispecchiava il linguaggio del corpo. CC sapeva che il suo comportamento doveva averlo sconcertato, ed era rammaricata della tensione che era sorta tra loro, ma aveva un terribile mal di testa. Voleva un po' di sollievo dallo sforzo di dover stare sempre attenta alle parole e alle azioni in presenza di Andras, ma non voleva stare chiusa nella sua piccola cella.

«No, preferisco visitare il monastero». Andras aprì la bocca e CC si affrettò ad aggiungere prima che lui insistesse per accompagnarla: «E penso di avere bisogno di passare un po' di tempo da sola in, uh, raccoglimento spirituale prima della messa vespertina». Sbatté le palpebre con aria innocente.

«Naturalmente. Non voglio interferire con il tuo bisogno di pregare». La voce era suadente, ma lo sguardo si era indurito. A CC ricordò improvvisamente l'abate William.

«Mi sembrava di aver visto un altro chiostro e dei giardini dopo la sala del refettorio», disse lei.

«Sì. L'entrata è nel corridoio dall'altra parte del monastero. Puoi arrivarci dal refettorio. Devo riportare il cestino nelle cucine, perciò posso accompagnarti io». Sorrise, contento che lei non gli sfuggisse subito.

CC si sforzò di non sospirare nel prendergli il braccio. Sapeva che il cavaliere aveva buone intenzioni, ma sentiva la tempia destra pulsare al ritmo del mal di testa. Aveva veramente

bisogno di restare sola per un po'. Quando passarono davanti al pozzo, stette attenta a farsi riparo con il corpo di Andras, ma non accadde nulla di strano. Lanciò un'occhiata furtiva alla silenziosa costruzione di pietra. Aveva un'aria innocua e ordinaria. Possibile che si fosse immaginata lo spettro di Sarpedonte?

La sala del refettorio era vuota e Andras l'attraversò a grandi passi, accompagnando CC in un altro corridoio poco illuminato, in fondo al quale c'era un'entrata ad arco che dava in una grande zona simile a un chiostro. Andras indicò l'uscita.

«Di là ci sono i giardini e un laghetto. In fondo c'è la cappella». Gli ardevano gli occhi quando le sollevò la mano e la premette sulle proprie labbra. «Non vedo l'ora di accompagnarti alla messa vespertina».

CC liberò la mano con uno strattone. «Grazie del pranzo. Ora vorrei ritirarmi in preghiera», gli rammentò, nel caso Andras ci ripensasse e non volesse lasciarla andare.

Andò svelta nel giardino e si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi. Sovrappensiero, si pulì l'impronta delle labbra di Andras dalla mano. Aveva bisogno di parlare con Gea. Probabilmente quella sera sarebbe dovuta uscire di nascosto nel bosco, dove forse avrebbe trovato la dea. Con aria distratta continuò a strofinare il dorso della mano. Sospirò, rammaricandosi di non avere un paio di aspirine.

CC s'incamminò su un piccolo sentiero che piegava attraverso i giardini del monastero. Lo spazio era punteggiato di alberi ornamentali e di pergolati merlettati di fiori odorosi. Ogni cosa era curata nei minimi particolari: non c'era una foglia fuori posto né un ramo non potato.

«È tutto perfetto, questo è certo», borbottò fra sé.

Panche di pietra erano sistemate in modo strategico tra il verde, così che ciascuno potesse sedersi e meditare in completo isolamento. Secondo CC, c'era qualcosa che non andava: era troppo ricercato, troppo studiato. In qualche modo la bellezza

contenuta del luogo risultava innaturale e forzata.

Un vento leggero portò l'eco di un gorgoglio d'acqua e CC lo seguì d'impulso, prendendo il ramo sinistro del sentiero che piegava in direzione del muro esterno del monastero. Il percorso la portò fino al muro, costeggiato da querce senza dubbio più vecchie di quelle del resto del giardino. CC le guardò con un sorriso. Erano chiaramente troppo grandi per essere spuntate e rimodellate secondo i canoni che i monaci ritenevano appropriati. A dire il vero, tutta quell'area sembrava più naturale rispetto al resto dei giardini. Fiori di campo tingevano l'erba con spruzzi di arancione e viola, e cerfoglio e caprifoglio tappezzavano il muro, riempiendo l'aria di dolci effluvi. Un piccolo ruscello correva lungo il muro, gorgogliando rumorosamente su rocce lisce e riversandosi in uno stagno prima di scomparire sotto il muro e spingersi nella foresta. Lì non c'erano panche, perciò CC pulì con una mano la sommità di una grande roccia a ridosso dello stagno e si mise a sedere. Vide una rana saltare dalla sponda su una ninfea e lasciò che il mormorio del ruscello le alleviasse il mal di testa.

«Cosa devo fare?», domandò a bassa voce.

«A che proposito, figliola?».

CC si portò una mano al petto come per cercare di contenere il cuore che diede un balzo. La voce bella e chiara della dea giunse dall'alto. CC alzò gli occhi e vide Gea regalmente sdraiata su un grosso ramo della quercia più grande. Quel giorno le sue vesti trasparenti erano del colore della corteccia, ma i marroni e i grigi della stoffa brillavano magicamente come se fossero stati cosparsi di polvere d'oro.

«Un giorno o l'altro mi farai morire d'infarto», disse CC.

La risata di Gea fece increspare l'acqua e ondeggiare l'erba. CC si guardò subito intorno, la fronte corrugata.

«Non ti preoccupare, Ondina», la rassicurò Gea. «Decido io chi può vedermi e sentirmi». Una smorfia le deturpò per un attimo il bel viso. «E qui non sarà permesso a nessuno di

sentirmi a parte te».

«Sono un po' sorpresa di vederti». Indicò il monastero con un gesto della mano. «Qui dentro, in ogni caso».

Gli angoli degli occhi di Gea s'increspano in un sorriso. «Potresti restare sorpresa di apprendere, figliola, che nemmeno qui sono stata completamente dimenticata. Ma non è per questo che sono venuta». Si tirò su a sedere e il tessuto scintillante del vestito scivolò su di lei in modo sensuale. «Mi sembra che tu abbia sete, figliola». Batté le mani curate e ordinò: «Vino, per favore!».

D'improvviso una coppa di peltro, decorata con viti e fiori, si materializzò nella sua mano. CC sbatté le palpebre per la sorpresa e la dea indicò un punto sul terreno di fronte a CC, dove era comparsa una coppa identica.

«Penso che ti piacerà il sapore. Cernunnos mi ha donato questa annata particolare durante l'ultima festa della fertilità». Bevve un sorso e sospirò contenta. «Lui se ne intende di vino».

CC prese la coppa e la portò alle labbra. Il vino era dorato e così freddo che le fece male ai denti. Ne bevve un sorso e le bollicine in superficie le solleticarono il naso, per poco non starnutì. Poi sgranò gli occhi per lo stupore.

«È champagne! Lo champagne più delizioso che abbia mai assaggiato!». Rivolse un largo sorriso alla dea. «Dopo questa giornata, ci vuole davvero».

«Sapevo che lo avresti gradito. Ora, figliola, dimmi che cosa ti affligge».

Tra un sorso e l'altro, CC disse: «Andras non è quello giusto».

«Andras è quel guerriero alto e attraente che ti ha tratta in salvo dal mare?», domandò Gea a bassa voce.

CC annuì e alzò gli occhi. «Sì, ma non è un eroe. Per la verità, più tempo passo con lui, più mi ricorda l'abate William».

Gea aggrottò le sopracciglia. «L'abate William! Quello sciocco. Ha il terrore di tutto ciò che non può controllare o

capire, il che lo riempie di acredine e rabbia, soprattutto verso le donne. È un eunuco». La dea parve voler dire di più, ma preferì bere un lungo sorso dalla coppa. Scosse la testa come per riordinare i pensieri e domandò: «Sei sicura che il guerriero e l'abate siano uguali?»

«Be', non credo che Andras sia esattamente come lui; a dire il vero, a volte sa essere molto affascinante. E mi rendo conto che questo è un mondo diverso, con credenze diverse, ma di certo non rispetta le donne, e ho passato gli ultimi sette anni a lavorare sodo per farmi rispettare… perciò è un grosso punto a suo sfavore. La verità è che non sono interessata a lui, anche se è il classico cavaliere senza macchia e senza paura e dovrei cadere in deliquio al pensiero che mi conquisti». Sospirò e bevve un altro sorso di champagne delizioso. «L'abate William è veramente un eunuco?».

Gea fece un borbottio di scherno. «Non in senso fisico… mi riferisco al modo in cui ha scelto di vivere la propria vita. Si nasconde dietro la tonaca e usa la sua posizione per motivi egoistici. Non è adatto a servire alcun Dio. Diffida di lui. È un uomo solo e disperato, e dovrebbe essere compatito, ma ricorda che la disperazione inconfessata può rendere gli uomini pericolosi».

«Starò attenta. È abbastanza evidente che non gli vado a genio. E non penso che Andras sia della stessa pasta, è solo che il cavaliere sembra ripetere a pappagallo le convinzioni dell'abate William senza pensare con la propria testa».

Gea socchiuse gli occhi, pensosa. «Questo non mi piace».

«Deve essere per forza lui?», domandò d'impulso CC.

«*Spiegati* meglio».

«Sai, tutta la storia del vero amore. Deve essere per forza Andras? Se è così, è sufficiente che sia lui ad amarmi, senza che io lo ricambi?».

La dea gettò indietro i capelli e rise di nuovo, e anche se le aveva assicurato che nessun altro poteva sentirla, CC continuava

a perlustrare con gli occhi la radura per assicurarsi che non ci fosse nessuno in ascolto.

«Figliola, sei davvero divertente! Il vero amore non è una pozione che una persona può bere e l'altra rifiutare. Succede solo quando due anime si fondono in una sola».

«Be', non penso che fonderò la mia anima con quella di Andras. Non mi piace nemmeno quando mi bacia la mano».

«Non è un buon segno per il vero amore», convenne la dea.

Bevvero insieme, in pensoso silenzio.

CC si schiarì la voce e alzò gli occhi a Gea. «Ehm, a proposito di baci, sai nulla di un tritone di nome Dylan?».

Gea fissò la giovane donna che dimorava nel corpo di sua figlia. Cominciava davvero a starle a cuore e non solo perché si sentiva in dovere di proteggerla. Era speciale… curiosa, schietta e arguta. Sarebbe stato bello se quella ragazza fuori del comune avesse vissuto per sempre al suo fianco come figlia. Ma Gea riconobbe il desiderio struggente che si sforzava di mascherare. Quell'ironia le suscitò un mesto sorriso. Finalmente aveva una figlia che poteva vivere sulla terraferma, e questa si stava innamorando del mare. A volte la vita era una sorpresa… persino per una dea.

«Conosco bene Dylan. Era un amico d'infanzia di Ondina». Gea inarcò le sopracciglia delicate. «Cos'è questa storia dei baci?».

CC si sentì avvampare. «Be', è solo che provo una sensazione diversa quando Dylan mi bacia». Ora le sue guance erano rosse come la brace. Non avrebbe mai potuto parlare di sesso con sua madre… con *nessuna* madre, a quanto pareva, anche se era una dea.

«Quindi questo tritone ti ha baciata?».

CC udì la vivacità nella voce di Gea, ma non alzò lo sguardo. Bevve invece l'ultimo goccio di champagne.

«Peccato che sia finito», disse, cercando di evitare l'argomento in cui si era impelagata. «Era delizioso».

Gea fece schioccare le dita e la coppa si riempì di nuovo all'istante.

«Grazie!». CC bevve un altro lungo sorso. Questa volta le bollicine la fecero starnutire.

«Il tritone ti ha baciata?», insistette la dea.

CC annuì.

«E questo ti è piaciuto?», volle sapere Gea.

Annuì di nuovo.

Immersa nei propri pensieri, la dea rimase in silenzio finché CC non ce la fece più.

«È una brutta cosa?», domandò d'impulso, guardandola con occhi disperati.

«No, cara», rispose la dea. «Ma devi capire che Dylan è inferiore a Sarpedonte».

Gea alzò una mano, zittendo CC prima che prendesse la parti di Dylan.

«Non voglio dire che Sarpedonte sia più degno di Dylan… è chiaro che non lo è. Quello che voglio dire è che Sarpedonte ha una posizione di potere molto più elevata rispetto a Dylan. Suo padre, come sai, è il grande dio Lir, e sua madre è Morrigan, la dea della guerra. La madre di Dylan era una semplice ninfa di nome Okynos. Purtroppo, si tolse la vita dopo che il suo amante umano, il padre di Dylan, la respinse». La dea tese la mano verso CC in un gesto benevolo. «Dylan non ha la protezione di una madre né di un padre. Non è indifeso, ma ha doti di gran lunga inferiori a quelle del figlio di Lir. Dylan vive pacificamente in mare solo perché Lir è generoso e perché Sarpedonte lo ignora».

«Ma se Sarpedonte sapesse che amo Dylan, lo ucciderebbe», disse CC, finendo il pensiero non espresso.

Gea la fissò con occhi penetranti. «Lo ami?».

CC rifletté sulla domanda mentre fissava il piccolo stagno. Non si era mai innamorata prima d'allora. Tecnicamente non era vergine, ma era difficile tenere conto di quell'unica volta, subito dopo l'addestramento di base, quando era tornata a casa in

licenza e il suo ragazzo del liceo, Jerry Burton, l'aveva palpeggiata sul sedile posteriore della sua Impala. L'aveva penetrata. Aveva ancora un vivo ricordo di quella fitta di dolore, ma era durata poco, come tutto il resto. Era stata un'esperienza impacciata e deludente, un'esperienza che CC non aveva avuto fretta di ripetere.

Dopo Jerry non aveva avuto nemmeno lontanamente un amante, e men che meno si era innamorata di qualcuno. Ripensò a Dylan, e a come la faceva sorridere. Era stato così paziente con le sue sciocche domande. E quando lui la toccava, il mondo si scioglieva in un lago di brividi ed emozioni.

Voleva dire che lo amava?

«Non lo so», rispose alla dea con sincerità. «Devo passare più tempo con lui. Forse sì, ma è troppo presto per averne la certezza».

«Una risposta saggia per essere così giovane».

Lo sguardo di Gea era dolce e materno, e CC sentì un'improvvisa fitta di nostalgia per sua madre.

«Allora passa più tempo con lui, figliola. Scopri i tuoi veri sentimenti», aggiunse la dea. «Ma tratta con gentilezza anche il guerriero. Concediti il tempo di conoscere meglio tutt'e due. Non permettere alla carnalità di decidere per il cuore. Non confondere il desiderio con il vero amore. E non dimenticare che ora come ora il mare è sicuro per te solo se resti vicino alla riva e sotto la mia protezione. Anche se giungi alla conclusione che ami il tritone, devi mantenere la forma umana finché non avrò trovato una soluzione definitiva per il problema di Sarpedonte. Quel tritone è persino più pericoloso di quello sciocco monaco».

«Sarpedonte!». CC si diede uno schiaffo sulla fronte. «Come ho fatto a dimenticarlo? Credo di averlo visto oggi, o quantomeno una sorta di spettro con le sue sembianze».

La dea spalancò gli occhi alle sue parole, ma un grido le impedì di rispondere.

«Principessa Ondina!». Isabel era senza fiato quando

raggiunse zoppicando CC. Non appena comparve, la coppa di delizioso champagne e la dea scomparvero nel nulla. «Oh, eccovi! Vi ho cercata in ogni angolo dei giardini. Sir Andras mi ha mandata a cercarvi. La messa vespertina sta per cominciare; dovete venire subito!».

A malincuore, CC permise alla vecchia di aiutarla ad alzarsi.

«Sir Andras ammira la vostra devozione, ma non potete certo mancare ai vespri, nemmeno per raccogliervi in preghiera». Isabel le rivolse uno sguardo penetrante. «Non dovete mancare *di nuovo*, quantomeno».

«Suppongo di essermi lasciata trasportare dalle preghiere», si scusò CC, seguendo la donna che percorreva svelta il sentiero attraverso il giardino fino alla cappella dall'altra parte.

«Sono sicura che avevate bisogno di pregare molto», disse Isabel con voce roca da sopra la spalla.

«Non immagini quanto», ribatté sottovoce CC.

Isabel scelse il percorso più breve che finiva di fronte alle porte di legno di una modesta cappella. Era fatta con la stessa pietra grigia del resto del monastero, ma lì le pietre erano tappezzate di intricati bassorilievi. CC socchiuse gli occhi per guardare le sculture e poi li spalancò per lo stupore. Erano tutte raffigurazioni spaventose: demoni cornuti che divoravano persone nude nell'atto di contorcersi; fiamme di pietra che bruciavano donne corpulente; uomini metà capre che frustavano uomini incatenati gli uni agli altri, le bocche straziate spalancate, congelate in mute grida per l'eternità. CC rabbrividì e fu contenta quando Isabel la trascinò letteralmente attraverso le porte e nella cappella semibuia.

La prima cosa che CC notò fu l'incenso. Era denso e pungente e aleggiava in volute sopra le panche di pietra lavorata, già gremite di monaci in ginocchio e intenti a cantare una lugubre litania. Le tonache color crema li facevano sembrare spiriti sospesi nella luce fioca e fumosa.

CC starnutì. A quel rumore, molte teste si girarono

fugacemente nella sua direzione. Una figura alta e bionda si alzò e le andò incontro, percorrendo a grandi falcate la navata. Andras la guardò e scosse la testa, come se fosse appena stata bocciata in chissà quale esame.

«Perché non ti sei preparata per la messa?», sibilò, sforzandosi chiaramente di parlare a bassa voce.

CC sbatté gli occhi, confusa. Era lì, no?

Ma prima di poter chiedere che cosa volesse dire, Isabel sospirò e la fulminò con un'occhiata severa. «Principessa, sono sconvolta che non abbiate pensato di portare qualcosa per coprirvi il capo». Bofonchiando e scuotendo la testa, infilò la mano nella tasca del grembiule. «Il caso vuole che abbia portato un altro scialle, anche se sono sicura che non sarà così sontuoso come quelli che la principessa è abituata a portare».

Isabel porse a CC uno scialle color avorio di semplice e pratico lino. Sul capo ne portava già uno simile.

«Grazie», disse CC, coprendosi la testa con lo scialle.

«È stato molto gentile da parte tua pensare alla principessa», disse Andras in tono formale.

«Sono al vostro servizio. A volte le persone molto giovani e molto belle sono anche molto sbadate», disse Isabel con noncuranza, ma CC avvertì una nota di risentimento nella voce grave della vecchia. Poi la donna si dileguò in silenzio andando a raggiungere una panca in fondo.

CC la guardò con aria triste mentre scompariva nel buio. Non stava certo facendo molti progressi con lei.

«Ti ho aspettata ed ero in ansia perché non arrivavi», disse Andras in tono duro.

CC fece un'espressione sconvolta. «Stavo pregando, Andras. Il tempo era irrilevante».

Sotto i suoi occhi, il cavaliere dominò l'ira. «Certo. Ero solo preoccupato per la tua assenza».

"Oh, giusto", pensò CC. "Ecco perché sembra che voglia strangolarmi".

«Vieni, siamo seduti nelle prime file. È un grande onore».

Con un sospiro, CC lo seguì nel cuore della cappella, fermandosi un attimo davanti all'opera in pietra che sosteneva l'acquasantiera. Mai avrebbe immaginato che quelle domeniche alla base in cui aveva presenziato per errore a funzioni cattoliche invece che metodiste le sarebbero tornate utili. Senza timore di rendersi ridicola, eseguì i gesti corretti, immergendo le dita nell'acqua santa e facendo una genuflessione.

Fu costretta ad allungare il passo per raggiungere Andras, che l'accompagnò nella seconda fila di panche. (La prima fila era libera). Le fece cenno di precederlo e lei scivolò sulla panca vuota, trattenendo a fatica una smorfia a contatto con il sedile di pietra gelido.

La messa era già cominciata, e CC era quasi sicura di aver visto l'abate William scoccarle un'occhiata sprezzante, ma la cappella era così buia che era difficile esserne certi. La voce del monaco era una cantilena, suadente e cadenzata, in una lingua che secondo CC doveva essere latino. L'abate era dietro un tavolo di legno riccamente lavorato nella navata maggiore della cappella. Il tavolo era gremito di reliquie dorate che brillavano e scintillavano, persino nella luce fioca. C'erano un grande calice d'oro e un piatto abbinato, contenente una pagnotta. Grossi candelabri torreggiavano alle due estremità del tavolo, ma nemmeno la luce delle numerose candele riusciva a dissipare il buio della cappella.

Quasi sopra la testa dell'abate era appeso un crocifisso d'oro a grandezza naturale. CC socchiuse gli occhi, sforzandosi di vederlo meglio. Come la croce nella sua cella, l'unico segno di Cristo erano i chiodi di legno che trafiggevano la croce là dove dovevano esserci le mani e i piedi. Questa volta sull'oro erano dipinte gocce di sangue il cui colore ricordò a CC la tonaca dell'abate. Fu costretta a soffocare un fremito di disgusto.

Che ne era stato di Cristo? Perché era stato eliminato dal crocifisso in modo così vistoso? CC provò un misto di rabbia e

tristezza per quell'omissione.

La croce era sospesa tra due grandi colonne grigie, alla cui base erano accese decine di alte candele bianche. L'ombra della croce sembrava inghiottire le fioche fiammelle.

CC seguì l'esempio di Andras, inginocchiandosi e genuflettendosi quando era opportuno. Era persino riuscita a dire sottovoce quelle che riteneva le risposte corrette alla piccola parte della funzione recitata in una lingua comprensibile.

CC aveva appena iniziato a pensare di avere le ginocchia ormai definitivamente intorpidite, quando l'abate William voltò le spalle ai fedeli e levò il calice alla croce sanguinante, invocando la benedizione del vino. Quando ripose il calice sul tavolo e levò il pane per fare la stessa invocazione, un guizzo alla sinistra di CC attirò il suo sguardo. Le ombre che avvolgevano le panche erano fitte, ma scorse qualcosa in una nicchia laterale della cappella. Strinse gli occhi, scrutando nel buio fitto, e un'immagine si formò nell'oscurità. Il respiro e il battito del cuore di CC accelerarono.

«Ora riceveremo la comunione», le disse Andras all'orecchio.

CC si guardò intorno, spaventata dalle sue parole. I monaci seduti nella fila di panche intorno a loro si erano alzati e stavano andando con passo lento e riverente a ricevere il corpo e il sangue dalle mani dell'abate William.

CC prese una decisione improvvisa. Quando Andras si alzò, lei fece lo stesso, ma invece di seguirlo come una brava pecorella, gli diede un colpetto sulla mano e disse sottovoce: «Ti prego di scusarmi, Andras. C'è una cosa che devo fare».

Quando lei sgusciò fuori dall'altra parte della panca, il cavaliere fece una smorfia di rabbia, ma invece di seguirla uscì dalla parte opposta della fila e si mise in fila obbediente dietro i monaci in tonaca color crema. CC ignorò la sua irritazione e si diresse con passo deciso verso la nicchia dimenticata.

La figura della Madonna era scolpita nel muro della cappella

ed era incorniciata da un arco di marmo color avorio. Incuriosita, CC si avvicinò. La statua era sporca, completamente ricoperta di polvere e ragnatele, ma un punto intorno alla base era consumato, come se in passato centinaia e centinaia di ginocchia si fossero poggiate lì. CC scorse con lo sguardo la splendida statua. Le vesti della Vergine si avvolgevano con elegante semplicità intorno ai piedi calzati da sandali. Le mani erano aperte e colte nell'atto di chiamare a sé; CC trovò qualcosa di molto confortante in quel gesto. Alzò gli occhi e restò a bocca aperta per lo stupore.

Il volto della Madonna! Era etereo nella sua bellezza serena e incredibilmente familiare.

«Gea!», esclamò.

La statua aveva il volto della dea. Le tornarono in mente le sue parole: *Potresti restare sorpresa di apprendere, figliola, che nemmeno qui sono stata completamente dimenticata*.

Lo strascichio dei piedi dei monaci che andavano a ricevere la comunione irruppe nei suoi pensieri, attirando la sua attenzione verso la navata maggiore. La miriade di candele ammiccava verso di lei. In punta di piedi, attraversò svelta le ombre nebbiose, prese una candela accesa in ogni mano e tornò alla statua. Le pose ai piedi della Madonna, contenta che le fiamme sembrassero fare all'improvviso più luce.

D'impulso, cadde in ginocchio, giunse le mani e chinò il capo.

«Grande Madre», pregò a voce alta. «Aiutami a essere saggia». Alzò lo sguardo al volto che conosceva come quello della dea, fece un grande sorriso e abbassò la voce in un sussurro. «Ti prego di proteggermi da Sarpedonte… Penso di poter affrontare il resto di questo pasticcio. Di poter affrontare lui, invece, non sono così sicura».

CC fu così sorpresa di udire echeggiare una risposta nella testa che si lasciò sfuggire un mezzo grido.

Sarpedonte è vicino e pericoloso, ma non allontanarti dal

mio regno, figliola, e il tritone non potrà averti. La buona sorte sia con te…

«Ondina! Che cosa stai…». La voce adirata del guerriero si spense non appena riconobbe la statua davanti a cui lei era inginocchiata.

CC serrò gli occhi, stringendo i denti. Ignorandolo di proposito, tenne il capo chino. Mosse le labbra in silenzio mentre recitava fra sé tutto il rosario che conosceva. Il resto lo improvvisò, implorando il perdono della Vergine/dea per l'involontaria blasfemia. Finì di pregare con calma, prima di genuflettersi con deliberata lentezza. Dopodiché alzò gli occhi al cavaliere che era ancora lì al suo fianco e sbatté le palpebre con finto stupore.

«Oh, Andras!». Gli porse la mano e lui l'aiutò subito ad alzarsi. «Scusami. Ero così assorta in preghiera che non mi sono nemmeno accorta della tua presenza». Girò lo sguardo nella cappella vuota e corrugò la fronte. «La messa è finita? Mi rincresce di aver perso la fine, ma quando ho notato questa splendida statua della Beata Vergine, mi sono sentita in obbligo di venire qui».

Dall'espressione di Andras capì che era combattuto tra il desiderio di rimproverarla per avere fatto di nuovo qualcosa di imprevisto e il compiacimento per la sua profonda devozione religiosa.

«Sono solo sorpreso. Non avevo mai fatto caso a questa statua della Vergine».

«Non c'è da meravigliarsi». CC non nascose l'irritazione. «Sembra che sia stata abbandonata!». Si sporse in avanti e tirò via una ragnatela dal capo di Maria. «È vergognoso vedere la Madonna ridotta così! Ho intenzione di parlarne con l'abate William».

Andras parve avere difficoltà a tradurre in parole i propri pensieri, ma alla fine si schiarì la voce e domandò: «Posso

accompagnarti a cena, principessa?».

CC prese il braccio che lui le porgeva. «Con piacere. Grazie, sir Andras».

Capitolo 15

La cena era già stata servita quando CC e Andras entrarono nella sala del refettorio. CC si sforzò di ignorare gli sguardi di disapprovazione che i monaci le lanciavano, ma si sentì un po' come una studentessa cattolica indisciplinata che era stata mandata dal preside. Era chiaro che era nei guai perché era mancata alla comunione.

CC si sforzò di restare impassibile quando l'abate William si alzò e salutò con calore Andras, porgendo l'anello che il cavaliere baciò senza esitazione. Benché il monaco non l'avesse degnata di uno sguardo, CC fece la riverenza prima di sedersi.

Un servitore si affrettò a riempirle il piatto con uno stufato di agnello fumante che le fece venire l'acquolina in bocca. Un altro servitore le versò nella coppa un dolce vino bianco. CC bevve un lungo sorso, gustandone la freschezza.

«Ho notato che avete rifiutato la comunione, principessa Ondina», disse l'abate con voce tagliente.

CC corrugò la fronte, confusa. «Rifiutato? Perché dovrei rifiutare la comunione, abate?». Scosse la testa. «Mi spiace, ma avete frainteso. Ho scoperto una splendida statua della Beata Vergine, e sono stata semplicemente sopraffatta dall'emozione quando ho notato il suo stato di abbandono». CC incontrò impassibile il suo sguardo gelido e si assicurò di parlare con voce forte e chiara. «So che dovete essere molto impegnato, abate, perciò sono sicura che non avevate idea di quanto fosse trascurata la Madre di nostro Signore».

Il monaco si fece scuro in volto e serrò la mascella.

CC strinse il braccio di Andras e gli sorrise. «L'abate ignorava le condizioni spaventose di quella statua, lo sapevo».

«Tu stessa l'hai notata per caso», osservò Andras.

Lei s'illuminò in viso e rise come una ragazzina. «Ho un'idea! Mi occuperò io della statua della Beata Vergine. Mentre sono qui, mi prenderò cura di lei in modo amorevole e la riporterò al suo splendore originale».

Quando l'abate William aprì la bocca per parlare, il sorriso radioso di lei lo zittì.

«Non occorre che mi ringraziate», disse con un sorriso. Dopodiché CC ripeté di proposito le parole che l'abate le aveva detto il giorno prima. «Per questo cerco una ricompensa che non si trova in questo mondo».

Gli occhi del monaco diventarono due fessure, ma le labbra si schiusero in un sorriso. «Naturalmente, principessa. È molto…», esitò, come volendo scegliere con cura le parole, «…generoso da parte vostra».

«Ho notato che non ci sono molte donne qui, perciò suppongo che non ci sia da meravigliarsi che la Beata Vergine sia stata involontariamente trascurata». Guardò Andras e spalancò gli occhi. «Forse sono arrivata qui per questo scopo. Forse è stata la Beata Vergine a condurmi su questi lidi, non solo per salvare me, ma per salvare la sua statua». E magari, pensò fra sé, se il cavaliere avesse creduto che aveva ricevuto la grazia della Vergine, sarebbe stato meno propenso a sedurla e più propenso a rispettarla.

Andras parve colpito. «Sì, Ondina. Sono sicuro che la Beata Vergine veglia su di te».

La voce dell'abate fendette l'aria. «È una buona cosa che una persona conosca il proprio scopo».

CC lo fissò da sopra la coppa. «Sono assolutamente d'accordo con voi, abate William».

Il monaco le lanciò uno sguardo chiaramente ostile. Lei lo sostenne con un sorriso forzato.

«Padre, stavo riflettendo sulla mossa che ha portato al mio scacco matto ieri sera…», cominciò a dire Andras, inconsapevole della tensione tra il suo vecchio maestro e la

donna al suo fianco.

Quando l'abate distolse l'attenzione da lei, CC trattenne un sospiro di sollievo e si concentrò sulla seconda porzione di stufato. Aveva bisogno di nutrirsi per reggersi in piedi e far cessare i capogiri. Troppe cose erano accadute in troppo poco tempo. Nonostante la fiducia che Gea nutriva in lei, CC si sentiva un po' come il bambino olandese che aveva provato a fermare una perdita d'acqua tappando il buco di una diga con un dito. E la sua diga medievale stava perdendo molta, molta acqua. Non c'era da meravigliarsi che fosse sconvolta. Era tornata indietro mille anni fino a un passato leggendario, aveva scambiato il corpo con una creatura del mare, aveva conosciuto una dea, aveva baciato un tritone… Quell'ultimo pensiero le scombussolò lo stomaco e fu costretta a rammentare a se stessa di masticare.

Adesso aveva a che fare con l'odio palese di un abate potente e con le attenzioni amorose di un cavaliere incredibilmente bello e forte. E, naturalmente, c'era Sarpedonte. CC ripensò alle parole che la dea le aveva detto quel giorno nel giardino e si rimproverò di nuovo di non aver fatto parola con lei dell'apparizione di Sarpedonte all'inizio della conversazione. Però aveva ricevuto la risposta nella cappella. Sarpedonte non poteva averla finché CC fosse stata sotto la protezione di Gea. Con una mano toccò distrattamente l'amuleto d'ambra sul petto. Doveva avere cura di stare vicino alla terraferma, anche quando tornava nel corpo della sirena, per quanto seducente fosse il richiamo del mare.

Un fragoroso calpestio di stivali sul pavimento del refettorio interruppe le sue riflessioni silenziose. CC alzò gli occhi e vide uno degli uomini di Andras avvicinarsi al tavolo a grandi falcate. Si fermò e chinò la testa in modo brusco davanti al cavaliere.

«Chiedo scusa per l'interruzione, sir Andras».

«Gilbert, hai notizie della famiglia della principessa

Ondina?», volle sapere il cavaliere.

CC trattenne il respiro.

«No, sir Andras». Lo scudiero fece scorrere lo sguardo sulla sala e abbassò la voce, chiaramente riluttante a proseguire. «Però ho un messaggio per voi dalla terraferma».

Andras guardò con un'espressione contrita l'abate William e CC.

«Mi dispiace, ma devo chiedervi di scusarmi».

«Certo, figliolo, non vogliamo che tu venga meno ai tuoi legittimi obblighi». L'abate sfarfallò le dita in direzione dell'uscita.

«Non dovrebbe portarmi via troppo tempo». Andras si alzò da tavola e fece un inchino. Poi uscì a passo svelto dalla sala con lo scudiero.

L'assenza del cavaliere lasciò un chiaro vuoto nella conversazione, che l'abate colmò con gelida indifferenza. A parte qualche occhiata di disprezzo, fece finta che lei non esistesse.

CC evitò il suo sguardo e provò a concentrarsi sul delizioso stufato di montone. Non gli avrebbe dato la soddisfazione di vederla finire in fretta e furia la cena per scappare dalla sala come una bambina terrorizzata. Le tornò in mente la reazione del monaco alla sua paura, quando aveva visto lo spettro di Sarpedonte. L'abate si nutriva di paura.

Masticò senza fretta e sorseggiò il vino. Si era già trovata in situazioni difficili in passato. Come quella volta in cui era un giovane tenente e il sottufficiale responsabile del Centro di comunicazione si era preso una brutta gastroenterite trenta minuti prima di tenere una riunione sulle nuove procedure della rete informatica da poco installata. Tra i conati aveva ordinato a CC di tenere la riunione. Quel giorno duecento persone riempivano la sala istruzioni, e CC era sicura che centonovantasette di loro avevano un grado più alto del suo. Era stata brava. No, era stata bravissima; si era guadagnata un

encomio per aver dimostrato di saper lavorare bene sotto pressione.

Non era una mammoletta che si lasciava intimidire facilmente da uomini potenti. Non gli avrebbe mostrato la propria paura. No, come in passato, si sarebbe dimostrata più brava. Non si sarebbe fatta intimidire da un monaco dall'animo nero. Gea le aveva detto che bisognava compatirlo, ed era assurdo temere qualcuno per cui avrebbe dovuto provare solo pena.

Alla fine vuotò la ciotola dello stufato e si sentì piacevolmente sazia. Non riuscì a trattenere uno sbadiglio. Questa volta, quando si sentì addosso lo sguardo di disapprovazione dell'abate, CC lo guardò negli occhi.

«Sono costretta a chiedervi di scusami, abate William. È stata una giornata faticosa, e temo di non essere in grado di aspettare che sir Andras ritorni. Vi spiace porgergli le mie scuse e dire a Isabel che non occorre che venga da me fino a domattina? So che ha molto da fare».

Se CC era in grado di gestire un complesso centro di comunicazione militare, poteva certo capire come sciogliere i lacci del vestito. E poi non voleva proprio continuare a dare l'impressione a Isabel di essere egoista e irritante.

«È comprensibile che siate affaticata. Le donne sono per natura più deboli». La voce dell'abate era venata di malcelata ostilità, e il suo sorriso una facciata di compiacenza. «Attenderò io il cavaliere. Vi posso assicurare che non si darà pensiero della vostra assenza. Apprezza così tanto le nostre partite a scacchi».

Santo cielo, parlava di loro due come se fossero rivali.

«Mi fa piacere. Vi auguro una piacevole serata», si congedò CC con il sorriso più sincero che riuscì a stamparsi sulle labbra stanche. «Buonanotte e, di nuovo, grazie per l'ospitalità». Fece un inchino e uscì svelta dalla sala, consapevole degli occhi del monaco che la seguivano con espressione impassibile.

Si fermò sotto l'uscita ad arco. Era sera inoltrata e nuvole alte

e a forma di ali offuscavano la luce morente, gettando il piccolo chiostro nell'oscurità. Mise i piedi sull'erba soffice e si sgranchì le spalle, decisa a rilassarsi adesso che era lontana dall'opprimente presenza del monaco. Respirò a pieni polmoni l'aria fresca e umida; sapeva di pioggia. Il pensiero dell'acqua, seppur caduta dal cielo, le risollevò il morale. Sbadigliò e si stiracchiò, rammaricandosi di non avere un libro in cui immergersi per un po' prima di addormentarsi.

Aveva attraversato metà chiostro quando un rumore la fece trasalire. Era la risata di un uomo, ma non aveva niente di allegro. Vibrava invece di sarcasmo. CC si fermò. Sbatté gli occhi e scrutò nell'oscurità, incapace di distinguere le ombre dal resto.

«*Ondina*».

«Sei tu, Andras?».

Un'ombra si mosse e prese le forme di un uomo. Era in piedi accanto al pozzo. Parlando, le andò incontro.

«*Pensavi di poterti nascondere da me?*». La voce aveva un suono cupo e innaturale, come se giungesse da molto lontano anziché da lì, a pochi passi.

C'era qualcosa che non andava. Una morsa di paura le attanagliò il petto e le tolse il respiro.

«Perché dovrei nascondermi da te?». Si sforzò di mantenere un tono calmo e pratico. «Ho appena chiesto a padre William di porgerti le mie scuse. Temo che avesse ragione riguardo al fatto che sto pretendendo troppo da me stessa così presto. Sono molto stanca».

Il cavaliere le era proprio di fronte; erano quasi a contatto. Negli occhi gli brillava la stessa inquietante luce argentea che aveva visto la prima volta che lui le aveva baciato la mano. Impietrita dalla paura, vide il suo volto cambiare, come se i suoi lineamenti ben definiti diventassero all'improvviso liquidi e mutevoli. Emanava un'energia, una forza palpabile. Le sue labbra si contrassero in una smorfia oscena.

«*Tu mi appartieni!*», ringhiò e si lanciò in avanti, afferrandole le braccia in una morsa d'acciaio. La strinse forte al proprio corpo e CC sentì la sua enorme erezione pulsare attraverso i morbidi strati del vestito.

Poi una scarica di calore veloce con un fulmine scaturì dal petto di CC quando l'amuleto della dea venne a contatto con il corpo del cavaliere. L'uomo cacciò un urlo lancinante e spinse via CC con tale violenza che questa cadde a terra con un tonfo.

«Che cosa sta succedendo?». La voce dell'abate squarciò il silenzio della notte.

Senza fiato, CC poté solo alzare gli occhi e boccheggiare. Il profilo del monaco si stagliava sulla porta della sala del refettorio. Come una nidiata di uccellini, alcuni monaci la scrutavano sconvolti da dietro l'abate. Da quanto tempo erano lì a guardare? Cercò disperatamente di riprendere fiato e guardò Andras. Era accanto a lei, intento a strofinarsi il petto con aria stordita.

«Il pozzo…», cominciò Andras con voce malferma. «C'era qualcosa nel pozzo». Il cavaliere respirava a fatica, e CC vide un velo di sudore sul volto pallido.

«Sì! Sono quasi morta dallo spavento!», aggiunse lei non appena le tornò il fiato. Scoppiò in una risata nervosa e porse la mano al cavaliere. Dopo una lieve esitazione, Andras la prese e l'aiutò ad alzarsi in piedi.

«Che ha il pozzo?», domandò secco l'abate, entrando nel chiostro a grandi passi e avvicinandosi ad Andras.

Il cavaliere si strinse nelle spalle e si sforzò di parlare. Aveva gli occhi vitrei.

CC non era confusa come lui. Sapeva chi era uscito dal pozzo; sapeva anche che sarebbe stato un disastro se l'abate avesse capito che cosa era accaduto realmente.

«Pipistrelli!», esclamò CC all'improvviso, aggiungendo un brivido che non ebbe bisogno di simulare. «Avevo appena cominciato ad attraversare il chiostro, quando ho notato Andras

accanto al pozzo. Mi ha detto di aver visto qualcosa e, dopo l'episodio di stamattina, ha sentito, naturalmente, il bisogno di dare un'occhiata più da vicino». Inventò in fretta e furia la storia da raccontare. «Tutt'a un tratto un enorme pipistrello è uscito svolazzando dal pozzo. È andato a sbattere contro il petto di Andras e poi è piombato addosso a me. Ho urlato e sono caduta a terra». Rabbrividì di nuovo e contrasse il volto in una smorfia di disgusto. «Odio i pipistrelli».

«Deve essere quello che hai visto stamattina», disse Andras lentamente. L'espressione confusa si stava dissolvendo e sembrò disposto ad accettare la storia di CC.

Sollevata, lei annuì con entusiasmo. «Penso che il mistero del pozzo sia stato risolto. Mi sento così sciocca; ho sollevato un gran polverone per niente. Abate William, vi prego di scusarmi se vi ho nuovamente interrotto».

L'abate la fissò socchiudendo gli occhi azzurri, ma annuì con un breve cenno del capo.

«Dobbiamo parlare, padre», disse Andras d'un tratto. CC fu contenta di vedere che sembrava essere tornato in sé. «Ho ricevuto una notizia dalla terraferma che riguarda Caldei». Come se avesse avuto un ripensamento, Andras si girò verso CC. «Ondina, ho…».

CC agitò la mano. «Non voglio distoglierti dai tuoi importanti affari con l'abate. Ora sto bene e troverò facilmente la strada per la mia cella. Buonanotte, Andras, abate William».

«Andiamo, figliolo. Ritiriamoci nella mia cella dove possiamo parlare in pace».

Senza degnarla di un'altra occhiata, l'abate e il cavaliere lasciarono a passo svelto il chiostro, e i monaci tornarono nel refettorio. CC restò sola con il pozzo silenzioso.

Si passò una mano tremante sul viso. Era malferma sulle gambe e sentiva il sapore amaro della bile in bocca. Sarpedonte l'aveva seguita; aveva trovato un modo di uscire dai confini del suo regno. Il pensiero di essere intrappolata tra le mura del

monastero con lo spirito malevolo del tritone la riempiva di sgomento. Aveva bisogno di aria. No, ammise fra sé con espressione truce, aveva bisogno dell'oceano. Agognava il suo conforto e il senso di legame profondo che provava ogni volta che si abbandonava al suo liquido abbraccio.

E Dylan, le ricordò il cuore. Aveva bisogno di Dylan. Possibile che fosse là fuori nelle acque riposanti, ad aspettarla?

CC esitò, mordicchiandosi il labbro inferiore. Sì, l'oceano era il regno di Sarpedonte, e lei era vulnerabile al tritone, ma quella vulnerabilità ora si estendeva al monastero, a quanto sembrava. Provò un moto di rabbia. Che diritto aveva Sarpedonte di perseguitarla?

Il cancello del monastero era aperto, ed era molto più facile attraversare quello che uscire dalla finestra della cella. Sarebbe stata via poco tempo, si ripromise. Sarebbe tornata prima che qualcuno notasse la sua assenza. Drizzò le spalle con ostinazione e seguì il richiamo delle onde oltre il cancello, oltre il monastero.

Sollevando il vestito, percorse a passo svelto il sentiero lungo il muro esterno del monastero fino alla sommità della scogliera. Il sole era basso nel cielo e tingeva di malva e zafferano il mare. All'orizzonte, cumuli si gonfiavano come lanicci giganti, tinti dei colori della sera. Con prudenza, CC scelse il sentiero tortuoso che aveva seguito la sera precedente, sforzandosi di rallentare il passo per evitare che il vestito s'impigliasse e si strappasse sulla sterpaglia che fiancheggiava il piccolo sentiero.

All'improvviso, la nebbia cominciò a formarsi sull'acqua. CC la vide diffondersi, sorprendendosi della facilità con cui copriva i colori intensi del cielo serale. Come il mantello di un gigante, risalì in grandi volute la parete della scogliera. Dopo pochi passi, CC si ritrovò completamente avvolta nella nebbia e fu costretta a rallentare la discesa ancora di più, stando attenta a dove metteva i piedi su un sentiero che sembrava dissolversi in una fiabesca foschia. Agitò la mano davanti a sé, affascinata dal

modo in cui le spire di umidità si avvolgevano intorno a lei. Non aveva mai visto una nebbia come quella prima d'allora: brillava di una strana iridescenza, come se fosse fatta di opali e perle. Forse avrebbe dovuto spaventarsi; invece la nebbia densa le dava la sensazione di essere nascosta e protetta.

Le scarpe di CC affondarono nella sabbia quando un piccolo banco di nebbia si ritirò ai lati, permettendo a Gea di attraversare la sua cortina diafana. Quella sera le sue vesti erano grigio fumo con una spolverata di stelle e diamanti.

«Buonasera, figliola». La dea strinse CC nel conforto materno delle sue braccia. «Ho pensato che desiderassi uscire dal monastero stasera».

CC appoggiò la testa sulla spalla della dea. Gea profumava di erba estiva e di lillà.

«Era Sarpedonte, non è vero?»

«Sì. Il cavaliere era posseduto da lui». Le accarezzò i capelli.

«Ho avuto molta paura!». CC singhiozzò, sentendo il corpo nuovamente scosso dai tremiti.

Cingendo la figlia con un braccio, Gea indicò con un gesto un grande scoglio coperto di muschio dietro di loro e la invitò a sedersi.

«Sarpedonte ha solo intensificato le brame che il giovane già prova dentro di sé». Gea strinse le labbra. «Il cavaliere è un uomo d'onore, ma il figlio di Lir è molto potente. È facile per lui manipolare la passione di Andras. Il cavaliere non ha difese contro Sarpedonte, e tu non puoi metterlo in guardia. Andras è stato educato al disprezzo del sovrannaturale e dell'ignoto».

«Sembrava non ricordare nulla. Si è limitato ad accettare la spiegazione che ho inventato».

«Con ogni probabilità Andras ha solo un ricordo vago e confuso delle azioni che compie sotto l'influenza di Sarpedonte. Non è il tipo d'uomo che ammetterebbe debolezze, e negherebbe di avere avuto un vuoto di memoria o di avere perso il controllo, perciò si aggrapperà a qualunque spiegazione gli

venga offerta. È solo a livello inconscio che sarà in subbuglio. La volontà e l'anima del cavaliere sono come un regno lacerato dalla guerra civile, e lui non è in grado di cercare aiuto oltre ciò che gli è stato insegnato».

«Allora che cosa posso fare?»

«Non voglio che tu abbia paura di Sarpedonte, però desidero che tu sia prudente. Ora come ora si diverte a giocare con Andras. Trova spassoso scherzare con il desiderio del guerriero mentre cerca un modo di possederti». La dea parlava in tono pratico, cosa che era di conforto a CC non meno della sua presenza. «Ma finché sarai sotto la mia protezione, non potrà possederti direttamente né credo potrà costringere il cavaliere ad agire così tanto contro la propria volontà da farti veramente del male, anche se quella era la sua intenzione».

CC lanciò un'occhiata poco convinta alla dea.

«Ricorda che Sarpedonte non vuole farti del male; vuole solo che torni da lui». Gea aggrottò le sopracciglia a mo' di bonario rimprovero. «Non ti fidi di me, figliola?»

«Certo che sì», si affrettò a rispondere CC, sentendo sciogliersi la paura.

«Bene…». Gea le prese il mento tra le dita. «Andrà tutto bene, non dubitare». La dea le baciò la fronte con dolcezza. «Uh, sento che le acque ti chiamano. So che ti tranquillizzeranno molto meglio di me».

«Sarpedonte non mi sta ancora cercando?», volle sapere CC.

«La nebbia ti nasconderà dai suoi occhi stasera. E credo che tu debba condurre una ricerca per conto tuo». Gea aggrottò le bellissime sopracciglia e indicò le acque con un cenno del capo. «Cerca ciò che hai nel cuore, figliola».

«Dylan è là fuori?», domandò CC, la voce quasi un sussurro.

«Non ti ha detto che ti avrebbe aspettata?»

«Pensa che non verrò qui finché non sentirò il bisogno di ritrasformarmi in sirena, e mancano ancora due notti». Si passò una mano tra i folti capelli. «Posso farlo anche stasera?».

Sentiva il richiamo del mare, come sempre, ma non era così intenso come la notte precedente. Invece di un desiderio incontenibile, provava un semplice formicolio sotto la pelle.

«Devi attendere la terza notte per trasformarti in sirena: se lo fai più spesso, potresti non riuscire a soffocare il desiderio di rimanere una creatura del mare».

«E quindi Sarpedonte mi prenderebbe». "E ucciderebbe Dylan", pensò fra sé.

«Non preoccuparti di Sarpedonte stasera. Pensa invece a conoscere il tuo cuore».

«Ma se non posso ritrasformarmi in sirena…».

«Se Dylan è il tuo vero amore, dovrà accettare la tua parte umana».

CC indicò le vesti. «Non ho esattamente l'abbigliamento adatto per nuotare».

Gea fece un sorrisetto malizioso. «Sono sempre stata convinta che non si deve indossare niente quando ci si fa abbracciare dall'oceano». Con un dito affusolato toccò i lacci intricati sulla schiena di CC. Si sciolsero all'istante e il vestito le scivolò giù dalle spalle, come se venti servitori dalle dita agili l'avessero aiutata.

CC uscì dall'abito e lo distese sullo scoglio. Prima di levarsi la sottoveste, lanciò uno sguardo a Gea. «Come farò a rimettermelo?».

La dea fece un sorriso più largo e passò la bellissima mano affusolata sul vestito, dicendo qualcosa sottovoce.

«*Quando lei lo vorrà, i tuoi lacci si riformeranno. Così io ordino; così sia fatto*». L'aria intorno al vestito vibrò e CC avvertì una scintilla della magia di Gea.

CC sorrise alla dea. «Grazie». Dopodiché si sfilò la sottoveste dalla testa e scalciò via le scarpe. Quasi d'impulso, tirò in avanti i lunghi capelli, nascondendo il seno nudo.

«Ti vergogni del tuo corpo, figliola?», domandò Gea.

«No. Penso sia bello».

«Allora forse stare nel monastero ti ha convinta che la bellezza è qualcosa da temere e nascondere?». La vivacità nella voce di Gea addolcì il rimprovero.

«Certo che no», rispose convinta lei. Con un unico movimento, gettò indietro i capelli, lasciando il seno completamente scoperto. Dopodiché, nuda tranne che per i gioielli, s'incamminò verso lo sciabordio delle onde. Ma presto i passi si fecero incerti e all'improvviso non fu più tanto sicura.

«Chiamalo», la spronò la voce di Gea.

«È sufficiente chiamarlo?», domandò CC, guardando la dea da sopra la spalla.

«Ti sentirà». La nebbia cominciò a infittirsi intorno alla dea, così che le sue ultime parole suonarono incorporee. «Non trattenerti troppo stasera. È in arrivo una tempesta, e ti verranno a cercare. La buona sorte sia con te, figliola».

«Lo terrò a mente», disse CC alla nebbia prima di girarsi di nuovo verso lo sciabordio delle onde. Avanzò piano piano, stando attenta a dove metteva i piedi tra le numerose rocce e conchiglie sparpagliate sulla sabbia. La nebbia la circondava, sfiorandole la pelle con la sua carezza umida e formando goccioline di rugiada che le brillavano sul corpo come gioielli liquidi.

Quando i piedi toccarono l'acqua si fermò; scrutò nella nebbia, ma era troppo fitta e non riuscì a vedere nulla. Sentendosi un po' sciocca, si portò le mani a coppa sulla bocca e chiamò il tritone.

«Dylan! Sei qui?».

L'unica risposta fu il rumore delle onde che si frangevano sulla spiaggia rocciosa. Sospirò e mise di nuovo le mani a coppa sulla bocca.

«Dylan!».

CC avvertì la sua presenza prima di vederlo. Sentì un formicolio diffondersi per tutto il corpo fino a fermarsi in fondo allo stomaco… e capì che lui era lì. Oltre il tratto di oceano che

si estendeva dinanzi a lei, la nebbia si diradò.

Dylan proruppe in superficie, scostando i lunghi capelli neri dagli occhi scintillanti. Nel vederla gli s'infiammò il sangue nelle vene. Era così bella, lì nel suo esotico corpo umano tutto curve morbide e sinuose. Il suo bel viso s'illuminò nel vederlo e le labbra carnose rivelarono un sorriso felice che apparteneva solamente a Christine… la sua esuberante e allegra Christine.

«Non c'è bisogno che gridi, Christine», disse Dylan con voce divertita. «Devi solo chiamarmi da qui». Sorrise e si toccò la tempia con l'indice. «Basta che mi invii i tuoi pensieri, come quando siamo sott'acqua. Ti sentirò».

«Ah», fece lei con un'espressione sciocca. Era sicura che Dylan potesse sentire anche il cuore che le batteva forte nel petto. «Non lo sapevo. Gea mi ha solo detto che saresti venuto se ti avessi chiamato».

Lui si fece serio. «Sempre, Christine. Risponderò sempre al tuo richiamo». Rivolse un'occhiata alla nebbia. «È opera della tua dea?».

CC annuì. «Sembra che Sarpedonte mi dia la caccia. Gea dice che non può trovarmi qui in mezzo. E, comunque, credo abbia da fare nel monastero stasera».

«A momenti provo pena per i monaci», disse Dylan, cercando di usare un tono di voce allegro, benché l'accenno a Sarpedonte lo avesse messo chiaramente a disagio.

«Non essere troppo precipitoso. Penso che al monastero farebbe bene uno scossone, o quantomeno farebbe sicuramente bene a quell'abate». Affondò le dita dei piedi nella sabbia e abbassò lo sguardo. Preferì non raccontare a Dylan che Andras era stato posseduto da Sarpedonte. Poteva solo immaginare come ciò lo avrebbe fatto sentire; probabilmente avrebbe provato rabbia, gelosia e frustrazione perché non poteva farci nulla. E non voleva che quell'argomento opprimente rovinasse il suo tempo con lui.

Guardò Dylan e ogni pensiero su Sarpedonte scomparve. Il

tritone fissava il suo corpo nudo. CC sentì il suo sguardo. Un formicolio sensuale le corse sulla pelle.

Dylan le toglieva il fiato e la metteva in forte agitazione.

«So che non è la terza notte, perciò sono in anticipo e, insomma, non posso ancora *trasformarmi*, ma sono contenta che tu sia venuto».

Lui le sorrise. «Sono contento che tu sia venuta in anticipo».

«Anche se non posso, uh, essere una sirena stasera?», farfugliò.

Dylan alzò un sopracciglio, facendo un largo sorriso con aria da ragazzino. «Hai paura che possa farti annegare?».

Alla sua battuta spiritosa CC sentì il nervosismo sciogliersi e gli sorrise. «Be', ricordo di avere ingoiato un sacco d'acqua la prima volta che ci siamo incontrati».

Lui rise. «È solo perché non ero pronto a tutti i tuoi calci e alle tue contorsioni». Avvicinandosi alla spiaggia, allungò una mano verso di lei e disse con voce più profonda e seducente. «Stasera sono pronto; vieni qui, non ti lascerò annegare».

Senza esitare, CC entrò nell'acqua. Quando i piedi non toccarono più il fondo, cominciò a nuotare, ma non ne ebbe il tempo perché Dylan la prese tra le braccia.

«Penso sia più sicuro se lasci fare a me», disse con finta serietà.

«E cosa farai se mi metto a scalciare e a dimenarmi?», lo punzecchiò CC.

«Ho detto che stasera sono pronto». Le cinse il corpo nudo con le braccia, stringendola forte contro il petto. CC sentì il battito ritmico della sua potente coda mentre teneva facilmente a galla tutti e due nell'oceano calmo e avvolto nella nebbia. «Ti terrò semplicemente stretta a me».

«Questo mi fa venir voglia di scalciare e dimenarmi», disse lei senza fiato, un po' stordita dal suo tocco.

«E io starò attento a che non anneghi», ribatté sottovoce Dylan, piegando il capo su di lei.

Le loro labbra s'incontrarono con trasporto, e CC gli cinse le spalle con le braccia, assaporando la sensazione dei muscoli forti e della pelle bagnata e liscia sotto le mani.

«Oh, Dylan», gli sussurrò sulle labbra. «Mi sei mancato oggi».

Lui la baciò con dolcezza sulla fronte. Quando parlò, la voce gli tremava per l'emozione repressa. «Ti ho visto».

CC sbatté le palpebre per la sorpresa. «Quando sono venuta sulla spiaggia a fare colazione, vuoi dire?»

«Sì. Con quell'uomo».

Lei gli accarezzò la guancia con delicatezza, dispiaciuta dello sguardo tormentato nei suoi occhi.

«Ho visto quando ti ha baciata». Il tritone serrò la mascella. «Non ho mai desiderato avere le gambe, ma oggi volevo uscire camminando dalle acque e strapparti da lui».

A quelle parole un fremito passò per il corpo di CC. Gli prese il volto tra le mani e lo guardò nei profondi occhi scuri. «Devi sapere una cosa». Lo sentì irrigidirsi, come in attesa di un colpo, e si affrettò a proseguire. «Non sono molto brava in queste cose. Voglio dire che non ho molta pratica di relazioni. Non ho fatto molta esperienza, perciò ho un sacco di insicurezze. Ma una cosa la so: non voglio mentirti. Credo nella verità e nella fedeltà. E ti do la mia parola che non voglio Andras. Non è l'uomo per me».

La tensione della mascella del tritone si sciolse sotto le sue mani, ma i suoi occhi erano ancora velati da un'ombra.

«Uomo…», ripeté Dylan con un sorriso triste. «Dici che non è l'uomo per te, e sono contento di ciò. Ma nemmeno io sono un uomo».

«Non volevo dire…».

Dylan sfiorò con dolcezza le labbra di lei con le sue. «Sssh. Ho qualcosa da mostrarti».

Prima che CC potesse aggiungere altro, lui si girò sulla schiena, tirandola su così che potesse appoggiarsi a lui, al sicuro

fuori dall'acqua. Nuotò all'indietro, stando attento a proteggerla dalle onde mentre la stringeva saldamente tra le braccia.

«Mi sei mancato tantissimo», gli sussurrò CC all'orecchio. Lui non rispose, ma annuì con il capo e le accarezzò dolcemente l'incavo della schiena con la mano.

Dopo aver seguito la costa, Dylan si fermò davanti a una grande struttura di scogli e coralli che s'innalzava in parte sopra il terreno. Ricordava vagamente una grotta, ma la sommità era a cielo aperto. Era rotonda e a CC ricordò un recinto.

«L'unico modo per entrare è passare sott'acqua. Dovrai trattenere il respiro, ma per poco tempo».

Il sole era tramontato ed era quasi completamente buio, con la nebbia che oscurava persino le ultime deboli luci del cielo serale. CC fissò preoccupata l'imponente struttura che emergeva dall'acqua. «Sei sicuro?».

Dylan la rassicurò con un sorriso. «Mi prometti che non scalcerai e non ti dimenerai?»

«Farò la brava», rispose lei, sforzandosi di vincere l'ansia con una risata.

Dylan la baciò dolcemente sulla fronte e le prese il mento tra le dita. «Non ti farei mai del male».

La guardava con occhi adoranti e CC non poteva negare di sentirsi al sicuro tra le sue braccia forti.

«Sono pronta».

Dylan spostò CC dinanzi a sé e la fece girare di spalle. La prese per la vita, cosa che lasciò a lei le mani libere.

«Quando sei pronta, inspira a fondo e tuffati. Al resto ci penso io».

Prima che potesse cambiare idea, CC fece un grosso respiro, annuì e protendendo le braccia sopra la testa si tuffò sott'acqua. Guidandola e spingendola da dietro, Dylan la fece sentire agile e forte. CC rimase quasi delusa dalla rapidità con cui lui piegò verso l'alto facendo emergere le loro teste in superficie. Si scrollò l'acqua dal viso, ridendo.

«Accidenti! È stato quasi come avere la coda…». La voce si spense quando CC vide la bellezza che li circondava.

Galleggiavano al centro di un anello di coralli e scogli. Come aveva già notato dall'esterno, la struttura era a cielo aperto e il cerchio formava un laghetto tranquillo che li riparava dalle onde che si frangevano ritmicamente contro gli scogli. Ma non era quella la cosa spettacolare del luogo. Tutt'intorno a loro centinaia, forse migliaia, di pesci azzurri fosforescenti grandi come un pollice di CC nuotavano in banchi perfettamente sincronizzati. La loro luce tingeva l'anello d'acqua di un bagliore turchese sovrannaturale, dando a quel piccolo tratto d'oceano l'aspetto di una piscina illuminata da magiche lampade in movimento. Era un'oasi di luce nel loro mondo avvolto dalla nebbia.

«Dylan», fece lei a bassa voce. «Non ho mai visto nulla del genere».

«E non è tutto». La tirò con sé verso la parete di corallo. Indicò in basso una piccola nicchia di corallo sott'acqua e disse: «Guarda».

CC guardò giù nelle acque limpide e iridescenti e restò a bocca aperta per la meraviglia. Nella nicchia rocciosa scorse due cavallucci marini. Le repliche equine in miniatura erano lunghe più o meno trenta centimetri ed erano colorate in gran parte di bronzo e di nero, tranne che per una zona del corpo che sembrava un gilet, dove erano picchiettate di rosa, giallo, blu e bianco. Sotto gli occhi di CC, le due creature giravano in cerchi delicati l'una intorno all'altra, avvicinandosi sempre di più. Alla fine s'incontrarono in un tremulo abbraccio, unendo i propri corpi.

«Ce ne sono altri», le mormorò Dylan all'orecchio, indicando un altro punto vicino alla parete di corallo. CC seguì con lo sguardo la direzione che lui le indicava e vide un'altra coppia di cavallucci marini sul punto di cominciare l'elegante danza di accoppiamento.

CC si appoggiò al tritone, cingendolo tra le braccia. «Non sapevo che l'oceano racchiudesse tanta bellezza. Non vi ho mai trascorso molto tempo, e non immaginavo quanto potesse essere straordinario». Si girò con agilità tra le sue braccia. «Sei davvero un maestro meraviglioso. Grazie di avermelo mostrato».

«Non riesco a immaginarti lontana dal mare».

«Ora mi sembra assurdo, ma avevo paura dell'acqua. Come avrai notato, non so nemmeno nuotare bene».

«Quindi non conoscevi nessuno del popolo del mare nel tuo mondo?», domandò Dylan.

CC rise. «Non ci sono né tritoni né sirene dalle mie parti».

Dylan fece un'espressione sbalordita. «Ne sei sicura?»

«Insomma, diciamo di sì. Sono considerate creature mitologiche. Sono oggetto di racconti e di illustrazioni, ma se mai sono esistite nel mio mondo non si vedono da più di mille anni».

Dylan fissò la donna che aveva tra le braccia con occhi nuovi. Con suo grande stupore, si rese conto di amare qualcuno che non soltanto era una creatura terrestre, ma che proveniva da uno strano mondo dove non esisteva nessuno della sua specie. Come poteva sperare di conquistare il suo amore? Sapeva che lei lo trovava interessante e forse anche esotico e attraente, ma quelli non erano sentimenti su cui basare un amore che durava tutta la vita: erano fugaci, effimeri, e si sarebbero sciolti come neve al sole dell'esperienza. Cominciava a comprendere la disperazione che aveva devastato sua madre.

«Devo sembrarti molto strano».

CC colse la nota di fragilità nella sua voce e lo sentì scostarsi. Non così tanto da farle rischiare di scivolare sott'acqua, ma l'intimità con cui lui l'aveva abbracciata venne meno, come se all'improvviso avesse paura di esserle troppo vicino.

«"Strano" non è la parola che sceglierei». Lo strinse più forte tra le braccia, costringendolo ad avvicinarsi a lei.

«Allora quale parola sceglieresti?», volle sapere Dylan,

sforzandosi di mantenere la voce neutra e di controllare le emozioni.

«Be', non credo che una parola basterebbe… dovrei usarne parecchie, penso». Con un braccio gli strinse forte le spalle, con l'altro fece scorrere la mano sul suo viso e sullo zigomo cesellato. «Bellissimo», disse sottovoce, facendo scivolare la punta delle dita sul collo, di lato, e sulla spalla muscolosa. «Straordinario», proseguì, soffermandosi ad accarezzare il possente bicipite prima di passare sul petto e continuare verso il basso. «Meraviglioso». La mano di CC si spostò su un fianco asciutto. Quando le dita sentirono la pelle di uomo cambiare in quella di tritone, esitò e alzò gli occhi verso i suoi. Lui la stava fissando con attenzione e il respiro affannoso.

«Ora ho le gambe, non la coda», disse CC.

A quelle parole Dylan abbozzò un sorriso sorpreso. «Sì, l'ho notato».

«Sei mai, uh, stato con una donna umana?».

A quel punto il suo stupore fu completo. «No, non ho mai conosciuto una donna umana». Fece una pausa, cercando le parole giuste. «…in nessun senso… Voglio dire che non sono…».

CC si affrettò ad annuire. «Quindi mi stai dicendo che non sei mai stato in rapporti intimi con una donna umana, che non ne hai mai conosciuta una e che, nonostante questo, non mi trovi ripugnante, anche se in questo momento ho un corpo umano?»

«Non potrei mai trovarti ripugnante», disse Dylan quando tutto gli parve chiaro. «Anche se non ho mai conosciuto altri individui della tua specie». CC era preoccupata che *lui* non l'accettasse. Lo desiderava veramente! In un angolo della mente Dylan cominciò a credere che forse non era destinato a ripetere la tragedia di sua madre. Un'ondata di sollievo gli attraversò il corpo e un vero sorriso gli illuminò il volto.

«Allora credo che tu non debba preoccuparti che io abbia conosciuto o meno altri tritoni. Se non vuoi che cominci a

preoccuparmi che tu possa trovare le mie gambe ripugnanti».

CC sentì il corpo di Dylan rilassarsi, e si appoggiò di nuovo a lui. Una mano del tritone le scese lungo la schiena e oltre la vita. CC sospirò di sorpresa quando le sfiorò le natiche e le accarezzò la coscia.

«Le tue gambe sono morbide e calde», disse Dylan con voce profonda e seducente. «E ammetto che vorrei tantissimo… toccarle».

«Anch'io voglio toccarti», disse CC, facendo scendere con determinazione la mano dalla vita al resto del suo corpo straordinario. Lo guardò negli occhi. «Ma vorrei vederti anch'io. Un po' meglio. Ti dà fastidio?». Quando l'altro corrugò la fronte, si affrettò ad aggiungere: «Voglio dire che tu mi hai vista completamente nuda. Poco fa ero in piedi sulla spiaggia con indosso solo un sorriso. Io però, be', non sono riuscita a vedere…», indicò con il capo l'acqua e i bagliori dorati e arancioni sottostanti, «*te*».

Dylan borbottò qualcosa, ma scosse la testa, sostenendo il suo sguardo.

«No, non mi dà fastidio».

Girò lo sguardo sull'anello di scogli finché non trovò quello che cercava. Con CC ancora tra le braccia, attraversò il laghetto fino a uno scoglio liscio che affiorava circa trenta centimetri dall'acqua. CC lo osservò. A occhio e croce era lungo due metri o giù di lì e rientrava leggermente nella parete interna del recinto roccioso. Sembrava abbastanza largo per due persone sdraiate l'una accanto all'altra, soprattutto se erano distese su un fianco e non avevano nulla in contrario a stare molto vicine.

CC provò un misto di nervosismo ed eccitazione quando Dylan la sollevò dall'acqua e la posò con delicatezza sullo scoglio. Lei si tirò da una parte con la schiena contro la roccia e si distese su un fianco, guardandolo. Con un movimento potente, il tritone si aggrappò al bordo dello scoglio e uscì dall'acqua, spostando il peso così da giacere anche lui su un fianco, di fronte

a CC. La prima cosa che CC notò fu la sua stazza: Dylan sembrava molto più grande fuori dell'acqua. Si sentì più piccola accanto a lui, anche se il corpo umano di Ondina era alto e prosperoso.

«Sei davvero grosso», disse d'impulso.

La piccola risata di Dylan contribuì ad allentare un po' la tensione. «Christine, sono lo stesso che ero in acqua».

I capelli neri gli erano ricaduti sulla spalla e CC glieli scostò dal volto. Lui girò la testa e le scoccò un bacio scherzoso nel palmo della mano, strappandole un sorriso.

Il torace di Dylan era forte e familiare, e CC appoggiò una mano sul suo petto per un breve momento. Dopodiché, facendo un profondo respiro, abbassò lo sguardo.

La pelle color bronzo scendeva fino alla vita muscolosa, dove si univa alla coda di tritone. I colori erano incredibili. Ciò che CC aveva pensato fosse solo arancione striato d'oro era in realtà una combinazione di molte sfumature diverse di giallo, crema, ruggine e rosso, che, insieme, formavano un arcobaleno del colore del sole e delle fiamme. Le strie dorate avevano una sfumatura metallica e giravano in fitte strisce orizzontali intorno alla coda che terminava in un'enorme pinna piumata scintillante d'oro con tocchi d'ebano.

CC si sporse in avanti e passò la mano sul lato di quella coda stupefacente. Come aveva scoperto con il proprio corpo da sirena, la coda non era coperta di squame, ma rifletteva la luce secondo un motivo spiraleggiante che poteva essere scambiato per squame. Sotto le sue dita il corpo di Dylan era caldo e liscio. Continuò a esplorarlo con la mano, godendosi la sensazione dei muscoli che guizzavano al suo tocco.

CC si costrinse a distogliere lo sguardo e a guardarlo negli occhi. «Sei incredibile, Dylan. Potrei continuare all'infinito».

Il tritone pensò che il suo cuore sarebbe scoppiato dalla felicità. CC era sua! Per chissà quale incredibile miracolo si volevano l'un l'altra. Con un gemito la cinse con le braccia e la

strinse forte a sé. Cercò le sue labbra e presero a esplorarsi mentre si assaporavano a vicenda. Dylan accarezzò il corpo di CC, afferrandole i glutei con entrambe le mani e accarezzandole le gambe.

CC restò senza fiato quando sentì il suo turgore premerle contro il corpo. Scacciò dalla mente l'immagine vivida della virilità pulsante di Sarpedonte. No! Non avrebbe permesso ai ricordi di Sarpedonte di rovinarle quel momento. Questo era Dylan; a CC piacevano le sue carezze… e lui non le avrebbe mai fatto del male.

Fece scivolare la mano tra i loro corpi e prese ad accarezzarlo, rammaricandosi all'improvviso di non avere una maggiore esperienza con gli uomini. Le ricordò molto Jerry e quella meravigliosa combinazione di turgore e morbidezza vellutata che aveva trovato eccitante, nonostante i goffi sforzi dell'uomo di fare l'amore.

Titubante, all'inizio, CC lo accarezzò, cercando di abituarsi a lui piano piano. "È solo un uomo", pensò. "Un tipo diverso e incredibile di uomo". La pelle era calda e il corpo cominciava a imperlarsi di sudore. Il suo odore le pervadeva i sensi con la sua unicità. Era mare e uomo fusi insieme e voleva annegare in lui.

Il respiro era affannoso quando lui smise all'improvviso di baciarla.

«Piano, Christine». Le passò la mano tremante sulla guancia. «Le tue carezze mi accendono i sensi».

CC ritrasse di scatto la mano. «Scusami. Te l'avevo detto che non sono molto esperta di uomini… o maschi… o…». Distolse lo sguardo, imbarazzata.

Dylan le prese il mento tra le dita, costringendola a guardarlo negli occhi. «Hai frainteso. Sono io quello che sta facendo esperienza». Alzò un sopracciglio e le fece il suo sorriso da ragazzino. «O forse dovrei dire che sono io quello che ha un problema di *controllo*. Mi stai facendo davvero impazzire, ma vorrei che fosse così anche per te, amore mio».

«Oh, non lo sapevo», fece lei, provando un impeto di gioia nel sentirsi chiamare così.

«Fammi esplorare il tuo meraviglioso corpo umano. Forse troverò un modo di dare piacere a tutt'e due».

A quel punto Dylan cominciò la propria esplorazione personale. In un primo momento CC chiuse gli occhi quando la bocca di lui scese dalle sue labbra al collo e si soffermò a baciarle il seno. Ma presto scoprì che preferiva tenerli aperti. Le piaceva guardarlo mentre si chinava su di lei, gli occhi neri e il volto che bruciavano di desiderio. Le labbra baciarono l'incavo dei suoi fianchi e la mano le scivolò sulle cosce. Le piegò una gamba e le baciò l'incavo del ginocchio. Indugiò in quel punto con le labbra, mordicchiandola con dolcezza.

«Sono così morbide che implorano i miei baci», disse sottovoce Dylan, le labbra che continuavano a esplorare le sue gambe. Amava il suo caratteristico profumo femminile. Il dolce calore del suo corpo gli inebriava i sensi e si sforzò di dominare il desiderio di sprofondare in lei. Sarebbe andato con calma, senza fretta. Inalò a pieni polmoni e le assaporò la coscia con la lingua. «Hai la pelle più morbida di qualunque seta la tua dea possa indossare».

CC si morse il labbro inferiore per soffocare un gemito.

«Ti piace, amore mio?», domandò lui.

«Sì, mi piace quando mi tocchi», rispose senza fiato. «In qualunque punto».

Dylan le accarezzava l'interno delle cosce con le mani, risalendo verso l'inguine. Quando finalmente toccò la sua intimità, CC non riuscì a evitare di inarcarsi ed emise un forte gemito.

«Insegnami», la implorò lui. «Voglio sapere come darti piacere».

Con mani tremanti CC guidò le sue, finché le dita di Dylan non trovarono il ritmo giusto. Quando gridò il suo nome al culmine dell'estasi, lui le coprì la bocca ebbro di gioia e la

strinse forte a sé, così che quando il mondo smise di girare CC era su di lui. CC sentì la tensione dei suoi muscoli mentre il cuore di Dylan batteva all'impazzata contro il suo petto nudo. Si tirò su a sedere e portò le mani di lui sui propri fianchi mentre si metteva a cavalcioni sul suo corpo dorato. Dylan spalancò gli occhi per lo stupore quando lei si tirò su e infilò di nuovo la mano tra i loro corpi, questa volta guidando il suo turgore verso di sé.

Strinse i denti in previsione del dolore che ricordava di avere provato con Jerry e con un solo rapido movimento lo avvolse nella propria calda intimità. Invece del dolore, fece eco al gemito di piacere di Dylan quando la penetrò senza difficoltà.

Il tritone farfugliò il suo nome tra i mugolii di passione mentre la teneva stretta per i fianchi e CC inarcava la schiena e si dondolava su di lui. Ora toccava a lui guidarla e si mossero insieme aumentando il ritmo finché non raggiunsero il culmine del piacere, prima lei e poi lui. CC si accasciò su Dylan e rimasero abbracciati finché non smisero di tremare.

CC si addormentò tra le sue braccia.

* *

CC fu svegliata da un chiacchiericcio contrariato. Era rannicchiata accanto a Dylan. Il tritone aveva gli occhi chiusi, ma le labbra erano increspate in un sorriso soddisfatto, ed era intento ad accarezzarle i capelli.

«Sembra che ce l'abbia con te», disse lui.

CC si sollevò su un gomito e lanciò un'occhiata alle acque fluorescenti da sopra la spalla di Dylan. La testa del delfino andava su e giù al centro del tranquillo laghetto.

La dea mi ha mandato a cercarti, principessa.

CC sbiancò in viso. «Ho perso la cognizione del tempo! È

molto tardi?»

Non ti preoccupare, la tranquillizzò il delfino. *Hai tempo.*

Dylan si mise a sedere di scatto e la strinse a sé. «Che c'è?»

«Devo rientrare. Gea mi ha detto di non stare via troppo tempo, altrimenti sarebbero venuti a cercarmi».

Dylan serrò la mascella, ma annuì e fece scivolare entrambi nell'acqua senza difficoltà. Con un gesto distratto, allungò la mano e accarezzò il delfino che si dimenava.

«Grazie, fedele amico. Assicura alla dea che riporterò subito la principessa a riva».

Il delfino emise una serie di schiocchi in risposta, strofinò il muso contro CC e scomparve sotto la superficie.

Dylan la baciò sul lato del collo. «Sei pronta?», domandò. «Facciamo come prima».

Lei annuì e inspirò a fondo, immergendosi con la potenza dell'amante che la portava in salvo.

Rimasero in silenzio mentre Dylan nuotava sul dorso in direzione della riva. CC si stringeva a lui, sforzandosi di non pensare al momento in cui si sarebbero dovuti separare.

«Ora puoi alzarti», disse il tritone con riluttanza.

CC si alzò, ma non si allontanò da lui, restando tra le sue braccia. Sentiva la risacca sulla spiaggia a poca distanza, ma la nebbia e il buio le impedivano di vederla.

«Devo rientrare», disse, incapace di guardarlo.

«Lo so». La strinse più forte tra le braccia. «Tornerai domani sera?»

«Non lo so», rispose. «Ci proverò. Ma se non è domani, dopodomani sarà la terza notte, e dovrò ritrasformarmi in sirena».

Lui allentò la presa così da guardarla negli occhi. «Sarò qui. Sempre. Basta che mi chiami».

CC si toccò la tempia con l'indice, sforzandosi di sorridere. «Con il pensiero?».

Dylan la baciò sulla fronte. «Sì, e io ti sentirò con questo». Le

prese la mano e la pose sul proprio cuore.

Lei sollevò il viso e unirono le labbra con impeto. Un bacio profondo e disperato.

«Ora tu fai parte di me!». Dylan si staccò da lei e la prese per le spalle, costringendola a guardarlo negli occhi. «Siamo legati. Troveremo un modo». Dopodiché le diede un ultimo bacio.

Ricacciando indietro le lacrime, CC si staccò da lui. Dylan si portò la mano di lei alle labbra prima di lasciarla andare. CC si girò e si costrinse a uscire dall'acqua. Quando mise i piedi sulla terraferma, si lanciò uno sguardo alle spalle, ma la nebbia le impedì di vederlo.

«Christine?», echeggiò la sua voce incorporea.

«Sono ancora qui».

«Hai presente come ti senti quando ti separi dal mare? Come soffre il tuo corpo per la sua mancanza?»

«Sì, conosco quella sensazione», rispose alla nebbia.

«È così che mi sento quando non sei con me. Se mai dovessi avere dei dubbi sul fatto che sarò qui, o che ti aspetterò, ricordati quella sensazione, e saprai che non posso fare altro. Per l'eternità, Christine. Ti aspetterò per l'eternità…». La voce si spense quando Dylan tornò in mare.

«Me lo ricorderò», disse CC ad alta voce, mordendosi il labbro inferiore per non piangere.

Di fronte a lei la nebbia si diradò, mostrando lo scoglio dove aveva lasciato i vestiti. Usò svelta la sottoveste per asciugarsi e con una smorfia se la infilò bagnata dalla testa. Dopodiché indossò il vestito. Non appena infilò le braccia nelle maniche, sentì degli strattoni sulla schiena e gli intricati lacci si riannodarono per magia.

«Grazie, Gea», disse nella notte fosca e silenziosa.

Questa volta la dea non rispose, ma alla sua sinistra la nebbia si mise a turbinare e si aprì, creando un piccolo passaggio nell'oscurità. CC lo seguì senza discutere, sforzandosi di ignorare il dolore che provava a mano a mano che si allontanava

dal mare e da Dylan. Ben presto fu chiaro che non era uno dei sentieri che saliva in cima alla scogliera. Quello si snodava tra gli scogli e le dune di sabbia, e in un primo momento parve allontanarla dal monastero. Proprio quando cominciava a domandarsi preoccupata dove la dea volesse condurla, la nebbia si aprì all'improvviso ad angolo retto e CC si ritrovò su un sentiero familiare, lo stesso che lei e Andras avevano seguito quella mattina. Fiancheggiava gli alberi alti e sbucava sulla strada. CC girò a destra e tirò un sospiro di sollievo quando vide le luci del monastero che baluginavano nel buio in lontananza. Non si era resa conto di quanto fosse esausta, ma due notti di scarso riposo avevano cominciato a lasciare il segno. Fece un sorriso cupo. Persino quel letto piccolo e duro l'avrebbe riempita di gioia quella sera. Sollevò il vestito e provò a convincere i piedi ad andare più in fretta.

«Diamoci una mossa, belli, prima che mandino una squadra a cercarmi».

«Con chi stai parlando, Ondina?».

CC cacciò un mezzo grido di sorpresa quando il cavaliere sbucò dalla nebbia dinanzi a lei.

«Andras! Mi hai spaventata». Le era sembrato che il cuore volesse balzarle fuori dal petto.

Ma lui non la guardava. Le girava intorno, perlustrando l'area.

«Con chi stai parlando, Ondina?», insistette.

«Con nessuno, stavo parlando con i miei piedi. Temo che tu mi abbia sorpresa a parlare da sola». Sorrise e batté le mani come se stesse cercando di scacciare l'imbarazzo, ma le si seccò la bocca quando l'altro si girò verso di lei. Era nuovamente posseduto da Sarpedonte? Mandò giù la paura e lo fissò. La faccia era una maschera d'ira repressa a stento, ma negli occhi non brillava alcuna luce argentea di follia e i lineamenti non erano mutati. CC provò un moto di sollievo. Aveva a che fare solo con un uomo arrabbiato, non con uno spirito maligno.

D’impulso, indietreggiò di un mezzo passo, ma il cavaliere si fece avanti e la prese per le spalle in modo brusco con le mani callose.

«Dove sei stata?», volle sapere.

«Da nessuna parte. Sono andata a fare due passi». CC si costrinse a sostenere con calma il suo sguardo irritato.

«Da sola, mentre calava la notte? Perché faresti una cosa del genere?».

Un vortice di pensieri attraversò la mente di CC mentre inventava una risposta. «Il pipistrello che è uscito dal pozzo mi ha spaventata più di quanto pensassi», disse facendo tremare la voce. «Tu eri occupato con l’abate e non volevo davvero interrompervi di nuovo con le mie sciocche paure, ma non ce la facevo a stare da sola nella mia cella, così ho pensato di tornare sulla bellissima spiaggia che mi hai mostrato oggi». Accennò con il capo in fondo alla strada e vide il cavaliere spalancare gli occhi quando riconobbe l’ingresso del sentiero che avevano preso quel giorno. CC ringraziò in silenzio Gea per averla portata in un luogo che le offriva una pronta scusa alla lunga assenza. «Poi si è alzata questa nebbia e mi sono smarrita». Lasciò sfuggire dalle labbra un mezzo singhiozzo. «E si è fatto buio e ho pensato che non avrei mai ritrovato la via del ritorno».

Andras la scrutò in volto, notando per la prima volta le ombre scure sotto i suoi begli occhi. Sembrava esausta e sconcertata. La principessa aveva bisogno della sua protezione… era lampante. E, naturalmente, desiderava moltissimo proteggerla. Era lì lì per prenderla tra le braccia quando notò che la sua folta chioma di capelli era bagnata fradicia, ma il vestito sembrava asciutto. Socchiuse gli occhi.

«Come hai fatto a bagnarti così i capelli?».

Prima che potesse terminare la frase, il cielo buio si squarciò e una pioggia gelida cominciò a cadere, disperdendo la nebbia.

«Sono tutta bagnata!», esclamò CC, senza più riuscire a nascondere l’esasperazione nella voce. «È una serata nebbiosa e

piovosa». Scrollò le spalle. «Andras, mi fai male».

Piano piano, il cavaliere le tolse le mani di dosso.

CC si strinse le braccia al petto e rabbrividì. «Ho freddo, sono bagnata e sono stanca. Mi sono smarrita e ho avuto paura quasi tutta la sera, e i piedi – con cui mi hai già sentita parlare – mi fanno male. Ora ti dispiace riaccompagnarmi nel monastero, o devo tornare indietro da sola?».

In silenzio, il cavaliere le porse il braccio. Dal suo sguardo CC capì che non gli era piaciuto ciò che aveva detto, o il tono con cui l'aveva detto, ma quando lei gli prese il braccio, l'altro non criticò la sua maleducazione né la rimproverò. Parve invece assorto nei suoi pensieri. CC era contenta che non le stesse facendo il terzo grado, ma non le piaceva nemmeno l'idea che pensasse troppo… non a lei o alle sue menzogne, quantomeno.

Pioveva a dirotto quando entrarono nel chiostro deserto. CC badò a non lanciare nemmeno un'occhiata al pozzo, ma non fu necessario farlo per avvertirne la presenza minacciosa. Erano quasi arrivati alla sua cella, quando l'abate sbucò dall'ombra nel corridoio poco illuminato.

«Vedo che l'hai trovata, Andras». Fece un sorriso cordiale al cavaliere, ma quando si girò verso CC, la sua espressione mutò in un ghigno. «Il buon cavaliere era in pensiero per voi, principessa, comprensibilmente. Non riesco a immaginare perché abbiate deciso di uscire dal monastero da sola di notte».

"Sii gentile", rammentò a sé stessa. Si costrinse a sopprimere il sarcasmo e l'irritazione dal tono di voce.

«Non mi sembrava di fare nulla di male. Forse dalle mie parti le donne non devono preoccuparsi della propria sicurezza se vogliono fare una passeggiata». Prima che uno dei due potesse insistere sulla questione, aggiunse: «No! Questo non vuol dire che mi sia ricordata qualcos'altro del posto da cui provengo… purtroppo. Ora, se volete scusarmi, ho necessità di dormire. Mandate Isabel ad aiutarmi a togliermi questo vestito tutto bagnato, per favore».

Fece l'atto di girarsi per aprire la porta, ma la voce dell'abate la fermò.

«Isabel è già dentro. È grazie a lei che abbiamo appreso della vostra scomparsa. Quando è venuta da voi per aiutarvi, come avevate chiesto, voi non c'eravate. Anche lei si è molto preoccupata, e mi ha subito riferito della vostra assenza».

CC stentava a credere alle sue orecchie. Aveva chiesto espressamente a quell'idiota di non mandarle Isabel. Era chiaro che l'abate voleva farle sapere che la teneva d'occhio, in ogni caso.

«Mi sembrava di avere chiesto che Isabel non si prendesse il disturbo di venire da me stasera. Forse la stanchezza ha giocato un brutto tiro alla mia memoria. Mi scuserò con Isabel per averla fatta preoccupare. Di solito non sono così priva di riguardo». Guardò il cavaliere con un sorriso forzato. «Buonanotte, Andras. Mi dispiace di aver fatto preoccupare anche te». Volse lo sguardo verso l'abate e s'indurì. «Starò più attenta in futuro».

Questa volta aprì parzialmente la porta quando la domanda del monaco la fermò.

«Principessa Ondina, sa che cosa significa la parola *vikingr*?».

Con aria stanca, CC guardò l'abate voltandosi appena. Gli occhi scintillanti del monaco erano fissi su di lei, ma CC notò che Andras non stava fissando lei ma l'abate, e dalla sua espressione era chiaro che la domanda del monaco l'aveva sconvolto.

La parola che aveva detto ricordava molto il termine "vichingo"… il che aveva senso, si rese conto. Quella era un'isola e i vichinghi facevano razzie nel Medioevo lungo le coste dell'Europa, o così le sembrava di ricordare, quantomeno. Aprì la bocca per ribattere che non ne aveva la minima idea, anche se quella parola le suonava familiare, ma le venne un'idea.

Lentamente, CC sollevò il mento e raddrizzò le spalle,

scacciando la stanchezza e sostituendola con quello che sperò fosse il portamento regale di una principessa. Fece un sorriso cordiale e disse: «Se intende *vichingo*», scandì bene la parola, «per me significa "guerrieri vendicativi alti e biondi cui non piace che una cosa che appartiene a loro sia trattata male da qualcun altro". Buonanotte, signori. Anche una principessa può stancarsi di rispondere alle domande».

Alta e bionda, entrò con grazia nella sua cella, chiudendo bene la porta dietro di sé.

Capitolo 16

Un dolore insistente svegliò presto CC l'indomani mattina. Partiva dalla bocca dello stomaco e le attraversava tutto il corpo come un'onda. I suoni lontani dell'oceano entravano dalla finestra, attirandola e torturandola allo stesso tempo. Stava distesa con gli occhi chiusi, respirando profondamente e sforzandosi di placare il tormento interiore. Ancora una notte sola, si ricordò, poi avrebbe potuto riposare nella sua forma naturale… e stare di nuovo con Dylan.

«Dylan», disse a bassa voce. Soltanto il suono del suo nome bastava a farle battere il cuore all'impazzata.

La sera precedente non aveva avuto modo di riflettere su ciò che era accaduto tra loro. Dopo aver affrontato Andras e l'abate, era riuscita a tenere gli occhi aperti solo per chiedere scusa a una Isabel muta e imbronciata, spogliarsi e buttarsi sul letto. Pensava di essersi addormentata prima ancora che la testa toccasse il lettino duro e stretto.

Ma quella mattina era perfettamente sveglia. Il grigio soffuso dell'alba rischiarava la cella con una luce caliginosa color ardesia, che le rammentò la nebbia della sera precedente. CC sorrise e si stirò come un gatto, il tormento del corpo improvvisamente marginale rispetto al ricordo del piacere. Desiderava ardentemente stare di nuovo con lui, e non solo per fare l'amore… Anche se dovette ammettere fra sé che non vedeva l'ora di rifare anche quello. Voleva sentire la sua voce profonda e premurosa mentre le spiegava il mondo affascinante sotto il mare. E voleva farlo ridere. Voleva *lui*, tutto di lui, senza limiti.

«Lo amo», disse d'impulso, e poi si tappò la bocca come se avesse tradito un segreto. «Oh, Gea», mormorò. «E ora che

facciamo?».

Si mise a sedere e liberò con un calcio le gambe dalla coperta ruvida. L'Aeronautica l'aveva addestrata ad agire quando c'era un problema da risolvere, non a starsene seduta con le mani in mano a preoccuparsi. Quella mattina ringraziò mentalmente di essere stata preparata a rispondere in modo tempestivo alle situazioni di emergenza. Aveva bisogno dell'aiuto di Gea e nella sua mente stava già prendendo forma un piano per ottenerlo. Non volendo aspettare l'aiuto di Isabel, scartò il vestito sontuoso. Indossò invece la tonaca di lana grezza che la donna le aveva lasciato nella cella e si tolse tutti i gioielli tranne l'amuleto della dea. Dopodiché si rimboccò le maniche e usò una delle lunghe collane di perle come cintura. Soddisfatta del risultato, si ricordò di rifare il letto prima di aprire senza far rumore la pesante porta di legno.

Sbirciò fuori, tendendo l'orecchio. Nessun movimento e nessun rumore. Percorse in punta di piedi il corridoio, contenta che le suole delle pantofole fossero morbide e silenziose. All'ingresso del chiostro esitò. "No", pensò scura in volto. Non voleva assolutamente correre il rischio di affrontare Sarpedonte. Ma doveva raggiungere la cucina, e l'ingresso era dall'altra parte del refettorio, che si trovava a sua volta dall'altra parte del chiostro. Chiuse gli occhi e nella mente visualizzò il refettorio. C'erano l'ingresso per chi proveniva dal chiostro, quello che la servitù usava per entrare e uscire dalla cucina e altri due. Aprì gli occhi e guardò in fondo al corridoio immerso nel buio che si allontanava dal cortile. Dopotutto, era il corridoio principale; per qualche via doveva portare alla cucina, decise lì per lì. Preferiva di gran lunga smarrirsi e capitare nella cella di un monaco lussurioso piuttosto che trovarsi faccia a faccia con Sarpedonte.

Quando il corridoio terminò a T, CC girò a sinistra e tirò un sospiro di sollievo nel sentire l'odore di porridge caldo. Più avanti vide che il corridoio girava di nuovo a sinistra e pensò che

da lì sarebbe probabilmente sbucato da qualche parte nelle vicinanze della sala del refettorio. Contenta, sollevò la tonaca, pronta a correre, quando udì due voci familiari. Rallentò il passo, avanzando senza far rumore; quando riuscì a comprendere le parole, si fermò e tese l'orecchio.

«Una vikingr?». La voce di Andras sembrava sconvolta quanto la sua espressione della sera prima, quando il monaco aveva menzionato quella parola. «Non lo avrei mai detto».

«Dopo la notizia che hai ricevuto ieri sera, come puoi dubitarne? I pagani hanno ripreso a saccheggiare le coste della terraferma. Non può essere un caso che sia stata ritrovata nello stesso momento. Forse è coinvolta anche lei nei saccheggi. Si sa che i vikingr istruiscono le proprie donne, perché quindi non coinvolgere anche loro nelle razzie?»

«Mi è molto difficile crederci. Ne siete sicuro, padre? Ha ascoltato la messa. E guardate il suo legame con la Beata Vergine… Com'è possibile che una pagana sia così devota?»

«È una principessa. È facile che sia stata allevata da una schiava catturata sulle nostre coste. È probabile che la povera donna abbia fatto del suo meglio per inculcare a Ondina il vero credo. Non dimenticare, però, che ha rifiutato di ricevere la comunione», aggiunse con un sorriso compiaciuto. «Figliolo, è stata la sua bellezza a ingannarti». La voce dell'abate si fece calda e paterna. «Ho capito fin dal primo momento che era malvagia. Guarda lo sfoggio esagerato che fa della sua ricchezza e l'insolita statura. E hai dimenticato la lingua lunga e la caparbietà che ha dimostrato ieri sera?».

CC si tirava il labbro inferiore con l'indice e il pollice, rammaricandosi di non essere riuscita a tenere meglio a freno la rabbia la sera prima.

«Per me era soltanto esotica e bella».

Anche se CC non amava il cavaliere, le bruciò il tradimento nelle sue parole.

«I pagani ci vogliono portare alla perdizione», fu la risposta

del monaco.

«Allora ho sprecato il mio tempo qui, e la ricerca di una moglie che possa riportare Caer Llion al suo antico splendore è fallita».

CC sbatté gli occhi per lo stupore. Andras era a caccia di moglie, e i gioielli e il titolo avevano fatto di Ondina la preda perfetta. Scosse la testa, disgustata. Perché si meravigliava tanto? I nobili avevano fatto matrimoni d'interesse per secoli. A dire il vero, i matrimoni combinati erano molto probabilmente la regola nell'antico Galles. Strano sarebbe stato sposarsi per amore. E dovette ammettere che provava un senso di sollievo. Il cavaliere non l'amava. Sì, desiderava il suo corpo, ma almeno CC non avrebbe dovuto sentirsi in colpa se gli spezzava il cuore.

«Cerchiamo di non scartare la possibile soluzione della principessa troppo in fretta», proseguì l'abate William.

«Volete che imparenti i Caer Llion con i norreni?»

«Può darsi». CC sentì Andras farfugliare una risposta, ma l'abate lo interruppe. «È vero, oltre a essere pagani, i vikingr sono assassini, ladri e canaglie, ma sono ricchi. Caer Llion è abbastanza all'interno da non doverti preoccupare che la sua famiglia si presenti alla tua porta, perciò avreste pochi rapporti, nel migliore dei casi».

In altre parole, pensò CC con rabbia, Andras doveva soltanto prendersi la dote e la ragazza, e tagliare la corda.

«Ricorda che, una volta che sarà tua moglie, sarà di tua proprietà e potrai fare di lei ciò che vuoi», disse l'abate con voce maliziosa. «E sarà troppo lontana dalla sua gente. Naturalmente, dovrai subito raddrizzare il suo spirito caparbio e far sì che completi la sua formazione religiosa».

«Avevo già deciso che se fosse diventata mia moglie le avrei insegnato a tenere a freno la lingua e ad astenersi dalla sua inaccettabile condotta». Fece un borbottio di scherno. «Andare a passeggio da sola di notte non è la condotta di una buona moglie cristiana!».

«Basta che ti ricordi della regola del pollice, figliolo», disse il monaco in tono compiaciuto. «Non puoi picchiarla con qualcosa di più grande del pollice, per quanto ti indisponga o meriti una disciplina più dura».

CC spalancò la bocca per lo stupore.

«Non mi farebbe affatto piacere picchiarla, ma capisco che è mio dovere», ribatté Andras.

«Non dubito che faresti il tuo dovere».

L'abate sembrò quasi esaltato da quella prospettiva, ma cambiò tono e con voce grave proseguì: «C'è una cosa che mi dà molto pensiero. Non sono sicuro che la sua passeggiata da sola di notte fosse del tutto innocente».

CC si sforzò di calmare il cuore mentre tendeva l'orecchio per captare ogni singola parola.

«Forse ha tentato di mettersi in contatto con la sua gente».

CC sbatté le palpebre per la sorpresa. In che modo avrebbe potuto farlo?

«In che modo, abate?». Andras fece eco alla sua domanda.

«Per quanto devota sembri alla Beata Vergine, sono convinto che sia pagana, e forse anche una strega».

CC sentì chiaramente il cavaliere che deglutiva a fatica.

«Forse ha lanciato un incantesimo nel tentativo di mettersi in contatto con i norreni. Non hai notato la nebbia che è calata misteriosamente su Caldei? Potrebbe essere una sua stregoneria per nascondere l'uso della magia nera. Dall'arrivo di Ondina, Caldei è pervasa da una sensazione di inquietudine». L'abate si fermò, e nessuno dei due parlò per diversi secondi.

«Anch'io ho avvertito qualcosa». La voce di Andras era poco più di un sussurro, ma giunse alle orecchie di CC come una campana. «Non ho voluto parlarne, ma ho percepito discordia tra queste sacre mura».

«Non posso non essere d'accordo con te, figliolo. La presenza della donna qui è in qualche modo cagione di male».

L'abate sembrava compiaciuto più che sconvolto da quella

prospettiva.

«E sapendo questo, pensate ancora che dovrei prenderla in considerazione come moglie?»

«La regola del pollice, figliolo. Non dimenticare la regola del pollice. E non sottovalutare il potere di un marito forte e timorato di Dio. Sono convinto che una volta lontana dal mare e impossibilitata a mettersi in contatto con altri pagani, sarà possibile controllarla. Naturalmente, puoi scegliere di non sposarla».

«E che ne sarebbe di Caer Llion?», domandò Andras.

«Si potrebbe chiedere un riscatto per la principessa. Certo, una dote renderebbe probabilmente di più del pagamento di un unico riscatto, ed è risaputo che è difficile fare affari con i vikingr, però è vero che eviteresti i problemi che Ondina potrebbe crearti e avresti almeno una parte del denaro che ti occorre per Caer Llion».

Il monaco parlava come se stesse considerando la vendita di un animale o l'acquisto di una proprietà.

«Deciderò che cosa fare con la principessa al più presto. Non è onesto dare l'impressione di corteggiarla, quando in realtà sto solo cercando di chiedere un riscatto per lei».

CC fu contenta di apprendere che il cavaliere era sincero riguardo al desiderio di non ingannarla. Non era cattivo, era solo figlio della sua epoca.

«Non ti affliggere, figliolo. Non è il caso di prendere una decisione affrettata. Se i poteri di Ondina fossero tanto forti da chiamare in aiuto i pagani, non si sarebbe di certo perduta e i nostri scudieri ci metteranno un po' di tempo a diffondere la notizia del suo salvataggio così che arrivi all'orecchio della sua gente. Forse la loro risposta ti indicherà la strada da prendere».

«Come sempre, padre, conto sulla vostra guida».

«Eri un bambino saggio e oggi sei un uomo di animo nobile», disse l'abate con una nota di nostalgia nella voce. «Ho spesso desiderato che tu non fossi il primogenito di tuo padre, così che

potessi vestire la tonaca. Ma Caer Llion ha bisogno di te, e il mio è rimasto solo un desiderio».

CC inarcò le sopracciglia. Pensava di sapere benissimo qual era il vero desiderio che l'abate William nutriva nei riguardi del cavaliere, anche se Andras non voleva leggere tra le righe molto allusive di William.

«Mi lusingate, abate».

«E tu mi compiaci, figliolo…».

CC fece una smorfia mentre tornava indietro senza far rumore. Non era necessario che sentisse la conversazione degenerare in una gara di piaggerie. E comunque aveva sentito quello che le serviva. Credevano che fosse una vichinga pagana dotata di poteri magici.

"Insomma", pensò mentre la sua smorfia mutava in un sogghigno, "uno su tre non è male". Era dotata di poteri magici; quello lo sapeva per certo. Sapeva anche che non sarebbe stata la proprietà di nessuno, né di Andras né di Sarpedonte.

Tornò indietro parecchi metri nel corridoio prima di rigirarsi e dirigersi con gran rumore verso l'ingresso del refettorio. Con il sorriso sulle labbra, si mise a fischiettare forte la marcia dell'Aeronautica militare degli Stati Uniti, sentendo cantare nella testa le parole "*Off we go, into the wild blue yonder…*". Fece finta di non notare il cavaliere e l'abate finché Andras non si schiarì la gola. Sobbalzò e ridacchiò scioccamente.

«Oh, che spavento! Non mi ero accorta che c'era qualcuno nella sala. Buongiorno, Andras, abate William. L'alba non è un momento incantevole?»

«Buongiorno, Ondina», ricambiò il cavaliere con voce tesa e innaturale.

«Sono sorpreso dal vostro abbigliamento, principessa Ondina». Il monaco sfarfallò le dita in direzione della tonaca che CC si era messa. «Pensavo che i nostri indumenti fossero troppo semplici per i vostri gusti regali».

CC sospirò e si dipinse in volto un'espressione sofferente.

«Tanta gente pensa che le principesse debbano essere sempre vestite di gioielli e di seta. Ma non è vero. Come faremmo a lavorare altrimenti?».

Il monaco alzò un sopracciglio con aria sprezzante. «E quale lavoro ci sarebbe per voi qui, principessa?»

«Ho promesso che avrei pulito la statua della Beata Vergine», gli rammentò. «Mi meraviglio che abbiate scordato un compito così importante».

Per una volta il monaco restò senza parole. CC si rese conto che l'altro lo aveva scordato davvero e sfruttò al massimo il proprio vantaggio, dirigendosi con passo svelto verso l'uscita della servitù.

«Faccio un salto in cucina a chiedere ai servitori di prestarmi un po' di cose per pulire».

Finalmente Andras ritrovò la voce. Parlando in fretta, disse: «Ondina, posso aiutarti a raccoglierle e a portarle».

«No, Andras, questa è una cosa che devo fare da sola. Sento di avere un legame speciale con la Madonna, e credo sia importante per lei che sia un'altra donna a prendersi cura della sua statua, però grazie lo stesso. Sei sempre così premuroso nei miei riguardi. Lo apprezzo molto». Fece un sorriso cordiale e fu contenta di vederlo tornare piano piano al suo posto con aria colpevole.

«Principessa Ondina, vi rivedremo alla messa di stasera?», domandò l'abate.

«Sì, abate William, sono lieta di comunicarvi che mi vedrete molto spesso nella cappella. La statua della Beata Vergine è in un triste stato di abbandono, e ci vorrà molto lavoro per rimetterla in ordine», disse voltandosi e scomparendo nel corridoio della servitù.

"Uh, che uomo orribile!".

Capitolo 17

Il corridoio si apriva proprio nella cucina, una grande sala lucida come uno specchio e piena di vita. Dalle travi basse del soffitto pendevano decine di tipi diversi di erbe, e CC si compiacque di riconoscerne parecchie. Ai muri erano addossati dei focolari, grandi e piccoli. Isabel e tre donne che CC non aveva mai visto prima erano occupate a preparare quella che era probabilmente una colazione di metà mattina. Nessuna di loro notò CC sulla porta immersa nell'ombra, e lei approfittò dell'occasione per studiarle. Era facile notare una tendenza nella scelta delle donne che servivano nel monastero. Erano tutte anziane e deformi, in un modo o nell'altro. La donna intenta a impastare una montagna di pane aveva il lato destro del volto flaccido e cascante, cosa che le dava un aspetto parzialmente disfatto. L'anziana occupata a tagliare le patate e le cipolle lavorava con una mano sola, tenendo la mano sinistra storpia ben pigiata contro il fianco. La terza donna, intenta a spennare una gallina grassa, lo faceva stando piegata in modo strano a causa di una grande gobba sulla schiena.

CC si sentì salire il sangue al cervello. Tanto valeva che l'abate appendesse un enorme cartello al collo di ogni donna con su scritto "Posso lavorare qui perché gli uomini mi trovano brutta". Non c'era da meravigliarsi che Isabel avesse provato antipatia per lei a prima vista.

Sopra un focolare che bruciava lento, era appeso un pentolino annerito dal fumo in cui Isabel, di spalle, stava aggiungendo un po' alla volta aglio schiacciato e foglie di basilico.

«Che profumo delizioso», commentò CC. Nell'udire la sua voce, le donne sobbalzarono per lo stupore. CC fece un sorriso cordiale in direzione di Isabel. «Non sapevo che lo stufato era

tuo. Se lo avessi saputo, ti avrei detto prima quanto è buono. Sei un'ottima cuoca».

CC non ne era sicura, ma le sembrò che l'improvviso rossore sulle guance avvizzite di Isabel fosse stato suscitato dalla gioia per il complimento inaspettato. Si girò e sorrise alle altre tre donne.

«Buongiorno! Che bello vedere dei volti femminili! Mi sentivo una specie di mosca bianca negli ultimi tempi». Indicò con un cenno del capo il resto del monastero. Vedendo che le donne tacevano pur continuando a fissarla, allargò il sorriso. «Mi chiamo Ondina».

Quello parve rompere il ghiaccio. Le tre donne si affrettarono ad abbozzare goffi inchini e a farfugliare un saluto. Isabel le andò incontro zoppicando.

«Principessa, vi siete smarrita?»

«No, sono venuta a cercare la cucina».

«Non pensavo vi sareste svegliata così presto altrimenti sarei venuta ad aiutarvi a vestirvi».

«Oh, non è per questo che stavo cercando la cucina. Mi servono un po' di cose per le pulizie da portare nella cappella. Ho pensato che la cucina fosse il posto giusto dove trovare un secchio e degli stracci, nonché acqua e sapone. Dico bene?»

«Sì, principessa, ma basta che mi diciate che cosa volete che sia pulito; non c'è bisogno che siate presente». Isabel aveva superato lo stupore per l'improvvisa comparsa di CC e nella sua voce era tornata quella nota di velato sarcasmo.

«Oh, non voglio che faccia tu le pulizie… me ne occupo io». Fu contenta di vedere Isabel spalancare gli occhi per la sorpresa. «Devi solo dirmi dove posso prendere le cose per le pulizie». Spostò lo sguardo su ognuna delle donne mentre parlava. «Lo sapevate che c'è una bellissima statua della Beata Vergine nella cappella?». Le tre donne rimasero in silenzio, ma CC annuì lo stesso al gruppetto come se avessero risposto. «A quanto pare, nessuno lo sapeva. Che disgrazia. È chiaramente in stato di

abbandono da anni. L'ho trovata ieri, durante la messa, e ho promesso alla Madonna che l'avrei rimessa in ordine». Rivolse il sorriso a fior di labbra a Isabel, intenta a fissarla come se fosse uscita completamente di senno.

«La pulirete voi?», fece la vecchia, dubitando di avere capito bene.

«Sì. Non ho paura di sporcarmi le mani», rispose CC, divertendosi a prendersi gioco di lei. «Perciò, se mi dici dove posso trovare un secchio e del sapone, mi metto al lavoro».

Sconcertata, Isabel le indicò un angolo accanto alla donna con la gobba occupata a spennare il pollo.

«Grazie!», disse CC. Con passo deciso attraversò la sala e prese un secchio vuoto.

«Nella botte c'è l'acqua, e gli stracci e il sapone sono lì, principessa». La donna con la gobba indicò una credenza accanto a uno dei focolari più piccoli simili a un forno.

CC ringraziò con un sorriso e afferrò un secchio. Appeso al bordo della botte d'acqua c'era un grosso mestolo con cui riempì rapidamente il secchio. Dopodiché prese dalla credenza parecchi stracci puliti e un pezzo di sapone dall'odore pungente.

«Da che parte è la cappella?», domandò a Isabel.

«Quel corridoio vi condurrà ai giardini. Sapete trovare la strada da lì, principessa?».

CC annuì. Il secchio era pesante e fu contenta che il corpo di Ondina fosse alto e forte. Prima di uscire dalla cucina si girò e si rivolse a tutte e quattro le donne.

«Apprezzo il vostro aiuto. E, per favore, non c'è bisogno che mi chiamiate principessa. Mi chiamo Ondina… e sono solo un'altra donna in un luogo pieno di uomini».

Compiaciuta delle parole di commiato, continuò a sorridere anche mentre attraversava con grande fatica i giardini perfetti, rovesciando ogni tanto un po' d'acqua sulla tonaca e ignorando volutamente gli sguardi esterrefatti dei monaci già alle prese con i lavori del mattino.

«Si comportano come se non avessero mai visto una donna lavorare prima d'ora», mormorò fra sé. Salendo i gradini della cappella, si sforzò di non guardare le terrificanti interpretazioni dell'inferno scolpite ai lati dell'entrata, ma i suoi occhi non riuscirono a evitarle. Per qualche motivo erano ancora più inquietanti della prima volta, anche se ora sapeva già cosa aspettarsi. Esitò, cercando nei bassorilievi un barlume di speranza o di salvezza, ma ogni scena rifletteva solo angoscia… dannazione e sofferenza eterne.

«È come un terribile incidente d'auto da cui non riesco a staccare gli occhi», disse sottovoce. Scuotendosi, si costrinse a distogliere lo sguardo da quelle immagini macabre ed entrò nella cappella buia e satura d'incenso. Persino il chiarore grigio dell'alba era luminoso in confronto all'oscurità dell'interno, e CC restò immobile per un po', sbattendo gli occhi per abituarsi al buio.

La cappella era deserta tranne che per due monaci in ginocchio davanti a un cumulo di candele accese a destra della navata. Quando si voltarono a guardare, li salutò con un sorriso. I due ricambiarono con un breve cenno del capo prima di tornare alla loro litania.

Come attratta da una calamita, CC andò in fondo alla cappella. In un angolo buio a sinistra due candele rifulgevano chiamandola di nuovo verso la statua dimenticata. Si fermò davanti alla nicchia, mettendo giù il secchio e riprendendo fiato. Non si era sbagliata. La splendida statua aveva il volto inconfondibile di Gea.

Prima di tutto, pensò, aveva bisogno di più luce. Senza esitare si diresse verso il tavolo nella parte anteriore della navata; era coperto di candele spente e di lunghi rametti secchi usati chiaramente per accenderle. Raccolse tutto quello che la sua larga tonaca riuscì a contenere e tornò rumorosamente verso la nicchia. Dopodiché dispose le candele tutt'intorno alla statua e le accese. Quando il piccolo angolo della cappella s'illuminò,

sentì gli sguardi dei monaci sulla schiena. Gettò un'occhiata fugace e li sorprese a fissarla.

«Fratelli, aggiungete alle vostre preghiere quelle per il recupero della statua della Vergine. Già da molto tempo andava fatto». Senza aspettare la risposta tornò al lavoro.

Era peggio di quanto avesse notato il giorno prima. La statua era sporca e scrostata, ma non finiva lì. Sembrava che quell'intero lato della cappella fosse stato dimenticato. La sporcizia e i ragni imperavano ovunque. Quando immerse il primo straccio nel secchio sentì qualcosa strisciare nell'ombra.

Strinse i denti e sfregò il pezzo di sapone sullo straccio bagnato, ripetendosi più volte che quelle bestioline striscianti avevano più paura di lei di quanta lei ne avesse di loro… anche se, a dire il vero, non sapeva come ciò potesse essere.

Mentre lavorava, pensò e pregò. Chiese a Gea di guidarla e provò a mettere ordine tra i propri sentimenti. Non impiegò molto a capire che sapere di essere innamorata non era la risposta a tutto, bensì il punto di partenza di molte altre domande.

Presto trovò il giusto ritmo di lavoro. Aveva sempre avuto il pallino della pulizia e dell'ordine, una delle ragioni per cui l'Aeronautica militare era stata la scelta perfetta per lei. La mania della pulizia nell'esercito era una cosa positiva. Non era fredda e forzata come nei giardini del monastero; ogni cosa aveva un suo posto preciso e ogni cosa doveva essere tenuta nelle migliori condizioni possibili. CC strappò uno straccio a metà e lo utilizzò per legarsi i folti capelli dietro il capo. Fece il viaggio tra la cappella e la cucina tre volte per prendere l'acqua pulita. Le donne continuavano a non parlare con lei a meno che CC non rivolgesse loro la parola, ma Isabel le fece trovare una tazza di infuso d'erbe e un tozzo di pane dopo il secondo viaggio, e dopo il terzo la donna con la mano storpia le rivolse un timido sorriso.

Notò che il sole era già alto e che la giornata era

piacevolmente calda. Tuttavia era troppo presa a pulire per prestare attenzione ad altro, finché non si raddrizzò con un gemito e non si massaggiò la schiena per un crampo. Stirandosi, indietreggiò e ammirò l'opera.

«Oh!», esclamò, colpita dall'inaspettata bellezza di ciò che vide. La statua della Beata Vergine appena pulita sembrava risplendere di vita. La luce calda delle candele le illuminava il blu del vestito e il giallo oro dei capelli, e sembrava circondarla di una pallida aureola.

«Stai facendo uno splendido lavoro, figliola». La voce di Gea giungeva da dietro di lei. CC si girò e trovò la dea seduta sul bordo di una panca vicina. Quel giorno indossava un abito di seta così bianca e leggera che dava l'impressione di aver trovato il modo di catturare una nuvola e di avvolgersela addosso.

CC fece vagare lo sguardo per la cappella. Non aveva idea di quando fossero andati via i due monaci, ma fu sollevata di vedere che l'edificio era deserto.

«Sono contenta che la pensi così». Si asciugò le mani bagnate sulla tonaca sporca e macchiata e si avvicinò a Gea. Con un sospiro si lasciò cadere a terra ai piedi della dea. Si appoggiò alla panca e le sorrise. «È una bella fatica togliere tutta quella robaccia».

Gea volse di nuovo lo sguardo verso la statua. «È stata abbandonata per anni. Voglio che tu sappia che hai tolto qualcosa di più dello sporco. Hai tolto odio e trascuratezza».

«Com'è possibile? Non capisco».

«Lo capirai, figliola. Lo capirai». La dea allungò la mano e le scostò una ciocca di capelli dalla fronte. Al suo tocco, CC sentì svanire una parte della stanchezza. «Bene, sento che hai maturato una decisione. Sei pronta a dirmela?».

Lei annuì. Guardandola negli occhi, disse: «Sono innamorata di Dylan, e voglio vivere con lui».

Per un attimo a CC parve di vedere un'incredibile tristezza attraversare il viso di Gea, ma passò così in fretta che si

domandò se lo avesse solo immaginato.

«Dylan è una scelta saggia», disse Gea, accarezzando la guancia di CC con fare materno.

«Tranne per il fatto che non posso vivere in mare senza che Sarpedonte lo uccida e mi violenti, vuoi dire?». CC si prese il mento tra le mani e appoggiò i gomiti sulle ginocchia piegate.

«Non ho che da supplicare Lir a tuo nome».

CC la guardò di traverso. Non si era fatta ingannare dal tono allegro della dea.

«Se fosse davvero così semplice lo avresti già fatto», disse CC.

«Non sapevi di amare Dylan fino a questo momento», ribatté Gea.

«Pensi che Lir ti darà ascolto?», domandò con voce incerta. Aveva quasi paura di sperare.

La dea sfoderò un sorriso da seduttrice. «Lo ha già fatto in passato. Tu ne sei la prova».

CC fu sul punto di alzare gli occhi al cielo e dirle che non voleva sapere tutti i particolari, ma si trattenne in tempo. Quando tornò a guardarla, vide che la dea la stava fissando con occhi scintillanti, e scoppiarono entrambe a ridere.

«Ci sono cose che le figlie non vogliono sapere», disse Gea, asciugandosi le lacrime di riso dagli occhi.

«Su questo hai ragione», convenne CC. Poi aggiunse: «A dire il vero, hai ragione su molte cose. Perciò mi piacerebbe sapere se pensi che stia prendendo la decisione giusta scegliendo Dylan».

«Prima di rispondere, vorrei che rispondessi tu a una mia domanda, figliola. Senza riflettere; voglio sapere il primo pensiero che ti viene in mente». Fece la domanda a bruciapelo. «Che cos'è che ti piace di più del tritone?».

Senza esitare CC rispose: «La gentilezza».

«Ah», fece la dea. «Capisco. Allora, sì, credo che tu abbia fatto una scelta saggia, perché quando la passione per lui si

smorzerà o cambierà, e farai i conti con la difficoltà di impegnarti con un'unica persona, la gentilezza sarà il balsamo che lenirà le ferite della vita».

«Grazie, madre», disse CC a bassa voce, gli occhi gonfi di lacrime.

Inaspettatamente, anche Gea fu costretta a ricacciare indietro le lacrime sbattendo le palpebre. Si schiarì un po' la voce prima di riprendere a parlare.

«Parlerò con Lir stasera. Forse potrò dirti qualcosa già domani».

CC ebbe un tuffo al cuore. «Allora può darsi che non debba affatto riassumere la forma umana!».

Gea ricambiò il sorriso, badando a nascondere ogni traccia di tristezza. «Può darsi», ripeté. «Ma ricordati, figliola, che gli immortali hanno i propri tempi, e che agli dèi, in particolare, non piace che gli si metta premura. Potrebbe volerci del bello e del buono per convincere Lir». Gea alzò e abbassò più volte le sopracciglia con aria maliziosa.

CC fece una smorfia e rimasero sedute in silenzio, ognuna assorta nei propri sogni del futuro, la dea che accarezzava lentamente i capelli della figlia.

Dopo alcuni minuti CC disse: «Sai, non è solo la statua a essere in cattive condizioni qui». Con un semplice movimento della mano indicò l'intero lato della cappella. «Tutta questa zona è un macello. È come se qualcuno volesse di proposito far fuggire la gente da questa parte della cappella. Non crederesti a tutta la sporcizia che ho trovato, e finora mi sono concentrata solo sulla statua». Indicò gli angoli nascosti nel buio fitto. «Lì non ho ancora cominciato a pulire, ma quell'angolo puzza come se fosse usato come latrina da qualche animale. È disgustoso».

Gea scosse la testa con aria triste. «È stato William a permetterlo, persino a incoraggiarlo. Far dimenticare la statua della Madonna non era abbastanza per lui. Voleva che fosse insudiciata e profanata».

«Perché? Che problema ha?», volle sapere CC.

«William è un uomo complicato, nonché un ottimo esempio di ciò che accade a chi abbraccia tutti gli aspetti negativi del potere. Controlla attraverso la paura e la manipolazione, sfruttando le debolezze degli altri per nascondere le proprie. È una strada particolarmente pericolosa per un uomo che ha scelto il sacerdozio. Invece di abbracciare l'amore, incoraggia i suoi seguaci a cedere alla paura e a rifiutare la salvezza. In verità, è un uomo molto passionale, che un tempo aveva molto amore da dare». Gea sospirò. «Oggi è un uomo triste e perfido. Provo pena per lui, ma sono sollevata all'idea che non dovrai stargli vicino ancora per molto». La dea gettò indietro i capelli come per liberarsi da una cattiva abitudine. «Basta con questi pensieri tetri! Devo prepararmi per Lir, ma prima credo sia il caso che dia una mano alla mia infaticabile figlia nel suo compito».

La dea si avvicinò alla statua. Sorpresa, CC si alzò e la seguì. Gea si fermò davanti alla Beata Vergine appena pulita.

«Sì, ricordo bene che il devoto giovane scultore voleva aggiungere una piccola cosa ai capelli, ma l'abate che commissionò l'opera non poteva permetterselo…». La voce di Gea si stemperò in un sorriso.

«Hai conosciuto lo scultore di questa statua?», domandò CC, incuriosita.

«Certo! Come pensi che abbia copiato così bene il mio viso?». Fece un sorriso malizioso. «Ho finto di essere una pastorella capitata per caso sul suo cammino mentre lui pregava in cerca dell'ispirazione per la statua della Beata Vergine. È stato un piacere esaudire le preghiere di un artista di così grande talento». Il sorriso scherzoso si fece più largo. «Ho sempre creduto che l'arte non debba essere limitata dalla borsa. Non sei d'accordo, figliola?».

Sorridendo, CC annuì.

«Bene! Allora completerò l'opera dello scultore».

Sotto gli occhi di CC, la dea tenne la mano sinistra aperta,

rivolta all'insù. Con la destra fece mulinare l'aria sopra il palmo finché CC non vide chiaramente un piccolo vortice di scintille che sembrava polvere d'oro fluttuante. La dea disse al vortice di polvere con voce cantilenante: «*Completa ciò che l'artista ha cominciato. Così io ordino; così sia fatto*». Dopodiché soffiò con delicatezza sul vortice, che esplose in una cascata d'oro, andando a posarsi come una nube incantata sui capelli della Madonna. Per qualche istante continuò a brillare e luccicare magicamente, dopodiché Gea fece un lieve schiocco con la lingua.

«Non così belli e luminosi», disse, e lo sfavillio si smorzò in un oro più scuro e opaco.

«Sono splendidi!», esclamò CC, e poi si fece seria. «Ma questo non indurrà l'abate William a farmi un sacco di domande cui sarà difficile rispondere, tipo: "Come hai fatto a lanciare un incantesimo sulla statua, principessa?"». CC aggrottò le sopracciglia, scimmiottando i modi leziosi dell'abate.

Gea rise. «No, figliola, a quel punto dovrebbe ammettere che conosceva lo splendore della sacra statua, dimostrando così che ha permesso di proposito che fosse dimenticata e oltraggiata». Scosse la testa. «Questo susciterebbe domande cui farebbe fatica a rispondere. Sono rimaste ancora delle persone buone a Caldei, persone che sarebbero sconvolte dalla profanazione volontaria dell'immagine delle Madonna. William non vuole fare nulla che le risvegli dalla loro apatia». Prese la mano della figlia. «Sappi però che anche se non accennerà alla doratura della statua, capirà che è stata aggiunta e saprà che sei stata tu. Guardati da lui, soprattutto stasera e domani, quando potrei essere occupata in altre cose e impossibilitata ad arrivare tempestivamente se hai bisogno di me».

«Starò atten…», cominciò a dire CC, ma i passi di qualcuno che entrava nella cappella la interruppero.

CC lanciò un'occhiata alle porte e vide la sagoma inconfondibile di Isabel stagliarsi contro la luce esterna. La dea

scomparve in un batter d'occhio. CC sospirò, ma si dipinse un'espressione allegra sul volto quando Isabel si avvicinò.

La vecchia si guardò intorno nella cappella. «Mi è sembrato di sentirvi parlare con qualcuno, principessa».

«Stavo solo parlando con la Beata Vergine, le stavo dicendo che è bellissima».

La vecchia volse lo sguardo interrogativo verso la statua e spalancò gli occhi, immediatamente gonfi di lacrime. Tremante, si avvicinò alla Santa Vergine e cadde in ginocchio ai suoi piedi con una grazia che sorprese CC.

«Guardatela! Non ho mai visto niente di così bello. È come se la Beata Vergine risplendesse di vita». Isabel chinò il capo e giunse le mani. Quando ebbe finito di pregare si genuflesse e si alzò sulle gambe malferme. Dopodiché si girò verso CC.

«Siete stata voi. L'avete riportata in vita. Grazie», si limitò a dire Isabel.

«Non c'è bisogno di ringraziarmi, Isabel. E comunque, in un luogo pieno di uomini, le donne devono sostenersi a vicenda. Non trovi?»

«Sì, principessa».

Questa volta Isabel pronunciò il titolo con un sorriso, trasformando un appellativo formale in un appellativo affettuoso. CC stentò a credere quanto quel sorriso sincero avesse cambiato il volto della vecchia. Per la prima volta scorse l'Isabel più giovanile che si celava dietro la maschera di amarezza della vecchia.

«Dovete aver fame, Ondina. Avete lavorato tutto il giorno. È quasi l'ora dei vespri».

CC si stupì che fosse passato così tanto tempo. «Mi sembrava che non fosse nemmeno mezzogiorno». Abbassò gli occhi sulla tonaca sporca. «Mi piacerebbe molto restare a vedere le reazioni dei monaci quando vedranno la nostra statua per la prima volta, ma non credo di essere vestita in modo appropriato per i vespri».

Un altro sorriso raggiante illuminò il volto di Isabel quando

udì l'altra dire "nostra" riferendosi alla statua. CC provò un moto di felicità nel vedere la gioia sul volto della vecchia.

«Andiamo a cambiare questa tonaca sporca con degli indumenti puliti», disse Isabel.

«Ottima idea», ribatté CC.

Svuotò il secchio di acqua sporca all'esterno e senza fretta attraversò il giardino con Isabel, discutendo delle cose che le sarebbero servite l'indomani mattina per continuare le pulizie.

Fecero un piccolo giro, attraversando una zona dei giardini che CC non riconobbe. Era priva di fiori, ma il sentiero era fiancheggiato da file e file di piccole piante ben curate. Si soffermò a guardarle più da vicino.

«Oh!», esclamò tutta contenta. «Erbe! Isabel, guarda». Camminò in punta di piedi tra le file, dopodiché si chinò e passò la mano sulla pianta più vicina. Le foglie erano verde scuro con i bordi leggermente zigrinati. Respirò forte il profumo meraviglioso. «Menta». Spostò lo sguardo e accarezzò altre foglie. «E basilico, coriandolo e prezzemolo». Rise. «No, volevo dire prezzemolo e coriandolo. È facile confonderli». Rivolse un sorriso a Isabel, che la fissava con evidente stupore.

«Conoscete le erbe?».

CC annuì. «Non così bene come vorrei, ma ho sempre coltivato le piante. Mi piace scavare nel terriccio e sapere che è grazie al mio impegno che la menta del mio tè ha un sapore così buono». Fece una pausa, scegliendo bene le parole per non offendere la vecchia. «In effetti, hai mai pensato di aggiungere un po' di menta al tuo delizioso stufato? Penso che si sposerebbe molto bene con la carne di montone».

La vecchia sgranò gli occhi.

«Non volevo offenderti», si affrettò a dire CC, preoccupata per il silenzio di Isabel. «Il tuo è lo stufato più buono che abbia mai assaggiato».

«Non mi avete offesa. Mi avete sorpresa. Credo di avere sbagliato a giudicarvi, Ondina, e quando sbaglio non esito a

porvi rimedio. Devo chiedervi di scusarmi».

«Non c'è niente di cui scusarsi». Il sorriso di CC rifletté la gioia per le parole della vecchia. «Tu non mi conoscevi e io non conoscevo te. È stato solo un malinteso».

«Un malinteso», ripeté la vecchia. «Mi piace. Mi piace anche l'idea di aggiungere la menta allo stufato. Ne raccogliamo un po'?»

«Insieme». CC sorrise.

«Sì. Insieme». Isabel ricambiò il sorriso e le due donne si misero a staccare le cime delle erbe profumate.

Con il grembiule di Isabel colmo di menta, lei e CC erano intente a discutere amabilmente degli svariati usi del coriandolo quando entrarono in cucina. Le altre tre donne alzarono lo sguardo con un'espressione sorpresa dipinta sui volti anziani.

Isabel rovesciò la menta sul bancone più vicino. Alcune ciocche di capelli argentei le erano fuggiti dalla crocchia e le cadevano ribelli su viso. Le tirò dietro le orecchie e sorrise, ricordando all'improvviso a CC una ragazzina.

«Ondina mi ha dato una splendida idea per lo stufato di stasera». Fissò ognuna delle altre donne. «La principessa è un'esperta di erbe».

«Insomma, non mi definirei un'esperta. Mi piace coltivare le piante, e mi piace usarle quando cucino», disse CC, un po' imbarazzata per l'inatteso elogio di Isabel.

«È una donna esperta che s'intende di erbe», disse a bassa voce la vecchia con la gobba.

CC le sorrise. «Mi piace lavorare con le mani. Sono felice quando finisco qualcosa e so che è fatto bene».

«Oh, dovete vedere la Beata Vergine!», esclamò Isabel. «È un miracolo!».

«Non è un miracolo», borbottò la donna con la mano storpia. «È evidente che la principessa ha semplicemente tolto la sporcizia dalla Madonna e se l'è messa addosso!». Dopodiché si mise a ridere fragorosamente della propria battuta.

Le altre donne rimasero in silenzio, gli occhi fissi su CC per vedere se si era offesa.

«Penso che si possa ancora considerare un miracolo», osservò CC in tono grave. «Avete mai conosciuto una qualche ragione per cui una *principessa* si sia imbrattata così? Voglio dire, a meno che non fosse talmente imbranata da cadere dal destriero del cavaliere che la stava portando nel castello dorato?». Portò il dorso della mano macchiata di menta alla fronte sporca e si cimentò nella sua personale interpretazione di uno svenimento regale.

Isabel ridacchiò. «Principessa, penso che dobbiate fare un po' di pratica. Non siete molto…». Cercò la parola giusta.

«…credibile», finì per lei la donna con la faccia sfigurata, farfugliando un po'.

«Non sono credibile!». CC si finse offesa, premendosi il petto con la mano. «Mi hai ferita!».

«Oh, sciocchezze», interloquì la donna con la mano storpia. «Non siete così vulnerabile».

CC sorrise al quartetto. «Be', volete essere così gentili da mostrarmi com'è uno svenimento credibile?».

Le quattro donne la guardarono con occhi scintillanti, poi si scambiarono delle occhiate d'intesa. E scoppiò il pandemonio quando le vecchie si misero a barcollare per la cucina, tra risate e sospiri, ognuna mostrando la propria versione di uno svenimento credibile. CC non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva riso così tanto. Si era appena lasciata cadere su una sedia, piegandosi in due dalle risate e supplicando le donne di fermarsi, quando un monaco, in cui riconobbe il fratello Peter, entrò in cucina all'improvviso.

«Che cosa sta succedendo qui dentro?», tuonò. Poi si fermò di colpo quando notò CC.

Le donne tornarono serie in un baleno, e CC vide chiaramente la paura balenare nei loro occhi.

Si alzò subito e si rivolse al monaco con quello che sperava

fosse il tono sprezzante e imperioso di una principessa. «Sei fratello Peter, dico bene?».

Il monaco annuì. «Sì, principessa».

«Come puoi vedere dai miei indumenti sporchi, ho pulito la statua della Beata Vergine tutto il giorno. È stato un lavoro duro e faticoso, e mi serviva un po' di distrazione. Naturalmente non volevo disturbare nessuno dei confratelli, così sono venuta a cercare Isabel. Ho ordinato a lei e alle altre di intrattenermi». Indicò con un gesto della mano le donne impietrite. «Hanno finito di intrattenermi adesso». Fece un sorriso benevolo al monaco dall'aria confusa. «Grazie di essere venuto a controllare. Per favore, porgi le mie scuse all'abate per la messa, ma come puoi vedere non sono vestita adeguatamente per i vespri». Gli volse le spalle in segno di commiato.

«Sì, principessa», fece il monaco e uscì svelto dalla cucina.

Quando fu sicura che se ne fosse andato, CC disse al gruppetto di donne. «I monaci non si divertono granché, eh?».

Le altre rilassarono i muscoli piano piano, fra borbottii di scherno. «Questo non significa che noi non possiamo farlo», disse CC. Le donne le lanciarono occhiate poco convinte.

«L'abate William dice che l'allegria è peccato», spiegò Isabel. Non sembrò compiaciuta come le altre volte, quando aveva ripetuto a CC le affermazioni dell'abate; questa volta sembrava stanca e triste.

«Che mi dici delle parole di Gesù?», domandò CC, catturando subito l'attenzione di tutt'e quattro. «Disse: "Lasciate che i bambini vengano a me". Be', i bambini, soprattutto quelli piccoli, ridono, giocano e si divertono di continuo. Se la felicità fosse un grande peccato, Cristo avrebbe detto qualcosa del tipo: "Fate tacere i bambini, altrimenti li picchierò e li tormenterò in cielo". Non è vero?»

«È un'ottima osservazione, Ondina», rispose la donna con la mano storpia.

«Come ti chiami?», le domandò CC.

«Lynelle», rispose con un sorriso luminoso, mostrando un sacco di grandi denti gialli.

«E tu?», chiese CC alla donna con il viso mezzo paralizzato.

«Bronwyn», farfugliò.

«Io mi chiamo Gwenyth», rispose la vecchia con la gobba prima che CC glielo chiedesse.

«Signore, è un onore conoscervi. Io sono la principessa Ondina che non ricorda nient'altro che il suo nome», disse CC nella sua imitazione migliore di una regina britannica. Il suo pubblico ridacchiò con ammirazione. Dopodiché si profuse in un inchino da prima ballerina… e per poco non cadde lunga distesa sul pavimento quando il piede posteriore s'impigliò nell'orlo della tonaca.

Ridendo, Isabel la sorresse. «Forse è il caso che vi aiuti a togliervi questi indumenti».

CC sorrise. «E a mettermi qualcosa di più regale?»

«Naturalmente», rispose Isabel, scimmiottando l'imitazione di CC. «Dopo di voi, mia signora».

Entrambe uscirono a ritroso dalla cucina, agitando la mano con regalità in direzione dei "sudditi" che ridevano.

«C'è la possibilità di fare un bagno?», domandò CC mentre attraversavano la sala del refettorio deserta.

L'altra le diede un buffetto sulla mano. «Andate nella vostra cella. Porterò la tinozza. Se state in piedi dentro, vi verserò l'acqua addosso».

«Posso farlo nuda?».

Isabel cercò invano di soffocare un sorriso. «Se insistete».

«Insisto», confermò CC con fermezza.

«In effetti mi tolgo la sottoveste quando faccio il bagno», ammise la vecchia.

«Lo sapevo».

Isabel aggrottò la fronte solcata da profonde rughe. «Come fate a saperlo?».

CC annusò nella sua direzione. «Non puzzi».

Sentì le risate soffocate della donna molto tempo dopo che fu scomparsa per andare a prendere la tinozza.

Capitolo 18

Lo stomaco di CC mandò un brontolio poco elegante quando Isabel finì di allacciarle la sopravveste.

«Avete dimenticato di mangiare, eh?», domandò la vecchia, ridendo.

«Ti prego, dimmi che è avanzato un po' del tuo stufato meraviglioso».

«Per voi, sì. D'altronde, siete voi quella che ha pensato di aggiungere la menta».

«Era buono?»

«Meraviglioso. Penso che Bronwyn sia rimasta così colpita da aver conservato per voi una pagnotta del suo ottimo pane».

«Fantastico», fece CC mentre percorrevano svelte il corridoio. «Pensi che i monaci siano ancora a messa? Sono davvero stanca, e preferirei non fare conversazione con l'abate e Andras». Il pesante lavoro di pulizia della statua che aveva svolto tutto il giorno e l'incessante desiderio del mare l'avevano stremata, e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era beccarsi con l'abate o respingere le avance di Andras.

CC avvertì lo sguardo di Isabel. La vecchia disse con il tono di voce di chi la sapeva lunga: «È chiaro che voi e l'abate vi detestate, il che non sorprende affatto. L'abate William deprecа la bellezza, e voi siete la bellezza fatta persona. Anch'io vi ho giudicata duramente a causa del vostro aspetto».

CC fece per dire qualcosa, ma Isabel scosse la testa, non volendo essere interrotta. «No, non scusatemi. Sono abbastanza vecchia da riconoscere quando mi comporto in modo insensato. Questo spiega il vostro risentimento nei confronti dell'abate, ma non capisco perché non apprezziate le attenzioni di sir Andras. Sembrava che all'inizio gradiste la sua compagnia, ma vi ho

tenuti d'occhio. Negli ultimi tempi sembra che siate quasi sempre infastidita o distratta quando siete con lui».

«Non pensavo di darlo tanto a vedere».

«Lo date a vedere solo quando siete molto stanca». Isabel sorrise. «E forse solo a un'altra donna».

S'incamminarono nel chiostro. CC si mordicchiò il labbro inferiore, non sapendo quanto fosse il caso di confidarle. Lanciò un'occhiata al pozzo silenzioso, ma aveva l'aspetto di una normale costruzione di pietra. "Be'", pensò, "perlomeno non mi chiederà di quello".

«Vi chiedo scusa, Ondina, se vi ho fatto una domanda troppo personale», disse Isabel.

«No», la rassicurò CC. «Non mi secca. Stavo solo cercando di capire come risponderti». Sospirò, e decise di raccontarle la verità… o quantomeno tutta la verità che poteva. I bugiardi non si facevano buoni amici, e CC voleva tanto essere amica della vecchia. «Hai ragione. All'inizio pensavo che avrei potuto provare interesse per lui, forse persino innamorarmi. Sembrava gentile, ed è sicuramente un bell'uomo».

Isabel fece un cenno d'approvazione.

«Ma più tempo passo con lui e imparo a conoscerlo, più diventa chiaro che non è l'uomo per me. Non che sia un uomo orribile o qualcosa di simile. Non è colpa sua. La verità è che lui e io siamo male assortiti». CC piegò il capo verso Isabel e abbassò la voce. «E stamattina l'ho sentito per caso parlare di me con l'abate. Stavano discutendo se fosse il caso di sposarmi o no, come se stessero prendendo in considerazione di acquistare una cavalla da riproduzione o una proprietà».

Isabel inarcò le sopracciglia. «E questo vi ha sorpresa, Ondina?»

«Veramente no», rispose CC con un sospiro. «Ma non sposerei mai un uomo che mi considera una sua proprietà personale».

Isabel la fissò, sbattendo lentamente gli occhi. «Dovete

venire da molto lontano».

«Questo è poco ma sicuro», ribatté senza esitare. «Un'altra cosa di cui sono sicura è che non tutti gli uomini considerano le donne come proprietà personali. Alcuni sono gentili e rispettosi e ci considerano compagne di vita». Al ricordo di Dylan la voce di CC si addolcì.

«Allora vi piace un altro?», domandò la vecchia con gli occhi che le brillavano. CC non poté fare a meno di risponderle con un sorriso.

«*Puttana!*». L'insulto squarciò l'aria alle loro spalle.

Le due donne rimasero a bocca aperta e si girarono. Andras aveva gli occhi sgranati e la pelle di un pallore così innaturale da sembrare uno spettro. I capelli biondi erano tutti scompigliati e gli occhi fiammeggiavano di un'inquietante luce argentea.

«*Puttana!*», sibilò di nuovo. «*Non credere di averci ingannati. Sappiamo chi sei veramente. Sappiamo che non sei pura. Ti sei venduta e pagherai il prezzo del tuo tradimento!*».

CC rabbrividì al suono innaturale delle sue parole. Gli uscivano bocca con una forza ultraterrena. "Noi?". Di chi stava parlando? Un vortice di pensieri le attraversò la mente quando CC lanciò uno sguardo al pozzo. Sopra la costruzione vide aleggiare onde nere come l'inchiostro, come il calore che risale dall'asfalto di una strada riarsa dal sole.

«Corri a cercare aiuto!», mormorò sconvolta a Isabel.

«No, non vi lascerò», rispose sottovoce l'altra. Dopodiché fece al cavaliere il gesto di andare via e disse con il tono di voce sicuro di una nonna stizzita: «Avanti, sir Andras, lasciate in pace la principessa. Se c'è stato un malinteso tra voi, ci sono altri modi per risolverlo. Non penso che l'abate approverebbe le vostre parole, indegne per un gentiluomo».

Gli occhi del cavaliere divennero due fessure quando rispose a Isabel. «Sì, c'è stato un malinteso». Come un serpente, girò gli occhi verso Ondina. «*Un malinteso che si potrà chiarire solo quando saremo stati insieme. Avrò quel che mi spetta di*

diritto!».

Prima che CC potesse muovere un muscolo, Andras si lanciò in avanti e le strinse il polso in una morsa.

Quando lo afferrò, l'amuleto della dea cominciò a emanare calore. CC sentì il suo potere crescere rapidamente.

«*Smettila con questa ridicola farsa*». La voce incorporea le sussurrò parole roventi all'orecchio. «*Non puoi cambiare il finale. Tu sarai mia*».

CC incontrò gli occhi argentei e parlò direttamente allo spirito che possedeva il cavaliere. «Mai, non sarò mai tua, Sarpedonte». Si concentrò sul potere della dea che ardeva nella pietra appesa tra i seni. Lo sentiva come sentiva il flusso e riflusso della marea. Era un potere liquido e sapeva di poterlo sfruttare. Con uno scatto fulmineo, CC attinse all'energia dell'amuleto e sferrò un colpo tremendo alla guancia del cavaliere.

Con un urlo Andras fu scagliato lontano dalla potenza della dea. Si piegò in due e cadde in ginocchio. Da dove si trovava, CC vide i miasmi neri dissolversi nel pozzo.

Tranne che per i rantoli del cavaliere, nel chiostro calò il silenzio. CC si sentiva debole, come se il colpo che aveva sferrato le avesse prosciugato tutte le forze. Barcollò all'indietro e Isabel si precipitò a sorreggerla con una mano.

«Figliolo! Che succede?».

L'abate entrò nel chiostro, la tonaca rossa che gli svolazzava dietro come una bandiera cremisi. Alcuni monaci lo seguivano sgambettando, come topini disorientati. L'abate li raggiunse e aiutò Andras ad alzarsi in piedi.

«Abate William, il cavaliere…», cominciò Isabel con voce tremante, ma CC la interruppe.

«Deve essere svenuto», finì CC, stringendole la mano per farla tacere. «Isabel mi stava accompagnando a cena quando abbiamo trovato Andras qui per terra. Non si muoveva. Mi sono presa una gran paura».

«Sì», aggiunse Isabel. «Volevo andare a cercare subito aiuto, ma la principessa era così sconvolta che non me la sono sentita di lasciarla sola».

CC le lanciò uno sguardo di gratitudine.

«Poi Andras ha cominciato a muoversi, e in quel momento siete arrivato voi».

Si girarono tutti verso il cavaliere. La luce sinistra nei suoi occhi era scomparsa del tutto e il volto era tornato normale. Aveva lo sguardo allucinato, i capelli umidi di sudore appicciati alla testa e macchie scure sotto la tunica.

«Ri… ricordo di aver sentito la voce di Ondina». Scosse la testa nel tentativo di snebbiare la mente. «E l'amuleto. Ricordo l'amuleto». Si passò una mano tremante tra i capelli umidi. «Dopodiché non ricordo più niente fino a quando non ho sentito la vostra voce, padre».

«Non temere, figliolo. Scopriremo che cosa ti ha offuscato la mente», lo tranquillizzò l'abate in tono dolce e paterno. «Poiché il suo effetto è svanito al mio arrivo, qualunque cosa sia stata doveva appartenere alle tenebre, perché rifugge la luce di Dio».

Il monaco parlava senza guardare il cavaliere; fissava CC. Lei sentì quando il suo sguardo andò a posarsi sulla goccia d'ambra appesa alla lunga catenina d'argento. Nella luce della sera sembrava più scura del suo solito castano dorato. D'impulso, CC si portò la mano all'amuleto. Il calore che ancora emanava la confortò. L'abate si avvicinò a lei, fissando il ciondolo con gli occhi socchiusi.

«Cos'è questo? Un talismano pagano?», le domandò in tono brusco. «Toglietevelo e fatemelo vedere».

CC scosse la testa. «Non è pagano, e non posso togliermelo. È un dono di mia madre».

Gli occhi del monaco diventarono due fessure. «Ora ricordate vostra madre?»

«Ricordo il suo amore e ricordo il suo dono», rispose lei in tono di sfida.

«Voglio vedere questo dono», ringhiò.

Andò verso di lei a passo lento, e CC riuscì solo a pensare che l'amuleto lo avrebbe *sicuramente* ustionato. Il ciondolo l'aveva sempre protetta dalle energie negative, e il monaco ne aveva da vendere. L'abate la fissò con i suoi occhietti porcini e lei si sentì mancare il respiro.

"Ci sono!", pensò. E con un sospiro che avrebbe reso orgogliose Lynelle, Bronwyn e Gwenyth, CC svenne in modo plateale.

Per sua fortuna, le braccia forti di Isabel la sorressero e le due donne caddero a terra. Isabel la prese praticamente in grembo e la cullò come una bambina. CC sbatté le ciglia, ansimando e facendo finta di essere semicosciente.

«Poverina!», fece la vecchia. «Oggi non ha mangiato quasi nulla. Ha sfacchinato per pulire la Beata Vergine fin dall'alba». Con la coda dell'occhio, CC vide alcuni monaci farsi il segno della croce con riverenza nel sentire menzionare la statua. «Ecco, guardate!». CC sentì tirare quando Isabel le afferrò l'amuleto e lo strinse forte nel palmo della mano piena di calli. «È innocuo. Non è che il dono di una madre amorevole. Sir Andras ha avuto uno sfortunato attacco apoplettico. Il buon cavaliere non è in sé. Ha chiaramente bisogno del vostro aiuto, come la principessa ha bisogno del mio». Isabel parlò con una fermezza che ammutolì l'abate.

«Oh, Isabel, mi sento così debole», disse CC con un filo di voce. «Che cosa è successo?».

La vecchia le lisciò i capelli. «Sssh, tesoro, va tutto bene. Vi riprenderete quando avrete mangiato».

Con un grande sforzo, Isabel si rialzò, tirando su anche CC. «Ora vi prego di scusarci, abate. Mi assicurerò che la principessa sia accudita e che vada a dormire».

Si avviò con passo claudicante verso la porta del refettorio, cingendo la vita di CC con un braccio. Al loro passaggio, i monaci si fecero da parte in silenzio.

«Finché non capiremo bene che cosa ha provocato l'attacco di sir Andras, metterò uno dei fratelli davanti alla porta della principessa… per proteggerla da eventuali *pericoli*». Il tono tagliente dell'abate fece fermare le due donne.

CC restò aggrappata a Isabel mentre volgeva il capo per guardare il monaco. L'abate era tornato al fianco del cavaliere e teneva una mano sulla spalla di Andras con fare protettivo.

«Grazie di curarsi della mia sicurezza», disse CC con voce flebile e tremula.

«Mi curo di chiunque…». La voce dell'abate le seguì mentre le due donne uscivano dal chiostro.

«Non voglio mangiare nel refettorio», disse sottovoce CC a Isabel nel corridoio. La vecchia annuì e si diressero verso la cucina.

Lynelle fu la prima a vederle. L'espressione di benvenuto si trasformò in un attimo in una smorfia di preoccupazione.

«È stata aggredita da sir Andras», spiegò Isabel a denti stretti, accompagnando CC verso uno sgabello grezzo più o meno al centro della cucina. «Ha bisogno di mangiare e di bere».

Le quattro donne si misero a lavorare come una macchina ben oliata, e di lì a poco CC mangiò un piatto fumante dell'ottimo stufato alla menta di Isabel e bevve a piccoli sorsi una tazza di infuso d'erbe e una coppa di vino rosso molto pregiato.

«Bevete tutto l'infuso», farfugliò Bronwyn quando le altre la attorniarono come chiocce. «È camomilla e cinorrodo. Vi aiuterà a lenire il mal di stomaco».

«E bevete tutto il vino», gracchiò Lynelle con la sua voce burbera. «Vi aiuterà per tutto il resto».

CC sorrise debolmente alle anziane donne.

Isabel le offrì una seconda porzione di stufato, che CC accettò con entusiasmo. Nel metterle davanti il piatto fumante, la donna domandò: «Vi siete ripresa abbastanza da spiegare?».

Le altre smisero di fare le loro faccende, incuriosite. CC annuì lentamente.

«Il cavaliere non era in sé?»

«No, non lo era», rispose CC, incontrando lo sguardo di Isabel.

«Sembrava posseduto», osservò Isabel.

CC avvertì le reazioni di stupore delle altre donne, ma non staccò gli occhi da Isabel.

«Sì. Andras era posseduto da una creatura di nome Sarpedonte. Stavo fuggendo da lui quando il cavaliere mi ha trovata sulla spiaggia».

Isabel annuì. «Lo sapevo. Ho visto chiaramente il cambiamento del cavaliere, e questo è il nome con cui vi siete rivolta a lui». La vecchia respirò a fondo prima di fare la domanda successiva. «Non avete voluto che l'abate toccasse il vostro amuleto. Perché?».

Nella cucina scese il silenzio in attesa della risposta.

«Perché non sapevo che cosa avrebbe sentito se lo avesse toccato. Tu che cosa hai provato?»

«Calore», si limitò a rispondere Isabel.

CC annuì. «Perché tu non vuoi farmi del male. Sarpedonte sì, e l'amuleto mi protegge. Anche l'abate mi vuole male, penso. Non sapevo che cosa gli sarebbe successo se l'avesse toccato».

«Siete una strega?», domandò Isabel.

Continuando a sostenere il suo sguardo, CC scosse la testa. «No, non lo sono».

«Ma come fate a saperlo?», interloquì Gwenyth senza fiato. «Non ricordate il vostro passato».

«Ricordo del mio passato più di quanto possa confessarvi in questo momento, e ciò mi rincresce. Vi posso assicurare, però, che non sono una strega». CC spostò lo sguardo da una donna all'altra mentre parlava. «Ma sono convinta che le donne abbiano qualcosa di magico. Nulla di oscuro e peccaminoso, beninteso. Voglio solo dire che c'è un non so che di speciale in noi, un tratto che ci rende donne. Non credo si debba essere giovani, belle o principesse per averlo… devi solo essere una

donna ed essere disposta ad ascoltare il tuo cuore e a crederci».

La cucina restò in silenzio mentre CC continuava a mangiare; non un silenzio teso, bensì pensoso.

«Non avevo idea che avrei messo in pratica così presto quello che mi avete insegnato oggi pomeriggio», disse CC, rompendo il silenzio con un sorriso.

Fu circondata da sguardi confusi finché Isabel non rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

«Era un trucco! Lo svenimento era un trucco», esultò Isabel, dando di gomito alle due donne più vicine. «Avreste dovuto vedere la nostra principessa. Si è afflosciata tra le mie braccia come un fiore delicato». Isabel imitò alla meglio lo svenimento di CC e le donne ridacchiarono giulive.

«Non sarà stato credibile come il mio», borbottò Lynelle prima di strizzare l'occhio a CC e riempirle di nuovo il bicchiere con altro vino.

CC vuotò il bicchiere, grata del calore nello stomaco che contribuiva a lenire il tormento che provava dentro di sé e che sembrava aumentare di minuto in minuto. Ora che il lavoro o la conversazione non la distraevano, il desiderio del mare che ardeva in lei, acuito dal desiderio struggente di rivedere Dylan, la faceva quasi piangere dal dolore. "Domani sera", rammentò a se stessa. Allora forse non avrebbe più dovuto abbandonare il mare o Dylan.

«Siete stanca, Ondina. Su, vi accompagno nella vostra cella», disse Isabel con gentilezza.

«Grazie, signore. Sono grata a tutte voi. La cena era deliziosa… quasi quanto la compagnia. E grazie della fiducia».

Un coro di «Buon riposo, principessa» seguì CC e Isabel dalla cucina.

In mezzo al refettorio, CC si fermò. «Non voglio passare di nuovo per il chiostro. Possiamo passare dall'altra parte?»

«Certamente», disse Isabel, dirigendosi verso la porta in fondo alla sala dalla quale CC era entrata quella mattina.

«Lo spirito della creatura arriva dal pozzo, non è vero?», domandò la vecchia a bassa voce.

CC le lanciò un'occhiata, dopodiché annuì. «Usa il pozzo per entrare nel monastero».

Isabel la fissò. «Questa cosa potrebbe farvi del male?».

L'altra scosse la testa lentamente. «Non in modo diretto, ma mi può causare un sacco di problemi, come ha fatto stasera. E mi spaventa il pensiero di quello che potrebbe accadere se l'abate o addirittura sir Andras venissero a sapere che cosa sta succedendo». Si girò verso Isabel e le afferrò le mani nodose. «Grazie di cuore di non aver detto nulla all'abate».

Isabel fece un sorriso materno. «Come avete già detto, le donne devono sostenersi a vicenda».

«E noi lo abbiamo certamente fatto».

Le due si scambiarono un sorriso compiaciuto, decisamente femminile. Proseguirono lungo il corridoio buio, tenendosi per mano.

«Mi conforta sapere che lo spirito maligno non può farvi del male», disse Isabel con voce incerta. «Ma mi conforterebbe anche sapere…».

«No, non credo sia in grado di possedere te o le altre». CC piegò la testa di lato e le sorrise. «A meno che qualcuna di voi non nutra desideri segreti nei confronti del mio corpo».

Isabel ridacchiò e le ci vollero alcuni secondi per rispondere. «Posso affermare con sicurezza a nome di tutte le altre che non nutriamo simili desideri nei vostri confronti».

«Mi fa piacere saperlo».

Isabel sbuffò e l'altra rise.

Camminarono per un po' prima che CC parlasse di nuovo. «Dovrò trattenermi nel monastero un po' più a lungo».

Isabel le rivolse uno sguardo comprensivo. «Qui siete al sicuro».

«Sì, e la mia famiglia mi sta aiutando».

«Come lo sta facendo la Beata Vergine», aggiunse Isabel con

convinzione.

CC le strinse la mano. «Sì, la Grande Madre mi sta aiutando».

Girarono l'angolo. Un monaco basso e paffuto era inginocchiato accanto alla porta della cella di CC. Sembrava assorto in preghiera.

«La vostra guardia», mormorò Isabel.

«Il mio carceriere, vorrai dire», ribatté sottovoce CC.

Le due donne si scambiarono un'occhiata torva ed entrarono nella cella, ignorando il monaco inginocchiato.

Capitolo 19

CC era combattuta. Voleva uscire dalla finestra, correre giù per il sentiero fino al mare e gettarsi nelle sue acque confortanti. Sentiva la mancanza di Dylan e, naturalmente, era anche preoccupata per lui. Sapeva che l'aspettava, così come era sicura che Sarpedonte stava cercando un modo di averla.

Le si accapponò la pelle al ricordo degli occhi fiammeggianti e del tocco della sua mano. Gea le aveva detto di non avere paura dello spirito del tritone, ma il fatto che Andras avesse parlato al plurale l'aveva spaventata. Aveva detto "*sappiamo* che non sei pura". Voleva forse dire che Sarpedonte sapeva che si era innamorata di Dylan? O si stava riferendo a una presunta relazione con Andras? Se Sarpedonte aveva accesso alla mente di Andras quando lo possedeva, sapeva anche che tra Andras e Ondina non c'era una storia, cosa che dava un significato sinistro a quel "sappiamo". Era probabile che Sarpedonte fosse al corrente di Dylan. CC non lo avrebbe messo in pericolo se fosse tornata da lui?

E poi, naturalmente, doveva guardarsi dall'abate. Prima dell'episodio nel chiostro, il monaco era già convinto che Ondina fosse una strega vichinga. I fatti di quella giornata non avevano che rafforzato la sua convinzione, e ciò metteva molto a disagio CC.

Si agitò nervosa nello scomodo lettino, desiderando disperatamente chiamare Gea, ma sapeva che non poteva farlo. La dea era occupata con Lir, e CC non poteva interromperla solo per farle una sfilza di domande egoistiche. Sospirò. Aveva bisogno di Dylan; desiderava ardentemente che il conforto delle sue braccia cancellasse il veleno della lussuria di Sarpedonte e il dolore della separazione dal mare, ma quella sera era più

prudente per lei restare al sicuro nella sua cella e cercare di dormire. Chiuse gli occhi. Aveva già sognato Dylan una volta, forse quella sera lo avrebbe sognato di nuovo…

* *

In preda all'agitazione, Dylan nuotava avanti e indietro lungo la riva. Avvertiva il desiderio struggente di Christine con la stessa chiarezza con cui aveva avvertito la sua paura poco prima quella sera, una paura sicuramente suscitata da Sarpedonte. Il tritone doveva averla trovata nel monastero e doveva aver trovato il modo di avvicinarla.

Dylan serrò la mascella. Sentiva quando lei ricorreva al potere della dea per respingere gli assalti di Sarpedonte. Se solo avesse potuto essere lì con lei!

Un banco di grandi pesci angelo si levò di torno quando la rabbia di Dylan fece ribollire e spumeggiare le acque circostanti. Il tritone sentì un'altra ondata di frustrazione mentre Christine lottava da sola sulla terraferma contro il proprio tormento.

«Per il tridente di Lir, ci deve pur essere qualcosa che posso fare!», sbottò Dylan furibondo.

«Tanto per cominciare, potresti cambiare le imprecazioni. Evocare la potenza di Lir non ti aiuterà affatto se ciò che desideri si trova sulla terraferma». La voce melodiosa di Gea echeggiò forte sulle onde.

«Gea!», esclamò Dylan.

Con potenti colpi di coda, si diresse verso la riva. La dea era seduta su un vecchio tronco trasportato dalla corrente, i piedi penzoloni nell'acqua. Indossava un vestito del colore della notte, che però scintillava dei riflessi dell'acqua come se fosse fatto di velluto liquido.

«Tua figlia ha bisogno di me, Grande Madre», disse Dylan con riverenza. Ansimava mentre cercava di riprendere fiato.

La dea lo fissò con sguardo penetrante. «Stai dicendo che avverti il suo tormento, tritone?».

Dylan si portò il pugno sul cuore. «Come se fosse il mio».

Gli occhi di Gea si accesero. «Sì, lo vedo. Tu e Christine siete legati. Le vostre anime si sono trovate. È una cosa rara e meravigliosa, ma è una spada a doppio taglio. Il suo dolore è il tuo dolore, come il tuo è il suo».

«Non vorrei che fosse altrimenti».

«Che cosa desideri da me, Dylan?», domandò con voce così bassa che il tritone fu costretto a tendere l'orecchio.

«Concedimi la forma umana!», rispose di slancio. «Permettimi di andare da lei a confortarla».

Gea picchiettò un dito affusolato sul tronco mentre rifletteva sulla sua richiesta.

«Mio padre veniva dalla terraferma. Questo deve legarmi a te in qualche modo», supplicò Dylan. «Chiedo solo una trasformazione temporanea. Concedimi di essere un uomo per il resto di questa unica e breve notte».

«È vero, hai un legame con la Terra. Ma è un legame mortale, come era tuo padre. Se ti dono la forma di un essere umano, ciò rafforzerà la parte di te che è mortale. Il prezzo potrebbe essere elevato, Dylan. Potresti invecchiare. Sicuramente sarai più vulnerabile alle ferite, soprattutto a quelle inferte da un immortale». La meravigliosa voce di Gea si tinse di tristezza.

«Christine ha bisogno di me».

La dea incontrò e sostenne lo sguardo fermo del tritone. Nei suoi occhi lesse chiaramente l'amore per Christine. E sentì anche l'anima della figlia, che anelava al sollievo che solo le braccia del suo innamorato potevano offrirle.

«Cedo sempre di fronte al vero amore». Gea parlò più a se stessa che a Dylan, ma quelle parole illuminarono il viso del tritone di gioia. La dea gli intimò di contenersi. «Ascoltami bene, Dylan. L'incantesimo durerà solo poco tempo. Dovrai tornare in mare prima che la luce del nuovo giorno tocchi la

Terra. Se non lo farai», sottolineò le ultime parole con un tono che a Dylan fece venire i brividi, «resterai intrappolato. Non apparterrai a nessuno dei due regni: né alla Terra né al mare. Morirai, e la tua anima vagherà senza pace per l'eternità».

Il tritone annuì, serio in volto. «Non lo dimenticherò, Grande Madre».

«Sarà bene. Sarebbe un grande dispiacere per mia figlia».

Dylan sorrise. «Anche per me».

Gea si sforzò invano di non sorridere. «Comincio a capire perché mia figlia ha scelto te, tritone».

«Ha semplicemente dimostrato di essere saggia come la Grande Madre». Dylan fece un inchino galante.

La risata della dea brillò come un'aura intorno alla sua figura quando Gea fece cenno al tritone di avvicinarsi così che potesse lanciare l'incantesimo.

* *

CC si convinse che la notte era interminabile. Le faceva male tutto il corpo e la mente non voleva placarsi.

«Vino», disse nella cella silenziosa quando accese la candela accanto al letto. «Il monaco davanti alla mia cella servirà bene a qualcosa. Mi darò un contegno regale e lo spedirò a prendermi un po' di vino», disse al lucignolo crepitante. «Un paio di coppe di quella torbida roba rossa che ho bevuto ieri sera dovrebbero andare bene».

Isabel le aveva lasciato una tonaca di lana pulita, e CC se l'avvolse intorno alle spalle come un mantello. Con la sottoveste trasparente ben coperta, andò svelta alla porta, facendo una smorfia quando i piedi nudi toccarono il pavimento di pietra gelido. Prese mentalmente nota di attizzare il fuoco per scaldare la cella.

Aprì la porta piano piano, non volendo spaventare il

confratello. Il monaco era seduto di fianco all'uscio, con la schiena appoggiata al muro. Il cappuccio era tirato su e CC non riuscì a vederlo in volto.

Si schiarì la gola.

Il monaco non si mosse.

«Uhm, scusa, fratello», disse.

«Dorme». La voce profonda giunse dall'ombra. E CC ebbe un tuffo al cuore.

«Chi è là?», volle sapere.

«C'è bisogno di chiederlo, amore mio?», rispose Dylan andandole incontro.

«Oh!». CC si coprì la bocca con la mano, convinta di avere le traveggole o che Sarpedonte le stesse giocando un tiro orribile.

Dylan le accarezzò il viso. «Sono così diverso, Christine?».

CC abbassò di scatto gli occhi dai lineamenti forti del suo volto familiare al resto del suo corpo. Indossava una tonaca da monaco, ma da sotto l'orlo spuntavano due piedi umani e scalzi.

«Io… tu… ma come?». Era un sogno?

«Diciamo che è il dono di una dea».

Il suo sorriso la convinse. Non poteva essere un inganno. Sarpedonte non era in grado di usare tanta gioia come mascherata. Gli prese la mano e lo tirò nella cella, chiudendo con cautela la porta dietro di loro.

«Il monaco non si sveglierà. Ci ha pensato Gea». Gli brillavano gli occhi. Poi si guardò intorno con curiosità. «È qui che trascorri le giornate?»

«Be', non proprio», rispose, meravigliandosi dell'improvviso nervosismo che l'aveva presa. «Voglio dire, qui mi cambio e dormo, ma passo la maggior parte della mia giornata fuori». Indicò con il pollice la porta e ordinò alla bocca di smettere di balbettare.

«È molto…», esitò Dylan, «…molto grigio». Dopodiché accennò con il capo al letto piccolo e stretto.

«Ed è lì che riposi di notte?»

«In teoria», sospirò CC. «Ultimamente non riesco a riposare molto bene».

Dylan si girò verso di lei e le prese il viso tra le mani. Notò le occhiaie scure e il colorito giallastro della pelle. Le baciò la fronte e poi, con dolcezza, le labbra. Lei chiuse gli occhi.

«Sono venuto ad aiutarti a riposare».

Tenendo gli occhi chiusi, CC si appoggiò a lui. «Ora che sei qui, mi è passata la stanchezza».

Udì una risata soffocata rombargli nel petto.

«Allora forse potresti insegnarmi qualcosa di questo corpo umano. È strano avere le gambe».

Dylan interruppe la risata di CC con un bacio. Quando le loro labbra si staccarono, gli occhi di lui ardevano di desiderio. Lei gli prese la mano e lo portò verso il letto. Prima lasciò scivolare la tonaca dalle spalle, poi lasciò cadere la sottoveste dal corpo. Gli tirò su la tonaca di lana grezza e lui si chinò per consentirle di sfilargliela dalla testa.

«Guardati», disse lei senza fiato. Era alto e atletico. «Grazie, Gea».

Dylan sorrise. «Vado bene come uomo?».

CC alzò un sopracciglio e abbassò lo sguardo sul membro già eretto tra le sue lunghe gambe muscolose.

Una vampata di calore le infiammò il viso. «Oh, sì. Vai benissimo».

Dylan l'attirò fra le braccia. «Insegnami ad amarti come un uomo ama una donna».

CC alzò lo sguardo sul suo volto e sentì l'incessante tormento allentare la sua morsa. «Non c'è differenza, amore mio. Qualunque sia la nostra forma, siamo fatti l'uno per l'altra».

Si lasciarono cadere sul letto, persi l'uno nell'altra.

Dylan sapeva di non avere scacciato il suo tormento interiore, ma lo aveva lenito e reso sopportabile. CC aveva avuto bisogno di lui, e lui le aveva risposto. Nessun prezzo era troppo elevato per stare con lei.

Sarebbero stati legati l’uno all’altro per l’eternità.

Capitolo 20

Il garrito di un gabbiano lo svegliò. Era un suono così normale, un suono che sentiva ogni giorno. Dylan era quasi scivolato di nuovo nel sonno quando il gabbiano ripeté il verso.

«Mandalo via», borbottò CC, rannicchiandosi ancora di più accanto al suo petto.

Lui spalancò gli occhi, svegliandosi all'istante. Il cuore gli martellò dolorosamente finché la mente non registrò che la cella era ancora immersa nel buio che precede l'alba. Si costrinse a soffocare la paura.

Un altro garrito.

CC schiuse gli occhi. Il gabbiano era appollaiato sul davanzale della finestra.

«Che sta facendo?», borbottò. Dopodiché baciò il petto di Dylan e gli strofinò il viso addosso.

«Credo sia un messaggero di tua madre; è venuto a ricordarmi che ho poco tempo».

«Devi proprio andare?», domandò lei, la voce impastata di sonno.

Dylan la baciò sul capo. «Se non lo faccio, morirò», si limitò a rispondere.

«Cosa?». CC spalancò gli occhi e lesse la verità sul volto del suo amato. «Avresti dovuto dirmelo!». Si gettò giù dal letto, tirandosi dietro Dylan. «Quando devi tornare?»

«Prima che la luce tocchi la Terra».

CC si precipitò alla finestra. Dylan le corse dietro, guardando sopra la sua spalla. Le prime luci dell'alba stavano già cominciando a rischiarare l'oceano immerso nel buio della notte. Gli si strinse lo stomaco.

«Non farai in tempo a uscire attraversando il monastero». Lo

squadrò dalla testa ai piedi, valutando le sue dimensioni. «Se trattieni il respiro potresti passarci».

Dylan aggrottò le sopracciglia in uno sguardo interrogativo.

«Dalla finestra», spiegò lei, puntando il dito. «La scogliera è proprio lì fuori. Sbrigati!».

Dylan annuì e si chinò a baciarla frettolosamente. Dopodiché issò il corpo nudo sul davanzale della finestra. Era un po' stretto e la pietra gli scorticò dolorosamente la pelle, ma ci mise solo un attimo a passare dall'altra parte e a ricadere in una pozza d'acqua. In punta di piedi, CC sbirciò fuori della finestra. Il sorriso di Dylan brillò nel buio.

«Sono contento di essere stato un uomo, Christine», disse con un sorriso forte e dolce insieme.

Nonostante la preoccupazione, CC sorrise. «Sbrigati, sciocco».

«Ti aspetterò stasera», disse Dylan. «E per l'eternità».

Dopodiché si girò e corse verso la scogliera. CC spalancò la bocca in un urlo muto quando lo vide contrarre i possenti muscoli. Prima che potesse lanciare un grido di avvertimento, Dylan raggiunse l'orlo della scogliera e spiccò un salto dall'altissimo strapiombo. Il corpo s'inarcò in un tuffo spettacolare e un attimo prima che il sole toccasse la Terra CC vide il lampo che segnalava la trasformazione da uomo in tritone. Rimase alla finestra per moltissimo tempo, cercando di soffocare il desiderio lacerante di seguirlo.

L'alba era passata dal grigio al viola quando alla fine CC si voltò. Non c'era più traccia di Dylan. Pian piano, con movimenti che sarebbero potuti appartenere a una donna dell'età di Isabel, s'infilò la tonaca e allacciò la cintura. Si rimboccò le maniche e aprì la porta con una spinta, facendo quasi cadere il monaco inginocchiato nel corridoio.

«Buongiorno, non volevo spaventarti», disse CC.

Il monaco si tirò in piedi. CC notò che era acceso in volto e aveva l'aria rintronata, come se si fosse appena svegliato da un

dolce sonno indotto dalla dea.

«L'abate mi ha chiesto di portarvi da lui al vostro risveglio», disse il monaco con la voce incrinata dal sonno.

CC scosse la testa. L'assenza di Dylan era una ferita aperta e non si sentiva in vena di affrontare l'interrogatorio malevolo dell'abate William. «Riferisci all'abate, per favore, che sono onorata dell'invito, ma che devo occuparmi subito del lavoro di restauro della Beata Vergine».

Il monaco aprì e chiuse la bocca in modo compulsivo. A CC ricordò una specie bizzarra di pesce.

«Sono sicura che l'abate capirà. Lui più di tutti sa quanto sia importante rendere onore alla Beata Vergine. Buona giornata, fratello, e grazie di avere vigilato su di me stanotte».

CC corse in fondo al corridoio. Quando diede un'occhiata alle spalle, vide che il monaco era ancora davanti alla porta. Con la bocca aperta.

La strada che passava dal refettorio e portava all'entrata della cucina usata dalla servitù era come un vecchio amico. CC evitò il chiostro e il pozzo sinistro e silenzioso, tra i passi ovattati delle pantofole di pelle.

Quando sbirciò nel refettorio emise un respiro di sollievo. Era vuoto tranne che per Isabel, intenta a sparecchiare uno dei tavoli.

«Buongiorno», fece CC.

«Quello sguardo ostinato mi dice che per quanto stanca vi occuperete ancora della Vergine», dichiarò Isabel con aria frustrata e insieme preoccupata.

«Ostinato? Io non sono ostinata».

Isabel rispose con un borbottio, che fece quasi ridere CC.

Insieme si diressero in cucina, dove trovarono un meraviglioso insieme di donne indaffarate e profumi deliziosi. Ognuna accolse CC con un sorriso e un saluto caloroso.

«Ho già fatto portare il secchio e il resto delle cose nella cappella», disse Lynelle con la sua voce rauca.

«Grazie, ma non c'era bisogno di darsi tanto disturbo per

me», disse CC. «Avete già abbastanza da fare».

«Non lo abbiamo fatto noi», interloquì Gwenyth. «Abbiamo chiesto ad alcuni dei confratelli di raccogliere le cose e portarle».

CC sbatté le palpebre per la sorpresa.

«Alcuni dei confratelli sono contenti che la Beata Vergine sia stata rimessa in ordine», spiegò Isabel.

«E andare a prendere un secchio d'acqua non porta via molto tempo alle cure delle loro pecore e dei loro preziosi giardini», borbottò Lynelle.

«Vi ho preparato questo», farfugliò sottovoce Bronwyn, porgendo a CC una tazza di tè caldo.

«Mangiate questo andando alla cappella. Non dovete perdere le forze. La Beata Vergine ha bisogno che siate forte e sana». Gwenyth le porse un panino imbottito con un pezzo di formaggio e carne.

«Non avete idea di che cosa significhi questo per me stamattina», disse CC, sentendosi all'improvviso sul punto di piangere. «Grazie. Sono grata a tutte voi».

Le quattro donne proruppero in borbottii di scherno, respingendo le parole di gratitudine con un gesto delle mani, ma CC vide la contentezza infiammare i loro volti raggrinziti.

«Suvvia!», esclamò Isabel. «Oggi ci assicureremo che mangiate».

D'impulso, CC si chinò e baciò la vecchia sulla guancia prima di infilare la porta in tutta fretta.

Doveva essere piovuto durante la notte, perché i giardini erano ancora bagnati e scintillanti. CC respirò a pieni polmoni, godendosi gli effluvi umidi dell'erba e dei fiori misti all'odore perenne di salsedine dell'oceano poco lontano. Masticando l'ultimo boccone del panino della colazione, passeggiò senza fretta tra i sentieri serpeggianti, allungando la strada per la cappella. Passò accanto a diversi monaci già occupati a potare e a strappare le erbacce, e rimase piacevolmente sorpresa quando

due di loro incontrarono il suo sguardo e la salutarono con timidi cenni del capo.

La cappella era buia e ancora satura dell'incenso della messa dell'alba, ma quando CC si diresse alla statua della Vergine, si sentì sollevare il morale. La Madonna era illuminata da decine di candele bianche, e la statua brillava come un faro dorato di speranza.

Il giorno prima CC aveva lasciato sei candele accese intorno alla base della statua. Qualcuno, forse anche più di qualcuno, aveva già cominciato a far visita alla Vergine.

Allineati in una fila ordinata, di fianco alla nicchia della statua, c'erano tre secchi d'acqua pulita, un pezzo di sapone, una pila di stracci e una grande scopa di paglia.

«È ora di mettersi al lavoro», disse al volto sereno di Gea.

* *

«Puah!». Borbottando fra sé, CC raccolse un altro mucchio di escrementi che puzzavano di rancido. «Non ho modo di saperlo con sicurezza, ma credo sia la cacca di uno scoiattolo gigante».

«In realtà, è un procione, ma uno scoiattolo gigante è un'ottima ipotesi». Gea si era materializzata davanti alla statua e la sua mantella di seta blu e oro rifletteva i colori tenui della veste della Vergine.

«Avrei dovuto immaginare che nemmeno uno scoiattolo gigante sarebbe stato abbastanza grande da fare questi escrementi disgustosi». CC sorrise alla dea. «Buongiorno, è bello vedere un volto pulito».

«Buon *pomeriggio* a te, figliola. Hai lavorato tutta la mattina». Gea ricambiò il sorriso e schioccò le dita. Con una pioggia di scintille argentate comparvero un asciugamano umido in una mano e una coppa nell'altra. Fece a CC il gesto di unirsi a lei.

«Vieni, siediti e rinfrescati. Ho delle notizie».

CC andò a sedersi accanto alla dea e accettò con gratitudine l'asciugamano umido, con cui si deterse lo sporco dal viso e dalle mani con un sospiro di sollievo. Quando fu più o meno pulita, Gea le porse la coppa. Conteneva un denso liquido color miele. CC bevve un sorso.

«Mmm! Che delizia. Che cos'è?».

Con un lieve movimento del polso Gea materializzò la propria coppa.

«È idromele vichingo. Ho pensato che fosse la bevanda appropriata dal momento che sei stata scambiata per una strega norrena».

«Molto appropriata», convenne lei. «Grazie del dono che hai fatto a Dylan e a me ieri sera». Si sentì avvampare davanti agli occhi scintillanti di Gea e al suo sorriso malizioso.

«È risultato un uomo spettacolare», disse la dea con una nota di tristezza.

«Come al solito, hai ragione. Stanotte è stato…», sospirò con aria trasognata, «…proprio quello di cui avevo bisogno. Grazie, madre».

Gea annuì con gentilezza e sorseggiò l'idromele. Non avrebbe mai rivelato a sua figlia il prezzo della passione della notte precedente. Era stata una scelta di Dylan, e lui l'aveva fatta di buon grado. Gea non avrebbe rovinato il suo sacrificio raccontando a Christine qualcosa che avrebbe sicuramente suscitato in lei senso di colpa e dolore. E, se la sorte fosse stata clemente, lo scotto che Dylan avrebbe dovuto pagare non sarebbe stato nulla più di qualche ruga o un'affascinante brizzolatura dei capelli color ebano.

Gea si schiarì la voce e senza preamboli disse: «Lir è occupato in altri problemi. L'ho chiamato dalla nostra piccola baia privata, e ha inviato una selkie come messaggero». La dea gettò indietro i folti capelli e incrociò le gambe, visibilmente seccata. «Ci sono dei problemi con Pele, la dea del fuoco

hawaiana. Mano sta seminando discordia tra le sacerdotesse del luogo e Pele ha minacciato di far eruttare un vulcano sottomarino come punizione. Mano si è appellato a Lir e, naturalmente, al dio del mare non dispiace mai intercedere quando c'è di mezzo la passione di una dea».

«Chi è Mano?»

«È il dio squalo hawaiano… un tipo piuttosto sgradevole». Gea scosse la testa, disgustata. «Gli immortali delle isole sono tutti così meschini. Hanno troppa poca terra per restare nei loro confini e per maturare la vera saggezza di cui hanno bisogno».

«Quindi non sei riuscita a parlare con Lir?»

«No, il suo messaggero mi ha riferito che verrà da me non appena avrà risolto il problema delle Hawaii».

«E non ha detto quando?»

«No, ma io non gli permetterò di farmi aspettare troppo a lungo. Sono una dea e con me non si scherza». Nei suoi occhi brillò una potenza repressa.

«A proposito, Sarpedonte è sempre più preoccupante», disse CC. «Ieri ha posseduto di nuovo Andras. Il tuo amuleto gli ha ricordato che non era una mossa intelligente, ma mentre era posseduto, Andras ha detto di sapere che non sono pura».

Gea socchiuse gli occhi. «Quel tritone è un piantagrane, ma ora che ti ha trovato sembra stia concentrando la sua attenzione sul monastero. Dai tuoi amici delfini ho saputo che non batte da un po' le acque di Caldei». S'illuminò in viso e sorrise scherzosamente. «Menomale, perché mi hanno riferito di un altro tritone che passa tutto il suo tempo nelle acque che circondano l'isola».

«Dylan?»

«Certo che sì. Chi altri può essere?».

CC fece un sorriso imbarazzato. «Lo so che è stupido, ma volevo solo sentirtelo dire».

«Questa stupidità, come la chiami tu, fa parte della magia dell'amore. E ricordati che l'amore è la magia più forte del

mondo. Ha persino il potere di domare una dea».

«Voglio stare con lui, madre. Per sempre».

Gea le lisciò i capelli. «Lo so, figliola, e stasera starai di nuovo con il tuo amato. Fingi di essere stanca e vai a dormire presto. Evocherò nubi di tempesta che oscureranno il sole, così non dovrai aspettare il buio completo per andare da Dylan». La dea le lanciò un'occhiata d'intesa. «Tocca a me sfruttare il legame di Sarpedonte con il giovane cavaliere. Farò sì che Andras faccia dei sogni su di te. Sarpedonte stasera sarà molto occupato a cercare di distinguere la realtà dalla fantasia. Sarà molto più preso a rincorrere i fantasmi dei sogni che a perlustrare le acque in cerca di te».

CC abbracciò Gea in segno di gratitudine, e la risata della dea echeggiò nella cappella.

«Andrà tutto bene, figlia mia. Ancora un po' di pazienza, e andrà tutto bene. Non dimenticare che dovrai tornare nel monastero quando la campana suonerà per la messa del mattino».

«Non lo dimenticherò. Sarai alla spiaggia stasera?»

«Stasera ti lascerò al tuo amante. Vedi, anch'io sarò concentrata a chiamare un amante. Lir non potrà resistermi a lungo».

CC si domandò come Lir potesse resistere alla dea. Anche nella penombra della cappella, era di una bellezza maestosa, e quando accennò al suo amante la luce che brillava sempre in lei si fece così forte che CC fu quasi costretta a distogliere lo sguardo.

Fece un largo sorriso a Gea. «Lir è spacciato, e ancora non lo sa».

«Oh, lo sa, figliola. Eccome se lo sa».

Le vivaci fiammelle gialle che circondavano la statua della Madonna tremolarono in risposta alle risate delle due donne, infondendo un senso di benessere a CC. Come poteva andare male qualcosa finché Gea era al suo fianco?

All'improvviso, la dea si fece seria in volto e prima che CC potesse aprire bocca il suo corpo si dissolse in centinaia di scintille dorate che scomparvero con un lampo. La sparizione della dea fu seguita dal suono di una voce profonda e virile.

«Buongiorno, Ondina», esordì Andras.

CC guardò con diffidenza il cavaliere, quasi si aspettasse che i suoi occhi cominciassero a brillare, ma non c'era niente di strano nel suo aspetto.

«Ciao, Andras». Inspirò a fondo e decise che non c'era modo di evitare l'argomento. «Oggi stai meglio, mi sembra. Tu e l'abate avete capito che cosa è successo ieri nel chiostro?».

Il sorriso cordiale del cavaliere si spense. «L'abate William sta pregando con solerzia per ciò che è accaduto. È convinto che si troverà una spiegazione».

«Be', sono già contenta di vedere che ti sei ripreso», disse sforzandosi di mantenere un tono allegro. «Sono sicura che le preghiere dell'abate saranno utili».

Invece di guardarla negli occhi, il cavaliere diresse lo sguardo verso la statua e s'illuminò. «Hai fatto un ottimo lavoro qui. È bello vedere che sei così interessata alla religione. Una donna deve osservare le leggi della Chiesa così che conosca il proprio posto come moglie e come madre».

L'espressione di Andras si era ammorbidita e il sorriso era sincero, per quanto le sue parole fossero piene di condiscendenza.

«Non sto pulendo la statua della Madonna per zelo religioso o per pietà, lo sto facendo per amore», spiegò, rammentando a se stessa che non era colpa sua se Andras era un uomo del Medioevo. Probabilmente il cavaliere era convinto di averle fatto un grandissimo complimento.

«Appunto», fece lui con aria compiaciuta. «Amore per la Chiesa».

«No», lo corresse lei d'impulso. «Amore per la Madonna».

Un'espressione confusa gli si dipinse sul volto. «C'è qualche

differenza?»

«Credo di sì. Penso che ci sia una differenza enorme tra la devozione per l'uomo e la devozione per il divino».

«Non credi che l'uomo possa essere divino?». Dalla lieve risata di Andras, CC capì che trovava divertente discutere di teologia con una donna.

«Sinceramente, non ho trovato molte prove di questo».

Andras socchiuse gli occhi, come se non fosse sicuro di ciò che aveva udito. Dopodiché sorrise con indulgenza. «Ondina, trovo piacevole il tuo senso dell'umorismo, ma la ragione per cui ho bisogno di parlare con te ci impone serietà. Gli scudieri mi hanno riportato alcune notizie di strana natura».

«Notizie strane?», sollecitò lei quando lui la fissò senza proseguire.

«Sono state avvistate delle creature al largo della costa».

CC si sforzò di fare un'espressione vagamente incuriosita.

«Creature? Intendi dire balene e delfini? Non mi sembrano molto strane. Tu e io abbiamo visto un delfino molto vicino alla riva appena un paio di giorni fa».

«Non intendo dire creature di Dio. I pescatori parlano di esseri anormali, metà uomo e metà pesce, che sono stati avvistati nelle acque intorno all'isola».

«E hai creduto alle fantasie di quella povera gente? Sono sorpresa, Andras. Dopotutto, sono solo plebei». Però di avere usato le parole giuste per l'epoca. Andras era un cavaliere, il che significava che apparteneva all'aristocrazia. Non era stato educato a disprezzare le classi lavoratrici? In quel momento però vivamente di sì.

«Hai ragione. Sono plebei. Ho solo trovato interessanti i loro avvistamenti, soprattutto perché sembrano coincidere con la tua apparizione sulle nostre coste».

CC rise. «Stai dicendo che pensi che io sia metà pesce?»

«Certo che no».

«E allora che cosa stai dicendo?», domandò lei. Il solo sentir

menzionare il mare suscitò in lei un desiderio struggente che spazzò via ogni possibilità di essere gentile con l'arrogante cavaliere.

«Conosco il tuo amore per il mare. Sto dicendo che dovresti accontentarti di ammirarlo da lontano e di serbare le escursioni sulla spiaggia per giorni più tranquilli».

CC sorrise a denti stretti. «Come sempre, apprezzo la tua premura per il mio bene, ma sono sicura che quelle dei pescatori non siano che sciocche superstizioni. Dopotutto, sono stata gettata a riva da una tempesta. È logico pensare che anche altre creature del mare siano state spinte fuori rotta».

«Altre creature del mare?», ripeté Andras. «Parli come se fossi anche tu una creatura del mare».

«Ti sembro una creatura del mare?», domandò lei con un sorriso di scherno.

«Ti chiedo di non andare più a passeggiare sulla spiaggia da sola».

Andras parlò con tono aspro e CC era sul punto di perdere la pazienza quando la voce roca di Isabel echeggiò nella cappella.

«È mezzogiorno passato e vi siete scordata di nuovo di mangiare, Ondina». La vecchia sopraggiunse zoppicando. Si fermò in prossimità della statua della Madonna, si fece il segno della croce e si genuflettè. Dopodiché chinò il capo con riverenza davanti al cavaliere.

«Grazie di avermelo ricordato, Isabel. Ora che ci penso, sto morendo di fame».

«Lo stufato di montone che sarà servito per cena stasera è pronto. Proprio stamattina ho raccolto un mucchio di menta fresca», gracchiò Isabel tutta felice.

«Ho promesso di incontrare l'abate e di metterlo a parte delle notizie che ho ricevuto dai miei uomini, ma se puoi aspettare sarei felice di mangiare con te più tardi, Ondina», disse Andras.

«Vorrei poter aspettare, ma penso che mi convenga sbrigarmi a mangiare così da poter tornare a lavorare prima che la cappella

sia usata per i vespri. Non vorrei arrecare disturbo all'abate».

Prima che Andras potesse rispondere, Isabel interloquì: «Principessa, credo sia bene che mangiate subito». Rivolse ad Andras uno sguardo cospiratore. «Dobbiamo assicurarci che la principessa si prenda cura della propria salute».

«Certamente, non metterei mai in pericolo la salute della principessa. Magari possiamo fare quattro passi stasera, eh, Ondina?».

Andras fece l'atto di prenderle la mano per baciarla, ma lei la ritrasse con una risata nervosa.

«Oh, no. Ho la mano sporca». Fece finta di pulirsi le mani sulla tonaca sudicia. «Una passeggiata andrebbe bene, se non sono troppo stanca».

«Verrò da te stasera dopo i vespri, dove pregherò che tu non sia troppo affaticata». La fissò intensamente.

CC si sentì arrossire. Non poteva lasciarla in pace? Fortunatamente, Isabel si fece sentire.

«Sir Andras, non c'è bisogno che vi preoccupiate. So quanto vi piace giocare a scacchi con l'abate. Se la principessa non sarà troppo stanca, vi porterò sue notizie». Lanciò uno sguardo a CC. «Se la principessa è d'accordo».

CC raggiunse in tutta fretta Isabel. «Sì. Non c'è bisogno che interrompa la serata con l'abate William se casco dal sonno. Grazie, Isabel. È un'idea molto premurosa da parte tua». Prese la donna sottobraccio e s'incamminò con lei verso la porta. «Ti auguro una buona serata, Andras, e se stasera non ci vediamo sono certa che avremo modo di passare un po' di tempo insieme domani».

Andras rimase in silenzio nella chiesa immersa nell'oscurità e vide le donne scomparire nei giardini. Aveva un'espressione pensosa e le labbra imbronciate. La principessa aveva cominciato a evitarlo o era solo la sua timidezza verginale unita alla devozione appena scoperta per la Beata Vergine a tenerla lontana da lui? Il cavaliere si sentì ribollire il sangue riflettendo

su quella domanda. Un'ira mista a qualcos'altro, una voce che gli sussurrava ipnoticamente nella mente. Gli tremavamo le mani e le strinse a pugno. Alcune immagini gli balenarono alla mente. Ondina nuda e madida di sudore… Ondina in ginocchio davanti a lui… Ondina che gridava il suo nome mentre il suo seme esplodeva dentro di lei…

Sopraffatto dalle visioni, Andras si eccitò. Il respiro si fece irregolare. Si passò una mano tra i capelli. Che cosa gli stava capitando? Non aveva mai provato una cosa simile alla crescente ossessione per la principessa. Forse l'abate aveva ragione. Strinse gli occhi finché il bagliore argenteo non scomparve quasi del tutto. Strega o no, era solo una donna. Quando fosse stata sua, avrebbe purificato la sua anima dalla corruzione pagana, dopodiché si sarebbe tolto la voglia di lei. Ondina non aveva scelta.

* *

«Grazie», disse sottovoce CC non appena furono al riparo dalle orecchie di Andras. «Non sembra capace di accettare un "no" come risposta».

«Non c'è di che, ma dovete capire che ben poche donne direbbero di no a sir Andras», ribatté Isabel a bassa voce. «Siete sicura che sia proprio quello che desiderate?»

«Sicurissima. Non voglio un marito che mi comandi a bacchetta e mi controlli».

«Lo avete già detto, ma continuo a credere che ci siano ben pochi uomini fatti in altro modo». Isabel la squadrò. «Non in questo mondo, quantomeno».

«Se non esiste, non voglio alcun marito. Sono un essere umano, non una proprietà».

«Così giovane e così testarda», borbottò Isabel.

«Dalle mie parti si chiamano buon senso e carattere».

La vecchia fece una faccia scettica.

Erano a metà strada nei grandi giardini quando CC notò quanto si fosse fatto buio.

«È davvero così tardi? Sembra che il sole stia già tramontando».

«È tardi per il vostro pranzo di mezzogiorno, ma il sole non sta ancora tramontando. Sta arrivando una tempesta». Isabel scrutò i nuvoloni in movimento con gli occhi socchiusi. «Strano, di solito la gamba mi avverte quando arriva una tempesta molto prima che veda le nuvole. Oggi no. È come se il tempo fosse cambiato all'improvviso per magia».

Non volendo procedere oltre in quel discorso, CC domandò: «Che cosa ti è successo alla gamba?».

Isabel parve stupita della domanda, ma rispose senza esitazione. «Sono nata con una gamba storpia. Mio padre voleva sbarazzarsi di me sulla collina, ma ero l'unica figlia che mia madre aveva partorito ed era piuttosto vecchia. Non ha voluto abbandonarmi».

CC restò sconvolta dal tono prosaico con cui Isabel raccontava una cosa così raccapricciante.

«È atroce».

«Una bambina con una gamba storpia è inutile. Mio padre sapeva che nessun uomo mi avrebbe sposata». Isabel si strinse nelle spalle. «È una fortuna che sia abbastanza brava in cucina. Quando la bellissima moglie di mio fratello minore ha dato alla luce il quinto figlio sano, mi ha detto che non c'era spazio per una sorella storpia nella loro casa. E gli altri miei fratelli la pensavano allo stesso modo. È stato un caso fortuito che il monastero avesse bisogno di una cuoca. Mi hanno accolta e sono qui da allora».

«Vedi mai la tua famiglia?».

Isabel scosse la testa. «Mia madre e mio padre sono morti molto tempo fa, e i miei fratelli non vengono a trovarmi. La mia famiglia è qui».

«I monaci?», domandò CC.

Isabel ridacchiò e le diede un colpetto affettuoso sulla mano. «Buon Dio, no! Le altre donne. Ora facciamo tutte parte di un'unica famiglia».

«Nemmeno io ho una vera famiglia qui», disse CC.

Isabel si fermò sulla porta della cucina, dove furono avvolte dagli odori e dai rumori domestici. Si girò verso CC e sorrise con calore alla giovane donna.

«Ora sì, principessa».

* *

CC andava avanti e indietro. Avanti e indietro. Aveva già tirato il comò sotto la finestra. Per quella che le parve la millesima volta tirò su la sottoveste e salì sul mobile. Scrutò il buio che scendeva. Le nuvole di Gea arrivavano da ovest, direttamente sopra l'oceano tumultuoso. Erano basse e a CC rammentarono una gigantesca coperta imbottita tirata sopra il cielo. Il sole al tramonto era certamente coperto, ma era abbastanza buio? Temeva di no. Riusciva ancora a vedere gran parte della discesa sulla parete della scogliera, il che significava che se per caso qualcuno avesse guardato verso il mare, avrebbe potuto vederla mentre scendeva verso la spiaggia. E non poteva sapere con sicurezza se Andras avrebbe scrutato il mare dopo che i pescatori avevano instillato quei dubbi in lui.

CC sospirò e si sfregò le tempie. Le sembrava che il cuore battesse al ritmo del fragore lontano delle onde. Il corpo le fremeva di desiderio; agognava le acque e il suo amante. "Dylan". Il solo pensiero del suo nome le provocò un fremito allo stomaco.

"Pazienza", disse fra sé con fermezza. "Ancora pochi minuti e sarà abbastanza buio". Si girò e si sedette sul comò, la testa appoggiata al davanzale. Aveva resistito così a lungo, poteva

certamente resistere un altro po'.

All'inizio la giornata era sembrata interminabile, perciò CC era rimasta sconvolta quando i confratelli avevano cominciato a riempire la cappella per i vespri e si era resa conto che doveva essersi fatta sera. In silenzio, aveva accatastato le cose per le pulizie in un angolo buio, si era asciugata le mani sulla tonaca sudicia ed era uscita alla chetichella da una porta laterale prima che l'abate William o Andras potessero fermarla.

Aveva fatto un salto in cucina il tempo necessario per prendere un'altra ciotola dell'ottimo stufato di Isabel e una coppa di vino. Le donne erano tutte molto occupate: chi a mettere in ordine dopo la cena, chi a preparare le cose per il giorno dopo. C'era voluto del bello e del buono per convincere Isabel che non aveva bisogno di aiuto per fare il bagno e per spogliarsi. La vecchia aveva brontolato, naturalmente, ma quando CC le aveva assicurato che voleva soltanto togliersi gli indumenti sporchi e infilarsi a letto, Isabel aveva acconsentito, assicurando a CC che avrebbe porto le sue scuse ad Andras.

CC sapeva che le occhiaie avevano cominciato a farsi livide; il desiderio che la struggeva la faceva sentire debole e le metteva lo stomaco sottosopra. Ma dopo che si fu tolta lo sporco dal corpo, si costrinse a mangiare tutto lo stufato e a vuotare la coppa di vino. Il tormento straziante non era scomparso, ma con lo stomaco pieno la nausea e le vertigini erano diminuite.

Un rumore richiamò la sua attenzione sulla vista fuori della finestra. CC sorrise. «Grazie, Gea».

La pioggia stava cadendo sotto forma di leggera foschia, inghiottendo le ultime luci della sera. In fretta e furia CC si sedette sul davanzale della finestra, trovò l'appiglio per il piede e si lasciò cadere senza far rumore sull'erba soffice sotto la finestra. La pioggia di Gea era una carezza fresca sulla pelle febbricitante, e per un po' CC rimase sull'orlo della scogliera con le braccia aperte e la testa all'indietro, lasciando che l'acqua della dea le calmasse l'anima e il corpo. Con in mente

l'immagine del tuffo di Dylan dalla scogliera, tirò su la sottoveste con una mano così che le lunghe gambe fossero libere di correre, dopodiché scese con sicurezza giù per il sentiero serpeggiante.

Dylan! Fece ricorso a tutta la sua forza mentale per chiamarlo. *Sto arrivando! Aspettami!*

Il terreno roccioso lasciò il posto alla sabbia e CC corse verso il suo tronco, togliendosi la sottoveste con le mani tremanti. Si levò le pantofole con un calcio e si precipitò sulla battigia. Quando i piedi toccarono l'acqua si fermò, improvvisamente titubante.

«Non farmi aspettare, amore mio». La voce di Dylan echeggiò sulle onde, irreale e incorporea.

«Non riesco a vederti». Al suono della sua voce, CC trattenne il respiro e sentì una stretta allo stomaco.

«Ma io sì. Sei una dea bianca della bellezza dalle curve lunghe e morbide. Vieni da me, mia dea», disse Dylan.

Con due rapidi passi, CC corse e si tuffò nella spuma dei frangenti. Prima che le mani tese toccassero l'acqua sentì l'intenso formicolio partire dalla vita e scendere lungo le gambe. Seguì un'esplosione di energia quando la potenza sovrumana della coda la spinse in avanti e poi in alto. Proruppe in superficie ridendo.

Il tritone sbucò dalla foschia dinanzi a lei. Quella sera i suoi lunghi capelli neri gli ricadevano in una folta onda sulle spalle. La bellezza esotica e la sensualità virile di Dylan la colpirono e la sua vicinanza le procurò un fremito di eccitazione. Lui si fece più vicino.

«Mi sei mancata, Christine».

«Eravamo insieme appena ieri sera», lo stuzzicò CC.

«Ho scoperto che più sto con te, più ti desidero. Siamo fatti per stare insieme, tu e io». La sua voce le ricordò il cioccolato fondente: forte e sensuale.

Alzò le braccia e gli cinse il collo, incantata dal modo in cui il

sorriso da ragazzino gli increspava le labbra quando lui la strinse a sé.

«Credo che non sarei riuscita a rimanere lontana da te un secondo di più», disse lei quando Dylan piegò il capo verso il suo.

Le labbra si toccarono in un bacio dolce mentre riscoprivano il sapore e il tocco l'uno dell'altra.

«Oggi non c'è stato un minuto in cui non abbia desiderato che tu fossi qui con me», disse Dylan appoggiando la fronte sulla sua, mentre le mani le accarezzavano la schiena liscia.

«Ho cercato di non pensare a te. Temevo che se lo avessi fatto troppo, mi sarei lanciata dalla scogliera nell'oceano come hai fatto tu». Si strinse forte a lui, per stargli il più vicino possibile.

CC sentì il fremito d'emozione scorrergli nel corpo. E poi il tritone la strinse più forte e lei schiuse le labbra. Le lingue s'incontrarono e si stuzzicarono. CC non riuscì a soffocare il rauco gemito di desiderio che le sfuggì. Sentì i muscoli di Dylan tremare in risposta e il bacio si fece più profondo. CC fece scorrere le mani sulle sue spalle, sfiorandogli le braccia e il petto muscolosi. Era liscio e caldo, un connubio seducente di pelle morbida e muscoli forti.

CC premette il corpo contro il suo e fece un balzo all'indietro per la sorpresa quando sentì le loro code intrecciarsi.

Dylan la guardò con aria interrogativa.

«Non ho…», esitò CC, sentendosi un po' sciocca. Si schiarì la voce. «Non ho mai…». La voce si affievolì e CC indicò verso il basso, la parte del corpo che era immersa nell'acqua.

Dylan comprese e mutò espressione. Le accarezzò il viso. «Ricordi ieri sera? Anch'io avevo paura».

«Avevi paura?», ripeté incredula. «Non sembrava affatto».

Lui fece un sorriso gentile. «Fare l'amore con te come uomo è stata un'esperienza che non dimenticherò mai».

CC premette il viso nel palmo della sua mano. «Ora ti voglio come ti volevo nel mio corpo umano. Solo che sono nervosa».

Fece un respiro profondo e incontrò i suoi occhi. «La verità è che, anche se ti ho detto che possiamo fare l'amore sotto qualunque forma, non so bene che cosa fare».

Dylan sorrise e le sfiorò le labbra con le proprie. «Ti fiderai di me stasera, come io mi sono fidato di te ieri sera, Christine?».

Lei annuì, senza esitare.

«Allora lascia che ti insegni».

Questa volta CC riuscì a sorridergli. «Be', so già che sei un ottimo maestro».

Dylan le prese la mano. «Allora lascia che ti insegni come facciamo l'amore».

CC annuì di nuovo, questa volta senza fiato.

Dylan la trascinò sotto le onde e scesero fianco a fianco in acque più profonde. Prima di tornare in superficie, il tritone si fermò e si girò verso di lei, ma invece di stringerla a sé la tenne un po' scostata dal proprio corpo. Prima le baciò il palmo della mano, poi le accarezzò la guancia, facendo scorrere la mano dal lungo collo alla spalla, fino al seno. Per stuzzicarla, le passò il palmo sul capezzolo, che s'inturgidì. Ma la mano non si fermò al seno; scese sulle costole fino alla vita. Quando raggiunse il punto in cui cominciava il corpo da sirena, la carezza cambiò. Invece del palmo, Dylan usò la punta delle dita per sfiorarla con la delicatezza di una piuma, girandole intorno ai fianchi in modo provocante.

Le sue dita ardevano come fuoco. Quelle carezze non somigliavano a niente che CC avesse mai provato: era incredibilmente diverso dalle sensazioni che le procurava un uomo. Quando Dylan le sfiorava la pelle morbida e luminosa, il tocco era più intenso. Si diffondeva in tutto il suo corpo da sirena, come se le dita fossero dei superconduttori di sensazioni erotiche, e lei fosse il suo collettore. Mentre le nuove sensazioni la attraversavano, CC si sentiva debole e potente allo stesso tempo. Chiuse gli occhi, sopraffatta dall'intensità di ciò che stava provando.

No, Christine. La voce di Dylan le echeggiò piano nella mente. *Non chiudere gli occhi. Guardami mentre ti tocco. Guarda quanto sei bella.*

CC aprì gli occhi. Dylan la baciò di nuovo con dolcezza, poi scivolò giù, così che la bocca e le mani potessero esplorare il resto del suo corpo. Le labbra scesero dai seni al ventre morbido. Quando la bocca calda scivolò sulla sua pelle da sirena, CC fu costretta ad aggrapparsi forte alle sue spalle per tenersi ferma.

Stupita, si abbandonò alla sua lingua quando scese sul suo corpo, stimolando e suscitando in lei sensazioni che non aveva mai immaginato possibili. Lo guardò mentre l'amava e l'ultima traccia di ansia si sciolse sotto il calore del suo tocco. Fissò il proprio corpo e la creatura stupefacente che la stringeva in modo così intimo, e si rese conto che qualunque fosse la forma dei loro corpi era l'amore che la legava a lui, non un corpo, un momento o un luogo.

La bocca e le mani di Dylan continuarono a farla impazzire, e il pensiero razionale di CC andò in pezzi. Poteva solo stringersi con forza a Dylan e abbandonarsi alle sensazioni che le attraversavano tutto il corpo. Le sue carezze si fusero con la lieve pressione dell'acqua che li circondava finché a CC parve che anche l'oceano facesse l'amore con lei. All'improvviso, la sua mente si perse quando un'ondata di piacere la travolse.

Dylan la cullò tra le braccia e la portò in superficie. La baciò con passione. CC si sentì sciogliere al punto di credere che il suo corpo a momenti potesse dissolversi nel mare; solo il tocco di Dylan la teneva legata al mondo fisico. Si lasciarono trasportare dalla corrente, nascosti dalla carezza amorevole della pioggia della dea.

«Hai provato piacere, amore mio?», le sospirò Dylan sulle labbra.

«Più di quanto potrei mai esprimere a parole, Dylan. Fortunatamente eravamo sott'acqua, perché penso che se fossi stata a contatto con l'aria avrei potuto prendere fuoco».

L’altro rise. «Il tuo nervosismo deve essersi dissolto».

«Per sempre». Fece un largo sorriso, dopodiché gli prese scherzosamente il labbro inferiore tra i denti e lo tirò con delicatezza. Il suo gemito le procurò un’altra ondata di piacere. «Ora voglio fartelo provare io», disse CC.

Infilò la mano tra i loro corpi e prese in mano la sua virilità già turgida. Lo accarezzò e lo sentì tremare e fremere di desiderio. Il respiro si fece più profondo e gli occhi si chiusero.

«No», disse con voce velata dal potere della seduzione. «Non chiudere gli occhi. Voglio che anche tu mi guardi mentre ti accarezzo».

Dylan la guardò con occhi ardenti mentre la mano di lei andava su e giù. CC lo baciò di nuovo, dopodiché scivolò sott’acqua e prese in bocca la sua virilità dorata. Lo sentì fremere sotto la lingua e le labbra. Quando lo accolse in bocca più profondamente, i suoi gemiti di piacere le procurarono un brivido di desiderio. Le piaceva il suo sapore; era sale e mare e quel qualcosa di muschiato di un uomo in preda all’eccitazione. Dylan era bellissimo.

All’improvviso, CC si sentì strattonare le spalle e gli permise di tirarla su. Trovò la sua bocca e una vampata di calore esplose dentro di lei per la foga dei loro baci. Sentì la sua eccitazione contro il proprio corpo. D’istinto, abbassò la mano e lo guidò dentro di sé, ma Dylan la fermò.

«Aspetta, amore. C’è dell’altro», disse con il respiro rotto mentre lei gli baciava il profilo della mascella e gli faceva scivolare la lingua sul collo in modo eccitante.

«Com’è possibile che ci sia qualcosa di superiore a questo?». Si strinse a lui.

«Guarda», disse, gli occhi che ardevano di passione e promettevano nuovi piaceri.

Dylan liberò una mano dai capelli di CC. Sollevò il braccio e disegnò un cerchio nell’aria sopra di loro. CC spalancò gli occhi per lo stupore quando l’oceano prese a vorticare in risposta.

«*Esigo un letto in cui amare la nostra principessa!*».

La voce di Dylan era imperiosa ed echeggiò nella notte. A quel comando, le acque ribollenti si misero a gorgogliare e a spumeggiare, e chissà come s'indurirono finché le due creature del mare non si ritrovarono abbracciate su un letto di schiuma di mare. Era come se fossero distesi dentro un'onda spumeggiante in cui Dylan aveva in qualche modo fermato il tempo e gli elementi.

«Possiedi la magia», disse CC senza fiato.

«La mia magia sei tu, Christine».

Dylan la baciò, facendo scivolare le mani sul suo corpo e poi le prese i seni e li accarezzò finché CC non mandò gemiti di piacere.

«Sì, ti prego», ansimò lei. «Non farmi più aspettare».

Dylan si spostò fino a giacere su di lei, sostenendosi sugli avambracci. Quando CC abbassò la mano per guidarlo dentro di lei, Dylan non riuscì a resistere.

«Christine!», esclamò senza fiato sopraffatto dalla sua calda intimità.

Si mossero insieme con facilità, trovando un ritmo dapprima lento e dolce. CC si meravigliò di quanto perfetta fosse la loro unione. Dylan premeva il corpo sul suo e ovunque si toccassero una scarica di sensazioni le accendeva la pelle. Passò le mani sui muscoli tesi delle sue braccia, stupendosi della sua potenza e dei brividi che lo scuotevano quando lo toccava. E poi il loro ritmo accelerò, e CC inarcò la schiena per ricevere le sue stoccate. Si avvinghiò con le mani alla sua schiena e lo graffiò con le unghie prima di cingerlo con le braccia e stringerlo più forte a sé.

«Non posso più aspettare», gemette Dylan.

«Allora non farlo», lo incitò lei. «Ti prego, Dylan!».

Con un'ultima, potente stoccata CC sentì che Dylan cominciava a fremere dentro di lei e quando il tritone gridò il suo nome sentì il proprio corpo esplodere in risposta. Mentre il suo senso della realtà si frantumava nel regno delle sensazioni, restò

aggrappata a Dylan, confidando che la riportasse sana e salva sulla Terra.

Capitolo 21

«Ti amo, Christine».

Doveva essersi addormentata, perché la voce di Dylan la svegliò. Lì per lì, CC pensò che fossero ancora distesi sul letto di schiuma di mare, ma dal fragore delle onde che si frangevano sulla spiaggia e dalla sensazione vellutata della sabbia sotto i fianchi capì che erano stati trasportati a riva dalla corrente. Era ancora rannicchiata contro il suo petto. Lui era semidisteso, con la schiena contro uno dei numerosi scogli lisci che punteggiavano la spiaggia.

«Sono così felice», disse CC, stirandosi pigramente. Poi si mise a ridere.

«Che c'è?», domandò Dylan.

«Stavo solo pensando che mi sento come un gatto soddisfatto, il che è un po' strano date le circostanze». Indicò con un gesto le code intrecciate. Dopodiché lo guardò alzando le sopracciglia. «Sai cos'è un gatto, non è vero?».

Dylan giocherellava con una ciocca bagnata dei capelli di lei. «È un felino strettamente associato alle donne umane». Pensò per un po', come se gli stesse tornando alla mente qualcosa, e poi aggiunse: «Sono ghiotti di pesce». Scoppiò a ridere.

«Non siamo mica pesci», ridacchiò CC.

«Certo che no. Tu sei la dea del mare», la corresse in modo bonario.

«Questo deve fare di te il dio del mare!», concluse CC in tono allegro.

L'espressione di Dylan cambiò all'istante. Si fece guardinga, suscitando in lei un moto di ansia. Il tritone esitò prima di parlare e quando lo fece usò parole tristi, come ispirate da ricordi dolorosi.

«No, Christine. Siamo diversi. Mia madre era una semplice ninfa che preferiva i fiumi e i torrenti all'oceano. Mio padre era un essere umano. Quando mia madre rimase incinta, andò da Lir e gli chiese di concederle la forma umana per poter trascorrere il resto della vita con l'uomo che amava. Lir l'accontentò, ma quando mia madre lasciò le acque mio padre la respinse». Dylan serrò la mascella e distolse lo sguardo da lei. «Aveva già una moglie e una famiglia. Non sapeva che farsene di una creatura del mare e di un figlio bastardo. Mia madre tornò nelle acque, dove mi diede alla luce. Ma non trovò mai la felicità. Tornava sempre al fiume dove aveva conosciuto mio padre e si erano amati. Quando capì che lui non sarebbe tornato, si tolse la vita. Lir mi ha permesso di rimanere nel suo palazzo di cristallo quando ero piccolo per amore di Ondina, che era la mia compagna di giochi. Quando sono cresciuto mi ha affidato la responsabilità di sorvegliare i luoghi dove si uniscono le acque, il fiume e il mare. Penso che il grande dio del mare sperasse che sotto il mio occhio vigile nessun'altra ninfa sarebbe caduta nella rete della lussuria degli esseri umani. Ma io non sono figlio di immortali, non sono come te. Forse non te ne sei resa conto. Scusami se non ti ho spiegato prima le nostre differenze». Non aveva il coraggio di guardarla negli occhi.

«Dylan». CC gli prese il mento nella mano, costringendolo a guardarla. Il volto era teso e scuro, ma vide il dolore riflesso nei suoi occhi. «Mi dispiace per tua madre, e il pensiero di tuo padre mi rattrista, ma non potrebbe mai cambiare quello che provo per te. Come hai potuto credere che ciò fosse importante per me?»

«Tu sei la dea del mare. Non ho nemmeno un palazzo o un regno da offrirti».

«Sì, so tutto questo… Sarpedonte mi ha già offerto un regno», disse secca. «E non mi interessa». Indicò con il capo il monastero. «E lassù c'è un cavaliere che ha un castello da offrirmi», aggiunse in tono di scherno. «Preferisco restare relegata sulla terraferma piuttosto che accettare quel genere

d'amore. O, meglio ancora, preferisco non avere nessun amante piuttosto che queste offerte».

Nel sentire nominare gli altri due maschi Dylan serrò la mascella. CC sentì il corpo di lui irrigidirsi.

«Voglio quello che tu mi offri».

«Ma non ho nulla da offrirti», ribatté Dylan, sconsolato.

CC appoggiò la mano aperta sul suo cuore. «Tu hai questo».

«No», ribatté Dylan, la voce velata dall'emozione. «Non ho nemmeno un cuore. L'ho perso per amor tuo tanto tempo fa».

«Non pensare mai di averlo perso, Dylan. Lo custodirò. Sempre». Lo tirò verso di sé e si baciarono con la tenerezza del vero amore.

«Per l'eternità», disse lui.

«Sì, per l'eternità», ripeté CC. «E voglio stare con te. Qui, nel mare, con questa forma, per sempre».

Lo sguardo di gioia di Dylan fu rapidamente oscurato dalla preoccupazione. Quando parlò, la voce era calma e piena di determinazione.

«Ti proteggerò da Sarpedonte», disse. «Non gli permetterò di farti del male».

Ricordando il potere folle e violento dell'enorme tritone, CC provò una fitta di paura. «No! Non sarà necessario. Gea parlerà con Lir. Lei sistemerà tutto; ci ha solo chiesto di pazientare un po'. Ha detto che Lir ha qualche problema con un'altra dea in questo momento».

«Non sono il dio del mare, ma ho anch'io dei poteri, Christine». Dylan si rabbuiò, e CC avvertì la grande forza che covava sotto l'apparente tranquillità.

«Lo so! Ma Sarpedonte è pazzo ed è sempre più strambo. Mi fa paura, Dylan. Lascia che ci pensi Gea, ti prego. Non potrei sopportare che ti succedesse qualcosa».

Dylan aprì la bocca per obiettare, ma CC lo zittì con un dito sulle labbra.

«Promettimi che ti terrai alla larga da lui».

L'altro non rispose e la fitta di paura di CC si trasformò in panico. Cercò freneticamente qualcosa da dirgli per convincerlo. E lo trovò.

«Se dovesse capitarti qualcosa sarei costretta a sposare il cavaliere per rimanere sulla terraferma, lontano dal regno di Sarpedonte», si limitò a dire. Il dolore che passò come un lampo sul viso del tritone a quelle parole le spezzò il cuore, ma temeva per la sua vita e questo veniva prima del desiderio di non ferire i suoi sentimenti.

«Ti prometto che non cercherò Sarpedonte. Ma ti prometto anche che non gli permetterò di portarti via da me».

CC sorrise, cercando di sollevargli il morale. «Pensi davvero che sarebbe così facile portarmi via?».

Con riluttanza, il viso di Dylan si ammorbidì e ricambiò il suo sorriso.

«No, credo che sarebbe molto difficile». Le diede un bacio fugace. «Devi essere stata una dea anche nel tuo vecchio mondo».

CC rise di cuore.

«Be', ero un sergente. Direi che è molto simile a una dea, almeno in alcuni ambienti».

«Che cos'è, un *ser-gente*?». Pronunciò quel termine straniero lentamente, cosa che strappò a CC un'altra risata. «Dov'era il tuo regno?»

«Il Centro di comunicazione», rispose con un largo sorriso. Nel vedere la sua espressione confusa sospirò e provò a spiegare. «Ero nell'USAF, l'Aeronautica militare degli Stati Uniti. Il mio regno, uh, penso che lo chiameresti così, erano gli Stati Uniti. L'Aeronautica militare è un ramo delle forze armate che protegge la libertà del mio regno. Lavoravo nelle comunicazioni dell'USAF… assicurandomi che persone e Paesi diversi ricevessero le informazioni necessarie per prendere decisioni giuste».

Dylan annuì. «Una dea messaggero che protegge il suo

regno. Sì, ti si addice. Me l'aspettavo».

CC aprì la bocca per cercare di spiegargli che le dee non esistevano nell'USAF, ma sospirò nuovamente e tacque. Non aveva appena provato a convincere Isabel che c'era la magia dentro ogni donna? E allora perché non poteva spingere quella credenza un po' più avanti, sostenendo che c'era una dea in ogni donna?

Un brivido meraviglioso l'attraversò quando corse con il pensiero a una credenza così antica che sentì sussultare le profondità della sua anima in risposta. Ecco! Ogni donna doveva avere in sé una parte del divino femminino. CC voleva gridare ai quattro venti la sua scoperta.

«Sì», disse piena di gioia. «Hai ragione. Sono una dea».

Dylan non parve affatto sorpreso. «Vorrei poter visitare il tuo regno dell'Aeronautica militare degli Stati Uniti».

Per poco CC non soffocò dalle risate quando le balenò alla mente un'immagine di Dylan in Oklahoma.

«Be'», si affrettò a rispondere, «è nel bel mezzo di una terra che è molto lontana, oltre l'oceano. È impossibile arrivarci a nuoto». "Anche se vivessimo nello stesso secolo", finì la frase in silenzio.

«Vorrei avere di nuovo le gambe», disse Dylan, pensieroso. «È stata un'esperienza così strana».

Lei si sforzò di non ridere.

«Non potremo più tornare indietro, credo», disse Dylan.

CC scosse la testa. «Ne dubito seriamente».

Il tritone la fissò. «Ne sentirai la mancanza? E la tua famiglia?».

Lei fece un respiro profondo. Aveva evitato di pensare ai suoi genitori. Fu travolta da un'ondata di nostalgia. Sì. Avrebbe sentito la loro mancanza. Li amava. Però… volse lo sguardo al mare coperto di nebbia. I frangenti le accarezzavano il corpo.

La consapevolezza le si presentò alla mente come un lampo. Era quello il suo posto.

Era uscita di casa molto giovane perché non aveva mai avuto la sensazione di appartenere veramente a quel posto, e da adulta aveva sempre viaggiato nel tentativo di trovare un posto dove potesse davvero sentirsi a casa. Nell'Aeronautica militare si era trovata bene, si rese conto, non solo perché le piaceva il suo lavoro, ma anche perché non si fermava mai in un posto abbastanza a lungo da cominciare a sentire il disagio dato dalla mancanza di un legame profondo. Mentre i suoi coetanei mettevano su casa, si sposavano e avevano figli, lei aveva fatto vita da nomade alla ricerca di una casa. Nel profondo sapeva di averla finalmente trovata.

Accarezzò la guancia di Dylan. «Sì, sento la mancanza dei miei genitori, ma è arrivato il momento di crescere e di guardare avanti». Ripensò alle loro crociere con un sorriso amaro. «Staranno bene. Sono insieme. E questo è il mio posto».

Le campane del monastero cominciarono i loro pigri rintocchi del mattino. CC sentiva ogni colpo in senso fisico.

«Vorrei che tu rimanessi», disse Dylan, la voce tesa.

CC premette la testa sul suo petto. «Non c'è niente che desideri di più». "A parte proteggerti", pensò. «Ma ho promesso a Gea che sarei stata paziente e che avrei atteso che sistemasse le cose con Lir».

«Devi mantenere la parola». La voce si smorzò quando Dylan affondò il viso nei suoi capelli.

«Sarà questione di poco tempo. Avresti dovuto vedere Gea oggi; era uno splendore. Non c'è proprio verso che Lir possa resisterle. Presto verrà da me e mi dirà che è tutto a posto, e allora scenderò correndo da quella scogliera e ti raggiungerò, e se ci sarà un essere umano a guardare potrà andarsene all'inferno se non gli piace!».

«Non correre pericoli», disse brusco Dylan. «Hai ragione. Possiamo essere pazienti».

CC gli baciò l'angolo della bocca. «Mi aspetterai qui nel caso riesca a svignarmela?».

Dylan le prese il mento nella mano. «Per l'eternità, Christine. Ti aspetterò per l'eternità. Non dimenticarlo».

«Non potrei mai, Dylan», disse a bassa voce.

Si baciarono… Un bacio lungo e delicato che racchiudeva la promessa di altri a venire.

«Devo andare». Non appena pronunciò quelle parole sentì il formicolio della trasformazione cominciare alla vita e in un batter d'occhio la sabbia cedette sotto le sue gambe nude.

Dylan fece un sorriso triste e le accarezzò una gamba.

«Sai che mi piace molto toccarle».

«A quanto pare, gli uomini non cambiano molto, qualunque forma abbiano». Sorrise, cercando di mantenere il tono allegro. Gli diede un bacio veloce prima di alzarsi in piedi.

«Ti amo, Dylan». Si girò e s'incamminò a passo lento verso il tronco su cui aveva lasciato i vestiti.

«Anch'io, Christine. Sempre». L'eco della voce di Dylan la avvolse. Sentì il tonfo del suo corpo nell'acqua quando l'oceano lo inghiottì.

La pioggia della dea si era finalmente fermata e lo schiarire del cielo avvertì CC che doveva fare in fetta, ma i passi erano lenti e pesanti come il piombo. Trovava che i piedi fossero goffi in confronto all'eleganza e alla potenza del suo corpo di sirena. E ogni passo l'allontanava da Dylan. Si costrinse a percorrere l'ultimo tratto del sentiero serpeggiante. Quando risalì su per il terreno erboso davanti al muro del monastero, rivolse a voce alta una preghiera alla dea.

«Fa' presto, ti prego. Non posso sopportare questa separazione per molto tempo ancora».

«L'abate ha fatto bene a dirmi di guardarmi dalla tua bellezza. Ora vedo che mi aveva offuscato la mente facendomi credere che non eri che una fanciulla innocente». Il tono della voce era duro e iroso quando Andras e due scudieri sbucarono dall'ombra del muro del monastero.

CC sobbalzò e si coprì d'impulso i seni con le mani,

chiaramente visibili attraverso la sottoveste trasparente bagnata fradicia.

«Andras! Mi hai spaventata», sbottò CC, il cuore che le batteva all'impazzata.

«Sì, immagino che essere sorpresa ti abbia spaventata».

«Sorpresa?». Raddrizzò le spalle, irritata dalla sua arroganza. Gli sguardi lascivi dei tre uomini prevalsero sulla paura di poter risvegliare lo spirito di Sarpedonte. «Mi avresti sorpresa a fare cosa?»

«Le fanciulle innocenti non vanno in giro a spassarsela di notte tutte nude e sole».

CC notò che i suoi occhi non avevano mutato colore, ma il cavaliere li socchiuse e perlustrò i dintorni come se si aspettasse di trovare frotte di marinai che stava intrattenendo.

«A spassarmela? Stavo risalendo il sentiero della scogliera. C'è ben poco da spassarsela. E non sono sicuramente tutta nuda».

«È sconveniente da parte tua farti vedere in sottoveste, ed è evidente dalle condizioni della tua cella che sei fuggita dalla finestra», la accusò Andras.

«Non volevo rovinare il vestito», rispose CC. «E non sono fuggita. Ho usato la finestra perché non volevo svegliare nessuno dei confratelli».

«Basta con le chiacchiere!», scattò Andras, agguantandola per un braccio. «Ora tornerai nella tua cella. Ne riparleremo con l'abate dopo che avrà detto la messa del mattino e quando tu sarai vestita in modo appropriato». Prese a trascinarla verso l'ingresso principale del monastero.

CC puntò i piedi e liberò il braccio con uno strattone. Andras si girò a guardarla, la faccia stravolta dall'ira e la mano libera chiusa a pugno come se volesse colpirla. CC ingoiò la paura e chiamò a raccolta tutte le sue forze. Quando parlò sentì il calore protettivo dell'amuleto d'ambra sul petto.

«Non toccarmi mai più senza il mio permesso. Sono ancora

una principessa e anche se questo non è il mio regno non sono del tutto priva di potere qui. Non tollererò un simile trattamento», sibilò. Sentiva il corpo caldo e la testa le formicolava come se l'energia affluisse in lei dall'alto.

Nonostante lo sguardo truce, il cavaliere esitò quando vide Ondina trasformarsi. Pochi secondi prima era una donna seminuda bagnata fradicia sola e spaventata; ora stava con la schiena dritta e il mento sollevato. I capelli che si stavano asciugando crepitavano e sembrava che emanasse energia luminosa. All'improvviso, un presentimento l'attraversò come un brivido. *Strega!* La parola echeggiò piano nella sua mente e lui le mollò il braccio come se la mano bruciasse.

«Così va meglio», disse lei. «Ora gradirei tornare nella mia cella; ero già diretta lì quando mi hai fermata». Si voltò e si avviò a grandi passi e sicura di sé sul sentiero che portava al cancello del monastero. I tre uomini la seguirono in silenzio.

Il cancello era aperto e CC lo aprì con una spinta senza attendere il cavaliere. Si aspettava che il chiostro fosse deserto e fu sorpresa di vedere Isabel, Lynelle, Bronwyn e Gwenyth appoggiate al muro vicino al cancello con aria agitata.

«Oh, Ondina!», esclamò Isabel con un sospiro di sollievo.

Ma prima che potesse dire altro, Andras la interruppe. «Hai fatto bene a riferire della sua assenza. Il tuo zelo e la tua lealtà saranno premiati».

Le parole del cavaliere furono come una pugnalata al cuore per CC. Isabel l'aveva tradita? Ricordava quanto fosse stata fredda e pronta a giudicarla quando si erano conosciute, ma pensava che si fossero gettate quei giorni alle spalle, che Isabel e le altre avessero cominciato a volerle bene come lei aveva cominciato a volerne a loro. Si sforzò di non lasciare trasparire alcuna emozione mentre attraversava rigida il chiostro alla volta dell'ingresso del corridoio che portava alla sua cella. Voleva tornare indietro dal gruppo di donne e gridare: "Perché? Pensavo che foste amiche… addirittura una famiglia!". Ma non

volle dare ad Andras la soddisfazione di vedere il suo dolore.

Davanti alla porta della sua cella, il cavaliere disse in tono bellicoso: «L'abate vuole vederti non appena la messa è finita. Ti manderò a prendere per allora». Fece una pausa prima di aggiungere: «Presumo che non farai altre passeggiate solitarie oggi, ma per la tua sicurezza i miei uomini si assicureranno che resti nella tua cella finché non sarai convocata».

CC lo guardò con uno sguardo altrettanto duro. «Per proteggermi, vero? Ho l'impressione che tu stia nominando dei carcerieri».

Senza aspettare una risposta, entrò nella cella, sbattendo con forza la porta dietro di sé.

Capitolo 22

Seduta sul letto piccolo e stretto, CC si strinse le ginocchia al petto. La rabbia si era raffreddata e aveva portato via con sé gran parte della sua spavalderia regale. Andras aveva messo uno dei suoi uomini fuori della porta e un secondo fuori della finestra.

«È una prigione», mormorò, combattendo con un'improvvisa ondata di panico. Che cosa sarebbe accaduto se fosse stata ancora sotto stretta sorveglianza di lì a tre giorni? Sentì una stretta allo stomaco. Gea le aveva detto che se non si fosse trasformata di nuovo in sirena sarebbe morta, e dopo aver provato il dolore lancinante che le straziava il corpo ogni tre giorni mentre aspettava con impazienza la trasformazione, CC sapeva anche troppo bene che l'avvertimento della dea era fondato. Intrappolata e sola in quella cella, sarebbe andata incontro a una morte orribile tra atroci sofferenze. E non avrebbe mai più rivisto Dylan. Rabbrividì. Non c'era da meravigliarsi che i monaci la chiamassero "cella".

Qualcuno bussò con esitazione alla porta e prima che CC potesse rispondere, la guardia l'aprì e fece entrare Isabel. La vecchia portava con sé un vassoio con una coppa di vino e un pezzo di pane fresco e di formaggio bianco profumato. Fece un cenno alla guardia dall'espressione arcigna, che lanciò un'occhiataccia a CC prima di uscire dalla cella e chiudere la porta. Isabel andò zoppicando verso il comò, dove posò il vassoio.

Con voce eccessivamente alta disse: «Principessa, vi ho portato qualcosa da mangiare. Ed è ora che vi prepariate per incontrare il buon abate». Isabel le portò la coppa. CC la prese e bevve il dolce liquido, grata dell'effetto calmante sulla gola e sui

nervi.

«Non volevo tradirvi, Ondina», disse sottovoce Isabel, facendo quasi strozzare CC con un sorso di vino. La vecchia le si avvicinò, la voce poco più di un sussurro. «Ero preoccupata per voi… avevate un'aria stanca e pallida ieri. Quando ho finito i lavori in cucina, sono venuta a darvi un'occhiata. Ho bussato e non ricevendo risposta ho temuto che non steste solo dormendo profondamente, ma che vi sentiste veramente male. Quando ho trovato la cella vuota ho solo pensato che foste da sola chissà dove e che steste molto male. Sono andata subito a controllare nella cappella, sperando che foste tornata alla statua della Beata Vergine in cerca di conforto, ma per strada mi sono imbattuta in sir Andras. Ha visto la mia agitazione, e mi ha chiesto se poteva aiutarmi». Isabel serrò le labbra e scosse la testa con disgusto. «Avrei dovuto ricordarmi dei vostri dubbi sul conto del cavaliere. Invece gli ho spiegato il motivo della mia preoccupazione. Quando non vi ha trovata nella cappella, è andato su tutte le furie. Era accecato dalla rabbia». Isabel aveva gli occhi lucidi. «Perdonatemi, Ondina».

CC prese una mano nodosa della vecchia. «Non c'è niente da perdonare», disse a bassa voce. «È colpa mia. Avrei dovuto confidarmi con te, così non ti saresti preoccupata».

Un improvviso colpo di tosse dell'uomo fuori della finestra fece socchiudere gli occhi alle due donne.

«Bene, mangiate un po' di pane e formaggio mentre vi pettino i capelli, principessa», disse Isabel con voce alta e roca, per farsi sentire bene fuori della finestra.

«Fai pure», rispose CC in tono alto e imperioso. «È da un pezzo che ti aspetto qui seduta. A quanto pare, anche la servitù mi manca di rispetto». CC arricciò il naso e fece una smorfia in direzione della finestra. Isabel si coprì la bocca per soffocare una risata.

«Non era mia intenzione mancarvi di rispetto, principessa», gridò Isabel.

«Oh, chiudi il becco. Voglio mangiare e farmi pettinare in silenzio!», ordinò CC.

«Come desiderate, principessa», ribatté Isabel a gran voce.

Le due donne si guardarono alzando gli occhi al cielo.

CC masticò il pane e il formaggio mentre Isabel le pettinava con dolcezza i capelli districandoli dai nodi. Fu sollevata di sapere che Isabel e le altre donne non l'avevano tradita e valutò la situazione. D'improvviso girò la testa, interrompendo Isabel. La vecchia fissò con aria interrogativa la principessa.

«Pensi che io sia malvagia, Isabel?», domandò, stando attenta a parlare piano per non farsi sentire dalle guardie.

La donna sollevò le sopracciglia. «No», rispose sottovoce. «Avete delle convinzioni un po' strane, ma avete un cuore gentile e il vostro amore per la Beata Vergine è sincero».

CC annuì. «Se ti chiedessi di fidarti di me, anche se quello che ti dico sembrerà incredibile e forse anche un po' inquietante, lo faresti?».

Isabel sgranò gli occhi con aria perplessa, ma annuì e, sottovoce, rispose: «Sì».

«Allora ascolta, ti dirò tutto».

Cominciò dalla notte del suo compleanno e proseguì da quel punto. Si meravigliò che Isabel trovasse l'idea di un oggetto inanimato che volava nel cielo più inquietante di Sarpedonte o del fatto che CC fosse davvero Ondina, una sirena, anche se si trovò pienamente d'accordo con la sua reazione terrorizzata al disastro aereo. Quando CC le parlò del suo amore per Dylan, Isabel annuì e sorrise, pensierosa. L'unica cosa su cui non fu del tutto sincera fu Gea. Temeva che la vecchia non avrebbe accettato la dea. Non la escluse dalla storia, ma si limitò a chiamarla la Santa Madre. Isabel credeva ciecamente nel potere della Vergine, e non mise in discussione il legame che CC aveva con lei.

«Quindi dovete chiedere asilo qui finché la Santa Madre non avrà reso innocuo Sarpedonte. Dopodiché vi potrete unire con il

vostro Dylan», disse Isabel dopo che CC ebbe finito di raccontare la storia. La vecchia teneva le mani ben intrecciate in grembo per impedire loro di tremare, ma lo sguardo era fermo e luminoso.

«E devo avere la libertà di raggiungere l'oceano», aggiunse CC.

«Penso che le altre donne e io possiamo aiutarvi a farlo», disse Isabel, pensierosa. Guardò CC con un sorrisetto malizioso. «Gli uomini sono troppo impegnati e importanti per passare il tempo a sorvegliare un'umile donna, sebbene sia una principessa. È un compito che le donne possono svolgere meglio».

CC provò un improvviso moto di gratitudine e sollievo. «Grazie, Isabel. So quanto sia difficile per te crederci. Significa tanto per me la tua fiducia».

Isabel strinse la spalla della giovane donna. «Non datevi pensiero. Le donne devono aiutarsi fra loro».

Poi fece una smorfia preoccupata. «Ma sono in pensiero per la vostra sicurezza».

«Sarpedonte non può farmi del male finché sono sulla terraferma; be', non in modo diretto, quantomeno».

Isabel scosse la testa. «Non è il suo spirito malvagio che temo di più. Ho sentito delle voci. Alcuni confratelli dicono che siete una strega e che è stato il vostro legame con il diavolo a causare l'attacco apoplettico di sir Andras. Ora che non avete più la protezione del cavaliere, ho paura di quello che potrebbe accadere se l'abate pensasse di avere abbastanza prove per processarvi per stregoneria».

CC sentì un brivido correrle giù per la schiena e frugò febbrilmente nella memoria. Nel 1014 bruciavano le donne accusate di stregoneria? Dall'espressione truce di Isabel capì che era molto probabile che lo facessero. Deglutì a fatica.

«Prove?», fece CC senza voce.

«Ieri ha mandato parecchi confratelli in giro per la campagna

a vedere se ci sono state malattie o morti non spiegate».

CC spalancò gli occhi inorridita. «Non voglio offendere i tuoi tempi, Isabel, ma non è forse vero che quasi tutte le malattie e le morti sono difficili da spiegare o legate a credenze superstiziose?»

«Sì, ma non è tutto. I confratelli stanno anche cercando le prove di vacche o capre che non fanno più il latte, di bambini che non smettono di piangere dopo il tramonto del sole e della comparsa di più di tre gatti neri».

«Ma sono tutte cose facili da trovare… o facili da inventare». CC si sentì impallidire.

«Allora dobbiamo inventare prove che dicano che non dovete essere toccata», ribatté Isabel con fermezza.

CC si mordicchiò il labbro inferiore. "Pensa!", disse fra sé. Era una donna intelligente e indipendente del mondo moderno. Avrebbe sicuramente trovato il modo di uscire da quella situazione. Doveva solo considerarla come un puzzle da risolvere… e poi mettere insieme i pezzi…

E le venne in mente un piano meraviglioso nella sua semplicità. Si raddrizzò e sorrise a Isabel, che la fissava con aria confusa.

«Isabel, che cosa sai dei vichinghi?».

Capitolo 23

Un pugno bussò forte alla porta.

«La principessa Ondina è convocata dall'abate», annunciò in tono aspro la guardia nel corridoio.

CC e Isabel si scambiarono un'occhiata. La vecchia annuì.

«Digli che sto arrivando», rispose brusca CC. Poi si rivolse sottovoce a Isabel: «Non è paradossale? Io dovrei essere la principessa, ma è lui che mi sta convocando. Alla faccia dell'invidia».

«Voi *siete* una principessa». Isabel lisciò una piega invisibile sul davanti del vestito di CC. «Non credo di avervi mai detto quanto siete bella, e che la vostra bellezza non deriva da questi gioielli né dal vostro bel vestito».

CC sentì gli occhi riempirsi di lacrime. «Grazie, Isabel». Abbracciò l'anziana donna, respirando il suo odore rassicurante, un misto di stufato e di pane appena sfornato. «La tua amicizia significa tantissimo per me».

«Come la vostra per me, figliola. Avete ridato vita a questo luogo cupo e desolato, e anche a me; non dimenticatelo mai».

CC annuì. «Togliamoci questo pensiero. È ora di entrare in scena».

Isabel fece un'espressione confusa.

«Significa che è ora di entrare in azione». CC sorrise, e per poco non le chiese anche di augurarle un "in bocca al lupo", ma non pensava di avere tempo per altre spiegazioni.

Un'espressione determinata indurì il volto di Isabel. «Entriamo in scena», disse sottovoce, e insieme uscirono nel corridoio.

«Seguitemi fino alle stanze dell'abate», ordinò lo scudiero, impassibile. «Lui e sir Andras vi riceveranno nel vestibolo».

CC non aveva idea di cosa fosse un vestibolo, ma fece un cenno secco con il capo e obbedì. Isabel li seguì zoppicando. Lo scudiero le condusse attraverso un dedalo di corridoi che si snodava sul lato opposto del monastero rispetto alla piccola cella di CC. Proprio quando cominciava a pensare di essersi completamente persa, lo scudiero si fermò davanti a una grande porta di legno. Bussò due volte in rapida successione.

«Avanti!», disse la voce acuta dell'abate da dietro la porta.

CC esitò solo un attimo, e poi entrò a grandi passi nella stanza. Era una grande camera, e rimase sorpresa di quanto fosse accogliente a prima vista. Un fuoco scoppiettava in un camino abbastanza grande da contenere quattro uomini in piedi. Parecchi candelieri di metallo erano sparsi qua e là per la stanza, in prevalenza tra gruppi di sedie imbottite ed eleganti tavolini. Qualcosa sulle pareti attirò la sua attenzione. CC vi fece scorrere lo sguardo e sgranò gli occhi disgustata. Nei muri di roccia erano scolpite intricate scene di sofferenza che somigliavano moltissimo ai bassorilievi che decoravano i muri esterni della cappella. CC si costrinse a distogliere lo sguardo.

«Potete avvicinarvi, principessa Ondina», disse l'abate con un lieve cenno della mano.

Era seduto su una sedia ricca di complesse decorazioni, simile a un trono, sistemata su una pedana. Era posta in fondo alla stanza, così da guardare le altre sedie e l'ingresso. Andras era in piedi alla sua destra, compiaciuto e silenzioso. Alla sua sinistra c'erano quattro monaci. Solo l'abate William incontrò il suo sguardo.

Pronta per la battaglia, CC avanzò con passo deciso. Isabel rimase vicino alla porta.

«Stavo ammirando i vostri arredi incantevoli». CC indicò con un dito affusolato le sedie e i candelieri. «Mi fa piacere tanto sfarzo, anche se mi sorprende vederlo in un monastero».

Alle parole di CC, l'abate raddrizzò la schiena, le guance pallide improvvisamente rosse, come il cremisi della tonaca.

«Sono doni del mio benefattore, e anche se mi sentirei più a mio agio con arredi meno opulenti, sarebbe maleducato rifiutarli».

«*Benefattore?*». CC corrugò la fronte, confusa. «Avevo inteso che questo monastero appartenesse alla madre di sir Andras, perciò dovrebbe essere una *benefattrice*, no?».

Il cavaliere si affrettò a rispondere ad alta voce. «Il monastero apparteneva alla famiglia di mia madre ed è passato a mio padre quando si sono sposati». Un ghigno di superiorità sfigurò il suo bel viso. «Alle donne non è concesso possedere proprietà. Ciò che appartiene a una moglie appartiene, di diritto e per legge, sempre al marito».

«Molto comodo per il marito», osservò CC senza guardare Andras.

«Non siamo qui per discutere del ruolo dei mariti e delle mogli, per quanto bisogno abbiate di insegnamenti a riguardo», tagliò corto l'abate William con voce acuta e sottile. «Siamo qui per risolvere il problema del vostro comportamento, principessa Ondina».

«Allora questa sarà una visita breve. Non mi risulta di avere problemi a riguardo». CC chinò il capo con aria regale. «Vi auguro una buona giornata, abate William».

Ma prima che potesse girarsi per andare via la voce dell'abate tuonò nella stanza. L'odio che liberò le gelò il sangue nelle vene.

«Non ve ne andrete finché non vi darò il permesso di farlo!».

CC si bloccò, gli occhi fissi sulla faccia rubiconda dell'abate. Le sembrò di vedere veramente le vene che gli pulsavano per la collera alle tempie. L'abate continuò a parlare, a denti stretti.

«Avete tenuto un comportamento sconsiderato e inopportuno. Sono convinto che verranno alla luce le prove che siete un pericolo per questo monastero e per quelli che vi dimorano».

«Com'è possibile? Secondo i vostri criteri, non sono che una donna e, benché sia una principessa, il mio compito in definitiva

sarà di appartenere a un uomo. Quale possibile pericolo potrei costituire?», si affrettò a dire CC. Il cuore le martellava così forte che era sicura che tutti potessero sentirlo.

L'abate fece un sorrisetto malizioso, come se lei avesse appena messo i piedi in una trappola senza saperlo.

«Avete ragione, una donna sola è una creatura indifesa, concepita solo per servire e soddisfare l'uomo e per generare i suoi figli. Ma è proprio da questa natura debole e seducente che l'uomo deve guardarsi. Non dimenticate che è stato il peccato originale di Eva a distruggere il paradiso che Dio aveva creato per l'uomo!». Il tono della voce era salito fino a gridare la parola "uomo". I monaci al suo fianco cominciarono a scambiarsi occhiate nervose come se stessero cercando una via di fuga o un nascondiglio. Andras continuava ad annuire in segno di approvazione, ignorando completamente il tono folle del suo mentore.

Lo sdegno che CC covava dentro di sé da giorni alla fine esplose. Lasciò perdere la cortesia e disse chiaro e tondo come la pensava.

«Dalle mie parti studiamo un po' più a fondo quel racconto biblico. Se ricordo bene, fu Lucifero, descritto come la creazione più bella di Dio, a tentare Eva. Lei resistette, ma alla fine si arrese». CC si strinse nelle spalle con aria indifferente, ma sfidò il monaco con gli occhi. «Penso che anche il più forte di noi abbia qualcosa che può indurlo in tentazione, non è vero, abate? In ogni caso, Eva cedette alla tentazione di Lucifero. Poi andò da Adamo e gli offrì il frutto. E Adamo disse in buona sostanza "Va bene!". Scelse il frutto proibito… senza alcuna tentazione sovrannaturale né molta resistenza; si limitò a fare senza pensare quello che la donna gli disse di fare. Se si considera la cosa a rigor di logica, come penso che un *uomo* dovrebbe fare, si giunge a una conclusione molto diversa su chi abbia commesso il peccato più grave. Almeno credo che la maggior parte…».

«Silenzio!». L'urlo del monaco echeggiò sui muri deturpati. Questa volta i monaci si fecero piccoli per la paura e anche Andras spalancò gli occhi stupendosi dello scatto d'ira dell'abate.

«Non osate proferire una simile bestemmia in mia presenza. Le vostre parole sono la prova che siete in combutta con il Maligno. Da quando avete varcato la nostra porta, avete portato con voi l'oscurità. Sarete epurata da questo luogo sacro, e con la vostra epurazione il Male sarà sconfitto ancora una volta». Puntò un dito tremante verso lo scudiero alle spalle della principessa. «Riportala nella sua cella in attesa della punizione».

Il terrore le attanagliò lo stomaco, ma CC mantenne il mento alto e la voce imperiosa quando si rivolse per la prima volta direttamente al cavaliere.

«Sir Andras, spiegate all'abate che farmi del male non sarebbe la condotta più proficua per voi».

Quando l'abate aprì la bocca per ribattere, Andras lo fermò con una mano sul braccio.

«Padre», disse. «Ascoltiamola fino in fondo».

«Mi sono ricordata chi sono. Se mi farete del male sappiate che sono l'unica figlia di re Canuto, conquistatore e signore dei vichinghi», disse con voce forte e piena di orgoglio.

Alla sua dichiarazione, Andras s'irrigidì come una statua e il volto rubicondo dell'abate sbiancò come un cencio.

CC sorrise con arroganza. «Gli ho già inviato un messaggio. I pescatori avevano ragione riguardo a una parte dei loro resoconti; peccato che fossero così offuscati dalla superstizione da non riconoscere di avere avvistato la mia gente impegnata a cercare la figlia del loro benamato re. Ieri sera mi hanno trovata e in quel momento mi è tornata la memoria. Come già sapete, mi avete fermata mentre tornavo dalla spiaggia». Scoppiò in una risata tagliente. «Per quale altro motivo dovrei essere così attratta dalle acque? Sono mie di diritto. Presto mio padre verrà a prendermi». La rabbia nella voce di CC echeggiò nella stanza.

«Se mi farete del male, mio padre sguinzaglierà i berserkir e vi spazzerà via».

La stanza precipitò nel silenzio. Andras e l'abate si guardarono di sottecchi.

«Se tuo padre è re Canuto e i suoi uomini sono venuti a cercarti ieri sera, perché sei ancora qui?», domandò secco Andras.

CC fece una risata sdegnata. «Una principessa vichinga non fugge di notte come una ladra. Ho mandato a dire a mio padre che ero stata salvata e che non ero ferita. Sapevo che avrebbe voluto venire a prendermi di persona così da poter ricompensare chi mi ha trattata così bene».

E punire chi non lo ha fatto…

Le parole non dette aleggiarono con gravità nell'aria intorno a CC.

«Se non mi credete la soluzione è semplice. Basta che aspettiate. Se sto dicendo la verità, mio padre verrà a prendermi e sarete ricompensati. Se sto mentendo, e non ho alcuna potente famiglia alle spalle, nessuno verrà a prendermi e potrete *punirmi* finché vorrete». Alzò un sopracciglio in direzione del cavaliere. «E qualcosa mi dice che avete un disperato bisogno della ricompensa di mio padre».

Il cavaliere e l'abate si scambiarono un'altra occhiata, e CC notò con sollievo che il monaco sembrava avere ripreso il controllo di sé.

«Naturalmente, non vogliamo fare del male alla figlia di un re», disse l'abate William. Lanciò un'altra occhiata a sir Andras, che fece un breve cenno con il capo. «Continueremo a darvi asilo per il tempo di cui dovrebbe avere bisogno per venire a prendervi».

«Non più di una quindicina di giorni», aggiunse sir Andras.

L'abate annuì con aria solenne. «Una quindicina di giorni, sì. Se re Canuto non sarà venuto a prendervi in questo lasso di

tempo, non avrò altra scelta che processarvi per eresia e stregoneria».

«D'accordo», ribatté CC.

«Finché re Canuto non arriverà a Caldei, resterete nella vostra cella sotto sorveglianza. Dobbiamo assicurarci che non capiti nulla a una donna così *preziosa*», disse il monaco.

CC fu presa dal panico. Sarebbe stata rinchiusa nella sua cella? Il cuore le batteva forte.

Incontrò lo sguardo infido dell'abate. «Sono una principessa vichinga… esigo più libertà. Se mi rinchiuderete in una cella dirò a mio padre che mi avete trattata come una prigioniera e non come un'ospite. Il re non ricompensa i carcerieri».

«Ondina». La rabbia nella voce di Andras aveva lasciato di nuovo il posto alla condiscendenza. «Converrai sicuramente che la tua sicurezza è la nostra massima preoccupazione, soprattutto dopo che hai dichiarato di essere di sangue reale».

«Sì…».

Andras la interruppe. «Bene. Allora comprenderai la necessità di essere sempre scortata da una guardia armata quando deciderai di uscire dalla cella».

CC sollevò il mento. «Sono così pericolosa?»

«È solo per proteggervi».

«Oh, non credo di essere priva di protezione». Socchiuse gli occhi e fu contenta di vedere Andras spalancare gli occhi i suoi.

«Basta così, strega!», sputò il monaco. «Tollereremo la vostra presenza finché quel pagano di vostro padre non verrà a prendervi, ma non tollereremo le vostre empie minacce».

CC scosse lentamente la testa e lanciò all'abate uno sguardo di commiserazione. «Perché date per scontato che una donna forte sia malvagia? Che cosa vi ha indotto a credere una cosa del genere?».

L'abate William alzò una mano tremante, il palmo aperto come per difendersi dalle sue parole. «Riaccompagnate la principessa nella sua cella», ringhiò. «Subito!».

Senza attendere lo scudiero, CC girò i tacchi e attraversò la stanza. In prossimità della porta Isabel indietreggiò fingendo paura e si fece il segno della croce. CC la schernì e l'allontanò con un gesto della mano. Quando lo scudiero chiuse la porta dietro di loro, CC udì la voce di Isabel strillare con voce rauca: «È malvagia! Lo sapevo dal primo giorno che l'ho vista! È malvagia!».

La recita di Isabel costrinse CC a mordicchiarsi l'interno della guancia per non ridere mentre il giovane e nervoso scudiero la riaccompagnava nella sua cella.

Capitolo 24

CC aprì la porta di scatto, spaventando lo scudiero che era di guardia nel corridoio.

«Voglio andare nella cappella, e mi serve aiuto per cambiarmi d'abito. Fa' venire quella vecchia sguattera, come accidenti si chiama».

Lo scudiero sbatté gli occhi con un'espressione truce, che le ricordò un vitello. CC sospirò. «Subito! Non ho tutta la giornata da sprecare!». Gli sbatté la porta in faccia.

«Fare la principessa è sempre più facile», disse sottovoce fra sé. Gli stivali risuonarono con rapidità sul pavimento di pietra mentre lo scudiero percorreva svelto il corridoio, precipitandosi a obbedire al suo ordine.

CC attese Isabel andando avanti e indietro. Era tornata nella sua cella da ore, sola, sotto sorveglianza, con nient'altro da fare che preoccuparsi. Non ne poteva più. Forse, se avesse passato il tempo a pulire la cappella avrebbe potuto scaricare un po' di tensione e, con un po' di fortuna, Gea si sarebbe fatta vedere. La dea era stata piuttosto silenziosa negli ultimi tempi, il che stava turbando un po' CC.

Due colpi incerti risuonarono alla porta.

«Avanti!», rispose secca CC, non avendo bisogno di fingere la frustrazione della voce.

«Mi avete chiamata, principessa?», domandò Isabel entrando con evidente riluttanza nella cella.

«Sì, sì, sì», rispose lei. «Sbrigati e chiudi la porta. Vado a lavorare nella cappella, e mi serve aiuto per cambiarmi».

CC vide la vecchia lanciare un'occhiata spaventata allo scudiero prima di chiudere la porta.

Non appena furono sole, la vecchia andò svelta ad

abbracciarla.

«Siete stata straordinaria!», disse all'orecchio di CC mentre scioglieva la serie intricata di lacci dietro la sopravveste.

«Nemmeno tu sei stata male», disse sottovoce CC. Le due donne si scambiarono un largo sorriso. «Ma non ce la faccio più a stare qui con le mani in mano. Devo fare qualcosa, e pulire la cappella mi terrà sicuramente occupata».

«Vi porterò qualcosa da mangiare alla cappella. È mezzogiorno passato». Isabel scosse CC per le spalle. «Avete saltato un altro pasto. Come farete e mantenervi in forze per il vostro innamorato, se non mangiate?»

«Sei sempre così saggia».

«E fareste bene a ricordarlo», la rimproverò Isabel in tono affettuoso.

«Che è successo dopo che me ne sono andata?», domandò CC a bassa voce.

Isabel si fermò un attimo mentre si concentrava. «L'abate vi vuole morta. Non ha cambiato idea», rispose torva. «L'unica cosa che gli impedisce di farvi del male sono l'influenza del cavaliere e la paura della rappresaglia dei vichinghi».

«Andras ha creduto alla mia storia, a quanto sembra».

CC sentì la vecchia annuire. «Brama le ricchezze di re Canuto, e vi desidera ancora, ma non è stupido. Ha chiesto l'invio di rinforzi da Caer Llion. Teme che anche se verrete restituita sana e salva ai vichinghi, il re decida di saccheggiare il monastero».

«Non mi sembra che qui ci sia granché da saccheggiare», osservò sottovoce CC.

«Oh, vi sbagliate, Ondina. I monaci sono noti per l'ottima lana e l'agnello grasso e saporito. Inoltre l'abate William ha parecchi manoscritti antichi di cui i confratelli, scelti da lui, fanno copie minuziose».

«Questo non lo sapevo», disse CC, pensosa.

«Il cavaliere sa quel che fa».

«Be', non ho mai pensato che Andras fosse stupido, solo un po' ottuso».

«Sono d'accordo con voi», fece Isabel.

«È ora di andare».

La vecchia sbuffò.

«*Devi* seguirmi anche nella cappella?», domandò CC alla guardia che la seguiva a una certa distanza portando due secchi pieni di acqua pulita. «Starò qui dentro a lavorare».

«Devo stare sempre con voi, principessa», rispose lo scudiero in tono meccanico.

«Quando lavoro mi piace pregare. La tua presenza interferirà con il mio raccoglimento». Gli lanciò uno sguardo d'intesa. «Sei sposato?».

Preso alla sprovvista, l'altro risposte d'impulso: «Sì».

«Hai dei figli?»

«Non ancora, principessa».

«Be', nel mio Paese è credenza che la Beata Vergine possa fare dono di figli alle coppie e rendere gli uomini particolarmente potenti». Fece una pausa a effetto e abbassò lo sguardo sul corpo dello scudiero prima di proseguire. «*Se* la compiacciono. E, naturalmente, può fare il contrario, se non lo fanno. Non credo che la Beata Vergine sarà molto contenta che tu interrompa il mio momento di preghiera».

«Non interferirei mai con il sentimento religioso di una persona così devota. Vi aspetterò fuori dalla porta». All'improvviso, lo scudiero apparve molto pallido.

«Grazie. Sono sicura che la tua sensibilità sarà premiata», disse dolcemente CC. Prese i secchi dalle sue mani ed entrò nella cappella buia, tirando un sospiro di sollievo quando la porta si chiuse alle sue spalle.

Fu accolta dalla risata della dea.

«Oh, figliola! Minacciare quel poveretto d'impotenza. Credo proprio sia stato un po' cattivo».

Gea se ne stava comodamente adagiata sul pavimento ai piedi della statua, radiosa in un lungo vestito di seta trasparente e scintillante del colore delle olive verdi mature. I capelli le ricadevano intorno alla vita in un tappeto di ricci sfavillanti.

L'enorme senso di sollievo che CC provò alla vista della dea non soffocò la nota di irritazione nella sua voce.

«Sono stanca di essere seguita, sorvegliata e scortata».

D'improvviso, il peso dei secchi scomparve quando mani invisibili li presero e glieli portarono via. Fluttuarono a qualche centimetro dal pavimento e si fermarono proprio dove CC voleva posarli. Ringraziò Gea con un sorriso e si sentì risollevare il morale.

«Grazie, Madre. Mi è d'aiuto. E scusami se sono stata brusca».

«È comprensibile, cara», disse Gea con indulgenza. «Quindi l'abate ti ha messa sotto sorveglianza? Che è successo?».

CC si affrettò a metterla al corrente di ciò che era accaduto durante la giornata. Quando ebbe finito di raccontare, gli occhi della dea brillavano d'orgoglio.

«Hai fatto bene, figliola. Hai trovato il modo utilizzando il tuo ingegno. Sono contenta di te».

CC sentì una vampata di calore all'elogio della dea.

«E ho delle novità. Lir sarà in queste acque fra tre notti. Ascolterà la tua richiesta ed emetterà il suo giudizio».

«Ma come ti è sembrato? Gli hai detto di Sarpedonte e di Dylan?»

«Non ho parlato con il dio del mare». Gea gettò indietro i capelli, irritata. «È ancora alle prese con i problemi delle divinità hawaiane».

«Allora come fai a sapere che verrà qui?»

«Gli ho mandato il mio messaggero con la richiesta di venire da noi. Il suo messaggero mi ha portato la risposta proprio stamattina». Un'ombra passò sul volto della dea, offuscando i suoi bellissimi lineamenti.

«Ma c'è qualcosa che ti preoccupa. Sei preoccupata per quello che deciderà?», domandò CC con voce nervosa.

«No», rispose la dea. «Non temo il suo giudizio. Lir ha sempre voluto che Ondina amasse il mare e che scegliesse di viverci felicemente. Ora il suo desiderio sarà esaudito. Non credo che il tuo rifiuto nei confronti di Sarpedonte cambierà i suoi sentimenti, soprattutto dopo che saprà che hai il mio pieno appoggio».

«Quindi pensi che Lir proibirà a Sarpedonte di cercare Dylan?».

Gea la rassicurò con un buffetto sulla mano. «Lir conosce Dylan. Sa che il tritone è gentile e degno di onore. Credo che rispetterà la tua scelta. Non c'è dubbio che sarà spiacevole quando spiegherà a Sarpedonte che hai scelto un altro, ma la decisione del dio del mare verrà rispettata… e ci sono frotte di ninfe disponibili tra cui il giovane Sarpedonte potrà scegliere».

«Allora perché hai lo sguardo preoccupato?», insistette CC.

«Cominci a conoscermi troppo bene, figliola», disse Gea in tono affettuoso. Poi socchiuse gli occhi, pensosa. «Il messaggero che Lir ha scelto… è molto strano. Di solito manda sempre uno dei delfini o delle selkie che sceglie lui stesso, ma stavolta ha scelto di inviare un grongo. La creatura non mi è sembrata nemmeno molto intelligente». Gea fece spallucce. «Forse il problema con quelle divinità primitive delle isole è più serio di quanto immaginassi».

«Quindi non è stata una mancanza di rispetto nei nostri confronti o un segno che è arrabbiato o qualcos'altro?»

«Il signore del mare non mancherebbe mai di rispetto alla Madre Terra e a sua figlia». Le scintillavano gli occhi.

«Avrei dovuto immaginarlo», disse CC, lanciandole uno sguardo d'intesa.

«Appunto». Gea le fece l'occhiolino in risposta. Poi la voce s'incupì. «Fra due giorni questa parte della tua vita sarà finita, e sarai una creatura del mare per sempre, unita a un tritone. Te lo

chiedo ancora una volta, figliola. Sei sicura della tua scelta? Non devi pensare che l'unico essere umano che puoi scegliere sia il cavaliere. Se mi chiedi di intercedere, lancerò un appello al quale molti uomini risponderanno. Avrai solo l'imbarazzo della scelta».

CC rispose lentamente, ma in modo chiaro e risoluto. «So che dovrebbe spaventarmi lasciare la terraferma per sempre, ma il mare mi chiama, Gea. E, sì, so che ciò è in gran parte dovuto al fatto che la vera forma di questo corpo non è umana, perciò desidera continuamente l'acqua». Fissò Gea negli occhi per essere certa che la comprendesse. «Ma non voglio rinunciarci. Amo chi e che cosa sono quando sono una sirena. E amo Dylan. È come se avessi finalmente trovato la giusta dose di magia nella mia vita». CC indicò il mare. «Ed è laggiù».

Gea fece un sorriso dolce e amaro al tempo stesso. «Rispetterò la tua scelta, figliola, e sarò fiera della tua forza».

«Ma non me ne andrò per sempre. Potrò ancora vederti!».

«Sì, figliola. La mia baia sarà sempre pronta ad accoglierti e risponderò sempre al tuo richiamo». Alzò un sopracciglio e fece un sorriso malizioso. «Forse un giorno mi farai dono di un nipote che ami la terraferma».

«Magari più di uno». CC rise.

Prima che Gea potesse rispondere, furono interrotte dalla voce rauca di Isabel proveniente dall'ingresso della cappella.

«Sì! Se ho bisogno di proteggermi dalle sue stregonerie, vi chiamerò certamente. Ma devo portarle da mangiare. Se deperisce e muore, sarà un grosso guaio per noi quando arriverà il padre». La voce di Isabel attraversò la cappella. La donna sospirò in modo plateale prima che la guardia chiudesse la porta dietro di lei.

CC ridacchiò e strizzò l'occhio a Gea. «Avrebbe proprio dovuto fare l'attrice; ci sta prendendo un po' troppo gusto».

Aspettandosi che la dea scomparisse come sempre, CC si voltò per salutare la vecchia e le andò incontro per prenderle il

pesante vassoio dalle mani. Isabel stava percorrendo con passo claudicante la navata laterale, scorrendo con lo sguardo tutte le panche per assicurarsi che fossero sole. Quando vide che non c'era alcun monaco intento a pregare, l'espressione contrariata lasciò il posto a un largo sorriso.

«Vi ho portato un nuovo tipo di stu…». La vecchia ammutolì. Stava fissando qualcosa alle spalle di CC.

Confusa, CC si lanciò un'occhiata alle spalle per vedere che cosa l'avesse spaventata. Era Gea, accanto alla statua della Madonna. Eppure non era lei. La donna era molto bella, ma era sicuramente mortale. Rughe delicate davano al suo viso un aspetto vissuto e sereno, e le grinze all'angolo esterno degli occhi tradivano la sua giovialità. Indossava semplici indumenti di lino grezzo. Uno scialle marrone drappeggiato sul capo le nascondeva gran parte dei capelli color caffè, ma quelli che erano sfuggiti erano appena screziati d'argento. Nonostante i segni dell'età, il suo viso aveva un aspetto senza tempo. Avrebbe potuto avere vent'anni o quaranta, impossibile a dirsi. Sorrise a Isabel.

«Scusatemi, principessa Ondina. Non mi ero accorta che foste in compagnia». Isabel appoggiò il vassoio su una panca poco lontana e girò svelta i tacchi.

«Per favore, non c'è bisogno che tu vada via», disse Gea. La voce era melodiosa e aveva un forte accento, come quella di Andras. «Mi chiamo Galena. Sono venuta a Caldei a barattare le pecore del gregge di mio padre. Ho saputo del restauro della Beata Vergine e non potevo andare via senza farle visita».

Isabel fissava Gea con visibile curiosità. «Scusatemi se ve lo dico, ma è strano che un padre permetta alla figlia di curare i suoi affari».

«Mio padre non ha figli maschi, e io non ho marito. Da vecchio è abbastanza saggio da fidarsi di me».

«Hai visto? Te l'avevo detto che ci sono degli uomini che rispettano le donne», disse CC, ritrovando la voce.

«Avete ragione, principessa», convenne Gea con un sorriso dolce. «Ma qualunque cosa credano gli uomini, le donne hanno sempre un potere speciale dentro di loro». Posò lo sguardo sulla statua scintillante. «Credo che la Madonna sarebbe d'accordo con me».

«Parlate proprio come la principessa», osservò Isabel.

Il sorriso di Gea si allargò. «Che bella coincidenza, come la mia visita di oggi».

Isabel non aveva staccato un attimo gli occhi dalla dea. All'improvviso, li spalancò, come folgorata da una scoperta. «Scusatemi se vi fisso, ma somigliate in modo straordinario alla statua della Madonna».

La risata di Gea echeggiò come musica. CC sperò che Isabel non notasse il tremolio delle candele che circondavano la statua.

«Ti sorprende così tanto?», domandò la dea. «Non credi che ogni donna abbia una scintilla del divino femminino dentro di sé?»

«Non…». Isabel si schiarì la gola. «Non ne ho mai sentito parlare».

La voce di Gea era carica di compassione. «Avvicinatevi. Voglio mostrarvi una cosa».

Con passo incerto Isabel lasciò che CC la portasse accanto alla dea nei panni di una mortale.

Gea tese una mano, il palmo rivolto verso il basso. «Mettete le mani accanto alla mia».

Senza esitare, CC avvicinò la mano a quella di Gea e Isabel fece lo stesso.

«Guardate quanto siamo incredibili, noi tre, mentre riflettiamo i tre aspetti del divino femminino», disse Gea. A turno, indicò la mano di ciascuna donna, a partire da quella di CC, che era aggraziata e liscia. «La fanciulla, bella e giovane, con la vita che si estende davanti a lei, magica e nuova. È esuberante e fresca, e attira a sé il potere della primavera».

Poi indicò la propria mano. Era più forte e le nocche

cominciavano già a mostrare dei segni. Era una mano che poteva affrontare una giornata intera di lavoro e poi confortare un bambino malato. «La madre, piena e matura, pervasa dal potere dell'estate e dell'autunno. È colei che dona la vita e nutre. È l'anima del focolare. Se non si onora la madre, la famiglia non può prosperare».

Poi, con un gesto infinitamente dolce, sfiorò la mano nodosa di Isabel. «E la vecchia, anche se preferisco l'appellativo matriarcale, la saggia. È piena di saggezza e di esperienza, una guida per quelli che un giorno prenderanno il suo posto quando lei se ne sarà andata, e un conforto per quelli che sono alla fine del viaggio della vita. Ha un potere molto forte, il risultato di anni d'esperienza forgiati con la forza dell'inverno». Parlava in tono solenne, stringendo le loro mani nelle sue. «Da sola, ognuna è importante e unica. Ma insieme formano un triplice legame saldato dal divino femminino. Abbiamo bisogno l'una dell'altra… ecco come siamo. Negarlo significa vivere una vita priva di realizzazione».

«Le donne devono rimanere unite», convenne CC. «Anche se siamo diverse».

«La donna non è questo? Una miscela magica e complessa di differenze», aggiunse Gea.

«Mi vergogno di averci messo una vita per capirlo», disse Isabel.

Il sorriso di Gea era colmo di un amore sconfinato. «Ora capisci, non è il caso di meravigliarsi quando si riconosce il riflesso del divino in un'altra donna».

«Siete molto saggia, Galena», disse Isabel, continuando a tenerle la mano.

«Sono una pecoraia che ha passato lunghe ore in solitudine a pensare e a pregare», si limitò a rispondere. Dopodiché strinse le mani di Isabel e CC prima di lasciarle andare. «Sento che il mio gregge mi sta chiamando. Aspetta con ansia che torni. Devo salutarvi, signore».

«Che la Beata Vergine vi benedica», le augurò Isabel.

«Sì, buon ritorno a casa», si affrettò ad aggiungere CC.

Gea salutò con un cenno ognuna delle due, poi fece un breve inchino davanti alla statua della Beata Vergine. Quando alzò la testa, CC scorse la scintilla nei suoi occhi. La dea nei panni di una mortale disse loro addio quando s'incamminò verso l'uscita della cappella. La perenne foschia dell'incenso parve inghiottirla quando scomparve nell'ombra.

«Una donna molto interessante», commentò Isabel, pensosa.

«Altroché».

«Rifletterò sulle sue parole. Sono riflessioni nuove per me, ma mi hanno toccato il cuore in un modo che non ho mai provato prima…». La voce si spense quando lo scudiero spalancò la porta.

«Va tutto bene qui?», domandò l'uomo, sbattendo svelto le palpebre come un uccello nervoso mentre gli occhi si abituavano al buio. «Ho sentito qualcosa di strano».

«Va tutto bene. Terrò solo questa vecchia qui ad aiutarmi nel resto delle pulizie pesanti. Forse è il caso che tu vada ad avvertire la cucina che sarà occupata per il resto del pomeriggio». CC gli fece il gesto di andarsene.

Lo scudiero parve titubare, ma la minaccia di CC incombeva ancora su di lui. «Sono a un salto da qui», disse a una Isabel muta quando uscì a ritroso dalla porta.

CC e Isabel si guardarono l'un l'altra.

«Ho pensato che volessi restare qui per un po'», si limitò a dire CC.

«Grazie. Non desidero altro che aiutarvi a rimettere in ordine la cappella della Beata Vergine. E mi piace molto stare con voi».

CC sorrise. «Anche a me».

Isabel fece un respiro profondo e pronunciò la domanda che le assillava la mente. «Quando dovrete lasciarci?».

CC provò una fitta al cuore. «Andrò via fra tre notti. Ma non sarà necessariamente per sempre. Sarò ancora qui… solo che,

be', vivrò in mare e sarò un po' diversa, cioè, dalla vita in giù».

Isabel sbatté le palpebre per la sorpresa. «Quindi potremo ancora vederci?»

«Se non ti spaventerò», disse l'altra lentamente.

Isabel le accarezzò la guancia in un gesto di infinita tenerezza. «Non potreste mai spaventarmi, cara. Le differenze non contano tra noi».

CC provò un'ondata di sollievo. «Sono così felice, Isabel».

«Anch'io, tesoro». Dopodiché raddrizzò le spalle e cominciò a rimboccarsi le maniche. «Se ci restano solo due giorni, ci conviene metterci al lavoro».

«Sono perfettamente d'accordo».

Isabel afferrò la scopa più vicina e attaccò un nido di ragnatele in un angolo buio. «Sapete, forse un giorno sarete una donna piena di saggezza anche voi».

«Facciamo una sirena piena di saggezza e accetto».

Mentre sfacchinavano fianco a fianco per pulire la nicchia della Beata Vergine, le loro risate si unirono e colorarono i muri con la gioia di due donne che lavorano insieme in perfetta armonia.

Capitolo 25

Isabel aveva appena finito di pettinare i folti capelli di CC, quando un colpo secco alla porta interruppe la loro conversazione a bassa voce. Zoppicando, l'anziana donna andò alla porta e la socchiuse.

«Sono venuto a vedere la principessa», disse Andras in tono perentorio.

«Riferisci a sir Andras che mi sono già cambiata per andare a letto. I fatti della giornata mi hanno stremata così tanto che mi sono ritirata prima». CC parlò in tono abbastanza alto da farsi sentire dal cavaliere in ascolto.

«Sir Andras, la principessa…», cominciò Isabel, ma l'altro la interruppe.

«Forse la principessa non sarebbe così affaticata se non avesse sentito il bisogno di andare a spassarsela in campagna ieri sera».

CC sospirò e si infilò una tonaca da sopra la testa. Ignorando l'occhiata silenziosa di Isabel che le raccomandava di mantenere i nervi saldi, aprì la porta con una spinta. Andras stava con le mani sui fianchi, il viso paonazzo di rabbia. Si era preso chiaramente molta cura del suo aspetto. Si era appena lavato e indossava lo stesso abbigliamento di quando si erano conosciuti. Sbigottita, CC capì che doveva essersi presentato alla sua porta per corteggiarla.

Non era forse sua prigioniera e magari anche una strega pericolosa?

A quel punto CC comprese e sbatté le palpebre per la sorpresa. Andras aveva detto all'abate che avrebbe presto deciso se sposarla o chiedere un riscatto per lei. Era chiaro che aveva scelto il matrimonio, perciò si stava semplicemente

comportando in modo onorevole, cominciando a corteggiarla sul serio. A quanto sembrava, la "regola del pollice" aveva prevalso sulle attitudini pagane e sulla lingua lunga di lei. Si sarebbe dovuta sentire lusingata, immaginò CC. Invece era seccata. Andras non voleva lei, voleva una Barbie medievale.

«Sir Andras, sono esausta perché nel corso di una breve giornata mi sono ricordata delle mie origini, mi sono difesa dall'accusa di stregoneria e ho sgobbato per ripulire una cappella che sembra abbandonata da decenni. Penso che anche un uomo troverebbe faticosa una giornata come questa», finì, cercando di evitare il tono sarcastico.

Come se non potesse farne a mano, Andras la fissò in volto, soffermandosi sugli zigomi alti e sulle labbra carnose e sensuali. Poi abbassò gli occhi sul collo lungo e aggraziato e fissò lo sguardo lascivo sull'apertura della sottoveste. Si inumidì le labbra.

CC lo guardò con attenzione. Fino a che punto si era diffusa l'influenza di Sarpedonte? Gli occhi sembravano normali, così come i lineamenti del volto, ma lo sguardo ardeva di desiderio ed era strano per il cavaliere. Prima che Sarpedonte cominciasse a possederlo, Andras l'aveva trattata con riguardo; non sembrava il tipo di uomo che riteneva decoroso lanciare sguardi lascivi alla donna che voleva corteggiare.

«È vero, Ondina, hai avuto una giornata faticosa. Ma ricordo che non molto tempo fa hai affermato che camminare è un buon esercizio, anche quando sei stanca», obiettò lui. «Ti chiedo di venire a fare una passeggiata con me, principessa Ondina». Le porse un braccio muscoloso come se non si aspettasse altro che una risposta affermativa ed entusiastica al suo invito.

«Stasera no, ma grazie di avermelo chiesto».

Isabel fremette al fianco di CC quando Andras si fece scuro in volto per la rabbia.

«Ti chiedo come cavaliere e gentiluomo di venire a fare una passeggiata con me e tu mi respingi?», fece incredulo.

«Credevo che quando si fa una domanda a una donna, questa abbia il diritto di rispondere sì o no», ribatté CC, spazientendosi. Non gli aveva mentito. Era stanca e voleva solo finire il bicchiere di vino e infilarsi a letto. «Non ti ho respinto, ho solo esercitato il mio diritto».

«Allora come gentiluomo ho deciso di esercitare il mio diritto di proteggerti dai tuoi eccessi così che tu sia meno stanca e in grado di passeggiare con me. Da stasera in poi ci sarà una guardia davanti alla tua porta e alla finestra a garantire che non ti stanchi con altre inutili scorribande sulla spiaggia», disse in tono crudele e perentorio. «A domani, principessa Ondina. Spero di trovarti più in forze, o dovrò assicurarmi della tua salute e del tuo riposo relegandoti nella tua cella anche di giorno».

Chiuse la porta con un colpo secco.

«Sarei dovuta andare a fare una passeggiata con lui», disse CC con un sospiro.

Isabel fece un cenno con il capo. «Temevo che il vostro rifiuto indispettisse il cavaliere. Si comporta in modo strano negli ultimi tempi».

«Sì, lo vedo, e sappiamo perché».

«Sarpedonte», disse sottovoce Isabel.

CC annuì, strofinandosi il viso con aria stanca. «Finora mi sono preoccupata più dell'abate William. Credo di avere sottovalutato l'influenza di Sarpedonte su Andras».

«Avete sottovalutato l'influenza della vostra bellezza», ribatté Isabel mentre l'aiutava a spogliarsi.

CC fece una risata beffarda. «Non ci sono abituata. L'altro mio corpo era completamente diverso da questo. Gli uomini praticamente mi ignoravano».

Isabel le lanciò un'occhiata scettica e borbottò qualcosa.

«Cosa?», volle sapere CC.

«Non mi avete detto che la bellezza di una donna è più complessa del suo aspetto fisico? Questo vale per voi come per me».

Quando CC fece per obiettare Isabel la zittì con la mano.

«Date ascolto alle parole di questa donna saggia. C'è ben più della bellezza fisica in voi. Il cavaliere lo sa e desidera possedervi… tutta. L'influenza nefasta di Sarpedonte ha semplicemente intensificato questo desiderio». Isabel tirò giù le coperte e fece cenno a CC di infilarsi a letto. «Riposatevi, Ondina. Avete gli occhi stanchi e allucinati. Dormire vi rimetterà in forze».

CC tirò la coperta ruvida sotto le braccia e si appoggiò alla testata dura di legno mentre Isabel metteva in ordine la piccola cella. Fuori della finestra sentiva i rumori della guardia che si sistemava per la notte. Che cosa sarebbe accaduto di lì a due notti? Come avrebbe fatto a uscire dalla cella? Le si strinse lo stomaco. Il peso di Isabel fece abbassare il letto.

«Non abbiate paura», la rassicurò sottovoce mentre le rimboccava le coperte. «Ricordatevi che siamo unite, la fanciulla, la madre e la donna saggia. Insieme troveremo il modo di riportarvi al mare».

«E a Dylan», aggiunse a bassa voce CC, gli occhi improvvisamente lucidi di lacrime.

Isabel le prese il mento. «E al vostro innamorato. Siamo più forti di quanto loro sappiano. Andrà tutto bene».

CC si rannicchiò su un fianco mentre Isabel le accarezzava i capelli, facendola addormentare con una ninna nanna melodiosa che in qualche modo ricordò a CC lo sciabordio delle onde.

Capitolo 26

L’indomani, scortata da due guardie, CC riuscì a rendersi irreperibile per Andras grazie a una colazione frettolosa in cucina e a un pranzo a metà giornata, anche se le ci vollero solo pochi ritocchi finali per portare a termine il lavoro nella cappella. Per evitare il cavaliere, si tenne occupata a strappare le erbacce nel giardino delle erbe officinali e a raccogliere una lunga lista di piante fresche per Isabel. Con suo grande piacere, ogni tanto un monaco si fermava per complimentarsi con lei per lo splendido restauro della statua della Madonna. Era appena tornata nella sua cella per togliersi qualcosa di appiccicoso dalle mani e mettersi una tonaca pulita, quando qualcuno bussò alla porta.

Schiuse l’uscio e vide il cavaliere, vestito come la sera prima, la faccia tirata.

«Buon pomeriggio, sir Andras», disse CC in tono formale, sentendosi molto a disagio senza Isabel al suo fianco.

Andras chinò il capo. «Principessa Ondina, confido che oggi tu ti sia ripresa e sia in grado di fare una passeggiata con me».

«Ne sarei lieta, ma come puoi vedere non sono vestita in modo adatto». Indicò la tonaca tutta sporca.

«Manderò la serva, Isabel, ad aiutarti. Ti aspetto nel chiostro», disse in tono perentorio, dopodiché fece un dietrofront in stile militare e si allontanò a grandi falcate.

CC sospirò e chiuse la porta. Non dovette attendere a lungo l’arrivo di Isabel.

«Avanti, vi aiuto a indossare il vostro bellissimo vestito», disse la donna, prendendo l’abito scintillante disteso sul letto.

«Non voglio uscire con lui», fece CC.

«Dovete farlo, altrimenti correte il rischio che vi rinchiuda

nella cella».

A quelle parole CC tremò di paura.

«Sorridete a sir Andras», suggerì Isabel. «Riempitelo di lodi».

«Sono preoccupata per quello che Sarpedonte potrebbe fargli fare». CC si mordicchiò il labbro inferiore.

Isabel aggrottò la fronte. «Dovete stare attenta a non suscitare l'ira del cavaliere, allora forse l'influenza dello spirito maligno non si sveglierà. Pensate ad Andras come all'ardito cavaliere che si è precipitato a salvarvi dalle acque del mare. E non dimenticate che questa è l'ultima notte che passerete come essere umano. Domani tornerete in mare. Non riuscite a fare la principessa carina per così poco tempo?». Isabel finì di allacciarle la sopravveste e cominciò a metterle le collane. «Forse potete convincere il cavaliere a fare quattro passi con voi sulla spiaggia. Non riuscireste a sopportarlo in cambio della possibilità di vedere di sfuggita il vostro Dylan?»

«Non ci avevo neanche pensato!», esclamò CC, il cuore in gola.

Come era diventata sua abitudine durante il tempo che non poteva passare con lui, CC cercava di tenersi occupata e di non pensare troppo a Dylan. Aveva scoperto che se si soffermava troppo sulla sua mancanza, la struggente nostalgia di lui e quella che provava nei confronti del mare si trasformavano in un unico atroce dolore, che rischiava di travolgerla. Ora si sentiva fremere di desiderio represso mentre tornava con il pensiero al suo innamorato.

«Presto!», disse a Isabel.

«Figliola», la vecchia prese CC per le spalle, costringendola a guardarla negli occhi, «forse riuscirete a scorgerlo, ma dovete controllare la vostra reazione alla sua vicinanza. Non mostrate le vostre emozioni e non scopritevi con il cavaliere. Non dimenticate che dovete rispettare i tempi della Beata Vergine. Promettetemi di usare prudenza».

«Sì, sì! Lo prometto», si affrettò a rispondere, volendo rassicurare Isabel e uscire di corsa dalla cella. Ma la vecchia non la lasciò andare.

«Ricordatevi di Sarpedonte. Non mettete in pericolo voi stessa o il vostro innamorato lasciando che la passione guidi in modo sbagliato le vostre azioni».

Nel sentire menzionare Sarpedonte, a CC si schiarì la testa. «Hai ragione. Starò attenta, lo prometto».

«Andate, figliola. La fortuna sia con voi e che la Beata Vergine vi benedica».

CC si girò sulla porta. «Grazie, mia saggia amica». Dopodiché si diresse a passo svelto verso il chiostro.

Andras andava nervosamente avanti e indietro di fronte all'entrata ad arco del corridoio. Era scortato da due scudieri, un po' più all'interno del chiostro.

«Sono pronta per la passeggiata», disse CC.

I tre uomini la fissarono, come se volessero spogliarla con gli occhi. Sotto i loro sguardi insistenti, CC avvertì un senso di disagio al petto, al collo, al volto e alle braccia scoperte.

Si portò d'impulso una mano al collo. «C'è qualcosa che non va?».

Andras sbatté le palpebre e staccò gli occhi dal suo corpo per incontrare il suo sguardo. Le andò incontro con un passo ferino che a CC ricordò un predatore che si avvicina di soppiatto a una preda.

Quando la ebbe raggiunta, le prese la mano inerte e se la portò alle labbra. CC avrebbe voluto ritrarla da quella stretta possessiva e tornare di corsa nel corridoio.

«Avevo dimenticato quanto sei bella nel tuo abito. Peccato che tu abbia indossato quasi sempre le tonache ruvide dei confratelli». Prese la mano di lei sottobraccio con aria da padrone e insieme attraversarono il chiostro. «Una donna della tua bellezza ed estrazione dovrebbe indossare sempre abiti scintillanti ed essere circondata dal lusso».

Con uno sforzo, CC trattenne un sospiro. «A quel punto non sarei che una bella bambola o un'opera d'arte. Sono cose belle da guardare, ma senza un vero scopo».

Il cavaliere rise con condiscendenza. «Lo scopo di una donna nella vita non è essere bella e graziosa, una vera risorsa per il marito e per la famiglia?»

«Siccome non sono ancora una moglie, sono convinta di essere una risorsa per la mia famiglia lavorando al recupero dell'area della cappella dedicata alla Madonna. Non credi che il mio lavoro per la Beata Vergine sia importante?».

Andras si affrettò ad annuire. «Certo… la devozione è sempre importante, soprattutto in una donna».

CC si morse la lingua.

Quando passarono davanti al pozzo, l'attenzione e lo sguardo di CC furono attirati in quella direzione. Negli ultimi giorni era riuscita a evitare quella zona. Fino ad allora. Alla vista del pozzo sentì una stretta allo stomaco. La struttura di pietra campeggiava silenziosa al centro del chiostro, perfettamente normale. Non usciva fumo, non aleggiava alcuno spettro. CC non provò nemmeno la sensazione di paura che aveva provato quando Sarpedonte aveva cominciato a manifestarsi.

Non sapeva perché, ma l'assoluta mancanza di reazione la mise molto a disagio.

«Come stai ultimamente?», chiese CC di punto in bianco.

«Molto meglio», rispose Andras.

«Niente più», si sforzò di trovare la parola giusta, «vertigini, cadute o altro?»

«Zero. A pranzo l'abate William ha persino detto che era molto contento che mi fossi ripreso e fossi tornato in me. Le sue preghiere sono state chiaramente esaudite».

«E nessun altro si è comportato, uhm, in modo *strano*?», s'informò CC.

«No», rispose lui con una nota di sospetto nella voce. «Perché me lo chiedi?».

Lei si strinse nelle spalle con aria indifferente. «Nessuna ragione in particolare». Sentì che il cavaliere la stava ancora fissando, perciò aggiunse quello che, secondo lei, l'altro voleva sentire. «Tutta questa faccenda mi spaventa. È un sollievo sapere che stai bene».

Andras le diede un buffetto sulla mano con indulgenza. «Certo che ti spaventa, ma puoi stare tranquilla. Mi sono completamente rimesso e devi sapere che sotto la mia protezione non hai nulla da temere».

CC fece un sorriso a denti stretti e lui le diede un altro buffetto sulla mano. Perlomeno sembrava comportarsi in modo normale. Uscirono dal cancello del monastero e in quel momento CC notò che gli scudieri li seguivano. E che, come Andras, erano ben armati.

Alzando le sopracciglia gli domandò: «C'è qualcosa qui che ti spaventa?»

«Certo che no», rispose Andras, rizzandosi in tutta la sua imponente statura, i capelli biondi che scintillavano nella luce del primo pomeriggio.

Era davvero un uomo di straordinaria bellezza, il perfetto cavaliere senza macchia e senza paura.

«Ah, allora quelle guardie devono essere qui per me». Sbatté le ciglia in modo civettuolo. «Che sciocca, pensavo mi avessi appena detto che non dovevo avere paura di nulla finché ero sotto la tua protezione. O vale solo quando siamo tra le mura del monastero?».

Il cavaliere serrò la mascella. «Marten! Gilbert! Restate qui. Accompagnerò la principessa da solo».

I due scudieri lanciarono qualche occhiataccia a CC, ma obbedirono agli ordini.

«Andiamo», disse Andras in tono più gentile. «Dobbiamo raggiungere la strada. Si biforca poco più avanti e il ramo a est si snoda attraverso un prato piuttosto carino. Ho pensato che fosse il caso che tu visitassi alcune delle zone dell'*entroterra* di

Caldei», disse, calcando la parola.

CC avrebbe voluto dirgli che non poteva importarle di meno dell'entroterra… voleva solo andare al mare! Invece inghiottì la frustrazione e lo seguì con aria indifferente, stando attenta a mantenere un'espressione impassibile.

«Ovunque vuoi andare per me va bene. Avevi ragione; mi piace molto fare esercizio».

Andras sorrise al suo complimento, e CC non poté evitare di ricambiare il sorriso. Sembrava che si fosse scrollato di dosso l'influenza di Sarpedonte e fosse di nuovo l'uomo forte e virile di prima. A quel pensiero il sorriso di CC si fece più ampio, e anche se non erano lontani dal mare, cominciò a gradire la passeggiata. Di lì a poco giunsero a quello che CC riconobbe come un piccolo sentiero che si allontanava dalla strada e scendeva serpeggiando verso la spiaggia. Lo indicò.

«Quello non è il sentiero che abbiamo preso l'altra volta?», domandò.

«Sì».

CC tirò un sospiro plateale.

«Stai bene, Ondina? Vuoi riposarti un po' prima di continuare?», chiese Andras.

«No, sto bene. Stavo solo ripensando alla colazione meravigliosa che avevi preparato per noi e al bellissimo tempo che abbiamo trascorso insieme quel giorno».

Andras spalancò gli occhi. «Sono contento di saperlo, Ondina».

CC respirò a fondo, facendosi coraggio. Quindi si girò verso il cavaliere. «Andras, ho pensato a noi». Fece una pausa, lasciando che la parola "noi" aleggiasse tra loro. «Abbiamo avuto alcune spiacevoli incomprensioni, e mi dispiace. Dopotutto, mi hai salvata e dovrei esserti più riconoscente di quanto sia stata». Di proposito abbassò lo sguardo, fingendo timidezza verginale. Dopodiché alzò gli occhi e sbattendo le folte ciglia disse: «Forse possiamo ricominciare da capo».

CC vide un'intensa espressione di trionfo balenare sul volto del cavaliere.

«Sì, ricominciamo da capo», disse in tono appassionato.

CC si stampò un largo sorriso sul volto. Quando il cavaliere cominciò a chinarsi verso di lei come se volesse baciarla, CC gli lasciò il braccio e batté le mani come una ragazzina.

«Oh, bene!», cinguettò, agitando le dita in direzione del sentiero e illuminandosi in volto, come se le fosse appena venuta in mente un'idea. «E quale modo migliore di ricominciare se non quello di ripercorrere lo stesso sentiero che abbiamo preso prima che sorgessero tutte le nostre incomprensioni?».

Il cavaliere esitò un po' prima di rispondere. «Se ciò ti rende felice, Ondina…».

CC tirò un sospiro di sollievo quando lasciarono la strada e imboccarono il sentiero tortuoso. Ci misero poco tempo ad attraversare il bosco e a raggiungere la spiaggia sabbiosa. CC respirò a pieni polmoni, immergendosi nel profumo della brezza pregna di salsedine. Il suo spirito, rinchiuso nel corpo umano, fremette e si tese desiderando ricongiungersi al mare. L'oceano era di un dolce azzurro ridente e le onde capricciose giocavano a rincorrersi con la spiaggia, chiamandola con una voce che le echeggiava nel sangue.

«Sei ancora più bella quando sei vicina al mare», disse Andras con la voce arrochita dal desiderio. «Mi chiedo perché».

CC distolse i pensieri dal mare e si concentrò sul cavaliere. Il volto era teso, nell'intensa espressione di un uomo determinato a possedere una donna. Provò un brivido di apprensione. Era stata una stupida a credere che fosse così facile liberarsi dell'influenza di Sarpedonte. Capì che doveva distrarlo. Sforzandosi di calmare la paura, schiuse le labbra in un sorriso cordiale.

«Be', sarà perché amo tantissimo il mare. Quando sono qui mi sembra di essere a casa». Fece un altro respiro profondo, dipingendosi un'espressione interessata sul volto. «Ma basta

parlare di me. Non mi hai raccontato quasi niente della tua infanzia. Mi piacerebbe sentir parlare di Caer Llion».

L'accenno alla sua casa sembrò aprire un varco nei fumi del desiderio di Andras. Il cavaliere sbatté le palpebre come un uomo che viene a galla dopo una lunga immersione.

«Caer Llion è un luogo di grande bellezza», cominciò con voce solenne. «Non è selvatico, come questa costa. È ordinato e civile». Andras le si avvicinò. «Lì potresti trovare tutto ciò che il tuo cuore desidera».

CC proruppe in un risata allegra e indietreggiò di un passo, come se contenesse a stento la gioia al pensiero di conoscere meglio la sua casa.

«Oh, sembra meraviglioso! Raccontami di più, per favore», disse mentre gironzolava come una bambina sulla spiaggia, raccogliendo ogni tanto una conchiglia o un pezzo di corallo, mentre si avvicinava un passo alla volta all'acqua.

«Be'», disse Andras pensieroso, mentre la seguiva. «La prima cosa che devi sapere è che Caer Llion è un bel castello…».

Andras amava la sua casa, e descriveva le meraviglie di Caer Llion con voce calda e vivace. CC non doveva far altro che esprimere il proprio interesse con qualche esclamazione e sorriso di incoraggiamento. Andras era così preso dalla descrizione delle scuderie di Caer Llion che non notò nemmeno quando CC si sfilò le scarpe. Fu solo quando lei tirò su le gonne e mise i piedi nell'acqua che il cavaliere si fermò.

«Dovresti stare attenta. Potresti prendere freddo».

CC notò il suo sguardo fisso sul ginocchio e sul polpaccio scoperti.

«Starò attenta», lo rassicurò, ignorando con un sorriso il suo sguardo ardente di desiderio. «Su, non mi hai ancora descritto il salone del castello».

Lei tirò un sospiro di sollievo quando Andras riprese a parlare. Annuendo e sorridendo, si allontanò un po' da lui e

continuò a camminare sulla battigia. Perlustrò con occhi ansiosi le acque. Nessun bagliore arancione e oro, nessun segno dell'agile corpo di Dylan.

Voleva chiamarlo. Si era proposta di farlo… finché si era fermata sulla spiaggia. Che cosa avrebbe pensato Dylan se l'avesse vista in compagnia di Andras? Si sarebbe fidato di lei, o si sarebbe arrabbiato o ingelosito? O peggio, si sarebbe sentito offeso e tradito? Le domande le affollavano la mente mentre annuiva con educazione per incoraggiare il cavaliere a parlare.

La spiaggia si estendeva a est, poi curvava bruscamente di nuovo a ovest. Al centro dell'ansa campeggiava una piccola baia poco profonda punteggiata da grandi scogli lisci. Lì le acque erano più tranquille rispetto alle onde impetuose che si frangevano sulla spiaggia sotto il monastero. CC tirò un po' più su le gonne e si diresse verso la baia, salendo con facilità sulla sommità tondeggiante dello scoglio più vicino.

«Ondina, quegli scogli sono bagnati e scivolosi», l'avvertì Andras.

«Oh, non sono molto scivolosi. Vedi?». Diede un colpetto allo scoglio color sabbia con la punta del piede. «La marea si è ritirata e la parte superiore è asciutta». Gli sorrise. «Andras, le pietre con cui è stato costruito Caer Llion sono dello stesso colore di questo scoglio o assomigliano di più alle pietre grigie del monastero?».

Andras si grattò il mento, riflettendo sui colori degli scogli e sulle sfumature del suo amato Caer Llion. CC saltò sullo scoglio successivo. Di scoglio in scoglio si era addentrata nella baia e allontanata parecchio dal cavaliere prima che questi finisse di descrivere la cinta muraria di Caer Llion.

«Ondina, forse è il caso che torni subito sulla spiaggia».

CC gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla. Andras si era avvicinato ai frangenti e fissava con aria nervosa le acque. Questa volta lei non trattenne il sorriso.

«Andras, non sai nuotare?».

Il cavaliere alzò il mento ben cesellato. «No. Non so nuotare».

La risata di CC echeggiò sull'acqua. «Dovresti proprio imparare: è molto divertente, per non parlare del fatto che è un ottimo esercizio».

«Non ho alcun desiderio di imparare una pratica così barbara». Si avvicinò ancora di un passo all'acqua. «Dovresti tornare subito qui, Ondina».

Prima che potesse rispondere, CC scorse un lampo con la coda dell'occhio. Il cuore si mise a battere all'impazzata quando vide un'ombra familiare dorata sotto il pelo dell'acqua che si dirigeva verso il suo scoglio.

«Penso che starò seduta qui per un po'», si affrettò a dire CC. Raccolse le gonne e si mise a sedere sulla superficie fredda e liscia dello scoglio. Lasciò penzolare le gambe nell'acqua, che le copriva i piedi e i polpacci. «Credo di essere un po' stanca. Mi conviene riposarmi un momento prima di tornare sulla spiaggia». Gli lanciò uno sguardo contrito. «Avevi ragione, ancora una volta».

«Vengo da te», disse secco Andras mentre metteva uno stivale sulla battigia.

«No!», gridò lei. Il cavaliere si fermò e CC proseguì con un tono di voce più controllato. «Starò bene fra pochi minuti e non voglio che rischi di cadere in acqua. Sono sicura che qui è profondo».

Andras lanciò un'occhiataccia alle onde.

A pochi metri dallo scoglio di CC, nell'acqua balenò un lampo dorato.

«Me ne starò qui seduta», ribadì lei. Poi abbassò lo sguardo sulle gambe. Spalancò gli occhi come se si fosse accorta per la prima volta di essersi scoperta così tanto, e fece un mezzo grido di stupore. Con quello che sperava apparisse come pudore verginale, CC si girò fino a rivolgere le gambe verso il mare, la parziale nudità nascosta dal grosso dello scoglio. Torse a metà il

busto per guardare il cavaliere. «Che stupida sono stata a ficcarmi in questa situazione. Non mi ero affatto accorta di essere stata così spudorata».

«Ci siamo solo noi due, Ondina». La voce di Andras si fece più profonda e ammiccante.

«E che sollievo!», esclamò CC, in tono innocente. «Sarei mortificata se ci fosse qualcun altro. Spero che non farai parola di questo con mio padre».

«Il tuo onore è al sicuro con me, Ondina». Andras le lanciò uno sguardo lungo e intimo.

«Grazie. Be', me ne starò seduta qui per un po'. Perché non continui a descrivermi Caer Llion? Non mi hai ancora detto nulla delle stanze private».

«Preferisco che tu le veda di persona un giorno, Ondina», rispose Andras.

«Perché non stuzzichi la mia curiosità con una descrizione?», si affrettò a domandare.

Quando Andras si lanciò in un'altra lunga descrizione, la testa di Dylan affiorò accanto ai piedi di CC. Il corpo del tritone era nascosto dallo scoglio, e finché rimaneva dal lato del mare sarebbe stato al riparo degli occhi del cavaliere.

«Va tutto bene, Christine?», sussurrò il tritone con voce tesa e occhi preoccupati.

«Sì. Ma non fargli sapere che sei qui». CC lanciò un'occhiata nervosa sopra la spalla e annuì con gentilezza al cavaliere intento a descrivere gli arazzi che tappezzavano le pareti della sua camera da letto.

Ti tiene prigioniera? Le sue parole echeggiarono forti anche nella testa di CC.

Non proprio. Mi sta solo accompagnando a fare una passeggiata. CC gli inviava i suoi pensieri, infondendovi attraverso gli occhi tutto l'amore che provava per lui. *Lir ha informato Gea che sarà in queste acque domani sera. La dea è sicura che approverà la nostra unione e che dirà a Sarpedonte*

di rinunciare. Domani sera potrò tornare in mare e da te. Per sempre.

Dylan allungò il braccio e con una mano forte le sfiorò il polpaccio destro in una lenta e sensuale carezza. CC rabbrividì alla scarica di desiderio che le risalì la gamba e si concentrò, pulsante di calore, in un angolo profondo del suo corpo.

È un'eternità, fino a domani sera. La voce di Dylan era un richiamo seducente nella sua mente.

Hai detto che mi avresti aspettata per l'eternità, lo stuzzicò lei.

E lo farò, Christine. Lo farò, amore mio.

«Ondina, non ti sei ancora riposata abbastanza?». La voce di Andras interruppe i loro pensieri.

Dylan serrò la mascella.

Lascialo perdere.

CC inviò quel pensiero a Dylan prima di rispondere al cavaliere.

«Quasi. Ancora qualche minuto. La tua camera sembra molto bella. Perché non mi descrivi una giornata tipica di Caer Llion?»

«Per chi? Caer Llion e la sua tenuta ospitano centinaia di persone», rispose lui in tono arrogante.

CC girò la testa verso il cavaliere con un'espressione di innocente curiosità dipinta sul volto. «Comincia a raccontarmi quello che fai tu. Poi mi piacerebbe sapere che cosa fanno le donne del castello per tenersi occupate durante il giorno».

Andras gonfiò il petto. «Siccome sono il figlio maggiore, ho molteplici compiti fin dall'alba…».

«Il guerriero vuole che tu sia sua», disse Dylan a bassa voce senza nascondere la rabbia.

«Non importa quello che vuole. Non potrei mai essere sua», ribatté sottovoce lei. «Devi credermi, Dylan. Non voglio nessun altro tranne te».

«Hai detto qualcosa, Ondina?», gridò Andras.

CC torse il busto. «Stavo solo dicendo che trovo tutto questo sempre più interessante. Scusa se ti ho interrotto. Continua pure». Si girò di nuovo verso Dylan quando Andras riprese a descrivere la vita del castello.

Detesto che tu debba sopportarlo. Il pensiero di Dylan echeggiò nella mente di CC.

Non è poi così antipatico; solo che non è l'uomo per me. E comunque, non dovrò sopportarlo ancora a lungo.

Un minuto senza di te è un'eternità, amore mio. Il tritone tirò a sé la gamba di lei e le baciò con dolcezza il polpaccio. *Le tue gambe sono così belle e morbide.* Con baci delicati le labbra scivolarono sulle forme aggraziate del polpaccio, lasciando una scia di fuoco erotico. *Ammetto che mi mancheranno.*

Le labbra trovarono l'arco delicato del collo del piede. Mentre la divorava con la bocca, le mani le accarezzarono il punto sensibile nell'incavo delle ginocchia, poi scesero sulla caviglia e dietro. Quando lui passò all'altra gamba CC non riuscì a soffocare il gemito di piacere che le sfuggì dalle labbra dischiuse.

«Ondina! Che succede?». CC udì i tonfi degli stivali mentre il cavaliere arrancava goffamente nell'acqua.

«Niente! Niente!», gridò lei, girandosi in tempo per vederlo dibattersi nei frangenti fino alle ginocchia. «Non venire qui, non c'è bisogno. Mi sono riposata abbastanza e sono pronta a mettermi in moto. Fammi solo vedere se sono presentabile», disse, affaccendandosi con le gonne.

Si girò di nuovo verso Dylan, parlandogli con il pensiero. *Domani sera, amore mio. Aspettami domani sera.*

A malincuore, il tritone staccò la mano dalla sua gamba e cominciò a immergersi sotto la superficie scintillante.

Per l'eternità, Christine. Ti aspetterò per l'eternità.

E scomparve. CC deglutì a fatica, lottando contro il desiderio quasi incontenibile di tuffarsi in acqua e di seguirlo.

"No", disse fra sé con fermezza. "Devo rispettare i tempi della dea. Mi sono spinta troppo in là per rovinare tutto adesso. Manca solo un giorno".

Ma quando si alzò e cominciò a saltare da uno scoglio all'altro per tornare dal cavaliere che l'attendeva caparbiamente provò un senso di vuoto, come se la sua anima avesse seguito Dylan in mare e non le fosse rimasto che il guscio del suo corpo.

Di fronte alla sua espressione sconfortata e ai suoi movimenti tristi e pigri, Andras cominciò a farle il predicozzo non appena la ebbe aiutata a scendere dall'ultimo scoglio.

«Forse la prossima volta ti ricorderai che è bene che tu mi dia retta, soprattutto in fatto di sicurezza».

L'assenza di Dylan la riempiva di tristezza e CC abbassò le spalle quando rispose sottovoce: «Hai ragione, la prossima volta starò più attenta».

Andras fece un sorriso compiaciuto. «Sono contento di sentirtelo dire, Ondina. Capisco che tu sia una principessa, ma anche una principessa deve sentire il parere di chi ne sa di più e ha più esperienza. Ma, per favore, non c'è bisogno che tu sia così triste. Ci sono qui io».

Andras fece un passo verso di lei. Prima che CC potesse protestare, lui le prese la mano nella sua e se la portò alle labbra. Per fortuna, il bacio fu breve, ma il cavaliere non la lasciò andare. Si avvicinò ancora di più e le mise le mani sulle spalle. Erano ruvide e pesanti, e a CC sembrarono catene. Fu attraversata da un fremito di paura misto a ribrezzo, e provò a staccarsi da lui.

«Non avere paura», disse con voce roca. «Devi sapere che le mie intenzioni sono sincere. Ho in animo di parlare con tuo padre non appena arriva».

«Riguardo al mio riscatto?», domandò lei, continuando a cercare di scostarsi da lui.

«Non c'è da stupirsi che tremi se è questo ciò che credi!», disse Andras con foga. «Puoi star sicura, Ondina, che non sono il tipo di uomo che approfitta di una fanciulla e poi la rimanda al padre macchiata. Il tuo onore è al sicuro con me».

«Quindi stai dicendo che approfitteresti solo di una donna che non consideri una signora?».

Andras aggrottò la fronte come se non riuscisse a decidere se la sua era una domanda ingenua o impertinente. Ripensando alla reazione che Ondina aveva avuto quando si era accorta di mostrare le gambe nude, il cavaliere capì che la sua doveva essere una domanda innocente. Sorrise con indulgenza e parlò in tono paterno.

«Quello che sto dicendo, mia cara, è che ho intenzione di chiedere la tua mano a tuo padre».

«Ma pensavo avessi detto che bisogna diffidare della bellezza», ribatté d'impulso, scrutando il suo volto alla ricerca di segni di Sarpedonte.

Convinto che Ondina fosse senza fiato per la gioia suscitata dalle sue intenzioni, Andras lasciò una delle sue spalle per prenderle il mento.

«No, se la bellezza ha una guida giusta. Come tuo marito, ti darò questa guida». La sua voce si fece profonda e gli occhi brillarono di una luce che le fece contrarre lo stomaco. «Consideraci promessi sposi, mia cara. Tu sei mia».

Il cavaliere la strinse più forte e chinò il capo verso di lei. CC si sentì mancare il respiro. Era in trappola, schiacciata dalla sua mole e dalla sua forza. Che cosa sarebbe successo se lui l'avesse baciata? L'intuito le disse che l'influenza di Sarpedonte sarebbe salita a un livello incontrollabile. Doveva fare qualcosa che spegnesse il suo desiderio senza farlo arrabbiare. Lottando contro il panico, si costrinse a pensare in modo razionale. E le venne in mente un'idea, nata per ironia da una cosa che Andras aveva detto. All'improvviso voleva ridere dalla gioia.

Invece inspirò a fondo, come se si preparasse per

un'immersione, e un attimo prima che le labbra di Andras toccassero le sue, CC starnutì. Con violenza.

Il cavaliere fece un balzo indietro.

«Oh, santo cielo!». CC si coprì il naso con le mani e tirò su. «Mi dispiace tanto».

Quando lei abbassò le mani, Andras la prese di nuovo con forza tra le braccia.

«Non importa, mia cara», disse sottovoce, chinandosi di nuovo sulle sue labbra.

«*Eeeeccì!*». Questo volta CC riuscì ad aprire la bocca e a sputacchiargli in faccia.

Il cavaliere la mollò così in fetta che CC barcollò in avanti, facendolo indietreggiare.

«*Eee… eee…*». CC aprì e chiuse la bocca, agitando le mani davanti al viso. «*Eccì!*».

Si strofinò il naso. Fu contenta di sentire che diventava caldo e rosso mentre lo strapazzava. Andras la fissava come se avesse paura che lei potesse sputare chissà cos'altro. Ogni bagliore argentato era scomparso dai suoi occhi.

«A quanto pare, avevi di nuovo ragione», disse lei, dando alla voce un suono nasale. «Devo aver preso freddo là, sullo scoglio bagnato».

«Ci conviene rientrare», concluse Andras.

«Sei così assennato», disse CC, terminando la frase con un colpo di tosse secca.

Mentre seguiva il cavaliere sul sentiero che si allontanava dalla spiaggia, CC era sicura di avere udito la risata profonda e virile di Dylan mista al fragore ritmico dei frangenti. Mascherò la piccola risata di rimando con un colpo di tosse.

* *

Quando rientrarono nel monastero, CC fu sollevata di vedere

il profilo di Isabel stagliarsi in un corridoio poco lontano. Era chiaro che stava attendendo il suo rientro.

CC tossì e starnutì quasi allo stesso tempo.

«Ehi, tu!», urlò Andras in direzione di Isabel. «La principessa ha preso freddo. Che rimedi a base di erbe hai?».

Isabel andò svelta incontro al cavaliere, facendo schioccare la lingua come una chioccia in preda all'agitazione.

«A quanto sembra avrei dovuto dare ascolto ai consigli di sir Andras. Mi aveva avvertito che avrei potuto prendere freddo nell'acqua, e penso di… *eee… eee.. eee.. eccì!...* di averlo preso», disse CC con il naso chiuso.

Isabel si tolse lo scialle dalle spalle e lo avvolse intorno a quelle di CC mentre borbottava sottovoce qualcosa a proposito della stupidità delle donne giovani e la faceva entrare nel corridoio che portava alla sua cella. Andras cominciò a seguirle, ma poi si fermò, come se non sapesse che cosa era meglio fare.

«Sir Andras, mi occupo io della principessa. Fareste bene a chiedere a qualcuno della servitù di versarvi un bel sorso dell'annata speciale dei confratelli. Non vogliamo certo che vi ammaliate anche voi». Abbassò la voce in modo sinistro e aggiunse: «La principessa potrebbe essere contagiosa».

Il cavaliere spalancò gli occhi e indietreggiò d'impulso da CC.

«Sarò nel refettorio se hai bisogno di me, Ondina». Andras chinò il capo, dopodiché disse a Isabel: «Accudisci bene la mia promessa sposa. Ti ritengo personalmente responsabile della sua salute». Il cavaliere girò i tacchi e attraversò a passo svelto il chiostro.

«Promessa sposa?», ripeté sottovoce Isabel mentre percorrevano svelte il corridoio della cella di CC.

Lei fece una smorfia e rispose sottovoce: «Non so come, ma Andras è riuscito a fidanzarsi con me oggi senza che io dicessi di sì». Fece una pausa per aggiungere uno starnuto e un paio di colpi di tosse forte, nel caso uno dei confratelli fosse nascosto

nei dintorni.

La porta della cella le sembrò un rifugio. Non appena fu ben chiusa dietro di loro, CC indicò con un cenno la finestra e domandò a bassa voce: «La guardia è ancora là fuori?»

«No», rispose Isabel con voce normale. «Gli scudieri sono occupati a perlustrare la costa in cerca di segni dei vichinghi». Isabel la fissò attentamente. «La malattia è solo una finta?».

CC annuì e sorrise. «Certo. Credi davvero che l'acqua possa farmi male?».

Quando scoppiò a ridere con Isabel, CC si sentì risollevare il morale e rivolse un muto ringraziamento alla dea per averle fatto dono dell'amicizia della vecchia.

«È un trucco per tenere alla larga il cavaliere?», volle sapere Isabel.

CC annuì. «Mi ha spaventata, là fuori. È come se Sarpedonte fosse sempre con lui, anche quando Andras sembra perfettamente normale. Ma ogni piccola cosa che faccio o dico può farlo affiorare».

«Non c'è da stupirsi che sembraste malata», osservò Isabel.

«Sono contenta che presto sarà tutto finito. Non so per quanto tempo ancora posso evitare Andras».

«La cappella è sicuramente pulita e la cucina è diventata una foresta di erbe che si stanno essiccando», disse Isabel.

«Ti assicuro che non ci sono erbacce nell'orto delle erbe officinali».

«Allora è meglio che una malattia vi renda indisposta», disse l'altra, pensosa.

CC fece un sorriso malizioso. «Quindi che tipo di rimedio hai in mente per me?»

«Oh, penso che dovremmo cominciare con il vino cotto alle erbe curative, e magari un impiastro di senape per il petto per alleviare quella brutta tosse».

CC arricciò il naso e Isabel rise.

«Vada per il vino, ma l'impiastro mi fa un po' paura. Che

cosa hai intenzione di metterci dentro? Cacca di rana e lingue di lucertola?»

«Preferite avere Andras o un impiastro sul petto?»

«Preferisco la cacca di rana», le assicurò CC.

Isabel ridacchiò allegramente mentre prendeva la brocca e la coppa sul comò. «Sarà necessario profumarvi il più possibile per far sì che il cavaliere stia ben lontano da voi».

«Dovrò restare relegata in cella stanotte e domani, suppongo», disse CC con un sospiro.

«Immagino che se date l'idea di stare abbastanza bene da andarvene in giro, Andras vorrà accudire personalmente la sua promessa sposa fino a che non sarà guarita».

«Uh», gemette CC.

«Appunto», fece Isabel, andando alla porta. «Vi preparo i rimedi e torno subito».

«Non stare via troppo tempo».

«Solo il tempo necessario per raccogliere le rane e le lucertole». La porta si richiuse sulle risate di Isabel.

Capitolo 27

«Caspita! Pensavo scherzassi riguardo alla cacca di rana. Puzza da morire. Che diavolo c'è dentro?», volle sapere CC, indietreggiando davanti al vasetto che Isabel teneva in mano e che aveva appena aperto. A CC sembrava quasi di vedere i miasmi fetidi uscire dal barattolo.

«Senape macinata, aglio, lardo e urina di pecora», rispose Isabel con un sorriso maligno. «È un vecchio rimedio per la tosse grassa».

«Non ho la tosse grassa», obiettò CC, stando attenta a mantenere il letto tra loro due.

«Il cavaliere deve credere di sì».

«Non possiamo limitarci a spalmarla sulla porta? Sono sicura che riuscirà a sentire l'odore anche attraverso il legno».

Isabel rise. «Penso che potremmo metterne un po' su degli stracci e sventolarli qua e là. Questo dovrebbe tenere lontano il cavaliere».

«Terrà lontano Andras, i suoi amici, i confratelli e ogni creatura nota all'uomo», disse CC, guardando con nervosismo il vasetto anche dopo che Isabel l'ebbe appoggiato sul comò. «Pensi di poter aspettare che abbia cenato prima di spanderlo?»

«Siete molto esigente per essere una donna che sta così male», la punzecchiò l'altra.

«Be', sono una principessa».

«Naturalmente».

Si scambiarono un largo sorriso.

CC la ringraziò con un cenno del capo e poi si mise a mangiare di gusto lo stufato.

«Strano che questa malattia non abbia inciso sul mio appetito», disse CC tra un boccone e l'altro di pane fresco.

«Ci ho già pensato». Isabel indicò il pesante vassoio che aveva portato nella cella.

«Sono un sacco di vasetti, mi sembra. Non credo ci possa essere qualcuno *così* ammalato». CC aggrottò le sopracciglia. «Ed essere ancora vivo».

«Sì, sembra che abbia un po' esagerato con l'impiastro, ma è comprensibile. È la prima volta che curo una principessa malata».

Sollevò il panno che copriva uno dei vasetti e CC trasalì. Invece del forte odore di urina di pecora, sentì solo l'odore di altro magnifico stufato.

Isabel sorrise con aria cospiratrice. «Questo, credo, è più di quanto voi possiate mangiare. Riempirò la vostra ciotola, così sembrerà che non abbiate appetito».

«Sei un genio, Isabel».

«Solo una donna saggia, principessa», ribatté l'altra, compiaciuta.

L'altra prese la coppa di vino ed esitò. «C'è qualcosa di tremendo nel vino?»

«Solo alcune erbe selvatiche. Vi aiuteranno a distendervi».

CC lo annusò. «Non ha un cattivo odore».

Isabel prese la propria coppa e bevve un lungo sorso.

CC sorrise sollevata e bevve a sua volta. «È buono!».

«Non siate così sorpresa», borbottò Isabel. «L'ho fatto io».

«Hai preparato anche l'impiastro», fece notare l'altra.

«No, lo hanno fatto Bronwyn e Gwenyth», dichiarò Isabel, compiaciuta. «Sono famose per i loro unguenti curativi. Con il preparato vi mandano i loro saluti affettuosi».

«Be', solo il loro affetto e il mio ribrezzo per Sarpedonte possono convincermi ad avvicinare quella roba al mio corpo», disse CC, lanciando un'occhiata disgustata al vasetto.

Isabel ridacchiò. «Lo sanno benissimo. Avreste dovuto sentirle mentre lo preparavano. "Aggiungi un altro po' di urina, va bene? La principessa dovrebbe avere solo il meglio"». Isabel

imitò le voci delle due donne così bene che per poco CC non rovesciò il vino dalle risate.

«Mentre sono segregata, pensi sia possibile che le altre vengano a trovarmi?», domandò. «Potrebbe essere l'ultima volta…».

«Verranno», rispose brusca Isabel, versando altro vino a entrambe. «E basta con questi discorsi. Ci rivedremo ancora».

CC annuì con convinzione. «Hai ragione, naturalmente. Non è che tornerò nella mia epoca, sto solo andando… be'… in un posto più umido».

Si sorrisero e sorseggiarono il vino.

«Ondina, vi andrebbe di parlarmi della vostra epoca?».

CC fece spallucce. «Certo». Poi si rese conto che non sapeva da che parte cominciare per spiegare il XXI secolo a una donna del Medioevo che non era mai stata a più di un giorno di cammino da casa sua. «C'è qualcosa in particolare che ti piacerebbe sapere?», domandò, sperando in un'indicazione.

«Mi piacerebbe sapere come si cucina nella tua epoca», rispose l'altra senza esitazione.

CC sorrise. «Questo ti piacerà. Aspetta che ti racconti dei supermercati e dei forni a microonde».

Aveva appena finito di descrivere i fast food a una Isabel con la bocca spalancata, quando udirono due colpetti alla porta.

CC tossì forte parecchie volte prima di chiedere con voce roca: «Chi è?»

«Andras».

Lei starnutì. «Un momento».

Isabel stava già scoprendo il vasetto maleodorante. «È ora di spanderlo», disse sottovoce. Dopodiché versò una quantità generosa del preparato giallastro su uno straccio di lino e si mise a sventolarlo per tutta la cella. CC tossì forte.

Abbassò la testa e arruffò con vigore i capelli trasformandoli in una matassa aggrovigliata e si sfregò il naso già molto strapazzato. Infine si avvolse la coperta intorno alle spalle e si

trascinò fino alla porta.

«Un momento!», disse sottovoce Isabel. Prima che CC potesse obiettare, la vecchia prese lo straccio imbrattato di unguento e glielo appese al collo. CC si sentì soffocare e non fu costretta a fingere lo starnuto che la fece sobbalzare.

Quando socchiuse la porta le colava il naso. Puzzava come una vasca di urina ed era tutta spettinata e pallida. Nel corridoio Andras e l'abate William parlottavano a capo chino. Il cigolio della porta interruppe la loro discussione e i due rivolsero l'attenzione verso di lei. CC fu contenta di vedere l'espressione sconvolta sul volto di Andras e la smorfia di disgusto su quella dell'abate. Incoraggiata, CC fece un mezzo passo nel corridoio. Entrambi gli uomini indietreggiarono alla svelta.

«Andras! Abate William!», esclamò CC con voce nasale e impastata. «Che piacere rivedervi. Volete entrare?»

«No!», si affrettò a rispondere il cavaliere. «Non vogliamo affaticarti».

«Sarebbe molto sconveniente da parte di sir Andras entrare nella vostra camera, anche se accompagnato da me», osservò il monaco, facendo svolazzare le dita in modo effeminato davanti a sé, come se stesse cercando di tenere alla larga il contagio.

«Ah», fece CC in tono triste. L'impiastro le stava facendo colare il naso e lei se lo pulì con il dorso della mano. «Siete sicuri? Dopotutto, Andras e io siamo promessi sposi».

«Non in modo ufficiale finché vostro padre non arriva e non approva la vostra unione», precisò l'abate William. «È di questo che Andras e io stavamo discutendo».

«Sono sicura che mio padre… *eee… eee… eeee... eccì!...* approverà», disse lei, contentissima che il suo ultimo starnuto avesse fatto indietreggiare i due uomini di un altro passo.

«Anch'io sono certo che approverà», si affrettò a dire Andras. «Ora devi pensare a riposarti e a ristabilirti».

«Sì», convenne l'abate William, arricciando il naso per il disgusto quando colse un'altra zaffata dell'unguento

pestilenziale. «Chiedete alla serva Isabel di portarvi qualunque cosa desideriate». I due uomini si stavano già allontanando dalla porta. «Vi auguriamo una buona notte e una pronta guarigione».

«Pregate per me», disse ad alta voce CC mentre i due filavano via. Capì a stento i borbottii di risposta.

Non appena la porta fu chiusa, si tolse lo straccio puzzolente dal collo. Ridendo, lo restituì a Isabel.

«Non sono voluti entrare. Pensa un po'!».

«Non sono stati molto premurosi», disse Isabel. La risata stridula della vecchia si unì a quella musicale di CC.

«Però hanno detto che puoi portarmi tutto quello che voglio». CC prese la coppa vuota e disse in tono plateale: «Voglio un altro po' di questo ottimo vino. È curativo. E voglio compagnia. Pensi che le altre donne siano disposte a rischiare un possibile contagio per venire a trovarmi?»

«Certamente. È più che giusto che una principessa abbia molte badanti». Isabel fece un elegante inchino che strappò una risata a CC. «E io scatto ai vostri ordini, mia signora». Afferrò la brocca vuota e andò svelta alla porta con l'energia di una ventenne.

Capitolo 28

Molte ore dopo, le quattro donne anziane e CC giacevano sul pavimento tra coperte e paglericci sparsi qua e là. Isabel era tornata nella cella di CC accompagnata dalle tre "badanti". Per strada, aveva interrotto sir Andras e l'abate durante la partita a scacchi serale, spiegando loro che la principessa aveva bisogno di più cure di quante lei potesse fornirne da sola e che ne avrebbe avuto bisogno per tutta la notte. I due uomini avevano prontamente accettato, entrambi visibilmente sollevati che la responsabilità di accudire Ondina non spettasse a loro. Isabel aveva imitato la voce leziosa dell'abate ripetendo come aveva ordinato a lei e a tutte le donne che erano necessarie, di passare la notte nella cella della principessa. Isabel aveva invitato i due uomini a far visita alla paziente durante la notte. L'abate aveva spiegato che il suo tempo sarebbe stato speso meglio in preghiera. Sebbene Andras fosse apparso sinceramente preoccupato per lei, si era affrettato a convenire che Ondina doveva avere modo di riposare e che non avrebbe potuto farlo se lui fosse andato a trovarla di continuo.

E, naturalmente, non era necessario che le guardie stessero fuori della porta e della finestra di Ondina. Anche se la principessa fosse stata tanto bene da poter uscire di nascosto – cosa che Isabel aveva escluso in modo assoluto – la presenza notturna delle tre donne avrebbe garantito che la principessa restasse nella sua cella.

CC provò un meraviglioso senso di libertà quando sorseggiò l'ottimo vino cotto di Isabel. Le cinque donne avevano riso e chiacchierato fino a notte fonda. Isabel aveva confidato loro la verità riguardo a CC, e le donne avevano voluto sapere tutto delle usanze e delle comodità dei tempi moderni. Ora le loro

facce segnate dalle intemperie erano rosse per l'eccitazione e per il vino.

«Mi sono divertita un mondo a imparare il ballo del pio pio», disse Gwenyth, agitando una mano davanti al volto acceso.

«Il ballo del qua qua», la corresse CC con una risatina.

«Il ballo del qua qua», ripeté Gwenyth, con gli occhi che le brillavano.

CC le sorrise. «Fatemi riprendere fiato, e vi insegno un altro ballo». Alzò e abbassò le sopracciglia in modo allusivo. «E che ne dite di una canzone d'accompagnamento?».

Le quattro vecchie gridarono per la gioia. Sembrava un pigiama party, pensò CC. L'anno non contava: il cameratismo delle donne riunite per festeggiare la vita e l'amicizia era senza tempo.

Mentre chiacchieravano animatamente di ciò che avrebbero imparato, CC canticchiò fra sé, cercando di ricordare tutte le parole del classico di Aretha Franklin *Respect*. Quando erano cheerleader, lei e la sua migliore amica Sandy avevano inventato un ballo per la canzone di una manifestazione sportiva della scuola ed era sicura di ricordare quasi tutti i passi. CC squadrò il suo coro. Sarebbero andate matte per quello…

* *

«No, Bronwyn, devi far schioccare le dita di entrambe le mani a tempo con le parole – *just a… just a… just a…* – prima di scuotere la testa da una parte all'altra e cantare *just a little bit*», spiegò CC alla vecchia.

«Ondina, è a quel punto che cominciamo a muovere i fianchi?», volle sapere Gwenyth.

Isabel rispose per prima. «Sì. Muoviamo i fianchi a tempo con la mossa della testa».

CC fu costretta a trattenere un sorriso. Le donne si erano

messe d'impegno per imparare i movimenti e le parole di *Respect*. E dovette ammettere che, nonostante l'età, le quattro avevano buone voci e un senso naturale del ritmo.

«D'accordo!», fece CC e tutte tacquero. «Pronte a provarlo di nuovo dall'inizio?».

Alla luce delle candele le quattro teste canute parvero brillare quando annuirono con entusiasmo.

«Bronwyn, non puoi ballare con quella coppa di vino in mano», fece notare Isabel.

Bronwyn fece un sorriso privo di due denti mentre strizzava l'occhio a CC prima di bere l'ultima goccia della coppa e farla scivolare sul pavimento.

«Le coriste al proprio posto», annunciò CC in modo ufficiale. Le quattro corsero a formare una fila dietro di lei. «Pronte?»

«Pronte, Ondina!», risposero in coro.

Con un grande sorriso CC si girò e cominciò ad ancheggiare e canticchiare al ritmo del complesso immaginario e, con un grido, le coriste si unirono alla sua trascinante versione del classico di Aretha, dopodiché tutte e cinque crollarono con una risata a perdifiato sul letto.

«Nel tuo vecchio mondo le donne devono divertirsi un sacco», disse Lynelle con una nota di tristezza nella voce.

«Sì, è vero. Ma non ricordo un momento in cui sono stata più felice di quanto lo sia qui, ora».

Le donne si scambiarono sorrisi radiosi. Bronwyn singhiozzò, un po' brilla, e tutte scoppiarono a ridere.

«Parlaci del tuo innamorato», disse Lynelle.

CC sbatté le palpebre per lo stupore. Fino a quel momento avevano limitato le domande al passato di CC… alla sua vita umana. Pensava che il pensiero della sua vita da sirena le mettesse a disagio. Bronwyn e Gwenyth fecero eco alla richiesta di Lynelle. Isabel annuì in segno di incoraggiamento. La loro accettazione le riempì il cuore.

«Be'», disse sottovoce. «Dylan è diverso da tutti gli uomini

che sono qui».

Lynelle sbuffò. «Per forza, figliola».

«Sì», sbottò Bronwyn. «È un pesce».

Isabel le diede una gomitata e la zittì facendo "sssh". Bronwyn fece la faccia mortificata.

«In realtà», disse CC, rivolgendole un sorriso, «è un mammifero, come i delfini o le balene. Ma quando ho detto che è diverso, non mi riferivo al suo corpo». Si toccò la tempia con un dito. «È diverso qui». Poi abbassò il dito e lo appoggiò un attimo sul cuore. «E qui. È buono e gentile. Non mi considera una cosa da possedere o da usare. Mi considera sua pari, persino più di questo».

«Lui ti ama», osservò Lynelle.

«Sì, per lui questo non significa dovermi controllare o distruggere ciò che ho di unico, così da potermi riplasmare in una specie di immagine distorta di ciò che considera la perfezione femminile».

«Quello sarebbe sir Andras», disse Isabel.

«E molti altri uomini del nostro mondo», aggiunse Bronwyn. Isabel e Gwenyth fecero un cenno d'assenso, ma Lynelle pareva pensierosa.

«Mio marito non era come sir Andras. Credo che il suo amore assomigliasse più a quello del vostro tritone», disse Lynelle.

CC sgranò gli occhi per la sorpresa e Lynelle fece un sorriso amaro.

«No, non sono stata sempre così». Con la mano sana indicò il braccio storpio abbandonato lungo il fianco. «Questo è accaduto poco dopo esserci sposati. Avrebbe potuto abbandonarmi, ma non l'ha fatto…». Gli occhi della vecchia si riempirono di lacrime. Bevve un sorso di vino e si schiarì la voce prima di proseguire. «Era un uomo buono. Ed ero felice di essere sua moglie».

«E voi troverete la felicità nell'essere la moglie di Dylan», disse Isabel.

«All'amore!», fece Lynelle in tono allegro, alzando la coppa.

«All'amore!», brindarono le altre, sorridendosi.

Bevvero in silenzio, ognuna persa nei propri ricordi, finché la voce di Lynelle non interruppe quel momento con un'altra domanda.

«Vi…», esitò e lanciò una rapida occhiata alle altre donne in cerca di sostegno. Poi disse tutto d'un fiato: «Vi piace quando vi tocca?».

CC sentì le guance avvampare non solo per il vino. «Quando mi tocca mi sembra di prendere fuoco».

Le quattro donne mandarono un lungo sospiro felice.

«Ondina!», esclamò Lynelle in tono eccitato. «Perché non andate da lui stasera?»

«Devo aspettare fino a domani. Che sia risolta la faccenda di Sarpedonte», rispose CC.

«Sì, per stare con lui per sempre dovete aspettare fino a domani», si affrettò a ribattere Lynelle. «Ma non potete andare a trovarlo prima?».

CC provò un moto di euforia. «Penso… penso di sì, ma dovrei stare molto attenta».

«È tutto a posto… né l'abate né il cavaliere verranno a cercarvi stanotte», osservò Isabel.

«Ma gli scudieri sono di guardia nel caso arrivino i vichinghi», rammentò loro Bronwyn.

«È vero», confermò Isabel. «Ma cercheranno gli invasori in mare. Non una ragazza lesta di gambe che sa come scomparire tra le onde».

«Il vostro tritone sarà lì stanotte?», domandò Gwenyth.

CC annuì. «Devo solo chiamarlo».

Un'espressione preoccupata corrugò l'anziana fronte di Gwenyth. «Non dovete chiamarlo ad alta voce».

CC rise e si alzò, facendo una mezza piroetta per la felicità. «Non devo chiamarlo con la voce; lo chiamo con il cuore». "Per l'eternità", pensò CC. Avrebbe risposto per l'eternità.

«Andate da lui», la spronò Lynelle.

«Sì», si unirono Bronwyn e Gwenyth.

CC si girò verso Isabel.

Con le mani gentili di una madre, la vecchia scostò un riccio biondo dal viso di CC.

«Staremo qui. Se sir Andras o l'abate vi chiamano, ci limiteremo a dire che il vino con le erbe e la malattia vi hanno fatto perdere i sensi. Dopodiché gli sventoleremo un altro po' di impiastro sotto il naso. Andate dal vostro innamorato».

«Allora aiutatemi a tirare il comò sotto la finestra», disse CC con entusiasmo. «Qualcuno può trovarmi le scarpe?».

Le donne entrarono in fermento. Con un'unica spazzata, tutte le cose sparse sul ripiano del comò furono tolte di mezzo, il mobile fu tirato sotto la finestra e le pantofole di pelle di daino furono ritrovate e infilate in fretta e furia ai piedi di CC. Indossava solo la sottoveste, perciò non fu costretta ad aspettare con impazienza che Isabel la liberasse dalla schiavitù del suo elaborato vestito.

Prima di salire sul comò, CC abbracciò le donne una per una.

«È così romantico», le sussurrò Lynelle all'orecchio.

«È meraviglioso», convenne Bronwyn.

«Emozionante», aggiunse Gwenyth.

«Andate con la benedizione della Santa Madre». Isabel l'abbracciò forte.

CC la baciò sulla guancia. «Starò attenta».

«Dovete tornare prima dell'alba per non farvi scoprire dagli uomini del cavaliere».

«Lo farò. Non ti preoccupare». Diede a Isabel un altro rapido abbraccio e fece per girarsi quando cambiò idea e si fermò. Seguendo un impulso improvviso, si tolse la catenina d'argento dal collo. La goccia d'ambra oscillò quando la mise al collo della vecchia.

«Custodiscila per me mentre sono via», disse a Isabel. Gli occhi dell'anziana donna si riempirono di lacrime quando

strinse con affetto il pendente della dea nella mano.

Incapace di parlare, la vecchia annuì e seguì con gli occhi CC mentre saliva con agilità sul comò, usando i cassetti semiaperti come scalini.

Con cautela, CC guardò fuori della finestra. Era notte fonda e il monastero era coperto da un manto di velluto nero. La luna era una sottile falce luminosa che gettava abbastanza luce da trasformare gli alberi in ombre e i sentieri in nastri di luce pallida.

«Vedete qualcuno?», domandò a bassa voce Isabel nella cella immersa nel silenzio.

CC scosse la testa.

«Allora sbrigatevi», esortò.

Trattenendo il respiro, CC scivolò sul davanzale, poi si girò, trovò l'appiglio per il piede e si lasciò cadere senza far rumore sul terreno soffice. Udì un borbottio provenire dalla cella e vide di sfuggita il volto di Isabel incorniciato nella finestra. La luce della luna si rifletté sulla catenina d'argento con un bagliore.

«Che cosa stai facendo?», sibilò CC.

«Sto di sentinella per voi», rispose a bassa voce l'altra. «Andate dal vostro innamorato».

CC sorrise e le mandò un bacio prima di attraversare in tutta fretta il pezzetto di terra che separava il monastero dalla scogliera rocciosa. Con passo leggero e veloce, percorse il sentiero che conosceva ormai a memoria. Spesso alzava lo sguardo all'orlo della scogliera sopra di lei, temendo di intravedere la sagoma di uno degli scudieri di Andras, ma non scorse nessuno e presto affondò i piedi nella sabbia della spiaggia.

Dylan! Il suo cuore lo chiamò non appena CC si tolse le pantofole e fece scivolare la sottoveste giù dal corpo nudo. *Sono qui! Vieni da me, ti prego.*

Le onde che le lambivano le gambe sembravano un meraviglioso sogno erotico e quando entrò in acqua il desiderio

quasi incontenibile di trasformarsi in sirena e di scomparire negli invitanti abissi del mare mise a dura prova la sua forza di volontà. Si costrinse a soffocare quella brama, tremando per lo sforzo.

"Domani", si ripromise. "Devo solo aspettare fino a domani e poi non dovrò più separarmi dalla forma di sirena".

da me. La voce di Dylan risuonò nella mentre di CC un attimo prima che emergesse pochi metri avanti a lei.

«Sogno o son desto, amore mio?», domandò il tritone.

«Be', vediamo un po'. Se mi tocchi, e ti sento, allora non è un sogno», rispose CC.

I suoi piedi persero il contatto con il suolo, ma non fece in tempo a completare due bracciate che Dylan la prese tra le sue calde braccia. I loro corpi avidi si avvinghiarono e CC provò un fremito di piacere assaporando la sua bocca calda e umida.

«Mi senti?». Il respiro di Dylan era rovente sulle sue labbra dischiuse.

«Sento tutto», rispose CC.

«Allora non sto sognando; desideravo fossi qui».

«Non ho molto tempo stasera». CC trattenne il respiro quando la bocca del tritone le esplorò l'incavo del collo. «Andras crede che io sia malata, perciò non mi sta cercando, ma i suoi uomini stanno di vedetta per l'arrivo dei vichinghi».

La risata di Dylan si smorzò sulla sua pelle e lui le mordicchiò il lobo dell'orecchio prima di parlare.

«Mi è piaciuta la tua recita sulla spiaggia».

«Be', non potevo proprio permettergli di baciarmi», disse CC. Non voleva raccontargli che il cavaliere era stato posseduto da Sarpedonte. Non voleva rovinare il poco tempo che potevano passare insieme dandogli preoccupazioni inutili.

Dylan le prese il viso tra le mani. «No, non potevi permetterglielo». La baciò con più passione, cancellando l'immagine del bacio mancato di Andras dalle loro menti.

«Dovrò andare via prima dell'alba stavolta», disse CC,

inarcando la schiena contro di lui, adorando l'intensa sensazione erotica dei loro corpi pigiati l'uno contro l'altro.

«Voglio sentirmi dentro di te», disse Dylan con la voce arrochita dalla passione.

«Sì!», fece CC, tirandogli il labbro inferiore con i denti.

Il tritone mandò un gemito e lei sentì il turgore della sua eccitazione pulsare contro la coscia. Si spostò così che lui potesse scivolare dentro di lei con facilità, ma Dylan scosse la testa.

«Non qui. Non così. Questa è l'ultima volta che farai l'amore come un essere umano. Non dovrebbe essere fatto nella foga della passione. Dovrebbe essere assaporato».

CC gli mordicchiò il collo. «Lo sto assaporando».

La risata di Dylan si mescolò a un gemito di desiderio. «Vieni con me, sirena. Ti insegnerò ad assaporare».

«Be', non c'è dubbio che tu sia il mio maestro preferito», disse CC mentre gli si stringeva al petto, lasciando che i potenti colpi della sua coda li spingessero verso la spiaggia. CC chiuse gli occhi, godendosi le sensazioni miste dell'acqua e del suo innamorato contro la pelle nuda. Quando sentì la sabbia sotto il corpo aprì gli occhi, sorpresa.

Giacevano per metà fuori dall'acqua nella piccola baia punteggiata di scogli che CC aveva scoperto quel giorno. La mezzaluna gettava una luce soffusa e magica, che si rifletteva sulle acque pigre circostanti. Dylan premeva su di lei e l'accarezzava ovunque con le mani bagnate di acqua di mare.

CC provò una sensazione di caldo, di freddo, di umido. Tutto insieme.

«Per me sei tu la sirena», disse lei, accarezzandogli l'erezione color fuoco che premeva contro il suo corpo.

Dylan fece un gemito soffocato e spostò il peso così che entrambi giacessero su un fianco, uno di fronte all'altra, e lei potesse toccarlo con più facilità.

«È impossibile. Sono *io* quello sotto il *tuo* incantesimo»,

ribatté Dylan.

Il tritone fece risalire la mano sulla sua coscia, disegnando stimolanti cerchietti sulla pelle setosa delle gambe. Poi si chinò su di lei e al posto della mano usò la bocca per baciarla e mordicchiarla finché non trovò la sua umida intimità. E poi la divorò, la lingua che continuava a guizzare in tondo, in un crescendo che portò CC ad aggrapparsi alle sue spalle e ad abbandonarsi agli intensi fremiti dell'estasi.

Ancora una volta Dylan spostò il peso e la strinse fra le braccia. CC si sentì travolgere dalle sensazioni e circondare dalla sua forza. Esplorò la sua bocca, lasciando che le mani scendessero sul corpo di lui come avessero una volontà propria.

«Hai un corpo sbalorditivo», disse CC mentre la bocca e le mani scoprivano nuovi muscoli.

Ricordando la sensibilità del proprio corpo di sirena, gli accarezzò la pelle infuocata con la punta delle dita. Il ritmo del respiro di Dylan accelerò e CC avvertì la tensione del suo corpo, che adesso era madido di sudore nonché dell'acqua salata che lo lambiva. Quando la bocca cominciò a seguire la linea in fondo al torace in cui la pelle del tritone si univa a quella umana, il suo corpo prese a tremare e Dylan la chiamò tra un respiro affannoso e l'altro.

Con un unico, rapido movimento la sollevò. Poi le salì sopra, sorreggendosi sugli avambracci. Il cielo notturno tracciò il contorno del suo corpo possente, e CC vide brillare nei suoi occhi scuri un desiderio sfrenato. Si aprì a lui e cingendolo con le gambe inarcò la schiena, incitandolo senza parlare. Dylan entrò in lei e CC assecondò i suoi affondi con la stessa intensità. Lui le divorò la bocca e aumentarono il ritmo. CC sentì quella deliziosa tensione montare di nuovo in lei e quando il corpo del tritone cominciò a fremere al culmine del piacere, lei raggiunse l'estasi con lui mentre la notte si frantumava in un'esplosione di sensazioni.

CC si rannicchiò contro il petto di Dylan. Il tritone le tolse la

sabbia dalle spalle con mani leggere che tendevano a soffermarsi sull'elegante incavo della schiena.

«Ora capisco cosa vuoi dire con "assaporare"», fece lei a bassa voce.

Nel petto di Dylan risuonò una risata sommessa. «Mi sarebbe piaciuto continuare». CC lo sentì stringersi nelle spalle. «Ma non potevo resisterti, ondina».

CC alzò gli occhi e lo guardò. «Le ondine sono sirene?».

La risata sommessa si trasformò in una risata sonora, e Dylan l'abbracciò. «No. Le ondine sono ninfe dell'acqua».

«Non sono sirene?»

«No di certo». Le baciò la fronte. «Ma sono creature affascinanti con una forte carica erotica». Le lanciò uno sguardo eloquente.

«Sei sicuro che siano femmine? Ti somigliano molto», lo schernì lei.

Dylan le sorrise. «Non esistono ondine di sesso maschile».

«Stavo per cascarci», ribatté CC, tirandogli la bocca giù, fino alla sua. Lo baciò, premendo il corpo così forte contro il suo da sentire il battito del cuore di lui accelerare contro il proprio seno.

«Se continui a baciarmi così non tornerai al monastero prima dell'alba». La voce di Dylan si era già fatta più profonda a mano a mano che il desiderio cresceva.

CC sospirò e gli mordicchiò il carnoso labbro inferiore. «Ancora un giorno».

«Ancora un giorno», ripeté lui, baciandola con dolcezza.

In silenzio, si allontanarono dalla riva e tornarono verso la scogliera del monastero. CC era appoggiata sul petto del suo innamorato e guardava il cielo notturno che cominciava a rischiararsi alle prime luci dell'aurora. Un pensiero le si formò in un angolo recondito della mente quando CC distolse l'attenzione dal cielo per guardarsi intorno.

«Sai, non ho trovato il mio amico delfino le ultime volte che sono venuta qui. Tu l'hai visto?».

Dylan rifletté, poi scosse la testa.

«No, non l'ho incontrato».

«Non lo rimprovero di essersi tenuto alla larga, soprattutto dopo che Andras lo ha colpito con quel sasso».

«Non sta mai lontano da Ondina per molto tempo. Sono sicuro che è là fuori», indicò con un gesto il mare aperto, «in attesa che torni la sua principessa».

«Hai ragione, ne sono sicura», convenne CC, cercando di non preoccuparsi.

Le acque si fecero più agitate e dal fragore delle onde che si frangevano sulla spiaggia, CC capì che erano nelle vicinanze del monastero prima ancora che Dylan cambiasse direzione e nuotasse lentamente verso la riva.

«Ora puoi alzarti», disse il tritone.

CC mise i piedi sul fondale sabbioso, ma restò abbracciata al tritone.

«Il cielo si sta schiarendo», osservò Dylan, baciandola sul capo.

«Vorrei che non lo facesse», disse CC sul suo petto.

Lui le prese il viso tra le mani. «Così quest'ultimo giorno non passerebbe. Ricorda, amore mio, alla fine di questo giorno verrà la notte».

«E saremo insieme… per sempre», terminò lei.

Il loro bacio fu una dolce promessa. Prima di allontanarsi, CC intrecciò le dita alle sue e disse: «Dimmi ancora una volta per quanto tempo mi aspetteresti».

«Per l'eternità, Christine. Ti aspetterei per l'eternità».

Lui le baciò il palmo della mano. A malincuore, la lasciò andare e CC si girò verso la riva.

Il cielo era sempre più chiaro e fu facile ritrovare la sottoveste che aveva lasciato sulla spiaggia. Stava scuotendo la sabbia dall'indumento quando una voce acuta e sottile squarciò l'aria dall'altra parte della spiaggia.

«*Ecco la puttana!*».

Capitolo 29

L'abate uscì con aria di trionfo da dietro gli alberi che crescevano a piccole macchie ai piedi della scogliera. Con lui c'erano anche altri monaci dall'espressione confusa e nervosa. Andras era accanto all'abate, così vicino che, nella luce fioca, i loro corpi sembravano attaccati. Il volto del cavaliere non era che una maschera pallida interrotta solo dagli occhi, due fessure argentate fiammeggianti d'odio. Si trascinava dietro una Isabel in lacrime.

«Hanno fatto irruzione nella vostra cella», singhiozzò la vecchia. «Non siamo riuscite a impedirlo. Hanno detto che volevano la prova che eravate lì».

Amplificata dalla possessione demoniaca di Sarpedonte, la voce di Andras tuonò: «*Lo sapevo che la puttana era con il suo amante. Lo sapevo! Prendetela*». Al suo gelido ordine uno degli scudieri si precipitò a obbedire.

CC era rimasta come impietrita alla loro apparizione. Stringeva la sottoveste al petto, cercando di coprirsi. Voleva correre di nuovo verso il mare, ma i piedi si rifiutarono di obbedire. Lo scudiero coprì svelto la distanza che li separava e l'agguantò per il braccio, piantandole di proposito le dita nella carne delicata.

«Magari ce la spasseremo un po' prima che ti brucino», sogghignò, gli occhi incantati dal suo corpo nudo. Il fiato guasto dell'uomo le diede il voltastomaco.

«Toccala di nuovo e non lascerai vivo quest'isola». La voce di Dylan ruggì sopra le onde con una tale potenza che CC vide lo scudiero farsi piccolo per la paura e, alla vista del tritone, spalancare la bocca in preda al terrore.

Dylan si era sollevato fuori dell'acqua e la poderosa coda

sembrava brillare e tremare come se fosse avvolto dalle fiamme.

«Il demonio!», strillò l'abate William in tono isterico. «L'amante della strega è un demonio!».

«Uccidetelo!», ordinò sir Andras. Quasi nello stesso istante il sibilo agghiacciante di una freccia fendette l'aria dalla spiaggia alle loro spalle, dove era appostato il secondo scudiero.

Quando la freccia saettò verso l'acqua, CC sentì un'ondata di energia dentro di sé e il corpo rispose nuovamente ai suoi ordini. Lo scudiero che la teneva per il braccio stava ancora guardando a bocca aperta il tritone e fu con sorprendente facilità che CC gli tirò una ginocchiata in mezzo alle gambe e liberò il braccio dalla sua presa. Si girò e si mise a correre verso la battigia.

«Fermala, idiota!», urlò Andras.

«Corri, Christine!», gridò Dylan, schivando un'altra freccia.

CC udì i borbottii dello scudiero che si stava tirando in piedi alle sue spalle. Gettò uno sguardo indietro e vide Andras correre sulla spiaggia, con l'arco puntato e gli occhi fiammeggianti mentre mirava verso Dylan. Quando scoccò la freccia, CC raggiunse l'acqua. Slanciando le braccia sopra la testa come se fosse stata una tuffatrice olimpica, si tuffò in avanti e si trasformò in sirena. Sentì il formicolio caldo e piacevole che le scendeva lungo il corpo ed entrò in acqua con un volo. Le sue eleganti curve di sirena scivolarono appena sotto il pelo dell'acqua e poi, con un colpo di coda, risalì verso l'alto, dirigendosi verso Dylan. Proruppe in superficie come sparata da un cannone.

E la freccia destinata a Dylan le trapassò il muscolo della scapola sinistra. Provò un dolore lancinante quando si accasciò tra le braccia del suo innamorato. Il grido disperato di Dylan echeggiò sulla riva. Attraverso un velo di dolore, Christine si voltò a guardare la spiaggia.

Andras se ne stava ritto e immobile in modo innaturale. La bocca era spalancata oltre ogni limite in un agghiacciante grido di rabbia.

«*No!*». La voce non fingeva nemmeno più di appartenere al cavaliere. «*Lei no! Non dovevate farle del male!*».

Andras cadde in ginocchio, il corpo che si contorceva in modo grottesco come se avesse avuto centinaia di vermi sotto la pelle. Poi, con uno strepito, la bocca vomitò una nube nera liquida, che brillò e si condensò in un'orribile pozza che parve strisciare verso il mare. Quando toccò le acque, l'oscurità si mosse e cambiò forma, attingendo sostanza dal mare. Con un ruggito, Sarpedonte si alzò, nella sua forma completa e risplendente di energia.

Guardò gli esseri umani, gonfio di rabbia e di disprezzo.

«Piccole, inutili creature. Come osate fare del male alla figlia di Lir? Sappiate che il vostro destino è segnato!».

Sarpedonte mulinò un'enorme mano nell'acqua finché non prese a gorgogliare e a ribollire. Sotto gli occhi inorriditi degli esseri umani, un mostro irto di tentacoli eruppe dal mare e afferrò, tra urla di terrore, un monaco che si era avvicinato troppo. Con un unico movimento gli spezzò la schiena e lanciò il corpo senza vita contro la scogliera. Dopodiché rivolse la sua terribile attenzione al cavaliere. Preparandosi a combattere, sir Andras puntò i piedi e brandì la spada. Con un grido richiamò gli scudieri al suo fianco.

All'improvviso, un'enorme ombra impedì a CC di vedere la battaglia, e Sarpedonte si stagliò torreggiante su di loro.

«Il gioco è finito, Ondina. È ora che prendi il tuo legittimo posto al mio fianco come mia moglie». La voce di Sarpedonte era apparentemente calma.

CC si sentiva stordita. Dylan la teneva ancora tra le braccia, e lei notò con distaccata curiosità che l'acqua circostante era tinta di rosso. "Quello deve essere il mio sangue", pensò pigramente, e si sforzò di soffocare l'impulso di chiudere gli occhi e di affondare tra le onde.

«Sta' alla larga da lei, Sarpedonte», ringhiò Dylan con voce dura come l'acciaio. Spostò CC in modo da frapporsi come uno

scudo tra l'enorme tritone e la sirena.

La risata di Sarpedonte parve un ruggito. «Il figlio di un essere umano crede di potersi opporre al potere degli dèi?».

Sbattendo le palpebre per eliminare le macchie davanti agli occhi, CC si costrinse a spostarsi al fianco di Dylan.

«Ti combatteremo insieme, Sarpedonte. E quando Lir arriverà qui stasera, sarà dalla nostra parte». CC si stupì della propria voce forte e chiara.

Sarpedonte increspò le labbra in un ghigno. «Oh, se non ricordo male, è stato mandato un messaggio a mio padre. È tragico che il piccolo delfino messaggero abbia fatto una fine così prematura, *prima* di comunicare la richiesta della dea della Terra. Non ha importanza, però. Sono stato così gentile da rispondere per conto di nostro padre. Infatti, come vedi, pronuncerò io il giudizio in sua vece».

CC fu attraversata da un fremito di paura. «No. Non è possibile».

L'enorme tritone si avvicinò a loro. «Ti sei illusa su molte cose, Ondina. E ti sei illusa anche stavolta».

Un urlo dalla spiaggia li interruppe. Sarpedonte si girò e proruppe in una risata malvagia quando il mostro che aveva evocato dagli abissi uccise lo scudiero che aveva afferrato CC.

«Vedi come punisco coloro che vogliono farti del male?», disse Sarpedonte.

«Fallo smettere», gridò CC, la voce rotta dall'emozione.

Sarpedonte spalancò gli occhi per la sorpresa. «Ma volevano ucciderti. Perché mi chiedi di risparmiarli?»

«Perché il modo in cui usi il tuo potere è sbagliato».

«È giustizia», la schernì Sarpedonte.

«Non è giustizia, questa… è vendetta. La vendetta di una creatura gonfia di arroganza. Sei un rospo ripugnante. Mi dai la nausea e non sarò mai tua!».

Sarpedonte parve esplodere dalla rabbia. «Mai è un tempo molto lungo. Forse cambierai idea quando vedrai la tua patetica

amica umana stretta nel mio pugno». Il tritone gridò un ordine in una lingua incomprensibile che, con suo grande stupore, CC riuscì a capire.

«*Uccidi la vecchia!*».

In un batter d'occhio, il mostro marino avvolse un tentacolo intorno al collo di Isabel, ma l'amuleto della dea scintillò e brillò, costringendo il mostro a mollare la presa. Quando la vecchia cercò di mettersi in salvo, Sarpedonte gridò un altro ordine e il mostro le afferrò la caviglia con un tentacolo. Isabel perse l'equilibrio e cadde di peso sulla sabbia. La creatura cominciò a trascinarla verso l'acqua.

«No!», urlò CC.

«Mai, hai detto!», gridò Sarpedonte. «Vedremo quanto tempo dura questo "mai" mentre vedi morire il tuo amante e la tua amica!».

Sarpedonte prese dalle onde del mare una manciata di schiuma, che in un attimo si solidificò diventando la lama di un pugnale, e si lanciò in avanti. Tra fitte di dolore, CC si sforzò di non scivolare sott'acqua quando Dylan la lasciò andare e si scagliò contro il gigante.

I due tritoni si scontrarono con un boato che rimbombò come un tuono.

«Ondina!», singhiozzò Isabel in preda al terrore. Il mostro marino sembrava giocare con la povera vecchia mentre la trascinava con lentezza verso la battigia dove c'era la testa a forma di becco, irta di denti scintillanti e aguzzi come pugnali. Sir Andras e lo scudiero rimasto tiravano una freccia dopo l'altra nel suo corpo pulsante, ma la creatura sembrava invulnerabile.

Dalla scogliera giungevano dei singhiozzi e CC alzò lo sguardo. Lynelle, Bronwyn e Gwenyth erano aggrappate le une alle altre e piangevano terrorizzate. Intorno a loro giravano dei monaci; alcuni erano in ginocchio intenti a pregare, ma la maggior parte stava in silenzio impotente. Non c'era segno dell'abate William.

Dylan mandò un gemito di dolore, e CC girò di scatto gli occhi verso il suo innamorato nel momento in cui la lama di Sarpedonte gli fendeva i muscoli del petto.

«Questo è solo un assaggio di quello che ti aspetta, figlio di un umano. La mia Ondina ti guarderà mentre ti faccio a fette», ringhiò Sarpedonte.

Dylan gli girò intorno, guardingo, e con voce calma disse: «Puoi anche uccidermi, Sarpedonte, ma non conquisterai il suo amore. Ti odierà per sempre».

Sarpedonte proruppe in una risata tagliente. «L'eternità è un tempo molto lungo. Ti dimenticherà».

L'eternità. Le parole echeggiarono nella mente di CC. Era la promessa che Dylan le aveva fatto. E lei voleva passare l'eternità in un solo modo: al fianco di Dylan.

Ignorando il dolore alla spalla, sollevò l'intero busto fuori dall'acqua con potenti colpi di coda.

"Sono la figlia di una dea", disse fra sé, "e lo rivendico". Con una voce che risuonò nell'aria del mattino, chiamò sua madre.

«*Gea! Tua figlia ha bisogno di te! Aiutami, madre!*».

Dopodiché, attingendo alla magia del mare che vibrava nel suo corpo di sirena, CC prese con le mani a coppa un po' di schiuma dal mare.

«*Trasformati in un'arma*», ordinò. In un batter d'occhio, il manico di un coltello si formò nel suo palmo. La lama non era del colore della schiuma… era il cremisi del sangue che aveva appena versato.

«Dylan!», chiamò a gran voce, ed entrambi i tritoni smisero di combattere per girarsi verso di lei. «Prendi!», disse, lanciandogli il pugnale.

Dylan afferrò il coltello al volo e la ringraziò con un sorriso forzato. Dopodiché rivolse di nuovo l'attenzione a Sarpedonte.

«Non ti servirà», ringhiò Sarpedonte, e ripresero a girare l'uno intorno all'altro, tra i riflessi delle lame nella luce del mattino.

CC avvertì il cambiamento nell'aria un momento prima che la dea si materializzasse. Sopraggiunse a grandi passi dagli alberi ai piedi della scogliera. Era in preda a un'ira terribile, che faceva crepitare e sfavillare l'aria tutt'intorno. Sulla spiaggia, il cavaliere e lo scudiero gettarono le armi e si fecero piccoli dinanzi a lei. La dea non li degnò di uno sguardo; la sua attenzione era fissa sul mostro marino che aveva trascinato Isabel a pochi passi dalle sue fauci spalancate.

La dea tese la mano e con un lampo di luce verde si materializzò una lancia color foglia. L'afferrò al volo e la lanciò direttamente nella bocca spalancata del mostro. Il lancio fu così forte che l'arma trapassò la creatura da parte a parte, con uno getto di sangue e di viscere.

«Ritorna negli oscuri abissi da dove sei venuto!», ordinò Gea.

Il mostro si contorse tra gli spasimi. Lasciò andare Isabel e sprofondò sott'acqua in una nube torbida. Isabel si tirò faticosamente in piedi, ma non riuscì a camminare e inciampò, cadendo come un corpo morto ai piedi di Gea. La dea si inginocchiò e passò le mani luminose sul corpo della vecchia.

«Ecco, il dolore è scomparso, mia Isabel».

La vecchia spalancò gli occhi quando riconobbe Gea. Si fece il segno della croce con riverenza.

«Grazie, Santa Madre!».

Gea la accarezzò con dolcezza. Poi si alzò, guardando verso il mare. Il mantello argentato ondeggiava alle sue spalle e la seta bianca del suo lungo vestito trasparente risplendeva della potenza della dea.

Si avvicinò al bordo dell'acqua e la sabbia avanzò, solidificandosi sotto i suoi piedi finché Gea non si trovò su un ponte di terra che si protendeva sul mare.

A pochi metri dalla dea, i tritoni erano avvinghiati in una lotta silenziosa, ognuno che si sforzava di porre fine al combattimento con un colpo mortale. Dylan stava sanguinando da diverse ferite aperte. Sembrava vestito di scarlatto.

«*BASTA!*».

La potenza della voce di Gea fece rizzare i capelli e gelare il sangue a CC. Un muro di luce bianca esplose tra i tritoni, scagliandoli in direzioni opposte. CC raggiunse svelta Dylan.

Sarpedonte si girò verso la dea, sollevandosi fuori dell'acqua fino al ponte.

«Questa non è la vostra battaglia, dea della Terra», ringhiò. «Qui comando io in assenza di mio padre».

«Stupido che non sei altro», disse la dea in tono di commiserazione. «Ho sopportato la tua interferenza per amore di tuo padre. Ma il tuo odio ha superato ogni misura».

Gea alzò le braccia aggraziate al cielo, incrociandole ai polsi. Sopra di lei si materializzò una nube di energia che roteò e scintillò come polvere di diamanti.

«*LIR, LA TERRA RICHIEDE LA TUA PRESENZA MENTRE PRONUNCIA IL SUO GIUDIZIO SU TUO FIGLIO!*».

Con quelle parole Gea abbassò le braccia disegnando un arco e puntando le dita verso l'acqua. Come fuochi d'artificio, la nube esplose facendo piovere potenza ed energia ed echeggiare le parole della dea in mare aperto.

Sarpedonte era sbiancato in volto, ma quando parlò usò lo stesso tono arrogante di prima.

«Mio padre non risponderà alla vostra richiesta. Non è un figlio della Terra che scatta ai vostri ordini». Fece una risata vuota e forzata. «Ed è troppo occupato con i problemi delle isole. Ci siamo assicurati di questo».

Gea fissò il tritone scuotendo tristemente la testa. «Sentivo che c'era il tuo zampino nell'assenza di Lir. Lo sapevo e sarei dovuta intervenire. Le morti di oggi non avrebbero dovuto avvenire. È stato il tuo odio a causarle, figlio di Lir, ma avrei potuto evitarle. Vivrò con questo triste rimorso. Ma con o senza la presenza di tuo padre, pronuncerò il mio giudizio su di te… e ti infliggerò la punizione che meriti».

«Non avete il diritto di punirmi, creatura della Terra!»,

ringhiò Sarpedonte. «Sono un dio del mare. Nel regno dell'acqua i miei desideri vengono esauditi e i miei ordini obbediti. Avrò Ondina come moglie e queste patetiche creature si faranno da parte o affronteranno la mia ira!».

Prima che la dea potesse rispondere, le acque del mare presero a ribollire e a gorgogliare. Poi un'enorme colonna d'acqua scintillante eruttò verso il cielo, si avvolse a spirale e mutò colore, dalla trasparenza del vetro al turchese delle acque poco profonde, rifrangendo la luce e assumendo la tonalità nero notte delle profondità dell'oceano. All'improvviso, il centro della colonna si spaccò in due, come colpito da un fulmine, e comparve un gigante con un enorme tridente d'ebano dall'aspetto minaccioso. In testa portava una corona di conchiglie d'oro illuminata dal bianco opalescente di perle perfette. I capelli d'argento erano del colore della luna sull'acqua e ricadevano in folti ricci sulle spalle, unendosi alla lunga barba. La veste, simile a una tonaca, era dello stesso colore delle onde e gli drappeggiava il corpo, lasciandogli scoperto gran parte del petto possente. Quando scese dalla colonna e andò incontro a Gea a grandi falcate, camminando sull'acqua come se fosse solida, CC non poté evitare di meravigliarsi della sua maestosità.

Gea parlò per prima, porgendogli una mano affusolata che il gigante prese e baciò con delicata intimità.

«Lir, la Terra ti dà il benvenuto», disse la dea con voce calda e sensuale.

«Il mare ricambia», rispose il gigante. «È passato troppo tempo dall'ultima volta che ci siamo visti», disse Lir con evidente affetto. Dopodiché rivolse l'attenzione sulla scena che li circondava e corrugò la fronte. «Che cosa abbiamo qui, dea della Terra… bambini disobbedienti?»

«Padre, la dea della Terra interferisce nelle questioni del mare. Qui non c'è nessun problema che non sia opera sua», sbottò Sarpedonte.

«Sarpedonte, il tuo tono è offensivo. Gea non s'immischia negli affari degli altri. Sta' attento a non farti nemica la Terra». L'espressione di Lir s'indurì e, sebbene la voce fosse pacata, il rimprovero suonò severo. Girò lo sguardo sulle acque agitate e socchiuse gli occhi irato quando vide che Ondina era ferita.

«Chi ha osato fare del male a mia figlia?».

Le onde tremarono alle parole di Lir, e a CC si seccò la bocca. Ma Dylan si affrettò a rispondere, incontrando gli occhi del dio del mare con fermezza.

«La freccia che ha colpito vostra figlia era destinata a me. Sebbene non sia stato Sarpedonte a scoccarla, è stata la sua gelosia a indurre gli esseri umani a tentare di uccidermi».

«Ondina», disse Lir, volgendosi verso di lei. «Che cosa è successo qui?».

CC fece un respiro profondo, inghiottendo la paura e il dolore che si propagava dalla spalla. Quando parlò, la voce era metallica e strana, come se appartenesse a qualcun'altra.

«Prima di tutto, dovete sapere che non sono la vera Ondina. La mia anima è umana. Vostra figlia e io ci siamo scambiate di posto perché lei odiava stare qui e perché…».

Fu interrotta dal ringhio di Lir. «Inganni e sotterfugi!». Si girò verso Gea. «È opera tua, questa?».

Con calma, Gea toccò il braccio del dio del mare. «Lasciala finire, Lir. La sua anima non sarà quella di tua figlia, ma è legata a te attraverso il suo corpo e, a differenza di Ondina, nutre un amore forte e profondo per il mare».

Lir socchiuse gli occhi, ma annuì rigido e rivolse l'attenzione alla sirena.

«Ti ascolto».

CC provò a sorridere in segno di gratitudine, ma le labbra riuscirono a formare solo una mezza smorfia di dolore. A quel punto Dylan intrecciò la mano con la sua. CC si aggrappò a lui e attinse forza dal suo tocco.

«Ondina desiderava scambiare il proprio posto con un essere

umano non solo perché anelava alla terraferma; desiderava farlo soprattutto perché voleva fuggire da Sarpedonte».

«È una menzogna, padre!», urlò Sarpedonte.

«Silenzio!», ordinò Lir al figlio. Poi, abbassando la voce, disse: «Continua, figliola».

«So fin troppo bene come si sentiva Ondina. La prima cosa che mi è accaduta quando mi sono ritrovata nel suo corpo è stata di fuggire dal suo tentativo di violentarmi». CC indicò con il capo Sarpedonte.

«Altre menzogne, padre!», esplose Sarpedonte. «Non avevo bisogno di impormi a lei; Ondina mi voleva. Poi ha deciso di trastullarsi con questo patetico figlio di un essere umano e mi sono semplicemente stancato di aspettare che lei finisse il suo giochetto. Ora io pretendo ciò che è stato sempre mio».

«L'amore non è una cosa che puoi possedere e comandare», lo interruppe Gea in tono sprezzante. «E le menzogne dette qui sono uscite dalla tua bocca, Sarpedonte». Alzò la mano, il palmo rivolto verso l'alto, e disegnò un ovale scintillante nell'aria dinanzi a loro. «Ecco la verità, dio del mare». La dea arricciò le labbra carnose e soffiò con delicatezza sullo specchio scintillante. All'istante, sulla sua superficie balenarono delle immagini come un film proiettato in una sala buia.

Prima comparve l'immagine del disastro aereo, e CC rivide se stessa trascinata sott'acqua che scambiava la propria anima con la bellissima sirena. Poi la scena cambiò con un lampo e assistettero al tentativo di stupro di Sarpedonte e alla magica trasformazione di CC in un essere umano per breve tempo. Lo specchio mostrò Dylan che la salvava e poi Andras, che la trovava e la traeva in salvo dalle acque del mare. Rividero di sfuggita anche i giorni di CC al monastero, compresi i numerosi appelli di aiuto di Gea rivolti a Lir, nonché la morte del fedele delfino messaggero per mano di Sarpedonte. Le immagini mostrarono anche la scoperta della statua della Beata Vergine nella cappella e la crescente amicizia di CC con le donne,

nonché il trattamento che aveva subito per mano dell'abate William.

Poi le immagini cambiarono di nuovo, e mostrarono chiaramente lo spettro di Sarpedonte che scivolava fuori dal pozzo come un liquido oleoso. Lo specchio rivelò ciò che era accaduto quando il tritone aveva posseduto il corpo del cavaliere e mostrò con chiarezza il caos che Sarpedonte aveva seminato tra gli esseri umani.

CC si sentì girare la testa guardando se stessa nello specchio che scopriva le meraviglie del mare grazie a Dylan. Provò di nuovo la magia del loro amore nascente e gioì quando sentì l'immagine del suo innamorato ripetere che l'avrebbe aspettata per l'eternità.

Ancora una volta, la scena cambiò mostrando gli esseri umani che scoprivano CC e il suo amante, e la materializzazione di Sarpedonte dal corpo di Andras. L'ultima scena fu quella di Gea che chiamava Lir a presenziare alla punizione di suo figlio. Poi le immagini sparirono e Gea soffiò di nuovo sullo specchio scintillante, facendolo dissolvere in uno sbuffo di fumo sfavillante. Sull'acqua calò una cortina di silenzio.

Per prima cosa, Lir si rivolse alla dea. «Non ho udito nessuna delle tue richieste». Scosse la testa con tristezza. «Sarpedonte non era in grado di nascondermele. Mi sono fatto distrarre».

Gea annuì. «Sapevo che Sarpedonte aveva a che fare con la tua assenza, ma ero restia a prendere provvedimenti contro tuo figlio. Ognuno di noi deve assumersi la responsabilità dei propri errori».

«Sì. E troppi hanno pagato al posto nostro». Il dio del mare guardò la spiaggia.

Andras e il suo scudiero erano ancora accovacciati nella sabbia, gli occhi vitrei per lo stupore di ciò che stavano vedendo. Bronwyn, Lynelle e Gwenyth avevano raggiunto Isabel sulla spiaggia e le quattro donne erano strette le une alle altre, le mani intrecciate. La maggior parte dei monaci era fuggita dalla

scogliera, ma i pochi che erano rimasti erano inginocchiati come per pregare. Dell'abate non c'era traccia.

Lir guardò Gea e domandò: «Sei disposta a scambiarci il ruolo, così che sia fatta veramente giustizia?».

La dea inarcò le sopracciglia con aria interrogativa. «Che cosa proponi?»

«Propongo che io pronunci il mio giudizio nel tuo regno, e tu nel mio».

Gea esitò solo un attimo. «Accetto».

Lir rivolse l'attenzione agli esseri umani sulla spiaggia. Prima concentrò lo sguardo severo su Andras e sul suo uomo. «Il mio giudizio è questo: il cavaliere e il suo scudiero torneranno nel loro regno sani e salvi». Fece una pausa, e nei suoi occhi brillò una luce maligna, dopodiché aggiunse: «Sir Andras, imparerai ad apprezzare le donne. D'ora in poi potrai generare solo figlie, e le tue figlie partoriranno solo femmine. Farai bene a ricordare che la dea della Terra vigilerà affinché tratti bene le tue figlie». Il cavaliere si fece pallido come un morto, e parve afflosciarsi come un sacco vuoto; dopodiché i due uomini fuggirono a gambe levate.

Quindi Lir parlò alle donne. «Donne sagge, poiché vi sono grato dell'amicizia che avete dimostrato a mia figlia, vi faccio dono di questo monastero». Abbracciò le mura sopra di loro con un ampio gesto e d'improvviso l'insignificante colore grigio scomparve, sostituito da pietre che sembravano risplendere del colore delle perle. Le quattro donne sulla spiaggia restarono senza fiato per la gioia.

«Scoprirete che ho fatto *alcuni* cambiamenti anche all'interno, come si addice alla vostra nuova dimora». Lir sorrise con affetto alle donne. Poi alzò la testa e tuonò ai pochi monaci ancora in ginocchio sulla scogliera. «Voi uomini potete restare, ma sappiate che queste donne non sono più le vostre serve. Vivete e pregate in pace con loro, da pari a pari, o fuggite dall'isola e dall'ira del dio del mare».

A quel punto Lir perlustrò con gli occhi acuti la spiaggia finché non scovò un uomo che tremava dietro un tronco caduto.

«Abate! Non puoi nasconderti dagli dèi. Alzati e ricevi il tuo giudizio».

Tremando, l'abate William alzò la testa e si sollevò a fatica. Il volto era rigato di lacrime e il vomito gli imbrattava il davanti della tonaca color sangue.

Gea toccò di nuovo il braccio di Lir. Con voce gentile disse: «Forse dovremmo giudicarlo insieme. Dopotutto, è nostro figlio».

Inorridito, l'abate spalancò gli occhi e fece di no con la testa, scuotendola in modo convulso da una parte all'altra, in preda al panico.

Lir aggrottò le sopracciglia. «Smettila di piagnucolare, William. *Ricorda!*», ordinò e con uno scatto del polso sollevò uno spruzzo di acqua del mare, che attraversò la spiaggia e investì l'abate.

All'istante William cambiò espressione e sbatté le palpebre più volte, strofinandosi gli occhi come se si fosse appena svegliato da un brutto sogno.

«Te l'avevo detto che non avremmo dovuto cancellargli i ricordi», disse Gea.

Lir sospirò. «È sempre stato il nostro bambino più difficile. Non sopportava il mare, ma non apparteneva nemmeno alla Terra. Che cosa ne facciamo di lui adesso?».

Gea si picchiettò il mento con un dito affusolato, pensosa. Poi spalancò gli occhi, raggiante. «Propongo che passi il prossimo secolo ad aiutare Cernunno a fare la guardia alla porta degli Inferi. Forse cento anni con i morti insegneranno a nostro figlio ad apprezzare la bellezza della vita e ad accettare un po' di più se stesso e gli altri».

«Ottimo!», approvò Lir. Picchiò tre volte il tridente nell'acqua. Al terzo colpo la spiaggia sotto i piedi di William si aprì e lo inghiottì, richiudendosi subito sulle sue lancinanti grida

d'aiuto.

«Ora tocca a te, Madre Terra», disse Lir.

«Cercherò di essere altrettanto saggia e giusta quanto il signore del mare», rispose la dea con un sorriso magnanimo.

Gea e Lir guardarono i tritoni e la sirena. La dea si rivolse prima ai due innamorati. Parlò con la voce calda di una madre.

«Ondina e Dylan… il vostro amore è forte e vero. Sebbene mi riempia di tristezza il pensiero che la mia figlia prediletta viva separata dalla Terra, la vostra unione mi reca grande gioia. Benedico la vostre vite e arrido al vostro legame. Che l'eternità non diminuisca il vostro amore».

CC si sentì toccare dalla benedizione della dea e le si colmò il cuore di gioia quando Dylan la prese con dolcezza fra le braccia martoriate dalle ferite.

A quel punto Gea guardò Sarpedonte, già scuro in volto per l'ira e per l'incredulità, e la sua espressione s'indurì. Il tritone faceva guizzare gli occhi da Lir a Gea con nervosismo, come se si aspettasse che suo padre intervenisse e fermasse la dea.

«Sarpedonte, sei un figlio troppo viziato e dovevi essere punito molto tempo fa. Poiché hai fatto cattivo uso del pozzo che alimentava il monastero e hai pensato che con la violenza e l'inganno potessi imprigionare l'amore, la tua punizione rifletterà le tue azioni scellerate. Ti condanno a essere intrappolato in un pozzo per un secolo. E la tua prigione sarà lontana dal mare, così che tu non possa attingere il potere da esso e fare del male a coloro che utilizzeranno il tuo pozzo. Sarai imprigionato nell'entroterra, nel cuore di un castello famoso per la sua ferrea disciplina. Nella terra di Caer Llion, la gente ha bandito la magia decenni fa. Lì non sarai né accettato né temuto. Ti auguro che questa punizione ti insegni ad apprezzare la tua libertà abbastanza da lasciare che gli altri abbiano la propria».

Gea alzò la mano per infliggere la punizione, ma con uno scatto fulmineo Sarpedonte allungò il braccio e usò il proprio potere sovrannaturale per distruggere il ponte che sorreggeva la

dea. La sabbia si sgretolò sotto i suoi piedi e con un grido di stupore Gea cadde in acqua. Sbattendo la possente coda, Sarpedonte scatenò un vortice ribollente che inghiottì la testa della dea.

Con un ringhio d'incredulità, Lir aprì le acque azzurre ribollenti e afferrò la mano della dea, prendendola in braccio.

Svelto, Sarpedonte allargò le braccia nell'acqua, come se stesse cercando un tesoro nascosto nelle onde. Nella sua voce echeggiò la follia.

«Se non posso averla io, nessun altro potrà!».

Fuori di sé, il tritone tirò fuori dalle onde il braccio possente, stringendo nel pugno la lancia che Gea aveva creato per uccidere il mostro marino. Con un movimento fulmineo, Sarpedonte la scagliò contro CC.

Dylan vide l'arma arrivare e il mondo intorno a lui parve rallentare. Non poteva permettere che Sarpedonte la uccidesse. CC aveva bisogno di lui; il prezzo da pagare non aveva importanza.

Un attimo prima che la lancia trafiggesse CC, Dylan si gettò davanti alla sirena. Lei sentì lo spasmo dell'innamorato quando l'arma gli si conficcò nella schiena e vide inorridita la punta uscirgli dal petto come un orribile fiore cremisi.

Il grido di disperazione di CC si unì all'urlo di rabbia di Lir. La reazione del dio fu immediata. Lanciò il tridente contro suo figlio, colpendolo in pieno petto. Sarpedonte spalancò gli occhi stupefatto un istante prima che il suo corpo senza vita cominciasse a liquefarsi fino a perdere la forma di tritone e a dissolversi nelle acque da cui era nato.

Con due enormi falcate il dio del mare fu accanto a Dylan. Gridò un ordine e le acque si indurirono tenendo sollevata Gea sopra le onde spumeggianti. Entrambe le divinità s'inginocchiarono davanti al tritone ferito.

Dylan concentrò le sue ultime forze e inviò un unico, semplice pensiero a Gea.

Non fateglielo sapere. È un prezzo che ho pagato volentieri.

Gea sapeva che la trasformazione del tritone in essere umano lo aveva indebolito troppo. Ora neppure il potere degli dèi avrebbe potuto salvarlo. La dea chiuse gli occhi pieni di lacrime e annuì.

Mia figlia non lo saprà.

Il corpo di Dylan si afflosciò tra le braccia di CC. Gli occhi erano chiusi e il respiro era corto e debole. Dalla ferita da cui sporgeva la punta della lancia colava sangue. Lir afferrò il manico conficcato nella schiena del tritone come se volesse estrarla dal corpo di Dylan, ma Gea lo fermò con una mano.

«Non gli causerà che altro dolore», disse la dea con una nota di pena nella voce.

«Che cosa vuoi dire?», volle sapere CC con crescente panico. «È ovvio che dovete estrarla! In che altro modo lo salverete?».

Con un gesto infinitamente dolce, Gea le accarezzò la guancia bagnata di lacrime.

«Non posso salvarlo, Christine».

«Devi farlo!», singhiozzò CC. «Sei una dea. Devi essere in grado di salvarlo».

Gli occhi di Gea si riempirono di lacrime. Quando parlò, le scesero sulle guance, lasciandosi dietro scie di diamanti sfavillanti.

«È stato trafitto con la mia stessa lancia, un'arma che ho creato io come strumento di distruzione. Non posso curare una ferita provocata da un'arma che ho creato io stessa».

«Ma non sei stata tu a lanciarla!».

«L'ho forgiata io, e questo basta», spiegò Gea con tristezza. «Non era necessario che la brandissi».

Disperata, CC guardò Lir. «Allora salvatelo voi. Siete un dio».

Il dio del mare scambiò uno sguardo con Gea. Quando parlò,

nella voce risuonò il peso dei secoli. «Non posso salvare ciò che la dea della Terra distrugge. Anche gli dèi e le dee sono vincolati alle regole dell'universo».

«Allora fate tornare indietro il tempo! Fate qualcosa!», urlò CC.

«Christine», disse Dylan con un filo di voce. Con uno spasmo di dolore, si sforzò di girare il volto verso di lei. «Loro non possono aiutarmi». Tossì e il sangue sgorgò di nuovo a fiotti dalla ferita.

«Sssh». CC gli pose la mano sulle labbra. «Non parlare. Risparmia le forze. Troveremo una soluzione».

Con un movimento quasi impercettibile, Dylan scosse la testa. «Sapevo che cosa stavo facendo quando mi sono messo sulla traiettoria della lancia. L'ho fatto liberamente», si fermò a prendere fiato, «e lo rifarei». Il tritone chiuse gli occhi, lottando contro una fitta di dolore.

«Dylan, no!». CC lo baciò in modo convulso. «Non puoi morire. Non puoi lasciarmi. Ricordatelo», singhiozzò, «me l'hai promesso, per l'eternità».

Il tritone accennò un sorriso e aprì gli occhi. «Continuerò ad aspettarti. Per l'eternità, Christine».

Con un ultimo sforzo, il tritone sollevò il busto e con una mano tremante accarezzò la guancia bagnata di lacrime di CC.

«Per l'eternità…».

Con quelle ultime parole, la vita lasciò il corpo di Dylan e CC rimase con le spoglie del suo amato tra le braccia finché queste, come il corpo di Sarpedonte, non cominciarono a liquefarsi e a scomparire, tornando nelle acque da cui era nato.

Come sabbia che le scivolava tra le dita, CC cercò di ricatturare la luminosità fiammeggiante sparsa qua e là che galleggiò per un attimo sull'acqua.

«Vieni, figlia mia», disse Gea, prendendo le mani di CC per placarne il tremore.

Abbracciò la figlia, ma nemmeno l'abbraccio di una dea

poteva lenire il dolore della perdita nel cuore di CC. La sirena singhiozzava così disperatamente che sembrava che la sua anima si fosse dissolta come il corpo di Dylan.

Poi altre braccia si unirono alla dea. Erano più morbide, più vecchie, braccia segnate e stanche che testimoniavano una vita di stenti e dolori.

«Lo so, figlia mia. Lo so».

CC alzò gli occhi e vide il volto rigato di lacrime di Isabel. Poi sentì altre braccia intorno a sé. Con l'acqua al petto, Lynelle, Bronwyn e Gwenyth si erano unite a Isabel. Le quattro donne completarono il cerchio intorno a CC, trasfondendole la loro forza e il loro amore. CC sfogò il dolore e il senso di vuoto tra i singhiozzi, consapevole che le donne che la stringevano non l'avrebbero lasciata andare.

In mezzo alla disperazione, Gea tese la mano verso la figlia, facendo un segno sulla ferita che la freccia le aveva procurato sulla spalla.

«Lascia che guarisca questa ferita, figlia mia», disse Gea. Ma un attimo prima di toccare il taglio sporco di sangue, esitò. Piano piano, ritrasse la mano. «Devo aspettare. Il giudizio non è completo». Gea guardò Lir. «Gli eventi sono cambiati e così dovrà essere il mio giudizio».

Con aria stanca, il dio del mare annuì.

«Questo giudizio sarà diverso dai precedenti, perché gli eventi di oggi mi hanno cambiata per sempre». L'uditorio di Gea tacque, persino Lir parve trattenere il respiro in trepidante attesa. «Per il coraggio e per la fedeltà che hai dimostrato, mia amata figlia, il mio giudizio è che tu possa scegliere il tuo futuro». Il volto di CC, devastato dalle lacrime, s'illuminò, e Gea si affrettò ad aggiungere: «Non posso cambiare il destino del tuo innamorato, e di questo mi rincrescerà per l'eternità, ma posso offrirti due scelte».

«Quali?», domandò CC con voce tremante.

«Puoi scegliere di rimanere qui, in questo mondo e in questa

epoca, come sirena e dea del mare, oppure come amata figlia della Terra e dea nel mio regno. Regnerai al fianco di entrambi i genitori, e le tue giornate saranno scandite dai doveri di una divinità».

«Per sempre?», volle sapere CC.

«Per sempre», affermò Gea con sicurezza.

«E qual è l'altra scelta?»

«Ti rimanderò nel tuo vecchio mondo e nella tua vecchia epoca… sul luogo del tuo incidente, un attimo prima che il relitto ti trascini sott'acqua. Sopravvivrai all'incidente e continuerai con la tua vita umana».

«Ma che ne sarà di Ondina se decido di tornare nel mio mondo?», volle sapere CC.

Lir rispose con voce affranta da un antico dolore. «Mio figlio non c'è più. Questo è immutabile come la morte di Dylan. Se Ondina torna da me, potrà fare la propria scelta. Che decida di rimanere in mare con me o di stare con sua madre sulla terraferma, avrà la mia approvazione. Non cercherò più di controllare la vita dei miei figli».

«C'è una cosa che devi sapere prima di fare la tua scelta», disse Gea nel silenzio che seguì le parole del dio. «È nelle nostre facoltà», lanciò uno sguardo a Lir, il quale assentì lentamente con il capo, «cancellare i tuoi ricordi».

«Vuoi dire che mi puoi rimandare all'istante in cui venivo tirata sotto dal relitto e che puoi farmi dimenticare tutto quello che è successo qui? Sarebbe come se non me ne fossi mai andata, come se Ondina e io non ci fossimo mai scambiate di posto?», volle sapere CC.

«Sì», confermò la dea.

CC si sentì irrigidire. Chiuse gli occhi e rivide con la mente i giorni e le notti che aveva trascorso su Caldei. E li riaprì di scatto.

«So quello che voglio», disse sicura.

«Dimmi, figlia mia; completa il tuo giudizio».

«Amo stare in questo mondo; pensavo di aver trovato finalmente un posto di cui far parte, dove potermi sentire veramente a casa. Ma ora capisco che il senso di appartenenza non è legato a un luogo fisico. Non possiamo trovarlo cambiando il posto dove viviamo o quello che facciamo. Dobbiamo portarlo dentro di noi». CC fece un respiro profondo. «Perdonami, madre». Abbracciò con lo sguardo sia Gea sia Isabel. «Non posso passare l'eternità senza di lui, nemmeno come dea. E ho imparato che porto la mia vera casa qui, nel cuore. Perciò voglio essere rimandata nel mio vecchio mondo. E voglio ricordare… tutti voi e lui». Le ultime parole si spensero in un sussurro.

«Così sia», dichiarò la dea.

«Ci mancherai, Ondina», disse Isabel a nome delle donne, che annuirono e si asciugarono gli occhi gonfi di lacrime.

CC abbracciò ognuna di loro.

«Prendetevi cura l'una dell'altra», disse CC tra le lacrime.

«Riprendi questo con te». Isabel cercò di restituirle l'amuleto d'ambra, ma CC scosse la testa.

«No, conservalo come mio ricordo».

«Non ti dimenticheremo mai», promise Isabel.

Dopodiché CC si voltò verso Lir. Gli toccò il braccio con dolcezza, in un gesto che ricordava quello della dea.

«Mi sarebbe piaciuto conoscerti».

«Anche a me, figliola», disse Lir con voce piena d'affetto. «Se non hai più l'amuleto di tua madre, lascia che te ne doni uno mio». Il dio del mare allungò la mano nelle acque e quando la tirò su una delicata collanina d'oro scintillante era appesa a un dito. All'estremità della catenina era appesa una raffinata perla scaramazza, che risplendeva di tutti i colori dell'aurora. Gliela mise al collo e la baciò con delicatezza sulla fronte. «Non dimenticarmi», disse tristemente. «E sappi che se mai avrai bisogno di conforto, basterà che trovi l'acqua. In qualunque mondo, sarai accolta con l'abbraccio di un padre».

Infine CC si voltò verso la dea. Con la perdita di Dylan aveva pensato che il suo cuore non sarebbe stato in grado di soffrire di più, ma non appena Gea le tirò indietro i capelli e le asciugò le lacrime sul viso, CC sentì aprirsi una nuova ferita dentro di sé.

«No, figlia mia». Gea le prese il volto tra le mani. «Non permettere che questo distacco ti causi altro dolore; potrei non riuscire a sopportarlo. Devi sapere che anche nel tuo mondo lontano veglierò su di te. Mi potrai trovare negli alberi, nei fiori e nelle piante che ami così tanto. E a ogni luna piena, alza lo sguardo e vedrai il riflesso del mio viso».

CC soffocò un singhiozzo, chiedendosi se sarebbe morta di tristezza.

Come se le avesse letto nel pensiero, la dea disse in tono che non ammetteva repliche: «Sopravvivrai. Sei figlia del mio spirito e sei molto forte».

CC annuì, sentendo altre lacrime calde sul viso.

Gea le diede un bacio delicato sulle labbra. «Vai con la mia benedizione, figlia mia. Ricordati sempre che sei amatissima da una dea e che dentro di te hai la magia del divino femminino».

A quel punto Lir andò al fianco di Gea e insieme gli immortali alzarono le braccia al cielo.

«*Invoco il potere a mia disposizione. Io sono la Terra, il corpo e l'anima*». La voce di Gea vibrò potente. In risposta alla sua invocazione, l'aria intorno alla dea prese a brillare di energia.

«*Invoco il potere a mia disposizione. Io sono il mare, il respiro e la vita*». La voce di Lir seguì quella di Gea e le acque che li circondavano cominciarono a scintillare.

«*Una volta ci siamo uniti per generare una figlia*», intonò Gea.

«*Ora ci uniamo per rimandare una figlia da dove è venuta*», proseguì Lir.

«*Ritorna nel mondo degli uomini*», disse Gea.

«*Con le benedizioni del mondo degli dèi*», aggiunse Lir.

«*COSÌ NOI ORDINIAMO, COSÌ SIA FATTO*».

Gli immortali intonarono insieme l'ultimo ordine, e CC sentì un enorme tunnel di energia aprirsi sopra di lei, come se fosse stata inghiottita da un vortice di energia elettrica. Una luce accecante la travolse, costringendola a serrare gli occhi. Il suo corpo fu risucchiato con una forza tale che non riusciva a respirare. La sensazione proseguì all'infinito, come se fosse stata legata a un gigantesco ottovolante che sfrecciava solo al contrario. Presa dal panico, CC spalancò la bocca per gridare e le si riempì di acqua di mare quando la testa proruppe in superficie. Boccheggiò e sputacchiò, sforzandosi di respirare e di rimanere a galla.

Udì due tonfi in rapida successione e, un secondo dopo, una testa emerse poco lontano da lei, insieme con un corpo senza vita in tuta di volo e giubbotto di salvataggio.

Fu travolta da un senso di déjà-vu così forte che dovette sforzarsi per concentrarsi.

«Laggiù!».

Sbattendo forte gli occhi, CC vide il colonnello indicare il gommone di salvataggio arancione fluorescente a una decina di metri da loro.

«Nuota! Dobbiamo allontanarci dall'aereo!». Si avviò, nuotando su un fianco e sbattendo forte i piedi mentre trascinava con sé il corpo senza vita.

La mente stordita di CC le disse che quelle erano le stesse parole che il colonnello le aveva detto la prima volta. E il corpo era di Sean. Un altro uomo che era morto per lei. Boccheggiò di nuovo, questa volta per un singhiozzo invece che per l'acqua di mare. La mente sembrava intrappolata in un labirinto di dolore e di ricordi.

Un'esplosione spaventosamente familiare rimbombò dietro di lei. Si girò nell'acqua appena in tempo per assistere per la seconda volta alla fine dell'aereo. Era un'enorme bestia con la bocca spalancata e nella sua agonia le ricordò in modo

inquietante il mostro marino di Sarpedonte.

Con un senso di crescente distacco, CC si rese conto della stessa cosa che aveva capito molti giorni prima: era troppo vicina all'aereo che stava andando a picco.

Ma questa volta non le importava. C'erano stati troppi morti. Perché non avrebbe dovuto rilassarsi e rassegnarsi alla sua fine? Almeno questa volta non avrebbe avuto paura dell'acqua. Aveva freddo ed era stremata. CC chiuse gli occhi e smise di lottare mentre aspettava che il tentacolo meccanico le si avvolgesse intorno alla caviglia.

Quando avvertì il primo urto contro il corpo si sorprese un po'. Non ricordava di essere stata sballottata prima che la cosa la trascinasse sott'acqua.

L'urto si trasformò in una spinta costante e di lì a poco CC si ritrovò a sputacchiare e a boccheggiare, dibattendo le braccia di qua e di là in modo frenetico per mantenere l'equilibrio mentre veniva spinta con forza e rapidità verso l'alto e in avanti da due cose che sembravano lisce e muscolose, nonché molto familiari.

"Non sta accadendo", pensò. "Non può essere vero".

«Che mi prenda un colpo! Guardate che roba!». Un capitano dai capelli scuri con in mano una pagaia gialla indicò nella sua direzione.

Anche il colonnello che stava tirando il corpo senza vita di Sean a bordo del gommone si fermò a guardare.

La spinta cessò e CC si fermò contro il lato del gommone arancione. Il capitano che l'aveva indicata l'afferrò per un braccio e la issò a bordo. Lo strattone le procurò una nuova fitta di dolore lungo tutto il corpo; CC fu scossa da violenti brividi quando un fiotto di sangue caldo uscì dalla spalla ferita.

«È la stessa spalla», disse, abbassando gli occhi sulla macchia rossa che si stava confondendo con il marrone della giacca dell'uniforme da deserto. «Il corpo è diverso, ma la spalla è la stessa». Le parole le uscivano dalla bocca, ma CC le sentiva molto estranee, così come sentiva molto estraneo il suo corpo.

Da qualche parte sotto gli strati di dolore e di stupore, cominciarono a rumoreggiare risolini isterici in gola.

«Cazzo, sì, sei ferita alla spalla. Lo sappiamo. Ma che diavolo erano quei cosi?», domandò il sergente capo, indicando le lucide sagome grigie che si stavano allontanando a gran velocità.

«Delfini», rispose CC, scoppiando in risolini isterici incontenibili. «Sono delfini».

«Affanculo, e io sono Babbo Natale! Non ho mai visto niente di simile. Quei dannati pesci ti hanno appena salvato la vita», disse il sergente capo, dandosi una pacca sulla grossa coscia.

«In realtà, sono mammiferi, non pesci», disse CC tra risolini e respiri. «E credo pensino ancora che io sia una principessa».

A eccezione delle sue risatine stridule e innaturali, sul gommone regnava il silenzio mentre tutti la fissavano.

«Ehm, sergente», disse il colonnello a bassa voce. «È il caso che ti dia un'occhiata alla spalla».

Il dolore che le procurò quel movimento le fece passare la voglia di ridere.

«Questo ti farà un male da matti», disse il colonnello. «Ma devo tamponarla e fermare l'emorragia, altrimenti te la vedrai brutta».

CC voleva dirgli che non le importava, che preferiva morire, ma l'altro si era allontanato ed era occupato a cercare compresse di garza nella cassetta del pronto soccorso.

«Sembra sia stata trafitta da una maledetta freccia», disse il sergente capo prima che il colonnello gli gridasse di chiudere il becco.

«Ecco, mordi questo». Il colonnello le porse un abbassalingua di legno, che lei serrò tra i denti. «Prova a pensare a un posto dove preferiresti essere e cercherò di essere veloce. Pronta?».

Lei annuì senza forza e chiuse gli occhi, pensando a una notte di luna in cui i pesci fluorescenti erano candele e il mondo era pieno della novità dell'amore. Vide il volto di Dylan che si

chinava a baciarla e, per un istante, riuscì quasi a sentire il suo sapore selvatico e salmastro.

Un'esplosione di dolore mandò in frantumi la sua concentrazione con chiazze di luce che le punteggiavano le palpebre chiuse. E poi CC scivolò dolcemente nell'incoscienza.

* *

«Non mollare, sergente! Ti teniamo!».

Il *flap flap flap* costante delle pale dell'elicottero e il dolore alla spalla fecero rinvenire CC con un grido. Aprì gli occhi e vide un membro della squadra di salvataggio che le mormorava parole di incoraggiamento mentre strappava la linguetta di una siringa piena di liquido trasparente e gliela piantava nella coscia. Il forte bruciore della medicina era quasi niente in confronto al dolore atroce alla spalla.

«Ora andrà meglio. Rilassati, e ti trasportiamo sull'elicottero in un attimo».

Le parlava con voce tranquillizzante mentre finiva di assicurarla con le cinghie all'imbracatura. Dopodiché diede il via libera alzando il pollice e CC avvertì un sobbalzo tremendo quando fu tirata su dal gommone fino all'elicottero che si librava in alto.

Fu la prima a essere salvata, ma gli altri non erano stati lasciati indietro. CC vide attraverso la nebbia della morfina il corpo di Sean che veniva tirato a bordo dell'elicottero, seguito a ruota dal sergente capo, poi dal tenente, dai capitani e infine dal colonnello.

Mentre si allontanavano dal luogo dello schianto, CC fissò lo sguardo sullo scorcio di mare color zaffiro che poteva ancora vedere dal portello aperto dell'elicottero. Desiderò con tutta l'anima scorgere un lampo di arancione acceso che sfrecciava a fior d'acqua, seguendo la rotta del velivolo e aspettando

eternamente il suo ritorno.

La vista delle acque scintillanti si offuscò quando le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Te la caverai, sergente», disse il medico che le stava somministrando una flebo. «Ti riporteremo a casa e ti rimetteremo a posto».

CC aprì la bocca per dire che nulla sarebbe tornato a posto, ma un grido dall'altra parte dell'elicottero la interruppe.

«Oh, cazzo! Johnson! Vieni qui, ho bisogno di un altro paio di mani. Quest'uomo è vivo!».

Il medico che stava assistendo CC regolò alla svelta il sacchetto della flebo prima di correre ad aiutare il collega.

In un angolo remoto della mente, CC capì che i medici stavano lavorando febbrilmente sul corpo di Sean, ma non era lucida e non riusciva a concentrarsi.

E pensava di sapere perché. Non aveva niente a che fare con la perdita di sangue, con il dolore o con la morfina. Era perché anche se il suo corpo era vivo, il cuore era morto. Era morto in un altro mondo e si era dissolto nelle acque.

L'azzurro del mare si cristallizzò tra le lacrime e poi cominciò a svanire quando il velo grigio dell'incoscienza le calò sugli occhi come una coperta e la fece scivolare in un sonno profondo senza sogni.

PARTE TERZA

Capitolo 30

Nove mesi dopo

«Oh, per favore!; Sono solo un mucchio di stronzate!», strillò CC, lanciando il libro dall'altra parte della camera e mancando per un pelo la bellissima orchidea lilla in fiore sul tavolino. «Hans Christian Andersen, T.S. Eliot, Lucrezio, Tennyson, e ora questo orribile de la Motte Fouqué. Uh! Nessuno di loro ha capito un accidente!».

CC sospirò e andò a riprendere il libro, ancora più irritata quando fu costretta a cercarlo sotto il divano. Quando riuscì finalmente a prenderlo, andò dritta a buttarlo nel cestino, alzando gli occhi al cielo dopo aver letto il titolo.

«*Fiabe romantiche*», disse in tono di scherno, sollevando il coperchio del cestino. Ma, come al solito, non riuscì a buttarlo. Scuotendo la testa e borbottando, andò con passo deciso nella camera degli ospiti.

«Questa stupida storia non ha proprio niente di romantico. Come sempre, la sirena non ha nemmeno un'anima a meno che non si faccia sposare da uno zuccone. E in questa particolare versione lui la tradisce con un'altra donna e lei continua a struggersi per lui».

Nella camera degli ospiti cercò nella nuova libreria un posto per quel libro sottile. Alla fine lo infilò tra una copia di *Sirene: ninfe del mare* e *Il pescatore e la sua anima* di Oscar Wilde. Quindi si mise le mani sui fianchi e guardò con occhi torvi la collezione in continua espansione.

«Tutte quelle parole e non siete riusciti a catturare che un briciolo della verità. E nessuno di voi ha accennato alla magia del suo sorriso».

CC non pronunciò il suo nome a voce alta; non lo pensò nemmeno. Non poteva. Anche dopo nove mesi si sentiva ancora troppo vuota e fragile. Se avesse pensato troppo a quel vuoto dentro di sé sapeva che la parvenza di normalità che aveva provato a costruire intorno alla propria vita sarebbe andata in pezzi. E a quel punto non sapeva come sarebbe andata avanti.

Così, invece, frequentava abitualmente le librerie e Internet, alla continua ricerca di tutto ciò che riguardasse le sirene. E poi divorava una pagina dopo l'altra come se fosse la sua àncora di salvezza.Forse era così. Teneva vive la rabbia e la frustrazione, con cui le sembrava fosse più facile vivere che con il vuoto e la disperazione.

Una volta era andata su Internet e aveva cercato su Amazon il termine "merman", "tritone". Erano saltati fuori due risultati: una compilation di successi di Ethel Merman e una sorta di giocattolo, Mer-men, della serie di Masters of the Universe. Dopo, aveva limitato le ricerche alle sirene e alla mitologia in generale.

Quando aveva scoperto il suo ultimo acquisto, il libro *Fiabe romantiche*, era stata assalita da un'ansia quasi insostenibile sfogliandolo. La fascetta pubblicitaria su Amazon diceva che la favola classica di de la Motte Fouqué narrava della sirena Ondina. Sosteneva che la storia parlava di «una ninfa dell'acqua che si innamora, acquisisce un'anima e così scopre la realtà della sofferenza umana». Ma, come al solito, la lettura l'aveva delusa e irritata.

«Non è che un'altra allegoria moraleggiante scritta da un vecchio bianco morto», disse CC avvilita.

Fece un altro sospiro e si strofinò la cicatrice rosa che le segnava la spalla, facendo una smorfia al dolore sordo che le scese lungo il braccio. Guardò l'orologio. Erano quasi le nove di un venerdì sera. Persino in una calda sera d'agosto la splendida piscina olimpionica del suo residence era deserta, proprio come piaceva a lei.

Quando si cambiò e si mise il costume intero sportivo e raccolse in fretta i capelli castani che le arrivavano alle spalle in una stretta coda di cavallo, quasi sentì la voce di sua madre echeggiare nell'appartamento.

«*Cara, una ragazza carina come te non dovrebbe essere sola il venerdì sera. Non fa bene all'anima*».

La luce della stanza da bagno faceva brillare la catenina d'oro che portava sempre al collo, e CC increspò le labbra in un sorriso agrodolce. Con un dito accarezzò la superficie liscia e iridescente della grande perla; poi si guardò allo specchio, fingendo di parlare con sua madre.

«La mia anima sta bene, mamma. È solo che le manca qualcosa».

Immaginandosi la reazione sconvolta sul viso della madre serrò le labbra. Non le piaceva pensare al dolore che il suo incidente aveva recato ai genitori. Non l'avevano mai lasciata sola durante il lungo mese di degenza in ospedale, e quando CC era stata dimessa ed era tornata alla base di Tinker, sua madre si era fermata da lei altri due mesi, aiutandola nel doloroso programma di riabilitazione. Sicuramente non avrebbe mai detto nulla a sua madre che la preoccupasse più di quanto già fosse, il che significava che non avrebbe mai potuto raccontarle che desiderava ardentemente essere in un altro mondo e in un'altra epoca.

CC scosse la testa. No, non l'avrebbe data vinta alla depressione: non voleva ridursi a una larva. Aveva la sensazione di avere trascorso gli ultimi nove mesi a cercare di dar vita a una nuova se stessa, e doveva continuare a tenere a mente che partorire comportava sempre dolore. Non era che un altro aspetto della vita.

CC si costrinse a sorridere quando s'infilò l'accappatoio corto, afferrò un asciugamano e la sua borsa da piscina e uscì in fretta dall'appartamento. L'acqua l'avrebbe fatta stare meglio. Come sempre.

Mrs Runyan stava salendo le scale in quel momento e la salutò sorridente con la mano.

«Vai a fare la tua nuotata serale, cara?», domandò.

«Sì, signora». CC le rivolse un sorriso cordiale. Lei e la vicina erano diventate molto amiche nei mesi della sua convalescenza. Si sentiva onorata di avere l'amicizia di un'altra donna saggia.

«Be', è una bella serata per questo. La luna è piena e il cielo è sereno».

CC alzò gli occhi, sorpresa. La luna color burro era appena spuntata, piena e splendente, sopra la cintura di verde che faceva da sfondo al residence.

«Ha ragione. Mi ero scordata che stasera c'era la luna piena».

Al lavoro, CC si stava preparando per un'altra interminabile ispezione del Centro di comunicazione. Era tornata a lavorare a tempo pieno da appena tre mesi ed era stata così occupata che si era completamente dimenticata delle fasi della luna. Ora provava un improvviso moto di gioia al pensiero di nuotare sotto lo splendore della luna piena.

Mrs Runyan fece un sorriso malizioso e le diede un buffetto sul naso. «Meglio tenere gli occhi aperti stasera. Accadono cose meravigliose con la luna piena».

«Non lo scorderò, Mrs Runyan. E non scorderò nemmeno il nostro appuntamento di domani sera per guardare *Un amore splendido*», disse CC passando svelta davanti all'amica.

«Ti conviene, signorina. Devi portare lo champagne!», le gridò dietro l'anziana donna in tono bonario.

CC stava ancora sorridendo quando attraversò di slancio il cancello di ferro battuto della piscina. Sospirò felice. Come aveva sperato, era totalmente deserta.

Non smetteva mai di stupirla la rapidità con cui i residenti del costoso complesso perdevano interesse nel loro bellissimo impianto.

La piscina era magnifica. Era un enorme rettangolo rivestito

di piastrelle color acqua con i bordi tappezzati di pesci saltellanti dipinti a mano. Su un lato era incassata una vasca per l'idromassaggio, con tanto di fontana e cascata. Costose sedie a sdraio erano raggruppate in cerchio intorno a tavoli coperti con il piano in cristallo. Poltrone a sdraio imbottite punteggiavano il bordo della piscina.

CC si tolse l'accappatoio e tirò fuori gli occhialini da nuoto dalla borsa, dopodiché lasciò borsa e accappatoio sulla sdraio più vicina. Con trepidazione, si avvicinò al lato profondo della piscina.

Quella sera l'acqua turchese era illuminata dall'alto e dal basso. Come lanterne nascoste, l'illuminazione incassata tingeva di una magica luce turchese l'acqua calma, mentre sulla superficie il riflesso della luna danzava e giocherellava, ravvivando l'immobilità dell'acqua e dandole lì per lì l'apparenza delle onde dell'oceano.

L'ultima volta che aveva visto i riflessi della luna sull'oceano si trovava tra le braccia di…

Si sentì mancare il respiro e allontanò subito quei pensieri. Non si era preparata per la potente immagine né per il ricordo doloroso che si era risvegliato all'improvviso. Negli ultimi nove mesi aveva scoperto che la memoria era una cosa insidiosa e che per evitare di farsi trascinare nel suo vortice di dolore non doveva abbassare la guardia, consentendo solo a certi ricordi di riaffiorare alla coscienza, uno alla volta, e solo quando si era ben preparata ad affrontarli. Quella sera non lo aveva fatto e si struggeva dal desiderio di Dylan.

CC si strofinò gli occhi, ricordando a se stessa con fermezza che non aveva più lacrime. Doveva guardare avanti. A quel punto alzò il viso alla luna.

«Spero che tu mi possa vedere», disse. «Avevi ragione; ce l'ho fatta. Sono forte».

Un vento leggero le sfiorò il corpo con un brivido prima di soffiare sulla piscina, facendo increspare la superficie

dell'acqua in risposta.

CC sorrise. «Grazie, Madre, per non avermi permesso di dimenticare la magia che custodisco ancora dentro di me».

Sentendosi risollevare lo spirito, CC si sistemò gli occhialini sul viso e fece alcuni respiri profondi. Dopodiché si lanciò in acqua con un tuffo elegante. Sbattendo i piedi, puntò verso la superficie dove con bracciate misurate e regolari cominciò a nuotare avanti e indietro nella piscina.

Mentre contava i giri, CC ripensò allo stupore che il suo amore improvviso per il mare aveva suscitato nei suoi amici e nella sua famiglia. La prima vera richiesta che aveva fatto durante la convalescenza era stata quella di essere portata vicino all'acqua – qualsiasi acqua – e che le fosse permesso di nuotare.

«Ma, cara, l'acqua non ti è mai piaciuta», le aveva detto sua madre, chiaramente confusa dalla strana richiesta della figlia.

«Non sei nemmeno molto brava a nuotare», aveva aggiunto suo padre.

Ma CC aveva insistito e, con il benestare del medico, aveva cominciato a lavorare in una piscina con il suo fisioterapista.

Ora CC poteva dire con sicurezza di essere un'ottima nuotatrice; il suo fisioterapista aveva detto che aveva una particolare attitudine per il nuoto. CC aveva riso per quelle parole, ma poi, sola nel suo letto, aveva pianto.

Continuando a contare le vasche mentre nuotava, sentì che la tensione del corpo cominciava a sciogliersi. Nell'acqua CC si sentiva sempre al sicuro. Lir aveva ragione; l'accoglieva come l'abbraccio di un padre… anche se stava solo nuotando in una piscina artificiale. E desiderava ardentemente il riparo che l'acqua le forniva. Il disastro del C-130 aveva fatto notizia, soprattutto dopo che la storia di CC salvata dai delfini e di Sean rinvenuto per miracolo era trapelata ai mezzi d'informazione civili. Con grande orrore di CC, cronisti provenienti da ogni angolo del mondo erano piombati su di lei, tutti sgomitando per avere un «punto di vista personale della tragedia». A quanto

sembrava, nelle scuole di giornalismo non si insegnava la frase "lasciatemi in pace".

CC sperava solo che non avessero assillato Sean con la stessa tenacia. Non lo aveva più visto dopo il salvataggio in elicottero. Lei era stata trasportata all'ospedale militare della base aerea di Sigonella, e spedita con urgenza in sala operatoria. Sean era finito nella base aerea di Ramstein, in Germania. Aveva sentito solo degli stralci dei rapporti su di lui, ma da questi aveva appreso che si era rimesso, e che per i medici era un miracolo.

Di una cosa era certa, però: per poco non era stata responsabile della sua morte e quello era un rimorso che portava con sé ogni giorno. Gli aveva mandato un biglietto… una volta. Gliel'aveva inviato presso l'unità di caccia di Tulsa. Stava ancora male al ricordo del goffo tentativo di ringraziarlo per avere scambiato il posto con lei e delle sue stupide scuse. Sean non le aveva risposto né lei si era aspettata che lo facesse.

Perse il ritmo e scacciò i pensieri dell'incidente dalla mente. La luna era piena, e lei era sola, circondata dalla sicurezza dell'acqua. Tutto quello che doveva fare quella sera era nuotare, nuotare, nuotare.

Quando alzò la testa per respirare di nuovo, le parve di vedere un'ombra passare davanti alla luna. Nubi, pensò con delusione. Non ricordava che il meteorologo avesse previsto possibili piogge, ma il tempo in Oklahoma d'estate era variabile. Con uno scatto, CC raddoppiò gli sforzi. Se doveva smettere di nuotare in anticipo, almeno sarebbe stata sicura di fare un buon allenamento.

Il grido attraversò le onde dell'acqua come una vibrazione più che un suono, e sulle prime CC lo ignorò, pensando che fosse solo il rombo lontano di un tuono in arrivo. Quando respirò di nuovo, però, la vibrazione si trasformò in parole.

«Sergente Canady!».

CC strinse i denti e si fermò di colpo, tenendosi a galla vicino al bordo della piscina. C'era un uomo in piedi ad alcuni metri da

lei. Sembrava alto e longilineo, ma indistinto attraverso gli occhialini offuscati. CC non si prese la briga di toglierseli.

«Che c'è?», sbottò.

«Sei il sergente Canady? Il sergente Christine Canady?».

La voce dell'uomo era vagamente familiare, il che voleva dire che doveva essere con ogni probabilità uno dei cronisti che l'aveva chiamata negli ultimi mesi, pregandola di rilasciare un'intervista.

«Senti, non dovresti stare qui».

«Ti chiedo solo se sei Christine Canady. La Christine Canady dell'incidente».

CC scattò, irritata. Si tolse gli occhialini e si scostò i ricci dagli occhi.

«Non voglio parlare…».

Le venne meno la voce quando le si schiarì la vista e lo vide bene. Non si era sbagliata, era alto e longilineo, quasi troppo magro. Indossava jeans sbiaditi e una polo. Sul taschino destro in alto sul petto era ricamato uno stemma. La luna illuminava chiaramente la testa di un capotribù indiano, il simbolo inconfondibile dell'unità di caccia F-16 di Tulsa.

CC alzò di scatto gli occhi sul volto dell'uomo. Aveva i capelli a spazzola ed era ben rasato. La cicatrice rosa scendeva dall'attaccatura dei capelli e passava sopra l'occhio sinistro e lo zigomo ben definito prima di scomparire nell'ombra dietro l'orecchio.

«Sean?». CC sentì una stretta allo stomaco.

L'altro corrugò la fronte ed esitò prima di rispondere. CC pensò che fosse nervoso.

«Sì, ma io…». Fece un gesto vago e sospirò, come se non riuscisse a trovare le parole.

CC lo fissò e poi, vergognandosi, distolse rapidamente lo sguardo. Una parte della sua testa era mutilata. Era un miracolo che camminasse e parlasse, perciò non c'era da meravigliarsi che facesse fatica a esprimersi o che fosse confuso su quello che

provava a dire. Quando CC incontrò di nuovo il suo sguardo, gli rivolse un sorriso incerto.

«Che ne dici se esco da questa piscina così possiamo parlare?».

Sean annuì e CC si allontanò da lui a nuoto alla volta della scaletta. Quando cominciò a uscire dall'acqua, gli disse a voce alta: «Puoi aspettare un secondo, mentre mi infilo l'accappatoio e mi asciugo un po'?»

«Ti aspetterei per l'eternità, Christine».

Le parole di Sean echeggiarono nella notte.

Come se avesse ricevuto un colpo allo stomaco, CC sobbalzò. Le sfuggì il gradino successivo della scaletta e cadde di nuovo in acqua. Boccheggiando, si diresse verso la superficie con un colpo di gambe, ma prima di raggiungere l'aria, mani forti l'afferrarono per le braccia e la tirarono sul bordo della piscina, dove si sedette, tossendo l'acqua che aveva ingoiato e fissando l'uomo dal volto pallido accovacciato accanto a lei.

«Non ti avrei mai lasciata annegare», disse a bassa voce.

«Perché?». CC scossa la testa, ritraendosi da lui. «Perché stai dicendo queste cose?»

«Christine, io…». Sean allungò la mano verso di lei, e CC si scostò con un sobbalzo.

«Smettila!», sibilò lei a denti stretti. «So che sei stato ferito e so che la colpa è mia. Ma devi smetterla di parlare così».

Il volto di Sean si velò di tristezza. Quando parlò, usò un tono gentile, come se stesse cercando di ragionare con un bambino agitato. «Ti ho detto una volta che ho fatto la mia scelta liberamente, e che l'avrei rifatta. Le cose non sono cambiate. Non sei stata tu, amore mio».

«Ecco!». CC balzò in piedi. Si strinse le braccia al petto come se avesse paura di andare in pezzi. «Ecco cosa intendo dire. Smettila di dire queste cose».

Sean si alzò lentamente e fece un passo incerto verso di lei, ma quando CC indietreggiò, lui si fermò, tendendo la mano

come un'offerta di pace.

«Non posso smettere di parlarti così», disse. «Le mie parole sono sincere».

«Perché lo stai facendo? *In che modo* lo stai facendo?». Cominciò a tremare in maniera incontrollabile.

«Christine, non mi riconosci?», domandò sottovoce Sean.

«So chi mi ricordi, ma è morto. L'ho visto morire in un altro mondo». CC si coprì il volto con le mani fra i singhiozzi.

Sean le andò vicino e la prese tra le braccia. Sulle prime CC tentò di divincolarsi, ma poi si fermò, irrigidita dal dolore nel suo abbraccio estraneo.

«Vedo che devo convincerti». CC sentì il calore del suo respiro sui capelli bagnati. «Allora lascia che ti descriva un luogo, un luogo che riconoscerai facilmente, perché non ne esiste un altro uguale. Un anello di scogli che si erge in mezzo alle acque limpide, a cielo aperto».

Mentre lui parlava, CC sollevò il viso per guardare nei suoi profondi occhi nocciola.

«Lì le acque sono illuminate da pesci luminosi e animate dalla magia dei cavallucci marini che si esibiscono nella danza di accoppiamento». Le sorrise con dolcezza. «È lì che mi hai amato per la prima volta, ma io credo di averti sempre amata… Sento che facevi parte di me ancor prima che ci conoscessimo nella tempesta creata da tua madre. E continuerò ad amarti per l'eternità, Christine».

Con esitazione, come se temesse di vederlo scomparire non appena avesse fatto un movimento troppo brusco, Christine alzò la mano e gli toccò la guancia.

«Com'è possibile?», domandò.

Lui girò la testa per baciarle il palmo. «Non lo so, ma mi piace pensare che sia il dono di una dea. Mi dispiace di averci messo tanto tempo per venire da te. Essere un umano è una cosa molto strana». Si fermò e proruppe in una risata che CC conosceva così bene che le si allargò il cuore. «Quando

muoiono, i loro corpi non ritornano nell'acqua. Restano intatti, come se aspettassero di accogliere un'altra anima, ma questo corpo era…». Fece una pausa, stringendosi nelle spalle larghe. «Era ridotto parecchio male, e ci ho messo molto più tempo a guarire di quanto pensassi. Molti sostenevano che non ce l'avrei proprio fatta, ma non sapevano che avevo una promessa da mantenere».

«Dylan», disse CC con un filo di voce.

«Sì, amore mio».

Lei sentì il dolore dentro di sé andare in frantumi e dissolversi. Il vuoto fu colmato da un'immensa gioia. Poi spalancò gli occhi per lo stupore.

«È il contrario di tutte quelle storie sulle sirene che sono state scritte dagli esseri umani!», esclamò.

Lui la guardò con uno sguardo interrogativo.

«In quelle storie la sirena viene salvata dall'amore di un uomo… e se questi non la ama, lei muore».

Il sorriso di Dylan si rifletté in quello di lei. «A quanto sembra, gli esseri umani hanno capito male. È l'amore della *donna* che salva l'anima del *tritone*».

«O forse si salvano a vicenda».

«E così faremo, Christine».

«Per l'eternità».

«Per l'eternità», le assicurò lui.

Quando si baciarono, nelle loro orecchie echeggiò la risata magica e felice di una dea.

Ringraziamenti

Grazie, Meredith Bernstein, di essere un'agente meravigliosa. Il tuo sostegno e la tua fiducia in me sono inestimabili.

Christine Zika, è un piacere lavorare con te. Le tue osservazioni sono insostituibili; sei veramente la dea degli editor.

Grazie, mamma, di avermi permesso di prendere in prestito il tuo cognome da nubile.

Rachel Ryan, grazie del tuo entusiasmo; sei una fantastica prima lettrice dei miei manoscritti.

E un ringraziamento speciale va agli studenti della seconda ora del mio corso di Scrittura creativa II per l'utile confronto di idee. Spero gradiate i vostri cammeo!